SCRITTORI D'ITALIA

MATTEO BANDELLO

LE NOVELLE

A CURA DI

GIOACHINO BROGNOLIGO

VOLUME PRIMO

(SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA)

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

SCRITTORI D'ITALIA

M. BANDELLO

NOVELLE

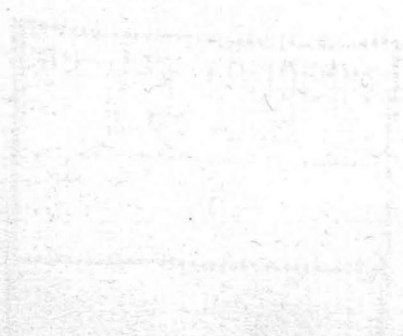
I

MATTEO BANDELLO

LE NOVELLE

A CURA
DI
GIOACHINO BROGNOLIGO

VOLUME PRIMO
(SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA)

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

PARTE PRIMA

IL BANDELLO

AI CANDIDI ED UMANI LETTORI

Io, giá molti anni sono, cominciai a scriver alcune novelle, spinto dai comandamenti de la sempre acerba ed onorata memoria, la vertuosa signora Ippolita Sforza, consorte de l'umanissimo signor Alessandro Bentivoglio, che Dio abbia in gloria. E mentre che quella visse, ancor che ad altri fossero alcune di loro dedicate, tutte nondimeno a lei le presentava. Ma non essendo il mondo degno d'aver cosí elevato e glorioso spirito in terra, nostro Signor Iddio con immatura morte a sé lo ritirò in cielo. Onde dopo la morte sua a me avvenne, come a la versatil mola suol avvenire, che, essendo da forte mano raggirata, ancor che se ne levi essa mano, tuttavia la ruota in vertú del primo movimento, buona pezza senza esser tocca si va raggirando. Cosí dopo la morte de la detta nobilissima signora, l'animo mio, che sempre fu desideroso d'esserle ubidiente, non cessò di raggirare la mia debol mano, a ciò ch'io perseverassi a scrivere or questa or quella novella, secondo che l'occasione mi s'offeriva, di modo che molte ne scrissi. Ora, essendo alcuni amici miei che desiderano di vederle, essendone state vedute pur assai, tutto il dí m'essortano a darle fuori. Molte ne ho a Vulcano consacrate; quelle poi, che da la vorace fiamma

si son sapute schermire, non avendo io servato ordine veruno, secondo che a le mani venute mi sono, le ho messe insieme, e fattone tre parti, per dividerle in tre libri, a ciò che elle restino in volumi piú piccioli che sará possibile. Io, né invito né sforzo persona chi si sia a leggerle, ma ben prego tutti quelli a cui piacerá di leggerle, che con quell'animo degnino di leggerle con il quale sono state da me scritte: affermo bene che per giovar altrui e dilettare le ho scritte. Se io mo a questo ho sodisfatto, al benevolo e sincero giudicio vostro, benigni lettori miei, lo rimetto. Io non voglio dire come disse il gentile ed eloquentissimo Boccaccio, che queste mie novelle siano scritte in fiorentin volgare, perché direi manifesta bugia, non essendo io né fiorentino né toscano, ma lombardo. E se bene io non ho stile, ché il confesso, mi sono assicurato a scriver esse novelle, dandomi a credere che l'istoria e cotesta sorte di novelle possa dilettare in qualunque lingua ella sia scritta. State sani.

IL BANDELLO

a la molto illustre e vertuosa eroina

la signora

IPPOLITA SFORZA E BENTIVOGLIA

Si ritrovarono ai giorni passati in casa vostra in Milano molti gentiluomini, i quali secondo la lodevol consuetudine loro tutto il giorno vi vengono a diporto, perciò che sempre ne la brigata che vi concorre v'è alcun bello e dilettevole ragionamento degli accidenti che a la giornata accadeno, cosí de le cose d'amore come d'altri avvenimenti. Quivi sovragiungendo io, che mandato dal signor Alessandro Bentivoglio vostro consorte e da voi a la signora Barbara Gonzaga contessa di Gaiazzo, per cagione di dar una de le signore vostre figliuole per moglie al signor conte Roberto Sanseverino suo figliuolo, alora ritornava con la graziosa risposta da lei avuta, tutti tre andammo in una camera a la sala vicina, ove io quanto negoziato aveva v'esposi. Parve al signor Alessandro e a voi che il tutto a quei gentiluomini che in sala aspettavano si devesse communicare, a ciò che ciascuno dicesse il suo parere. Proposi in sala a la presenza di tutti il fatto, come prima al vostro consorte e a voi detto aveva. Furono vari i pareri de la compagnia, secondo che gli ingegni, le nature e l'openioni sono diverse. Tuttavia ultimamente il tutto ben considerato si conchiuse non esser piú da parlar con la signora contessa di questa pratica, poi che di giá l'arcivescovo Sanseverino, zio del conte Roberto, teneva il maneggio di dare al detto suo nipote la sorella del cardinal Cibo, a ciò che papa Lione contro voi non s'addirasse. E cosí mi commetteste che di cotal deliberazione io n'avvisassi la contessa, il che fu da me il seguente giorno puntalmente essequito. Era tra gli altri in compagnia il molto gentile messer Lodovico Alemanni, ambasciator fiorentino,

il quale, avendo inteso la prudentissima risoluzione che si fece, assai con accomodate parole quella lodando, disse che meglio far non si poteva. Ed a questo proposito egli narrò un fierissimo accidente, altre volte a Firenze avvenuto. Il quale essendo attentamente stato udito, vie piú confermò il signor vostro consorte e voi ne la fatta conchiusione. Ond' io, parendomi il caso degno di compassione e di memoria, cosí precisamente com'era stato da l'Alemanni detto, quello scrissi. Sovvenendomi poi che voi piú e piú volte essortato m'avete a far una scielta degli accidenti che in diversi luoghi sentiva narrare e farne un libro, e giá avendone molti scritti, pensai, sodisfacendo a l'essortazioni vostre, che appo me tengono luogo di comandamento, metter insieme in modo di novelle ciò che scritto aveva, non servando altrimenti ordine alcuno di tempo, ma secondo che a le mani mi venivano esse novelle disporre, ed a ciascuna di quelle dar uno padrone o padrona dei miei signori ed amici. Il perché avendo questa de l'Alemanni scritta, ancor che altre ne siano state narrate a la presenza vostra, ben fatto giudicai che, questa al nome vostro donando ed ascrivendo, quello a le mie novelle io ponessi per capo e diffensiva insegna. Essendo adunque stata voi la causa e l'origine, non bene misurando le forze mie, che io le novelle scrivessi, quali elle si siano, convenevol cosa m' è parso che voi siate la prima a la quale io, pagando il debito de la mia servitú e di tanti benefíci vostri verso di me, ne doni una, e che innanzi al libro siate quella che mostri la strada a l'altre. Io mi do a credere, anzi porto pur fermissima openione, che voi le cose mie leggerete, perché assai spesso ho veduto quanto lietamente esse mie ciance pigliate in mano e buona parte del tempo quelle leggendo consumate. Né di questo contenta, le rileggete, e, che assai piú importa, quelle lodate. E ben che alcuni potrebbero dire che voi gli scritti miei commendiate, non perché essi siano degni d'esser né letti né celebrati, ma perché da me vengono, che tanto vi son servidore e che voi, la vostra mercè, in mille casi avete dimostro tener piú caro che forse, risguardando a ciò ch' io sono, non si converrebbe, essendo voi tra le rarissime donne del nostro secolo la piú, di vertú, di costumi, di cortesia e d'onestá, rara, e di buone lettere

latine e volgari ornata, che a la vostra divina bellezza maggior grazia accrescono, io nondimeno me ne tengo sempre da piú, conoscendo l'acutezza del vostro ingegno, la erudizione, la dottrina e tante altre vostre singolari ed eccellentissime doti. Ogni dí facil cosa è a veder la profonda conoscenza che in voi è de le buone lettere, essendovi di continovo, ora portati versi latini ed ora volgari, i quali subito voi, con una volta d'occhio leggendo, il senso loro penetrate di modo che par che altro non facciate che attender agli studi. Piú e piú volte v' ho io veduta disputando venir a le mani col nostro eruditissimo messer Girolamo Cittadino, che in casa con onorato salario appo voi tenete, se talora occorreva passo alcuno recondito ne la lezione o di poeti o d' istorici, e cosí dottamente l'openion vostra con vere ragioni dichiaravate, che era stupore e miracolo a sentirvi. Ma che dirò io del giudicioso vostro giudicio, intiero, oculato e saldo e non pieghevole in qual banda si voglia giá mai, se non quanto la ragione del vero il tira? Meravigliosa cosa certo è quanto profondamente e con sottigliezza grandissima talora certi passi degli scrittori cribriate, ventiliate e a parola per parola e senso per senso andiate di maniera interpretando, che ogni persona che vi sente ne rendete capace. Questo mi fa — veggendo che, quando un poema od altra scrittura avete in mano, scegliete il buono ed il meglio che v' è dentro e fate differenza da stile a stile, lodando ciò che meritevole è di lode, di modo che Momo il giudicio vostro morder non saperebbe — mi fa, dico, credere che, dicendo voi bene de le cose mie, l'affezione che mi portate non v' inganni, essendo il giudicio vostro cosí sincero e da ogni parte dritto e fermo. Ora, chi udita v'avesse quel giorno che il dotto dottore e poeta soavissimo messer Niccolò Amanio venne a farvi riverenza, e che furono letti i dui sonetti, uno de la signora Cecilia Bergamina, contessa di San Giovanni in croce, e l'altro de la signora Camilla Scarampa, quanto accomodatamente disputaste de l'ufficio del poeta e de le parti che deve avere chi vuol versi latini o volgari comporre, e quanto acutamente faceste chiari i dubi che proposti vi furono, e con quanta copia di parole pure e proprie, e con quanto bell'ordine il tutto dichiaraste, averebbe egli nel vero

detto che non donna era quella che parlava, ma che alcuno dei piú dotti e facondi uomini ed eloquentissimi che oggi vivano fosse stato il dicitore. Io per me so bene che non mi sovviene aver cosí copiosamente sentito alcuno parlare di cotal materia, come con mia grandissima sodisfazione ed infinita contentezza alora la vostra dichiarazione ascoltai. Il perché quelli che ebbero grazia d'udirvi restarono tutti sí pieni d'ammirazione, che non sapevano che dirsi. Ma io mi sono lasciato troppo trasportare, non essendo questo il luogo debito a le vostre lodi, a le quali assai piú purgati inchiostri si converrebbero. Pertanto ritornando a la mia novella, che fu alora da l'Alemanni narrata e poi da me scritta, quella al glorioso vostro nome dedico e consacro, a ciò che, se mai sará chi le mie novelle, quando tutte saranno insieme, prenda in mano, conosca che da voi a scriverle mosso fui; e se nulla di buono in quelle troverá, ringrazi prima il dator d'ogni bene, il nostro Signor Iddio, e voi appresso da cui procede, e convenevoli grazie ve ne renda. Se poi, come di leggiero forse avverrá, cose assai vi saranno rozze, mal esplicate, né con ordine conveniente poste, o con parlar barbaro espresse, a la debolezza del mio basso ingegno l'ascriva e al mio poco sapere, e pigli in grado il mio buon volere, pensando ch'io son lombardo e in Lombardia ai confini de la Liguria nato, e per lo piú degli anni miei sin ad ora nodrito, e che, come io parlo cosí ho scritto, non per insegnar altrui, né accrescer ornamento a la lingua volgare, ma solo per tener memoria de le cose che degne mi sono parse d'essere scritte, e per ubidire a voi che comandato me l'avete. State sana.

NOVELLA I

Buondelmonte de' Buondelmonti si marita con una, e poi la lascia per prenderne un'altra, e fu ammazzato.

Io porto ferma openione, signori miei, che nostro Signore Dio vi abbia spirato la sua grazia a far la determinazione che conchiusa avete di non voler piú attendere a la pratica di

dare una de le vostre signore figliuole per moglie al signor conte di Gaiazzo. Il parentado veramente è molto onorato e nobile, essendo il conte de la antichissima casa Sanseverina, che giá molti secoli ha posseduto e possede nel Reame di Napoli ducati, prencipati, contee e baronie e stati opulentissimi, da la cui stirpe sono usciti uomini eccellentissimi, cosí ne la milizia come in altre vertú. Esso conte poi è cavaliere molto onorato, giovine de la persona benissimo disposto, e che punto da li padri e avoli suoi non traligna. Onde non potrebbe di lui se non buono ed onorevole parentado venirvi. E ben che, secondo che qui è stato detto, la signora contessa sua madre volentieri con voi s'imparentasse, pigliando la signora vostra figliuola per nora, nondimeno, avendo giá papa Lione fatto principiare il maneggio di dare al conte per moglie una sirocchia del cardinal Cibo, che è figliuola d'una sorella di esso papa, io crederei che non ve ne potesse se non seguire molto disturbo, ché essendo voi fuorausciti di Bologna, e dimostrando papa Lione volervi bene e giá fattovi molti piaceri, egli si potrebbe in cosí fatta guisa sdegnare, che a voi sarebbe di non picciolo danno, e tanto piú che a la corte di Francia, ove al presente il conte si ritrova, seco la pratica per uno gentiluomo espressamente dal cardinal Cibo mandato si maneggia. Sí che, signori miei, fatto avete saviamente resolvendovi de la maniera che resoluti sète. A voi non mancheranno generi secondo la qualitá e grado de la condizion vostra. Ed a ciò che con alcuno essempio io dimostri quanto nocivo sia far mercatanzia di questi matrimoni, a me piace di narrarvi le funeste e lagrimose nozze d'un cittadino di Firenze, origine e cagione de la rovina e divisione di quella nostra cittá, che fino a quel tempo era vivuta in grandissima pace e tranquillitá, essendo quasi tutta Italia piena di sètte e di parzialitá. Erano adunque gli anni di nostra salute mille ducento quindeci, quando il miserabil caso, di cui parlarvi intendo, avvenne; e fin alora la cittá nostra era sempre stata ubidiente a li vincitori, non avendo i fiorentini cercato di ampliare lo stato loro né offender li vicini popoli, ma solamente atteso a conservarsi. E perché li

corpi umani quanto piú tardano ad infermarsi, tanto piú le infermitá che poi li sopravengono o di febre o d'altro male sono piú dannose e mortali e seco mille pericoli recano, cosí avvenne a Firenze che, quanto piú tardi ella stette a pigliar le parti e divisioni che per tutta Italia con rovina di quella erano sparse, tanto piú poi di tutte l'altre dentro vi s' involse, e le sètte seguitò, cagione del miserabile essilio e crudel morte di tante migliaia di cittadini. Ché in vero, chi ben calcolasse, io penso che tanti uomini siano stati cacciati di Firenze e tanti miseramente ammazzati, che, se fossero uniti insieme, farebbero una cittá piú maggior assai che ora essa Firenze non si trova. Ma, venendo al fatto, dico che tra l'altre famiglie de la nostra cittá nobili e potenti, due ce n'erano per ricchezze e séguito di gente potentissime e di grandissima reputazione appo il popolo, cioè gli Uberti e i Buondelmonti, dopo li quali nel secondo luoco fiorivano gli Amidei e li Donati, ne la qual famiglia de li Donati si ritrovava una gentildonna vedova molto ricca, con una figliuola senza piú d'etá idonea a poter maritarsi. La madre di lei, veggendola di bellissimo aspetto ed avendola molto costumatamente allevata, e pensando a cui la dovesse maritare, le occorrevano molti nobili e ricchi che le piacevano assai; nondimeno sovra tutti gli altri pareva che le aggradasse piú messer Buondelmonte de' Buondelmonti, cavaliere molto splendido ed onorato, ricco e forte giovine, che de la Buondelmontesca fazione era alora il capo. Disegnando adunque darla a costui, e parendole che il tempo non passasse, per esser il cavaliere e sua figliuola giovini, o fosse negligenza o che che se ne fosse cagione, andava differendo, e di questo suo disegno né parente né amico faceva consapevole. Mentre che la vedova temporeggiava, e forse credeva poter sempre esser a tempo, ecco che il caso fece che un gentiluomo degli Amidei tenne pratica con messer Buondelmonte di dargli una sua figliuola per moglie; e stringendosi la cosa ed il maneggio da l'una parte e da l'altra, la bisogna andò di modo che la fanciulla degli Amidei, convenutosi de la dote, si maritò in messer Buondelmonte. Si divolgò questo matrimonio per esser tra

persone nobili subito per la cittá, ed il padre de la promessa fanciulla pensava a l'apparecchio de le nozze, a ciò che fossero de la pompa e grandezza che a le parti si conveniva. Intendendo cotesto matrimonio la vedova de li Donati, veggendo il suo disegno non le esser riuscito, si trovò di malissima voglia, e in modo alcuno non si poteva rallegrare, pensando tuttavia se modo trovar si potesse che il parentado del Buondelmonte con l'Amidea non andasse innanzi. E poi che assai pensato e ripensato v'ebbe, non le occorrendo altra via, s' imaginò provare se con la bellezza de la figliuola, che conosceva essere una de le piú belle fanciulle di Firenze, poteva irretire messer Buondelmonte. Il perché senza communicar questo suo nuovo pensamento a persona, ma da se stessa consigliatasi, vide non dopo molto che messer Buondelmonte veniva, senza compagnia di gentiluomini, solo da' suoi servitori accompagnato per la contrada ove ella aveva la casa; onde discesa a basso si fece da la figliuola seguitare, ed essendo in porta, nel passarle vicino il cavaliere, se li parò innanzi e con ridente viso gli disse: — Messer Buondelmonte, io molto mi rallegro con voi di tutte le vostre contentezze e vosco mi congratulo che abbiate preso moglie, de la quale nostro Signore Dio vi dia ogni allegrezza. Egli è ben perciò vero che io vi serbava questa mia unica figliuola che qui meco vedete —, e questo dicendo tirò con mano la figliuola innanzi, e volle che il cavaliere a suo agio la vedesse. Il quale veduta la rara beltá e i bei modi de la giovane, fieramente tantosto di lei s'accese, e senza pensare a la fede giá data agli Amidei e al contratto giuridicamente fatto, non considerando l' ingiuria che troppo alta faceva a rompere il parentado né a li disordini che seguire gli ne potevano repudiando la giá accettata sposa, vinto dal desiderio ed appetito che aveva di goder questa nuova bellezza, che di sangue e di ricchezza a l'altra non riputava in conto alcuno inferiore, in questo modo con parole interrotte a la vedova rispose: — Madonna, poi che voi dite avere fino a qui guardata questa vostra gentile e bella figliuola per me, io sarei via piú che ingrato a rifiutarla, essendo ancora a tempo di poter fare ciò che a voi

piú sará a grado. Dimane io ritornerò qui a voi subito dopo pranso, e piú agiatamente parlaremo insieme. — Rimase la buona vedova contentissima, ed il cavaliere, avendo da lei e da la fanciulla preso congiedo, andò a fare altre sue faccende. Venuta poi la notte, pensando il cavaliere a le bellezze de la veduta giovane, e di quelle in modo acceso che una ora gli parea un anno di esserne possessore, deliberò senza mettervi piú tempo il dí seguente celebrare le nozze. E ben che talora la ragione li mettesse innanzi che questa era cosa malissimo fatta e indegna d'onorato cavaliere come egli era istimato, s'era il misero amante da una breve vista di begli occhi de la fanciulla avvelenato, e tanto a dentro il liquido fuoco e sottile de l'amore, che ne la bella giovane posto avea, l'accendeva, ardeva e consumava, che venuto il giorno, come ebbe desinato, andò a trovare la vedova, e quello istesso dí celebrò le male esaminate nozze. Come queste intempestive e precipitate nozze furono per la cittá sapute, fu generalmente reputato che il Buondelmonte si fosse da sciocco governato, e ciascuno di lui mormorava. Ma sovra tutti e molto piú di tutti gli Amidei se ne sdegnarono fieramente, e con esso loro senza fine si adirarono gli Uberti a quelli per parentado congiunti. Convennero adunque insieme con altri loro parenti ed amici, pieni di mal talento e di fellone animo contra messer Buondelmonte; e conchiusero che quella ingiuria e sí manifesta onta non era a modo veruno da sopportare, e che cosí vituperosa macchia non si poteva se non con l'istesso sangue del nemico e dispregiator de l'affinitá loro lavare. Vi furono alcuni che, discorrendo i mali che ne potevano seguire, non volevano che tanto a furia fosse da correre, ma da pensarvi piú maturamente. Era tra i congregati il Mosca Lamberti, uomo audacissimo e pronto di mano, il qual disse che chi pensava diversi partiti nessuno ne pigliava, e soggiunse quella volgata sentenza: — Cosa fatta capo ha. — Insomma, si conchiuse che la compita vendetta non si poteva far senza sangue. E cosí fu commessa l'impresa d'ammazzar messer Buondelmonte al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei e ad Uderigo Fifanti, tutti di parentado nobilissimo,

e giovani valorosi e di cor animoso. Ordinarono costoro ciò che bisogno era per dare effetto a tanto omicidio, e cominciarono a spiar tutti gli andamenti del cavaliere, per veder se a l'improvviso coglier lo potevano, a ciò che non scappasse lor de le mani. E poi che diligentemente il tutto ebbero spiato, non volendo piú tardare a dar essecuzione al fatto, essendo la settimana santa, deliberarono che il giorno di Pasqua di Resurrezione si devesse col sangue del cavalier consacrare. Cosí la matina de la Pasqua i congiurati, essendosi la precedente notte posti in aguato ne le case degli Amidei, situate tra il Ponte vecchio e Santo Stefano, se ne stavano in ordine, attendendo che messer Buondelmonte, secondo che era consueto, dinanzi a quelle case passasse, perciò che notato avevano che il piú de le volte quella strada frequentava. Il cavaliere, che forse pensava esser cosí facil cosa lo smenticarsi una ingiuria come rinunziare ad un parentado, non pensando gli Amidei di ciò che loro offeso aveva curarsi, assai a buon'ora il matino de la Pasqua, essendo montato a cavallo suso un bellissimo palafreno bianco, passò dinanzi a le giá dette case, per andar di lá dal fiume. Quivi dai congiurati fu assalito, e per molte ferite a piè del ponte, sotto una statua che v'era di Marte, gettato da cavallo e crudelissimamente ucciso. Questo omicidio, sendo commesso in persona cosí notabile, fu cagione che Firenze tutta si divise, levandosi quello istesso dí a romore. Onde una parte si pose a seguitar gli Uberti, che ne la cittá e fori nel contado erano potentissimi, e l'altra parte s'accostò ai Buondelmonti, di maniera che tutta la cittá era in arme. Ora perché queste famiglie erano forti di palazzi e di torri e d'uomini, guerreggiarono lungo tempo insieme, seguendo d'ambedue le parti di molte morti. Ultimamente gli Uberti con il favor di Federigo secondo, re di Napoli e imperadore, cacciarono fuori di Firenze i Buondelmonti. E alora si divise la cittá in due fazioni come giá era tutta Italia, cioè in Ghibellini e Guelfi, che fu l'ultima rovina di molte famiglie nobilissime, di modo che dopoi le discordie e le sètte tra le parti, e tra li nobili ed il popolo e tra popolani grandi ed il popol minuto fecero varie

e grandissime mutazioni, e sempre con spargimento di sangue grandissimo e rovine di bellissimi palazzi ed essilio di molti. Il che particolarmente ricordar non è bisogno. Basti tanto averne detto, che si sia mostrato quanto di mal processe da le repudiate nozze de l'Amidea. Il che, signori miei, penso ch'ogni or piú vi fará piacer la saggia e ben pensata resoluzione che fatta avete, e tanto piú quanto che le bellissime e di nobilissima creanza vostre figliuole sono ancor fanciulle e ponno liberamente aspettar miglior occasione.

IL BANDELLO
a l' illustrissimo ed eccellentissimo signore
il signor
PROSPERO COLONNA
cesareo in Italia luogotenente generale

Non m' è uscito di mente, valoroso e splendidissimo signor mio quanto vi degnaste comandarmi quando eravate a diporto ne l'amenissimo giardino del signor L. Scipione Attellano. Quivi intendeste che alcuni giorni avanti, ritrovandovisi la degnissima eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, il generoso signor Silvio Savello narrò una bellissima novella, che sommamente a tutti gli ascoltanti piacque. Onde dicendovi l'Attellano che io l'aveva scritta, m' imponeste che io ve la facessi vedere. E se fin ora ho tardato ad uscir di debito, scusimi appo voi il viaggio che il dí seguente, come sapete, mi convenne fare. Ora avendola trascritta, ve la mando e dono, non per ricambiar in parte alcuna tanto bene quanto a la giornata mi fate, ché bastante non sono a sodisfar de le mille ad una minima particella, ma per ubidire, come debbo, non solamente ai comandamenti vostri ma ad ogni minimo cenno, tanto è l'obligo ch' io mi sento avervi e che liberamente a tutto il mondo confesso. Ben mi duole non aver saputo imitar l'eloquenza del signor Silvio, che in effetto ne la sua narrazione mostrò grandissima; ma io son lombardo, ed egli romano. State sano.

NOVELLA II

Ariabarzane senescalco del re di Persia quello vuol vincer di cortesia; ove vari accidenti intervengono.

Questionato s' è piú volte, amabilissima signora e voi cortesi signori, tra uomini dotti ed al servigio de le corti dedicati, se opera alcuna lodevole, o atto cortese e gentile che usi il

cortegiano verso il suo signore, si deve chiamar liberalitá e cortesia, o vero se piú tosto dimanderassi ubligazione e debito. Né di questa cosa senza ragion si contrasta, imperciò che appo molti è assai chiaro che il servidore verso il suo padrone non può tanto mai ogni giorno fare, quanto egli deve di molto piú. Ché se per sorte non ha la grazia del suo re, e pur vorrá, come fa chiunque serve, averla, che cosa deve mai lasciar egli di far quantunque difficil sia, a ciò che la desiata grazia acquisti? Non veggiamo noi molti che, per gratificarsi il lor prencipe, hanno a mille rischi e spesso a mille morti messa la propria vita? Ora, se egli si ritrova in favore e si conosce d'esser amato dal suo padrone, quante fatiche e quanti strazi è necessario che sofferisca, a ciò che in riputazione si mantenga e possa l'acquistata grazia mantenere ed accrescere? Sapete bene esser divolgato proverbio e da l' ingegnoso poeta celebrato, non esser minor vertú le cose acquistate conservare, che acquistarle. Altri in contrario contendono, e con fortissimi argomenti si sforzano provare che tutto quel che il servidor fa oltra 'l debito e sovra l'ubligazione che ha di servire al suo signore, sia liberalitá e materia da ubligarsi il padrone e di provocarlo a nuovi benefíci, sapendosi che, qualunque volta l'uomo fa il suo ufficio al qual è deputato dal signore, e lo fa con tutta quella diligenza e modi che se gli ricercano, che egli ha sodisfatto al debito suo e che merita da lui esser, come è conveniente, guiderdonato. Ma perché qui ragunati non siamo per disputare, ma per novellare, lasciaremo le questioni da canto, e circa ciò quel che un valoroso re operasse intendo con una mia novella raccontarvi la qual finita, se ci sará dapoi alcuno che voglia piú largamente parlarne, io penso che averá campo libero di correr a suo bell'agio uno o piú arrenghi, come piú gli aggradirá. Dicovi adunque che fu nel reame di Persia un re, chiamato Artaserse, uomo d'animo grandissimo, e molto ne l'armi essercitato. Questo fu quel che prima, come narrano gli annali persiani, essendo privato uomo d'arme, ché grado ancora militare non aveva ottenuto ne lo essercito, ammazzò Artabano, ultimo re degli Arsacidi sotto cui militava, ed il dominio di

Persia a' persiani restituí, ch'era stato in mano de li macedoni e d'altre genti dopo la morte di Dario, che fu dal magno Alessandro vinto, per spazio d'anni circa CCCCCXXXVIII. Questi adunque, avendo tutta Persia liberata e da li popoli essendo fatto re, tenne corte di magnificenze e d'opere virtuose, ed egli splendidissimo in tutte l'azioni sue, oltre i titoli ne le sanguinolente battaglie valorosamente acquistati, era tenuto per tutto l'Oriente il piú liberale e magnanimo re che in quella etá regnasse. Nei conviti poi era un nuovo Locullo, onorando grandemente i forastieri che in corte gli capitavano. Aveva costui in corte un senescalco detto per nome Ariabarzane, il cui ufficio era, quando il re publicamente faceva un convito, salito sovra un bianco corsiero e con una mazza d'oro in mano, venirsene innanzi agli scudieri i quali il mangiar del re portavono in vasi d'oro di finissimi pannilini coperti, e i panni erano tutti trapunti e lavorati di seta e d'oro a bellissimi lavori. Questo ufficio di senescalco era sommamente stimato, e communemente ad un de' primi baroni del reame soleva darsi. Il perché detto Ariabarzane, oltre che era di nobilissimo legnaggio e tanto ricco che quasi nessuno uguale di ricchezze nel reame si trovava, era poi il piú cortese e liberal cavaliere che in quella corte praticasse, e tanto a le volte faceva il magnanimo e senza ritegno spendeva, che, lasciando il mezzo, in cui ogni virtú consiste, molte fiate agli estremi inchinando, cadeva nel vizio de la prodigalitá. Onde assai spesso parve che, non solamente col suo re volesse ne l'opere di cortesia agguagliarsi, ma ch'egli cercasse con ogni sforzo d'avanzarlo o vincerlo. Un giorno adunque fattosi il re portar lo scacchiero, volle che Ariabarzane seco agli scacchi giocasse. Era in quei dí tra' persiani il giuoco degli scacchi in grandissimo prezzo, e di tal maniera un buon giocatore era stimato, come oggidí tra noi è lodato un eccellente disputatore in cose di lettere e materie filosofiche. Onde assisi l'uno a rimpetto de l'altro ad una tavola ne la sala reale, ove erano assai gran personaggi che il giuocar loro attenti e con silenzio miravano, cominciarono a la meglio che sapevano l'un l'altro con gli scacchi ad incalciarsi. Ariabarzane,

o che meglio del re giocasse, o che il re dopo non molti tratti al giuoco non avesse l'animo, o che che se ne fosse cagione, ridusse il re a tale che non poteva fuggir che in due o tre tratti non fosse sforzato ricever scacco matto. Di questo il re avvedutosi, e considerato il periglio de lo scacco matto, divenne assai piú del solito colorito in faccia, e pensando se v'era modo di schifar lo scacco matto, oltre il rossore che in faccia gli si vedeva, con squassare il capo ed altri atti e sospiri, fece conoscer a chiunque il giuoco guardava, che troppo gli rincresceva l'esser a simil passo giunto. Del che accorgendosi il senescalco e veggendo l'onesta vergogna del suo re, nol potè sofferire, ma fece un tratto, movendo un suo cavallo a posta per aprire la strada al re, di modo che non solamente lo liberò dal periglio ov'era, ma lasciò un suo rocco in perdita senza guardia alcuna. Onde il gioco restava uguale. A questo il re, che troppo ben conosceva la generositá e grandezza d'animo del suo servidore, che in altre cose assai esperimentato aveva, fingendo non aver visto di poter pigliar il rocco, diede de le mani negli scacchi, e levatosi in piede disse: — Non piú, Ariabarzane. Il gioco è vostro, ed io vinto mi confesso. — Cadde nell'animo di Artaserse che Ariabarzane questo avesse fatto, non tanto per cortesia, quanto per ubligarsi il suo re, e gli ne parve male; e perciò piú giocar non volle. Tuttavia, dopo questo, mai il re né in cenni né in atti né in parole dimostrò che questa cortesia del suo senescalco gli fosse dispiaciuta. Ben è vero ch'egli averebbe voluto che Ariabarzane da questi atti si fosse astenuto quando egli o giocava o altro faceva seco, e se pur voleva far il cortese e il magnifico, lo facesse con i suoi minori od uguali, perciò che a lui non pareva ben fatto ch'un servidore devesse in cose di cortesia e liberalitá voler di pari giostrar col suo padrone. Non passarono molti dí dopo questo, ch'essendo il re in Presepoli, cittá principale de la Persia, ordinò una bellissima caccia d'animali che quella regione nodrisce, che sono da questi nostri assai diversi, e il tutto messo in punto, al luogo de la caccia con tutta la corte si condusse. Quivi essendo buona parte d'un bosco cinto di reti e di molti lacci tesi, il re, disposte le persone

dei suoi cacciatori come piú gli parve convenevole, attese con cani e corni a far uscir le bestie fuor de le lor tane e covili. Ed ecco saltar fuori una bestia selvaggia molto feroce e snella, la quale d'un salto le reti trapassate, si mise velocissimamente in fuga. Il re, veduto lo strano animale, deliberò di seguitarlo e farlo morire. Fatto adunque cenno ad alcuni dei suoi baroni che seco si mettessero di brigata dietro a la fiera, e lasciato le redine al suo cavallo, si pose dietro a seguitarla. Era Ariabarzane uno di quei baroni, che col suo re dietro a l'animal correva. Avvenne che quel giorno il re aveva sotto un cavallo che per il velocissimo suo correre tanto gli era grato, che mille altri de li suoi per salvezza di quello averia dato, e tanto piú ch'oltra la velocitá del corso era attissimo a le scaramucce e fatti d'arme. Cosí seguendo a sciolta briglia la volante non che corrente fiera, molto da la compagnia si dilungarono, e di modo affrettarono il corso, che il re seco non aveva se non Ariabarzane, dietro a cui seguiva un dei suoi, che sempre egli ne la caccia dietro si menava suso un buon cavallo. Medesimamente il cavallo d'Ariabarzane era tenuto dei megliori che in corte si trovassero. Avvenne in questo, che, tuttavia correndo questi tre a sciolta briglia, Ariabarzane s'avide che il cavallo del suo signor era dai piedi dinnanzi sferrato e giá comínciavano i sassi a rodergli l'unghie. Il perché conveniva al re perder il trastullo che prendeva de la caccia, o che il cavallo si guastasse. Ma di queste due cose nessuna poteva avvenire che mirabilmente al re non dispiacesse, il qual non s'era avveduto che il cavallo avesse perduto i ferri. Il senescalco subito che se n'avide smontò a piedi, e fattosi dar da quello che lo seguiva, che per questi accidenti seco conduceva, il martello e le tenaglie, al suo buon cavallo cavò li duo ferri dinanzi per mettergli a quello del re, deliberando poi egli metter a la ventura il suo, seguendo la caccia. Gridato adunque al re che si fermasse, l'avvertí del pericolo ove il cavallo era. Smontato il re, e li duo ferri veggendo in mano al servidor del senescalco, né altrimente mettendovi cura, o forse imaginando che a simil casi Ariabarzane gli facesse portare o che pur fossero quelli che al

cavallo erano caduti, attendeva che quello fosse acconcio per rimontare. Ma come vide il buon cavallo del senescalco senza ferri dinanzi, s'accorse molto bene che questa era una de le cortesie d'Ariabarzane, e deliberò con quel medesimo modo vincerlo ch'egli si sforzava vincer lui, e ferrato che fu il cavallo ne fece dono al senescalco. E cosí il re volle piú tosto perder il piacer de la caccia, ch'esser da un suo servidor vinto di cortesia, avendo riguardo a la grandezza de l'animo di quello, che seco pareva che volesse in fatti gloriosi e liberali contendere. Non parve al senescalco esser convenevol di rifiutar il dono del suo signore, ma quello accettò con quella altezza d'animo ch'egli il suo aveva fatto sferrare, aspettando tuttavia occasione di vincer il suo padrone di cortesia ed ubligarselo. Né guari dopo questo stettero, che arrivarono molti di quelli che dietro venivano, ed il re, preso un cavallo d'un de' suoi, a la cittá se ne ritornò con tutta la compagnia. Indi a pochi dí, il re fece bandir una solenne e pomposa giostra per il giorno di calende di maggio. Il premio che al vincitore si darebbe era uno animoso e generosissimo corsiero, con la briglia che il freno avea di fino oro riccamente lavorata, con una sella di grandissimo prezzo, li cui fornimenti al freno e a la sella non erano punto diseguali, e le redine erano due catene d'oro molto artificiosamente fatte. Copriva poi il cavallo una coperta di broccato d'oro riccio sovra riccio, che a torno a torno aveva un bellissimo fregio di ricamo, a cui pendevano sonagli, nespole e campanelle d'oro; pendeva a l'arcione uno stocco finissimo con la guaina tutta tempestata di perle e pietre preciose, di grandissima valuta, e da l'altro canto si vedeva attaccata una bellissima e forte mazza, lavorata a la damaschina molto maestrevolmente. Erano altresí appresso al cavallo in forma di trofeo poste tutte l'arme che a uno combattente cavaliere convengano, cosí ricche e belle, che nulla piú. Lo scudo era meraviglioso e forte, che insieme con una dorata e vaga lancia vedere si poteva quel dí che la giostra si farebbe. E tutte queste cose devevano darsi al vincitore de la giostra. Convennero adunque molti stranieri a cosí solenne festa, chi per giostrare e chi per vedere la pomposa solennitá de la giostra. De

li soggetti del re non restò né cavaliere né barone, che riccamente vestito non comparisse, e tra li primi che il nome loro diedero fu il primogenito del re, giovine molto valoroso e nel mestier de l'armi di grandissima stima, che da fanciullo s'era in campo allevato e cresciuto. Il senescalco anco egli il nome suo diede. Il che fecero anco altri cavalieri, cosí persiani come stranieri, perciò che la festa era bandita generale, con salvocondutto a tutti i forestieri che venire o giostrar vi voleano, pur che fossero nobili e non altrimenti. Aveva il re eletto tre baroni vecchi per giudici de le botte, li quali nel suo tempo erano stati prodi de la persona, e in molte imprese essercitati, e uomini intieri e di saldo giudicio. Questi avevano il loro tribunale al mezzo de la giostra proprio per iscontro ove il piú de le volte i giostranti si solevano incontrare e fare i colpi loro. Devete pensare che tutte le donne e figliuole del paese ci erano concorse, e tanta gente ragunata quanta cosí fatta festa meritava. E forse che cavaliero alcuno non giostrava, che la sua innamorata quivi non avesse, tenendo ciascuno di loro qualche dono de le lor donne, come in simili giostre è costume di farsi. Il giorno e l'ora deputata comparsero tutti i giostranti con grandissima pompa di ricchissime sopraveste cosí su l'armi come sopra i corsieri. Cominciata la giostra, ed essendosi giá rotte di molte lance e fatti di bei colpi da molti, era general giudicio che il senescalco Ariabarzane sarebbe stato quello che averebbe portatone il premio, e se egli non ci fosse stato, che il figliuolo del re andava a lunghi passi innanzi a tutti gli altri, perciò che nessuno de li giostranti passava cinque botte, salvo il figliuolo del re, che ne aveva nove. Il senescalco mostrava undeci lancie rotte vigorosamente ed onoratamente, ed una sola botta che ancor facesse, li dava il gioco vinto, ché dodici botte erano quel giorno a li giostranti per guadagnar il premio ordinate, e chi prima le faceva senza impedimento alcuno il premio ne portava. Il re, per dir il vero, quanto piacere aver poteva, era che quel dí l'onore fosse del figliuolo; ma egli vi vedeva mal il modo, perché chiaramente conosceva il senescalco aver troppo vantaggio e pure come prudente il tutto in viso dissimulava. Da l'altra parte, il

giovine figliuolo che dinanzi a la sua innamorata giostrava, si sentiva di doglia morire, veggiendosi fuori di speranza del primo onore, in modo che il padre ed il figliuolo uno medesimo disio ardeva. Ma la vertú e valore del senescalco e l'esser egli cosí propinquo al termine, ogni lor speranza, se ve n'era, in tutto troncava. Ora devendo il senescalco correr l'ultima lancia, ed essendo quel dí suso il buon corsiero che il re a la caccia gli aveva donato, e sapendo chiaramente che esso re era d'ardentissimo disio acceso che il figliuolo fosse vittorioso, e conoscendo altresí del giovine l'animo, che per l'onore e per la presenza de l'amata donna tutto di simil voglia ardeva, deliberò di tanto onore spogliarsi, e quello al figliuolo del suo re lasciare. Egli sapeva molto bene che queste sue cortesie non piacevano al re; nondimeno egli era pur disposto perseverando vincer la sua openione, non perché piú roba volesse che il re li donasse, ma solamente per onorarsi ed acquistar fama. E pareva al senescalco che il re li fosse ingrato, non volendo pigliar a grado questi atti generosi che egli usava. Ora avendo a tutti i modi proposto di far di sorte che l'onore restasse al figliuolo del re, posta la lancia in resta, come fu vicino ad incontrarlo, perciò che egli era che incontro gli veniva, si lasciò cascar la lancia di mano, e disse: — Vada questa mia cortesia a par de l'altre, ben che non sia apprezzata. — Il figliuolo del re toccò gentilmente lo scudo del senescalco, e rompendo in mille tronchi la sua lancia fece la decima botta. Molti udirono le parole del senescalco che egli nel gittar in terra la lancia disse, e tutti i circostanti generalmente s'avvidero che egli non aveva voluto colpire per non far l'ultima botta, a ciò che il figliuolo del re avesse l'onore de la giostra, che tanto disiava, onde se ne uscí de la lizza. Ed il giovine, fatte senza troppa fatica le due ultime botte, del premio e de l'onore rimase padrone. E cosí a suono di mille stormenti musici, con il premio de la giostra che dinanzi se li conduceva, fu per tutta la cittá pomposamente accompagnato, e tra gli altri il senescalco sempre con allegro viso lodando il valore del giovine l'accompagnò. Il re, che sagacissimo uomo era e piú e piú volte giá del valore del suo sene-

scalco in altri torniamenti, giostre, bagordi e battaglie aveva fatto esperienza, e sempre trovatolo prudente, avveduto e prode molto de la persona, conobbe troppo bene che il cader de la lancia non era stato fortunevole, ma fatto per elezione, e riconfermò l'openione che aveva de la grandezza de l'animo e de la liberalitá del suo senescalco. E nel vero grandissima fu la cortesia di Ariabarzane senescalco, in modo che pochissimi, credo, si trovarebbero che volessero imitarlo. Veggiamo tutto il dí molti de li beni de la fortuna esser liberali donatori, e larghissimamente ora vesti, ora argento e oro, ora gemme e altre cose assai di valuta donare a questi e a quelli. Si vedeno li gran signori non solamente di queste cosí fatte cose esser a' suoi servidori larghi e cortesi, ma anco castella, terre e cittá magnificamente donare. Che diremo di quelli che del proprio sangue e de la vita istessa molte fiate sono per altrui servirne prodighi? Di cotesti e simili essempi pieni ne sono tutti i libri de l'una e l'altra lingua; ma chi la gloria sprezzi e sia del proprio onor liberale, ancora non si trova. Il vittorioso capitano dopo il sanguinolento conflitto a' suoi commilitoni le spoglie de li nemici dona, li dá prigioni, e di tutta la preda li fa partecipi; ma la gloria e l'onore de la battaglia per sé riserba. E, come divinamente scrive il vero padre de la romana eloquenza, quelli filosofi che del deversi sprezzare la gloria scrissero, con gli scritti libri la gloria ricercarono. Ora il re, a cui queste grandezze e cortesie del senescalco non piacevano, anzi erano a noia, perciò che giudicava non convenirsi né essere punto condecevole che uno suddito e servitore si volesse non solamente agguagliare al suo signore, ma quello con opere cortesi e liberali obligare, cominciò, come si suol dire, darli de l'ala, né li fare quel buon viso che soleva. E a la fine deliberò farli conoscere che egli viveva in grandissimo errore, se si persuadeva rendersi il suo padrone ubligato; e udite come. Era antico ed approvato costume in Persia, che li regi ogni anno, il giorno anniversario de la loro coronazione solennizzassero con gran festa e pompa; nel qual dí tutti i baroni del regno erano ubligati ritrovarsi a corte, ove il re per otto giorni continui con sontuosissimi

conviti ed altre sorti di feste teneva corte bandita. Venuto adunque il giorno anniversario de la coronazione di Artaserse, ed essendo tutte le cose secondo gli ordini loro messe in assetto, volendo il re fare quanto ne l'animo caduto gli era, impose a uno de li suoi fidati camarieri, che subito se n'andasse a trovare Ariabarzane e sí gli dicesse: — Ariabarzane, il re ti comanda che adesso adesso il corsiero bianco, la mazza d'oro e gli altri arnesi de la senescalcaria tu istesso porti a Dario tuo nemico, e per parte del re li dirai che egli è creato senescalco generale. — Andò il camariero, e fece quanto dal re gli era stato imposto. Ariabarzane, udendo questa fiera ambasciata, fu per morire di doglia, e tanto piú di dolor sentiva, quanto che Dario era il maggior nemico che egli avesse al mondo. Nondimeno, come colui ch'era di grand'animo, non sostenne in modo alcuno di mostrar la gravezza che di dentro aveva, ma con buon viso disse al camariero: — Ciò che piace al mio signor sia fatto. Ecco che di presente vado a metter ad essecuzione quanto mi comanda; — e cosí alora diligentissimamente fece. E come venne l'ora del desinare, Dario serví di senescalco. Ed assiso che fu il re a tavola, Ariabarzane allegro in vista con gli altri baroni si pose a mensa. La meraviglia di ciascuno fu grandissima; e tra' baroni, chi lodava il re e chi nel segreto lo chiamava ingrato, sí come è costume de' cortegiani. Il re teneva tuttavia gli occhi a dosso ad Ariabarzane, meravigliandosi pur assai che in sembianza si dimostrasse sí lieto, ed in effetto lo giudicava uomo d'animo generosissimo. E per venir al disegno che fatto giá aveva, incominciò con agri motti a mostrar a tutti i suoi baroni una cattiva contentezza ch'aveva d'Ariabarzane. Da l'altra parte, subornò alcuni che spiassero con diligenza ciò ch'egli diceva e operava. Ariabarzane, udendo le parole del suo signore, e stimolato dagli adulatori che a questo erano stati ammaestrati, poi che pur vide non li valer la pazienza che mostrava, né giovarli la modestia che nel parlare aveva usato, e rammentandosi de la lunga e fedel servitú che fatta al suo re aveva, de' sofferti danni, de' perigli de la vita ove per lui posto s'era tante fiate, de l'usate cortesie e d'altre cose assai che fatte aveva,

lasciatosi vincer da lo sdegno, perse il freno de la sua pazienza e si lasciò trasportare da la grandezza de l'animo suo, parendoli che invece di dever ricever onore gli fosse biasimato e in luogo di meritar guiderdone gli era il suo ufficio levato, trascorse con agre rampogne a lamentarsi del re e a chiamarlo ingrato, cosa appo i persiani stimata come un delitto de l'offesa maiestá. Volentieri si sarebbe partito da la corte e ridutto a le sue castella; ma questo non gli era lecito senza saputa e congedo del re, e a lui di chieder la licenza non sofferiva il core. Al re da l'altro canto era il tutto apportato che Ariabarzane faceva, e quanto parlava; il perché fattoselo un giorno chiamare, come egli fu dinanzi al re, cosí Artaserse gli disse: — Ariabarzane, i tuoi lamenti sparsi, le tue amare querele or quinci or quindi volate, ed il tuo continuo rammarico, per le molte finestre del mio palazzo a l'orecchie mie sono penetrate e m'hanno fatto intender cosa di te ch'io con difficultá ho creduto. Vorrei mo saper da te ciò ch'a lamentarti t'ha indutto, che sai che in Persia il querelarsi del suo re, e massimamente il chiamarlo ingrato, non è minor fallo che biasimar i dèi immortali, perché gli antichi statuti hanno ordinato che i regi a par degli dèi siano riveriti; poi tra i peccati che le nostre leggi acerbamente puniscono, il peccato de l'ingratitudine è pur quello che acerbissimamente è vendicato. Or via, dimmi in che cosa sei da me offeso, ché ancora ch'io sia re, non debbo senza ragione ad alcuno far offesa, perciò che non re, come sono, ma tiranno, ch'esser mai non voglio, sarei meritevolmente chiamato. — Ariabarzane, ch'era pieno di mal talento, seguendo pur tuttavia la grandezza de l'animo suo, tutto ciò che in diversi luoghi detto aveva molto del re querelandosi, disse. A cui il re cosí rispose: — Sai tu, Ariabarzane, la cagione che m'ha ragionevolmente mosso a levarti il grado de l'ufficio del senescalco? Perciò che tu a me volevi levar il mio. A me appartiene in tutte l'opere mie esser liberale, cortese, magnifico, usar cortesia a ciascuna persona, ed ubligarmi i miei servidori dando lor del mio, e rimeritarli non puntalmente a la bilancia de l'opere da loro a mio servigio e profitto fatte, ma sempre donarli di piú di ciò ch'essi hanno meritato. Io non

debbo mai ne l'opere virtuose di liberalitá tener chiuse le mani, né mai mostrarmi stracco di donar a' miei ed agli stranieri secondo che l'opera ricerca, ché questo è proprio ufficio d'ogni re, e mio particolare. Ma tu che servo mio sei, con simil stile in mille modi cerchi con le tue opere di cortesia, non di servirmi e far ciò che tu dei in ver di me che tuo signor sono, ma t'affatichi di voler con l'opere tue a te di nodo indissolubil legarmi e far ch'io ti resti per sempre ubligatissimo. Il perché dimmi: qual guiderdone ti potrei io rendere, qual dono donare, qual mai premio dare ch'io poi liberal nomato ne fussi, se tu prima con le tue cortesie a te ubligato m'avessi? Gli alti e magnanimi signori alora cominciano ad amar un servidore, quando gli donano e quando lo essaltano, avendo sempre rispetto che il dono avanzi il merito, ché altrimenti né liberalitá saria né cortesia. Il vincitor del mondo, il magno Alessandro, presa una cittá ricchissima e potente che da molti suoi baroni era desiderata d'averla, e a lui era stata richiesta da quelli stessi che in acquistarla s'erano ne l'armi onoratamente affaticati e v'avevano il proprio sangue sparso, non volle a quelli darla che per i lor meriti n'erano degni, ma chiamato un pover uomo che quivi a caso si trovò, a lui la diede, a ciò che l'usata munificenza e liberalitá in cosí vile ed abietta persona ricevesse maggior luce e piú chiaro nome. Ché in simil uomo il conferito beneficio non si può dir che da ubligazione alcuna proceda, ma chiaro si vede ch'è mera liberalitá, mera cortesia, mera magnificenza e mera generositá, che da altiero e magnanimo cor procede. Né per questo dico che non si debbia guiderdonar il fedel servidore, ché tuttavia si deve, ma voglio inferire che il premio sempre ecceda il merito di colui che serve. Ora a te dico che, meritando tu ogni dí tanto quanto meriti, e di continuo cercando infinitamente d'ubligarmi con le tue larghe cortesie come fai, impotente mi rendi a sodisfarti, di modo che tu tronchi la strada a la mia liberalitá. Non vedi ch'io sono da te prevenuto ed occupato nel mezzo del viaggio mio consueto, il quale è di rendermi i miei servidori amorevoli, grati ed ubligati con li doni, dando loro a la giornata il mio, e se uno per la servitú sua merita un talento,

donargliene duo e tre? Non sai che quanto meno da loro s'aspetta il premio, ch'io piú tosto glielo dono e piú volentieri gli essalto e onoro? Attendi dunque, Ariabarzane, per l'avvenire a viver di sorte che tu sia per servo conosciuto, ed io reputato, come sono, signore. Tutti li prencipi, per mio giudicio, due cose ne li loro servidori ricercono, cioè fede e amore, le quali ritrovate piú oltre non curano. Onde chiunque vorrá, come tu fai, meco di cortesia contendere, troverá a la fine ch'io gliene averò poco grado. E di piú ti vo' dire che, quando io vorrò, mi dá l'animo che togliendo ad un mio servidore de le sue cose e quelle facendo mie, io sarò e da lui e dagli altri che lo saperanno veramente detto cortese e magnanimo. Né questo sará da te negato, anzi volontariamente il confesserai ogni volta che ne l'animo mi caderá di farlo. — Qui si tacque il re, e Ariabarzane molto riverente, ma con grandezza d'animo, in questo modo gli rispose: — Io giá mai non ho cercato, invittissimo re, di voler l'infinita ed incomprensibil vostra cortesia con l'opere mie vincere od agguagliare, ma ben mi sono affaticato di far che voi, anzi che tutto il mondo chiaramente conoscesse, che nessun'altra cosa tanto desidero quanto la grazia vostra, e cessi Iddio ch'io mai non caschi in tanto errore, ch'io presuma poter contendere con la grandezza vostra. E chi sará che voglia la luce levar al sole? Ben m'è parso e pare che sia debito mio, che non solamente di questi beni de la fortuna io per onor vostro e servigio debbia esser largo donatore, avendoli da voi avuti, ma che anco a profitto de la corona vostra convenga ch'io sia di questa mia vita non solo liberal, ma prodigo. E se v'è parso ch'io abbia cercato di par grandezza d'animo giostrar con voi, devevate pensare che io questo faceva per aver piú compitamente la grazia vostra e a fin che voi di giorno in giorno piú vi piegassi ad amarmi, parendomi che il fin d'ogni servidore sia di cercar con ogni sforzo l'amor e grazia del suo signore. Ora potrò io ben dire, invittissimo re, contra ogni credenza mia, se cosí vorrete confessare, che l'esser stato magnanimo, gentile e cortese meriti biasimo e gastigo e la disgrazia vostra, come in me quel che da voi è stato fatto fa assai chiara fede, quantunque io sia

per vivere e morir nel mio al giudicio mio onorato e lodevol proposito; ma che togliendomi un mio signor il mio, il cui debito è di darmi de le cose sue, io dica ch'egli sia liberale e cortese, e che questo stia bene, io non dirò giá mai. — Il re, udite queste ultime parole, si levò e disse: — Ariabarzane, non è ora tempo di disputar teco, perciò che la discussione e giudicio di ciò che detto di me e fatto hai, rimetto io al grave consiglio dei miei consiglieri, i quali, quando il tempo sará oportuno, il tutto maturamente giudicheranno secondo le leggi e costumi di Persia. Bastimi per ora questo, che io sono disposto di mostrarti per effetto che ciò che ora negato hai sará vero, e tu stesso di bocca tua il confesserai. Fra questo mezzo tu n'andarai fuori a le tue castella né piú a la corte verrai se da me non sarai richiesto. — Avuta Ariabarzane questa ultima voluntá del suo signore, se ne tornò a casa, e vie piú che volentieri se ne andò in contado a le sue castella, lieto di non vedersi tutto il dí innanzi agli occhi de' suoi nemici, ma pieno di mala contentezza per la remissione che il re diceva di far al suo conseglio de le cose da lui dette. Nondimeno, disposto di sofferir ogni fortuna, s'andava diportando con il piacer e trastullo de la caccia. Aveva egli due figliuole senza piú, che di sua moglie, che morta era, gli erano rimaste, le quali erano stimate bellissime tutte due, ma la prima era senza parangone piú bella de l'altra, ed era di lei d'un anno maggior di etá. Volava la fama de la lor beltá per tutta Persia, e non era in quella cosí gran barone che molto volentieri non si fosse con Ariabarzane imparentato. Era egli giá stato circa quattro mesi a un suo castello che piú degli altri gli piaceva per l'aria che v'era perfetta, e altresí perché v'erano bellissime caccie cosí da cani come da augelli, quando quivi comparse un araldo del re, che gli disse: — Ariabarzane, il re mio signor ti comanda che tu mandi meco a corte quella de le tue figliuole che è piú bella de l'altra. — A questo comandamento Ariabarzane che non poteva indovinar il voler del re, varie cose per l'animo rivolgeva per questa dimanda, e fermatosi in un pensiero che nel capo gli era caduto, deliberò di mandar la minore, la quale, come giá s'è detto, non era di bellezza a la

maggior eguale. Onde fatta questa deliberazione trovò la figliuola e sí le disse: — Figliuola, il mio re m' ha fatto far comandamento che io gli mandi una de le mie figliuole la piú bella, ma per qualche mio conveniente rispetto che ora non accade dirti, io vo' che tu sia quella che ci vada. Ma avvertisci bene e fermati ne l'animo di non dirgli mai che tu sia la men bella, imperò che il tacere ti recherá profitto grandissimo, e il manifestarti a me sarebbe di danno irreparabile e forse causa di levarmi la vita. Ben è vero, come sentirai che tu sia gravida, tu non dirai parola a persona, né segno alcuno farai di gravidezza, e come sarai ben certificata d'esser gravida e vederai di modo crescer il ventre che piú non si possa celare, alora con quello modo che piú ti parrá convenevole farai intendere al re che la tua sorella è molto piú bella di te, e che tu sei la minore. — La giovane che intendente e avveduta era, udita la voluntá del padre e capace fatta del dissegno di lui, promise di far quanto le era imposto. E cosí, insieme con l'araldo, con onorevol compagnia fu condutta in corte. Fu facil cosa ad ingannar il re e gli altri, perciò che, ancor che la maggior fosse piú bella, non v'era però tanta diseguaglianza, che quando la minor era senza il parangon de l'altra, che ella a tutti non paresse bellissima, ed erano poi de le fattezze tanto simili, che di leggero chi non era piú che pratico con loro non si sarebbe avveduto qual fosse la maggiore. Avevale poi Ariabarzane tenute di modo che di rado si potevano vedere. Era al re morta la moglie giá qualch'anno avanti, il perché deliberò di prender per moglie la figliuola d'Ariabarzane, la quale, ancor che non fosse di sangue reale, era nondimeno nobilissima. Onde veduta che l'ebbe, e giudicatola vie piú bella di quel che aveva per fama inteso, a la presenza dei suoi baroni quella solennemente sposò, e mandò dire ad Ariabarzane che li mandasse la dote de la figliuola che egli aveva sposata. Ariabarzane, avuta questa nuova, lietissimo di tal successo, mandò a la figliuola quella dote che giá si sapeva che egli aveva divolgato di dare cosí a l'una come a l'altra. Vi furono molti in corte che assai si meravigliarono che, essendo giá il re in etá, avesse una fanciulla presa per moglie,

e massimamente figliuola d'un suo vassallo che egli di corte bandito aveva. Altri il lodarono, come sono diversi i costumi de' cortegiani. Non vi fu però nessuno di loro che a la cagion s'apponesse che moveva il re a far questo parentado, il qual fatto aveva per far confessare ad Ariabarzane che egli togliendo de le cose sue si deveva chiamar umano e cortese. Ora fatte le nozze, che sontuose si fecero, mandò Ariabarzane al re un'altra dote come era stata la prima, dicendo che, se bene egli aveva statuito la dote a le figliuole, che fatto l'aveva pensando di maritarle a suoi eguali, ma veggendo che egli, il quale deve esser fuor d'ogni eccezione, giá era divenuto marito d'una, che gli pareva convenevol dargli piú dote che a chiunque altro che gli fosse diventato genero. Ma il re non volle questo accrescimento di dote, e tenevasi molto ben pagato de la beltá e maniere de la nuova sposa, e quella teneva ed onorava come reina. Fra questo mezzo ella ingravidò d'un figliuol maschio, come poi nel partorire apparve, onde avvedutasi de la gravidezza, quanto puoté meglio la celò. Ma veggendo poi per il crescer che il ventre faceva, che piú la gravidezza sua nasconder non si poteva, essendo seco il re e molto domesticamente con lei scherzando, ella, che accortissima era e sagace, lo messe in vari ragionamenti, tra i quali le parve poter assai comodamente il fatto suo scoprire, di modo che venuto a proposito gli dichiarò come ella non era piú bella de la sorella. Il re, udito questo, si sdegnò forte che Ariabarzane non avesse ubidito al comandamento suo; e quantunque amasse molto la moglie, tuttavia per venir al suo dissegnò chiamò l'araldo che a richieder la moglie aveva prima mandato, ed insieme con lui quella al padre rimandò, e sí gli fece dire. — Ariabarzane, poi che avvisto ti sei che l'umanitá del nostro re t'ha superato e vinto, hai voluto in luogo di cortesia con quello usar malignitá e disubidienza, e de le figliuole tue, non quella che io in nome suo ti richiesi, ma quella che ti parve, mandarli: cosa in vero degna d'acerbissimo castigo. Il perché egli del fatto non mezzanamente adirato, a casa te la rimanda, e vuole che la primiera per me se gli meni, e medesimamente la dote che gli desti intieramente t'ho recata; ecco

il tutto. — Ariabarzane e la figliuola e la dote con buonissimo viso accettò, e a l'araldo cosí disse: — L'altra figliuola mia che il re mio signor ricerca teco non poss'io ora mandare, perciò che ella è gravemente nel letto inferma, come tu potrai vedere venendo meco a la sua camera; ma io t'impegno la fede mia, che subito che sia guarita io la manderò a corte. — L'araldo veduta la giovane che nel letto inferma giaceva, se ne tornò al re e il tutto gli disse; il qual sodisfatto restando, aspettava di questa cosa il fine. Ora non si sanando cosí tosto la giovane ammalata, il tempo venne del partorir de l'altra, la quale partorí un bel fanciullino con sanitá di tutte due le parti. Il che ad Ariabarzane fu di grandissima contentezza e d'infinito piacere, e vie piú il tutto s'accrebbe, che in pochi giorni il nasciuto bambino parve ne le sue fattezze al re suo padre tanto simile, che piú non potrebbe essere stato. Levatasi che fu la giovane di parto, giá la sorella sendo guarita e come prima bella divenuta, Ariabarzane tutte due riccamente vestite mandò al re con onorata compagnia, avendole prima ammaestrate di quanto dire e far devevano. Giunte che furono a la corte, uno di quelli d'Ariabarzane cosí al re disse: — Alto signore, eccovi non una sola figliuola ch'Ariabarzane vostro servo vi manda, ma tutte due, che sono quante egli ne ha. — Udita il re e veduta la liberal cortesia d'Ariabarzane, il tutto accettò, e disse fra sè: — Io mi delibero di far ch'Ariabarzane con sommissima contentezza d'animo resti da me vinto. — E prima che il messo che le giovinette aveva condutte si partisse, mandò a dimandar un suo figliuolo, che Cirro si chiamava, e sí gli disse: — Figliuolo, io vo' che tu questa fanciulla sorella di mia moglie, la quale, come vedi, è bellissima, sposi per tua. — Il che il giovine fece molto volentieri. Da l'altra parte il re, ripresa la sua, cominciò una solenne festa, e volle che le nozze del figliuolo fossero celebrate con grandissimi trionfi e feste, e che durassero otto giorni. Avuta Ariabarzane questa buona nuova, né ancor chiamatosi vinto, e parendogli che il suo avviso gli riuscisse a pennello, deliberò mandar il figliuolino poco innanzi nasciuto al re, il quale, com'è detto, lo simigliava come mosca a mosca. Fece adunque far una

culla d'avorio bellissima, tutta contrapassata di fin oro, ornata di preziosissime gemme; poi fattovi dentro porre il fanciullo in finissimi drappi di seta e di broccato d'oro, quello con la sua nutrice pomposamente accompagnato fece condurre al re in quel tempo che le solennissime nozze si celebravano. Era esso re in una ornatissima sala in compagnia di molti dei suoi baroni. Ove giunto colui che il carico aveva di presentar il fanciulletto al re, fece la culla innanzi a lui deporre ed inginocchiossi innanzi a quello. Il re e tutti i baroni di questa cosa meravigliati, attendevano ciò che il messo voleva dire. Il quale, tenendo la culla, disse: — Invittissimo re, io da parte d'Ariabarzane mio padrone e vostro vassallo inchinevolmente vi bascio le real mani, e, fatta la debita riverenza, v'appresento questo dono. Ariabarzane infinitamente l'altezza vostra ringrazia di tanta umanitá, quanta con lui v'è piaciuto d'usare, degnandovi far seco parentado. Il perché non volendo a tanta cortesia esser ingrato, questo dono — e quivi discoperse la culla — per me vi manda. — Scoperta la culla, apparve il bellissimo figliuolino che era a veder la piú vezzosa cosa del mondo, e tanto si vedeva simil al re, come la mezza luna a l'altra metá appare. Alora ciascheduno, senz'altra cosa udire, disse: — Veramente questo figliuolo, sacro re, è vostro. — Il re non si saziava di mirarlo, e tanto era il piacer che da la vista di quello pigliava, che nulla diceva. Il fanciullo, facendo tali suoi movimenti vezzosi e con le pargolette mani scherzando, spesso al padre con soavissimi risi si avvolgeva. Il quale, poi che buona pezza intentamente l'ebbe rimirato, volle dal messo saper che cosa ciò fosse. Quivi il messo il tutto puntalmente al re disse. Udita egli questa istoria, e fatta chiamar la reina, e da quella altresí del tutto certificato, mostrò meravigliosa contentezza, e molto allegramente accettò il picciol figliuolo, e quasi fu per chiamarsi vinto. Tuttavia, parendogli d'esser giá tanto innanzi passato, che il ritrarne il piede sarebbe stato vergogna e biasimo, deliberò ancora usar con Ariabarzane una cortese magnanimitá, col cui mezzo od in tutto lo vincesse od avesse apparente ragione di venir seco a mortal nemicizia. Aveva il re una figliuola d'etá d'anni venti in vent'uno, molto bella e gen-

tile, come quella che regalmente era allevata e nodrita, la quale ancor non aveva egli maritata, serbandola per far con qualche re o grandissimo prencipe parentado, ed era la sua dote il valor di mille pesi di finissim'oro, con rendita d'alcune castella, senza le preciosissime vesti ed infiniti gioielli che la reina sua madre, morendo, lasciate le aveva. Deliberando adunque il re superar Ariabarzane, fece pensiero col mezzo di questa figliuola farselo genero. Vero è che ad inchinarsi a questo li pareva non poco abbassarsi, perciò che grave incarco è a donna d'alto legnaggio prender per marito uomo d'inferiore sangue. Il che a l'uomo non avviene, ché essendo nobilissimo, ancora che pigli per moglie donna di piú basso sangue di lui, egli per questo non casca di grado. Ché se l'uomo è di generosa e di nobilissima schiatta, egli nobilita e innalza la donna che prende a la grandezza di sé, ancor ch'ella fosse di mezzo la vil plebe pigliata, ed i figliuoli che nasceranno tutti saranno nobili a par del padre. Ma una donna, ancor che nobilissima, se ad un inferior di sé si marita e non sia il marito nobile, i figliuoli che nasceranno non a la stirpe de la madre, ma a quella del padre ritrarranno e resteranno ignobili, tanta è del sesso virile la riverenza e l'autoritá. Onde dicono molti savi che l'uomo si parangona al sole e la donna a la luna. Veggiamo bene che la luna per sé non luce, né potrebbe alcuno splendore o lume a le notturne tenebre dare, se dal sole non fosse illuminata, il quale con le sue vive fiamme a tempi e luoghi alluma le stelle e rischiara la luna: cosí avviene che la donna depende da l'uomo e da lui prende la sua nobiltá. Dico adunque che al re pareva di far male a dar la figliuola ad Ariabarzane, e temeva di non riportarne biasimo e riprensione. Ma ogni rispetto ed ogni tema di vergogna vinse e superò l'emulazione di volere in questo cortese contrasto restar vittorioso. Il perché mandò ad Ariabarzane che se ne venisse a la corte. Egli, avuto il comandamento del re, vi venne e smontò al suo palazzo che ne la cittá aveva; poi subito andò a far riverenza al suo signore, dal quale fu con assai allegra accoglienza raccolto. Né guari dopo stette che il re gli disse: — Ariabarzane, poi che tu sei senza moglie, noi vogliamo

dartene una quale a noi piacerá, ma tale che tu te ne deverai benissimo contentare. — Rispose Ariabarzane che tanto era per fare quanto egli volesse. Fece alora il re venir la sua figliuola pomposamente vestita, ed ivi a la presenza di tutta la corte volle che Ariabarzane la sposasse. Il che con le convenevoli ceremonie fatto, Ariabarzane dimostrò poca allegrezza di questo parentado e fece in apparenza molto poche carezze a la sposa. Tutti i baroni e gentiluomini che in corte erano molto restarono stupidi, veggendo tanta umanitá del lor re che un suo vassallo s'avesse preso per suocero e genero; da l'altra parte, veggendo la ruvidezza d'Ariabarzane, senza fine lo biasimavano. Stette tutto quel giorno Ariabarzane fuor di sé, e mentre che tutta la corte era in gioia ed altro non si faceva che danzare, e il re istesso menava gran festa per le nozze de la figliuola, egli sempre ai pensier suoi attese. La sera, dopo la sontuosissima cena, fece il re con solennissima pompa accompagnar la figliuola a l'albergo d'Ariabarzane e seco portar la ricchissima dote. Raccolse egli la moglie molto onoratamente ed in quell'ora medesima, a la presenza di tutti quei baroni signori che accompagnata l'avevano, le fece altra tanta dote quant'era quella che recata aveva, e i mille pesi d'oro che per la dote gli erano dal re dati, al re rimandò. Questa cosí fatta liberalitá fu al re di tanta estrema meraviglia e tutto insieme di cosí fiero sdegno cagione, che in dubio era se deveva cedergli o condannarlo a perpetuo essilio. Pareva al re che la grandezza de l'animo d'Ariabarzane fosse invincibile, e non poteva con pazienza soffrire che un suo vassallo si volesse al suo re in cose di cortesia e liberalitá agguagliare. Si mostrò adunque fieramente sdegnato, tuttavia fra sé pensando quel che in questo caso devesse fare. Fu assai legger cosa ad avvedersi del corruccio e mal talento del re, imperò che egli, in vista turbato, a nessuno mostrava buon viso. E perché in Persia a quei tempi erano i regi a par dei loro dèi onorati e riveriti, era tra loro una legge, ch'ogni fiata che il re fuor di misura s'adirava, deveva la cagione de la sua ira ai suoi consiglieri manifestare, i quali poi con matura diligenza il tutto essaminavano, e ritrovando il re ingiustamente adirato, quello a

rappacificarsi astrignevano. Ma ritrovando con veritá che egli giusta cagione avuta avesse di sdegnarsi e di montar in còlera, il causatore de lo sdegno, secondo la qualitá del diffetto, o piú o meno punivano, ora con essilio ora con pena capitale. Il giudicio di questi tali era senza appellazione alcuna accettato. Ben poteva il re, pronunziata la sentenza, od in tutto od in parte diminuir la pena ed assolver il reo. Onde chiaramente si comprendeva che la sentenza dai consiglieri pronunziata era pura giustizia, e la voluntá del re, se alcuno assolveva, era grazia e misericordia. Fu adunque astretto il re, per gli statuti del regno, nel suo conseglio la cagione de la sua mala contentezza dire. Il che puntalmente egli fece. I consiglieri, poi ch'ebbero le ragioni del re udite, mandarono per Ariabarzane, dal quale con maturo essamine volsero intender perché egli la tale e la tal cosa avesse fatto. Cominciarono dopoi li signori consiglieri sovra la proposta questione a disputare, ed insieme contrastando nel ricercar la veritá de la cosa, insomma dopo una lunga contesa fu da lor giudicato che Ariabarzane ne perdesse il capo, sí perché s'era voluto agguagliar al re, anzi avanzarlo, ed altresí perché non aveva mostrato allegrezza d'aver preso per moglie una figliuola del suo re, né rese a quello le debite grazie di tanta cortesia. Era appo i persiani per fermo tenuto che in qualunque atto od operazione che si sia, ogni volta che il servo cerca d'avanzare e di superar il suo signore, quantunque l'opera sia lodevole e degna, avendo riguardo al disprezzo che egli ha a la regia maiestá, che ne deve essere decapitato, perché troppo altamente offende il suo padrone. E per meglio confermar questa loro sentenza dicevano essi signori consiglieri esser altre volte dai regi persiani tal diffinizione stata esseguita, e registrata nei loro annali. Il caso era tale. Era ito il re di Persia a diportarsi con molti dei suoi baroni in campagna, ed avendo seco i falconi cominciò a farli volar dietro a vari augelli. Non dopo molto ritrovarono un aerone. Comandò il re ch'uno dei falconi che era tenuto per il meglior che ci fosse, perché era di gran lena e saliva fin a le stelle, fusse lasciato dietro a l'aerone. Il che fatto, l'aerone cominciò ad alzarsi ed il falcone a seguitarlo

gagliardamente. Ed ecco in quel che il falcone dopo molti contrasti voleva gremir e legare, come dicono, l'aerone, che un'aquila comparve. L'animoso falcone, veduta l'aquila, non degnò piú di combatter il timido aerone, ma con rapido volo verso l'aquila si rivolse e quella cominciò fieramente ad incalciare. Si diffendeva l'aquila molto animosamente, ed il falcone d'atterrarla si sforzava. A la fine il buon falcone con i suoi fieri artigli quella nel collo afferrò e dal busto gli spiccò la testa, onde in terra in mezzo a la compagnia che con il re era cadde. Tutti li baroni e gentiluomini che col re erano lodarono questo atto infinitamente e tennero il falcone per uno dei migliori del mondo, dandogli quelle lodi che a cosí magnanimo atto pareva loro che convenisse, di modo che non v'era persona che il falcone sommamente non commendasse. Il re, per cosa che nessuno dei baroni od altri dicesse, mai non disse parola; ma sovra di sé stando e tuttavia pensando, né lodava il falcone né lo biasimava. Era molto tardi quando il falcone uccise l'aquila, il perché il re comandò che ciascuno a la cittá ritornasse. Il dí seguente il re fece da un orefice far una bellissima corona d'oro, di tal forma che in capo al falcone si potesse porre. Quando poi gli parve il tempo convenevole, ordinò che sovra la piazza de la cittá fosse elevato un catafalco ornato di panni razzi e d'altri adornamenti, come è di costume simil palchi reali adornarsi. Quivi a suon di trombe fece il falcone condurre, ove per comandamento del re un gran barone gli pose in capo la corona de l'oro, in premio de l'eccellente preda che sovra l'aquila fatta aveva. Da l'altra banda ecco venire il manigoldo, che levata di capo al falcone la corona, quello con la scure gli spiccò dal collo. Restò di questi contrari effetti ciascuno che a lo spettacolo era molto stupido, e si cominciò da tutti variamente a parlar sovra questo caso. Il re, che ad una de le finestre del palazzo stava il tutto a vedere, fece far silenzio, e tant'alto che dagli spettatori poteva esser udito, cosí disse: — Non sia chi presuma di quanto adesso circa il falcone s'è esseguito mormorare, perciò che il tutto ragionevolmente s'è fatto. Io porto ferma openione che ufficio sia d'ogni magnanimo prencipe conoscer la vertú ed il vizio,

a ciò che l'opere vertuose e lodevoli possa onorare e i vizi punire; altrimenti non re o prencipe, ma perfido tiranno si deverebbe chiamare. Il perché avendo io nel morto falcone conosciuta una generositá e grandezza d'animo accompagnata da fiera gagliardia, quella con corona di finissim'oro ho voluto onorar e guiderdonare, ché avendo egli cosí animosamente un'aquila uccisa, degno fu che tanta animositá e prodezza fosse premiata; ma considerato poi ch'audacemente, anzi pur con temeritá, la sua reina aveva assalita e morta, convenevol cosa m'è parso che la debita pena di tanta sceleratezza ne ricevesse, ché mai non è lecito al servidore le mani insaguinar nel sangue del suo signore. Avendo adunque il falcone la sua e di tutti gli augelli reina ammazzata, chi sará che ragionevolmente possa biasimarmi, se io il capo gli ho fatto troncare? Veramente, che io mi creda, nessuno. — Questo giudicio allegarono i signori giudici, quando diedero la sentenza ch'Ariabarzane fosse decapitato. E cosí conforme a quello ordinarono che prima Ariabarzane per la sua magnanimitá e liberal cortesia fosse coronato d'una corona d'alloro, a ciò che s'avesse riguardo al generoso animo di quello; ma che avendo egli con tanta emulazione, con tanto studio, con sí assidua industria e con ogni sforzo voluto contender col suo re e di par liberalitá anzi maggior seco giostrare e farsegli superiore, e piú di lui farsi liberal e magnanimo conoscere, e di piú avendo egli contra quel mormorato, che per questo gli fosse tagliata la testa. Avvertito Ariabarzane de la severa sua condannazione, con quella grandezza d'animo questo velenoso stral di fortuna sostenne, che gli altri colpi di contraria e nemica fortuna aveva sopportati, e di maniera si diportava e conteneva, che segno in lui di malinconia o di disperazione non si vide. Solamente con allegro viso a la presenza di molti disse: — Questo solo ultimamente mi restava, che io al mio signore de la vita e proprio sangue liberal divenissi. Il che farò molto volentieri e di modo che il mondo conoscerá che prima posso morire che mancar de la mia solita liberalitá. — Fattosi dunque chiamar il notaio, fece il suo testamento, ché cosí permettevano le leggi di Persia, e a la moglie e a le figliuole accresciute le

doti, e a' suoi parenti ed amici lasciato quel che conveniente gli parve, al re lasciò gran somma di gioielli preciosissimi; a Cirro, figliuolo del re e suo genero, oltre buona quantitá di danari, legò tutte le sue armi cosí da offesa come da diffesa, con tutti gli stromenti bellici e quanti cavalli aveva. Ultimamente ordinò che, se la moglie che poteva esser gravida partoriva un maschio, il figliuolo che nascerebbe fosse suo erede universale; se femina partorisse, che fosse a par de l'altre due figliuole dotata, e il rimanente fra lor tre sorelle si dividesse con ugual parte. Provide anco che tutti i suoi servidori fossero secondo il grado loro guiderdonati. Il che, il giorno innanzi ch'egli devesse essere ucciso, publicato, secondo il costume di Persia, fu generalmente da tutti giudicato che il piú liberal uomo e magnanimo mai non era stato in quel paese, né forse nei circonvicini. E se non erano alcuni invidiosi che appo il re sempre avevano cercato di rovinarlo, tutti gli altri mostravano gran dispiacere che egli a tal modo devesse morire. Ora non era a chiunque si fosse lecito, quando simil giudíci si facevano, supplicar il re per la vita del condannato. Il perché, la moglie e le figliuole di Ariabarzane con li parenti ed amici vivevano in grandissimo cordoglio, ed altro giorno e notte non facevano che piagnere. Venuto l'ottavo giorno, ché tanto spazio di tempo ha il condannato a disporre le cose sue, fu fatto per comandamento del re nel mezzo de la piazza un tribunale coperto tutto di panni neri, e per riscontro a quello un altro che di porpora e di panni di seta si copre, ove il re, se vuole, in mezzo ai giudici sede, e letto il processo del reo di bocca sua comanda che la sentenza si essequisca, o se gli pare libera ed assolve il condannato. E non volendo il re esser presente al giudicio, il piú vecchio dei giudici, avuta la volontá del re, tosto essequisce il tutto. Il re, a cui nel vero doleva che cosí magnanimo uomo e tanto suo fidato e suo suocero e genero avesse cosí orribil fine, volle quella mattina esser presente al tutto, sí per veder la continenza d'Ariabarzane, come anco per trovar via al suo scampo. Fu adunque Ariabarzane dai sargenti de la giustizia condutto sovra il tribunale e quivi pomposamente vestito; poi la corona de l'alloro li fu posta sovra

il capo. Né guari cosí stette, che de le ricche vestimenta e de la corona fu dispogliato, e de le sue solite vesti vestito. Stava il manigoldo aspettando l'ultimo comandamento per far l'ultimo suo ufficio, e giá aveva la tagliente spada levata in alto, quando il re fiso guardava nel volto ad Ariabarzane, il quale né piú né meno nel viso era di color cangiato, come se la cosa a lui non appartenesse, e pur poteva ragionevolmente credere che il manigoldo era in ordine per tagliarli la testa. Veggendo il re la fiera constanza e l'animo invitto d'Ariabarzane, ad alta voce che da tutti s'udiva cosí disse: — Ariabarzane, come tu puoi sapere io non son quello che t'abbia a la morte condannato, ma l'opere tue mal regolate e gli statuti di questo regno t'hanno a questo passo condutto. E perciò che le nostre sante leggi mi danno libertá che io possa ogni reo condannato, come mi pare, od in parte od in tutto assolvere ed a la pristina grazia restituire, se tu vuoi chiamarti vinto e che degni la vita da me in dono prendere, io ti perdonerò la morte e ti restituirò agli tuoi uffici e dignitá. — Udite queste parole, Ariabarzane ch'in ginocchione col capo chino stava attendendo che il capo gli fosse mozzo, levò la testa e verso il re si rivolse; pensando che a sí duro passo non tanto la malignitá del re, quanto l'altrui invidia e le lingue serpentine de' suoi nemici l'avevano condutto, deliberò, usando de la pietosa liberalitá e grazia del suo signore col restar in vita, non dar a' suoi nemici con sí fiera morte contentezza. Onde tutto in atto riverente, con ferma e sonora voce cosí al re disse: — Invittissimo signor mio, da me a par degl'immortali dèi riverito, poi che, la tua mercè, tu vuoi ch'io viva io da te riverentemente la vita in dono accetto, che quando io credessi restar vivo in disgrazia tua, non l'accettarei, e in tutto vinto mi chiamo. Resterò dunque vivo per serbar la vita che mi dai ad ogni tuo servigio, a ciò che quella a beneficio de la tua sacra corona, come da la tua cortesia in presto presa, ti possa sempre che vorrai restituire. Il che farò io cosí volentieri come ora da buon core da te la prendo. E poi che tanta grazia t'è piaciuto di farmi, quando non ti fosse grave volentieri qui in publico direi quanto ora mi sovviene. — Il re accennò che si

levasse in piedi e che dicesse ciò che gli aggradava. Egli levato suso e ne la turba fatto silenzio, in questo modo a parlar cominciò: — Due cose sono, sacratissimo prencipe, che senza dubio veruno a le mobil onde del mare e a la instabilitá dei venti in tutto rassimigliano, e nondimeno infinita è la schiera degli sciocchi che quelle con ogni cura e diligenza ricercano. Io intendo dire che il piú de le volte cosí è. Dico adunque che queste due cose tanto da ciascuno bramate sono grazia di signore e amor di donna, e queste sí sovente il vero servidor ingannano, che a la fine altro che penitenza egli non ne riporta. E per cominciar dal caso de le donne, le quali, come communemente si dice, il piú de le volte al lor peggior s'appigliano, tu vedrai un giovine bello, nobile, ricco, vertuoso e di molte doti dotato, che prenderá per sua suprema donna una giovane, e quella con l'istessa fede che a li dèi si deve servirá e onorerá ed ogni voglia di lei fará sua; nondimeno amando, servendo e pregando, tanto non potrá fare che egli si veggia in grazia de la sua donna, e per il contrario amerá un altro d'ogni vertú privo, e quello di se stessa fará possessore, né guari in questo stará, che cacciato questo piglierá il primo, ma mobile e disdegnosa, quando l'averá a le stelle levato, mossa da naturale instabilitá quello lascierá tomare fin ne l'abisso. E chi di queste varietá a lei dimandasse la ragione, altro non saperebbe ella rispondere, se non che cosí le piace, di modo che rade volte avviene che un vero amante possa fermar il piede, anzi vede la sua vita esser quinci e quindi dal volubil vento donnesco agitata. Vedrai altresí ne le corti dei regi e prencipi uno in favor del suo signore, che parrá proprio che 'l padrone senza lui non sappia far né dir cosa alcuna, e nondimeno quando egli con ogni industria e fatica si sforzerá di mantenere od agumentar la grazia del suo signore, eccoti l'animo del signor cangiato e ad un altro rivolto; e questi che dianzi era il prim'uomo di corte, si trova esser in un momento l'ultimo. Vi sará poi un sollecito diligente ed assiduo al servire, pratico in tutti gli essercizi di corte, e che vie piú le cose del suo signor curerá che la vita propria, ma il tutto fa indarno, perciò che mai non è rimeritato

e servendo senza mai aver premio si vede invecchiare. Vedi un altro dottissimo in qual si voglia scienza, e nondimeno in corte ei muor di fame, ove un altro ignorante e senza vertú è dal suo signore per appetito e non per merito fatto ricchissimo. Ma ciò avviene non perché al signor non piacciono gli scienziati e i vertuosi, che tuttavia si vede che molti ne favorisce ed essalta, ma perché il genio di quello non convien col suo, e, come si dice, i sangui non si confanno insieme. Quante volte avverrá che a caso sará uno da te veduto, che mai piú non vedesti, e nondimeno subito che lo vedi ti dispiace come il morbo e non puoi a modo alcuno soffrir di vederlo, e quanto piú egli cercherá farti servigio e piacere piú ti dispiacerá? Per il contrario poi vedrai uno che piú non l'hai veduto, ed in quella prima vista cosí ti sodisfá, tanto t'aggrada ed in tal modo ti piace, che s'egli ti ricercasse la vita propria tu non saperesti negargliela, e senti un certo non so che, che ti sforza ad amarlo, e se ben egli facesse cosa che contra il tuo voler fosse, il tutto sta bene. Chi di queste varietá mo sia cagione, se non un certo temperamento di sangue tra sé conforme da interna vertú celeste commosso, chi lo sa? È ben vero che ne le cose de le corti si può trovare qualche fondamento di ragione di queste mutazioni, e questo è il pungente e velenoso stimolo de la pestifera invidia, il quale di continuo tien i favori del prencipe su la bilancia, ed in un momento alza chi era basso e abbassa chi in alto si trovava, di maniera che ne le corti non ci è peste piú nociva né piú dannosa del morbo de l'invidia. Tutti gli altri vizi molto agevolmente e con poca fatica in chi gli ha si curano e quasi si pacificano, di modo che non ti offendono; ma l'invidia con che via, con che arte e con qual medicina acqueterai? Veramente senza il proprio tuo danno non so come gli invidiosi acuti morsi potrai giá mai fuggire. Dammi in corte un superbo, gonfio, ambizioso e piú elato d'animo che la superbia istessa; se gli fai riverenza come lo vedi, se l'onori, se gli cedi, se lo levi lodando al cielo ed essalti e seco fai l'umile, subito t'è amico e ti predica per un cortese e gentil cortegiano. Dammi un lascivo e ai piacer de le donne dedito e ch'altro non brami che

questo fuggitivo piacere; se non gli impedisci i suoi amori, se non biasimi i suoi piaceri, se innanzi a le donne quel loderai, egli sempre ti sará amico. Dammi un avaro o vero un goloso; se al primo fai bere una medicina di danari e il secondo spesso inviti a mangiar teco, l'uno e l'altro subito è guarito. Or dammi un invidioso; che medicina troverai che possa sí pestifero umor purgare? Se questa tu cerchi sanare, egli ti converrá con la propria vita rimediargli, altrimenti non pensar che rimedio alcuno se gli trovi giá mai. E chi non sa se uno tócco da questo pestifero morbo mi vede in corte, sacratissimo re, da te piú che lui favorire, e i servigi miei piú grati a te essere, o che io meglio di lui sappia l'armi essercitare, od in altro conto piú di lui valere, e di queste tal cose m'abbia invidia, chi non sa, dico, che cotestui mai non potrò sanare, s'egli non mi vede de la tua grazia privo, di corte cacciato e in estrema rovina messo? Se io gli donerò tutto 'l dí grandissimi doni, se li farò sempre onore, lodilo quanto sappia e gli faccia ogni servigio, il tutto è buttato via. Mai non cesserá di adoperarsi contra di me fin che non mi veda a l'ultima miseria condutto, ché tutti gli altri rimedi sono scarsi ed invalidi. Questo è quel velenoso morbo che tutte le corti ammorba, a tutte le vertuose operazioni nuoce, e a tutti i gentili spiriti cerca di far offesa. Questo è il tenebroso velo che spesso ad altrui adombra con tanta oscuritá gli occhi, che il vero non gli lascia vedere, e sí offosca il giudicio che malagevolmente discerne il giusto da l'ingiusto, essendo cagione apertissima che mille errori ne l'operazioni umane tutto il dí si fanno. E per dirne quel che al presente al proposito nostro appartiene, non è in somma vizio al mondo che piú le corti guasti, che piú dissolva il vincolo de le sante compagnie, né che piú rovini i signori, come è il veleno de l'invidia, perciò che chi dá orecchia a l'invidioso, chi le sue maligne chimere ascolta, non è possibil che faccia cosa buona. Ma per venir al fin omai del mio ragionare, l'invidioso non tanto del suo bene s'allegra, non tanto dei suoi comodi gioisce, quando de l'altrui male di continovo giubila e ride, e del profitto altrui piagne e s'attrista, e per veder cacciar dui occhi di capo al compagno, l'invidioso

se ne trarrebbe uno dei suoi. Queste parole, invittissimo prencipe, ho io voluto qui a la presenza tua e de li tuoi satrapi e del popolo dire, a ciò che ciascuno intenda che io appo la tua corona, non per malignitá tua o colpa mia, ma per le velenose lingue degli invidiosi era in disgrazia cascato. — Piacque al magnanimo re il verissimo parlar d'Ariabarzane, e quantunque si sentisse da le parole di lui trafitto, nondimeno conoscendole vere, e che per l'avvenire potevano esser a tutti di profitto, molto a la presenza di tutti le commendò. Il perché avendo giá esso Ariabarzane ricevuta in dono la vita dal suo re e chiamatosi vinto, e conoscendo il re il valor di quello e la fede, ed amandolo come in vero l'amava, umanamente facendolo dal nero catafalco discendere e sovra quello ov'egli era salire, quello raccolse e baciò, in segno ch'ogni ingiuria gli era rimessa e perdonata. Volle che tutti gli uffici che soleva avere gli fossero restituiti, e per farlo maggior di quel che era donògli la cittá di Passagarda ov'era il sepolcro di Cirro, e comandò che fosse in tutti gli stati e domíni suoi suo luogotenente generale, e che ciascuno gli ubidisse come a la persona sua propria. E cosí restò il re onorato suocero ad Ariabarzane ed amorevol genero, e sempre in tutte le azioni sue seco si consegliò, e cosa che fosse d'importanza senza il parer di quello mai non faceva. Ritornato adunque Ariabarzane piú che prima in grazia del suo padrone, e con la propria vertú superati tutti li suoi nemici e l'arme de l'invidia spezzate e rotte, se per innanzi era stato benigno e liberale, divenne dopo tante sue grandezze molto piú reale, e se giá una cortesia aveva fatta, ora due ne faceva, ma di modo la sua magnanimitá dimostrava e ne l'opere sue magnifiche con tal misura e temperamento procedeva, che tutto il mondo chiaramente discerner poteva che non per contendere col suo signore, ma per onorarlo e per meglio dimostrar la grandezza de la corte del suo re, li beni a lui dal re e da la fortuna dati largamente spendeva e ad altrui donava. Il che fin a l'ultimo suo fine in buona grazia del suo prencipe gloriosamente il mantenne, perciò che il re piú chiaro che il sole conobbe Ariabarzane esser da la natura formato per lucidissimo specchio di cortesia e

liberalitá, e che prima si potrebbe levar la caldezza al fuoco e il lume al sole, che levar l'operar magnifico ad Ariabarzane. Onde non cessava tutto il dí piú onorarlo, essaltarlo e farlo piú ricco, a ciò che meglio avesse il modo di donar largamente. E nel vero, ancor che queste due vertú, cortesia e liberalitá, in tutte le persone stiano bene, e senza quelle un uomo non sia veramente uomo, nondimeno assai piú convengono a' ricchi, a' prencipi ed a' gran signori, e in quelli son come in finissimo e ben brunito oro gemme orientali e come in bellissima e gentilissima donna duo begli occhi e due eburne e belle mani, come sono, gentilissima signora, i begli occhi vostri e le mani senza parangone bellissime.

IL BANDELLO

a l'umanissimo signore
il signor
L. SCIPIONE ATTELLANO

Sono alcune persone le quali meravigliosamente si dilettano di beffar il compagno, e quando segue lor l'effetto d'aver fatta alcuna beffa a chi si sia, se ne gloriano e si tengono da piú e molto avveduti ed accorti. A questi tali poi, se per sorte è reso il contracambio, che siano da altri beffati, avviene come ai buffoni, ai quali piú dispiace una sol volta esser beffati che non si allegrarono di cento truffe per il passato fatte ad altrui. Cosí fanno costoro non potendo sofferire che altri si gabbi di loro, quantunque essi altro mai far non vorrebbero che ingannar questi e quelli. Perciò mi par che molto bene stia se talora è reso lor focaccia per pane, a ciò che, qual asino dá in parete, tal riceva. Questo si vide questi dí passati il giorno che il signor conte Antonio Crivello fece recitar la comedia con l'apparato sí sontuoso, essendo stata fatta una beffa a Calcagnino giocolatore, de la quale egli entrò in tanta còlera, che poco piú che si fosse acceso, io credo che sarebbe morto. E nondimeno, come egli truffa alcuno, tanto ride, tanto proverbia, tanto ne parla, che de le gran risa spesso piagne. E questionando alcuni di questa materia e varie cose allegandosi per vedere se si poteva investigar la cagione di simiglianti nature né v'essendo alcuno che al vero s'apponesse, e da questo in altri ragionamenti varcando, e de le beffe che sovente gli uomini e le donne usano l'uno a l'altro di fare ragionandosi, messer Ottonello Pasini, uomo dottrinato e piacevol compagno, narrò una novella che a tutti gli ascoltanti piacque assai. Ed avendola io scritta, e sapendo che voi conoscete le persone che ne la novella intervengono, ancor che per convenienti rispetti non siano nomate, ho tra me

deliberato di farvene un dono, non mi essendo lecito con altro dimostrarvi quanto io desidero di farvi servigio, sí perché voi meritate per le vostre rare e buone qualitá esser da tutti riverito ed onorato, ed anco per i molti piaceri che io da voi ho ricevuti. Vi dico bene che, se il marito de la donna che fu altamente ingannata fosse vivo, che io questa novella non darei fuori, perché potrei esser cagione di gran male, ponendo per ventura l'arme in mano a qualche nostro amico. Mi sará ben caro che ai signori Annibale e Carlo vostri fratelli ne facciate copia, sapendo che molto volentieri questa mia novella leggeranno. La mostrarete anco a le nostre due Muse, la signora Cecilia Gallerana contessa, e la signora Camilla Scarampa, le quali in vero sono a questa nostra etá duo gran lumi de la lingua italiana. State sano.

NOVELLA III

Beffa d'una donna ad un gentiluomo
ed il cambio che egli le ne rende in doppio.

Non son ancora molti anni, che in una cittá di Lombardia fu una onorata gentildonna, maritata molto riccamente, la quale era d'un cervel piú gagliardetto e capriccioso che a donna di gravitá non conveniva. Ella meravigliosamente si dilettava di dar la baia a tutti e spesso beffare alcuno, e poi in compagnia de l'altre donne ridersi di questo e di quello, di modo che nessuno ardiva far a l'amor con lei, o seco troppo dimesticarsi, perciò che, essendo come era baldanzosa ed avendo tagliato, anzi rotto, il silinguagnolo, diceva tutto quel che in mente le cadeva, pur che a chi si fosse desse la sua e pungessi questo e quello. E perché nel vero non sta bene a gentiluomini contender con donne e voler con esse questionar con parole, ché sempre deveno esser riverite e da noi onorate, fuggivano quasi tutti di venir troppo con lei a parole, conoscendosi da tutti quanto era sfrenata di lingua e mordace, e che a nessuno portava rispetto. Ella era poi oltre misura bella e in tutte le parti che facciano una bella donna sí ben formata, e con sí leggiadre maniere e

con tanta venustá e grazia il tutto faceva, ch'ogni cosa, ogn'atto, ogni cenno e ogni movimento pareva in lei accrescesse un certo non so che, con sí bell'aria, che ella in tutta Lombardia era senza pari. Erano stati alcuni che, non conoscendo intieramente la qualitá de la donna, s'erano messi a corteggiarla e far seco a l'amore, i quali ella, poi che di dolci sguardi aveva un tempo pasciuti, or con una or con un'altra beffa in modo se gli levava d'intorno, che gli incauti amanti restavano miseramente scherniti. E ancor ch'ella fosse, com'io v'ho divisato, spiacevole, nondimeno le piaceva d'esser vagheggiata, e spesso per meglio adescar gli amanti fingeva voler il giambo ed esser di questo o di quello accesa, ma in fine, come il grillo in capo le montava, pareva che nessuno conosciuto avesse giá mai. Ora avvenne che un ricco giovine e nobilissimo di quella cittá, ancor che udito avesse narrar le beffe da la donna a molti fatte e intese le condizioni di quella, veggendola cosí bella e leggiadra, e ogni dí pensando piú che non si conveniva a lei e a le bellezze che le parevano angeliche e non mortali, sí fieramente si trovò di quella innamorato, che ad altro non poteva rivolger l'animo e i suoi pensieri, e conobbe che piú era in poter d'altrui che di se stesso. E cosí varie cose di questo suo nuovo amore per la mente rivolgendo, e a le condizioni di quella, che gli erano state dette, pensando, or lieto e or tristo divenendo, secondo che sperava e disperava, deliberò per ogni via che a lui fosse possibile acquistar l'amor di lei. Onde si messe a passar spesso per la contrada ov'ella albergava, e tutto il dí veggendola su la porta se le inchinava molto affettuosamente, e alora fermandosi o a piedi od a cavallo secondo che si trovava, si metteva a ragionar con lei. E ben che non fosse ardito di scoprirsele con parole, gli occhi tuttavia e i focosi sospiri parlavano per lui. Ella che avveduta e maliziosa era, e d'esser vagheggiata non mezzanamente si dilettava, e quel che era o forse piú si stimava, con la coda de l'occhiolino alcuna volta il guardava e s'ingegnava a poco a poco di mostrargli che di lui gl'increscesse. Aveva il giovine una sua sorella, la qual abitava appresso a la casa di questa sua innamorata. E

perché non mi par di dir, per buon rispetti, i lor propri nomi, avendo anco taciuta la cittá, nominaremo la sorella del giovine Barbara, e l'altra diremo Eleonora. Era Barbara rimasta vedova, e nodriva un picciol figliuolo che del morto marito l'era solo rimaso molto ricco, essendo lasciata donna e madonna dal marito. E andando il giovine, che Pompeio sará detto, a casa de la sorella, era sforzato passar dinanzi a la stanza d'Eleonora. Il che Pompeio si riputava a grandissimo favore, e tanto piú che sua sorella era molto domestica d'essa Eleonora, e sovente praticavano insieme. Ora ebbe egli un giorno tanto ardire, che a la sua innamorata manifestò tutto il suo amore, supplicandola che di lui volesse aver pietá ed accettarlo per servidore, molte altre cose dicendo, come costumano questi innamorati. La donna, che d'uomo del mondo non si curava, e non le pareva di beffar Pompeio per esser de' primi de la cittá, lo risolse che d'altra donna si provedesse e che piú di simil materia non le favellasse. Il giovine, non sbigottito per questo, attendeva pur a seguitarla, e sempre che avea comoditá entrava su 'l fatto suo. Ma ella sempre piú dura e piú ritrosa se gli mostrava. Di che egli si ritrovava mezzo disperato. Stando in questo modo la bisogna, avvenne ch'un giorno Pompeio a caso intese come il marito d'Eleonora se ne era ito in villa, essendo circa il fin di giugno. Il perché cadutogli in animo d'andar a parlar con la donna e a veder di renderla pieghevole a' suoi amorosi disii, senza pensarvi su troppo, fatto d'amor audace e securo, montato su la mula, con i suoi servidori a casa di lei se n'andò, e mandati tutti i suoi con la mula a casa di sua sorella, commettendo loro che quivi l'aspettassero, entrò tutto solo dentro, essendo l'ora de la nona. Egli ebbe in questo la fortuna assai favorevole, perciò che la donna, che da merigge non dormiva, era in una camera terrena per scontro ad un uscio che in sala usciva, e quivi certi suoi lavori di seta faceva. Egli, entrato in casa e nessuno ritrovando andò diritto a la sala, e posto il capo dentro vide la donna prima che da lei veduto fosse, ed entrato verso quella s' inviò. Ella alzata la testa vide il giovine e tutta sbigottí, perciò ch'ella

era sola e ciascuno di casa dormiva. Onde, prima che egli parlasse, gli disse: — Oimè, Pompeio, chi v'ha ora qui cosí solo condotto? — Egli, fattole debita riverenza, le rispose che, avendo inteso che il marito suo era ito in villa, aveva voluto venir a visitarla e a starsi un pezzo a ragionar seco, e che senza esser visto, avendo prima mandato i suoi a casa de la sorella, era entrato dentro. Voleva egli entrar su l'istoria del suo amore, quando ella interrompendolo gli disse: — Oimè, a che pericolo voi mettete la vita vostra e la mia? e in qual bilancia ponete voi a questo punto l'onor mio? Perciò che il mio marito non è ito fuori de la cittá, e non può molto tardar che a casa non ritorni, ché essendo dopo il desinare andato per un certo servigio, deve esser in via di ritorno. Deh, Pompeio, se di me vi cale, se punto amate l'onor mio, partitevi. Che altrimenti il cor nel petto mi trema e parmi di veder a mano mano il mio marito. — Né aveva a pena queste parole dette, che il marito ne la strada parlava tanto alto, che ella a la voce lo conobbe, ed altresí riconobbelo Pompeio. Tremava di paura la donna, e Pompeio tutto tremante non sapeva che farsi. Stette il consorte de la donna alquanto dinanzi a la porta a ragionar con uno, prima che smontasse da cavallo. In questo ella da subito conseglio aiutata, in quella medesima camera ove Pompeio trovata l'aveva, il fece suso una gran cassa corcare, e con alcune vestimenta che quivi erano lo ricoprí sí bene, che nessuno di lui accorger si poteva, e comandògli che in modo alcuno punto non si scotesse. Svegliò poi una de le sue donne che in un camerino dormiva. Smontato, il marito entrò in sala. Eleonora fatto buon viso, con una ferma voce disse: — Chi è lá? chi viene? — Il marito le rispose, e rispondendo entrò dentro in camera e sovra il letto si messe a sedere. Indi disse a la moglie: — Consorte mia, io ho comperata una spada di lama vecchia da un pover compagno, la megliore e la piú fina che sia in questa cittá, e forse un'altra simile non se ne trovarebbe di qui a molte miglia. Io ho pensato di farla un poco meglio imbrunire e di farle un bel fodro di velluto e poi donarla al nostro amico il capitan Brusco, ché certamente a cosí fatto

uomo, come egli è, non sta bene altr'arme che questa. — E dicendo queste parole se la fece recare, e a la moglie mostrandola disse: — Ecco; mirate se ne vedeste mai una tale. — La donna alora scherzevolmente ridendo gli rispose: — Io non ho posto troppo mente a queste armi, ché non è mestieri da donne né me ne intendo, e non saprei che dir de la lor bontá, se non quando le veggio ben guarnite ed innorate, ché a quel modo mi paion belle. Ma io non so che vogliate di tante arme ed armature fare, quante ne avete dentro il vostro camerino, e poi non tagliareste una ricotta in tre colpi con queste vostre spade e scimitarre. Fareste meglio a comperare altre cose e a spender i vostri danari in cose di piú profitto. — Mai sí, — rispose egli, — io comprerò de le cuffie e di quelle bagattelle che voi tutto 'l dí comperate, e ogni giorno, se non avete nuove foggie di conciature di capo, nuovi colletti, e coperte fregiate d'oro a la carretta, con quattro corsieri del reame di Napoli o quattro gran frisoni, par che non possiate comparire. — Sí sí, — soggiunse la donna, — dite pure sempre mal de le donne, e date lor contra. Queste cosette stan ben a noi e sono nostre proprie; ché se noi ci abbigliamo cosí a la carlona, senza aiutar con l'arte le nostre natural bellezze, voi altri ci beffate e dite che noi siamo mal nette, vestite a la contadinesca e da star in cucina. Poi, come vedete alcuna altra ben abbigliata, ancor che non sia bella, pur che sia col viso ben impastato e con la pezzuola di Levante fatto rosso, le correte dietro come la capra al sale. Sapete ben ch' io vi conosco. Ma in cose d'arme che faceste mai voi? che pare a tante arme, come avete, che siate capitan de l' imperadore, e giá v' ho detto che voi non tagliareste una ricotta. — Bene sta, — disse il marito, — che io debbo aver le braccia di cera od essere assiderato. In fé di Dio che io con questa lama tagliarei un cavallo in due parti in un colpo solo, tanto è tagliente, buona e fina. — Sorrise in questo la moglie, e levatasi in piedi se n'andò appresso ove era celato Pompeio, e messa la mano sovra una de le sue vesti ch'era di velluto carmesino, sotto a cui l'amante era nascosto, disse al marito: — Mi vien voglia di giocar con voi qualche bella cosa

che in dui colpi voi non la tagliate questa veste, qui ove io ho la mano, — e la mano aveva suso le gambe di Pompeio. Era in quel punto montata la fantasia a la donna di far una solenne paura a l'amante, e per questo invitava il marito a voler tagliar la veste, non perciò avendo animo che l'effetto seguisse. Pensate or voi che animo deveva aver Pompeio, il quale sentendo ciò che la donna diceva rimase piú morto che vivo, e fu vicino a palesarsi e a saltar fuori. Ma trovandosi solo e non avendo arme da diffendersi, e sentendo che il marito era con i servidori in camera e aveva tuttavia la spada in mano, il faceva star tanto mal contento, che gli pareva essere con il capo su 'l ceppo e d'aver il manigoldo con la mannara di sopra, che devesse ferirlo. Cosí varie cose tra sé rivolgendo, e pensando pur ch'egli aveva tante vestimenta a dosso, che non gli pareva esser possibile che in un tratto fossero tagliate, restò col cor tremante, aspettando a che fine questi ghiribizzi d'Eleonora devessero riuscire, e sudava d'un sudor freddo come un freddissimo ghiaccio. Ora, teneva pur detto la donna al marito che cosa egli volesse giocare, che quella veste non tagliarebbe. Il marito le disse: — Moglie, io non so che profitto né a voi né a me ci rechi il guastare le vostre vestimenta, perché par che a tutti dui sarebbe di danno. Ma facciamo la prova in qualche altra cosa, e vedrete che dolce taglio sará quello di questa spada, che non ci è rasoio che tanto tagli. — Giochiamo, giochiamo, — rispose la donna, — su questa vesta, che se voi la tagliate, io vi farò far un saio di broccato d'oro, riccio sovra riccio, e se non potrete tagliarla voi mi farete aver una veste di raso bianco. — Aveva ella alcune entrate da per sé, per una eredită che le era da una sua zia stata lasciata, da la quale non picciolo profitto cavava; per questo parevale poter liberamente col marito giocare. Egli veggendo pur la donna sua deliberata di veder la prova de la tanto lodata spada, dopo alcuni contrasti vi s'accordò, e levatosi da sedere e alzato il braccio, disse: — Donna, ditemi: ove volete che io percuoti e taglie? — Aveva ella, come s'è detto, la mano su la veste dritto a le gambe, e levatola via la pose per iscontro a le coscie di Pompeio e

disse: — Tagliate qui, se vi dá l'animo di riuscirne con onore. — Dite voi da senno o mi burlate, — disse il marito, — ché per l'anima mia io ve ne caverò ad un tratto la voglia. — Da dovero dico e da meglior senno che io mi abbia, — soggiunse ella. — Ma forse vi potrebbe venir fatto che qui di leggiero tagliareste, ma non perciò qui, — e pose alor la mano quasi sovra il petto del nascosto amante, e dal petto la pose per mezzo il collo, e disse: — Orsú, tagliate qui, dov' è questo nastro giallo, — e tuttavia vi teneva su la mano. Il marito alora essendosi concio in atto di ferire, disse a la moglie: — Fatevi in costá, se volete ch' io vi faccia veder ciò che questa spada sa fare, e vederete un colpo per una volta. — Erano de l'altre robe sotto a Pompeio e a dosso. Onde ridendo al marito disse: — In buona fé, io credo che voi sète cosí buono che mi guastareste queste vesti. Andate andate, ché quando le aveste guaste, io non so quando poi n'avessi de l'altre. La forza del vostro braccio io non vo' per ora che si dimostri sovra i miei panni. — E con queste ed altre parole condusse il marito fuor di camera, il quale montato a cavallo andò per la cittá a diporto. Ella, mandate le sue donne per casa a far faccende, entrò in camera e scoperse il povero amante ch'era piú morto che vivo, e mille volte la donna, se stesso e il suo amore aveva biasimato. Scoperto che la donna l'ebbe, sorridendo gli disse: — Or via, andate per i fatti vostri, e piú non mi molestate di cose d'amore, perciò che ogni volta che voi ardirete venirmi in casa a questo modo, io di tal moneta vi pagherò, e forse di peggiore. — Pompeio preso alquanto d'animo: — Signora mia, — le rispose, — non incolpate altro se non il troppo amore, che a far questo m' ha sospinto. — E non volendo ella che moltiplicasse in parole, si partí tutto combattuto d'amore e da sdegno. E pensando in che modo poteva goder del suo amore e de la donna vendicarsi, gli cadde ne l'animo uno strano pensiero, ed altro non aspettava se non l'occasione, e come prima corteggiava e seguiva la donna, la quale quando lo vedeva era astretta a ridere, ricordandosi come trattato l'aveva. Avvenne non molto dopo, che il marito d'Eleonora partí di Lombardia

e andò a Roma, ove sapendo Pompeio che qualche mese egli starebbe, l'istesso dí che quello se n'andò, egli finse d'esser infermo, e fece per la cittá divolgar che la sua infermitá era gravissima. Onde alcuni giorni chiuso in camera dimorò, avendo un solenne medico a la cura sua, che tanto faceva quanto voleva Pompeio. Aveva anche de l'animo suo instrutta madonna Barbara sua sorella. Questa un dí invitò madonna Eleonora a desinar seco, la qual di grado accettò l' invito, perché tra loro era gran domestichezza. Mentre desinavano e del mal di Pompeio ragionavano, venne un servidore e a madonna Barbara disse: — Signora, egli è in quest'ora venuto a vostro fratello uno strano accidente, e ha perduta la favella. — Oimè, — rispose ella, — fa metter in ordine la carretta; — e confortandola madonna Eleonora e offerendosi andar seco, lasciate le donzelle in casa a desinare, elle montarono ambedue in carretta, e calate l'antiporte de la carretta, se n'andarono di lungo a casa di Pompeio. Egli era nel letto in una camera molto oscura. Arrivarono in camera le due donne e accostatesi al letto gli disse la sorella: — Fratello, fa buon animo; ecco qui madonna Eleonora, ch'è venuta a visitarti. — Egli con debolissima voce dicendo alcune parolucce che non s' intendevano, mostrava star malissimo. I servidori, che ammaestrati erano, lasciarono le due donne col padrone; madonna Barbara, mostrando di far non so che, se n'uscí scaltritamente di camera e serrò l'uscio. Come lo scaltrito giovine s'accorse di aver in preda la sua crudel innamorata, saltò del letto e gettatole le braccia al collo, le disse: — Voi sète mia prigioniera. — Voleva ella uscirgli di mano, ma indarno si scuoteva. Egli, tenendola ferma, aperse una finestra. Piangeva la donna conoscendo che il gridare non le valeva, e fieramente di madonna Barbara si lamentava, nomandola disleale e traditora. Il giovine con amorevol parole la confortava a la meglio che poteva, dicendole che mettesse l'animo in pace perciò che egli era disposto giacersi seco amorosamente, e che mai da le mani sue non uscirebbe fin ch'egli non avesse avuto il suo intento e che vendicato non si fosse de la fiera e spaventevol beffa che ella fatta contra ogni convenevolezza gli aveva.

Ma che in questo sarebbero assai differenti, con ciò sia cosa che egli non adoprarebbe ferro. Ella a modo alcuno non si voleva dar pace, ed essendo, com'era, superba, ritrosa e forte, piena di sdegno arrabbiava di còlera e di stizza, e non v'era ordine che in modo alcuno si volesse acquetare. E cosí dirottamente piangendo e senza aita e soccorso in poter del suo amante veggendosi, voleva disperarsi. Pompeio, poi che buona pezza l'ebbe lasciata piangere e fieramente lamentarsi, avendosela recata in braccio e a mal grado di lei piú volte basciatole la bocca e il petto, cominciò di nuovo a rammentarle le cose vecchie, e sí le disse: — Signora mia, voi sapete quanto tempo è ch'io vi son stato servidore, e che cosa non era al mondo per difficil che si fosse, che io per amor vostro non avessi fatta. Voi molte fiate mi faceste buon viso e mostraste che v'era caro ch'io vi servissi. E perché mi pareva non aver né luogo né tempo comodo a manifestarvi il mio ferventissimo amore, e come per voi era privo d'ogni pace e riposo, avendone perduto il cibo e ancora il sonno, mi deliberai pigliar quella comoditá che a me pareva d'aver trovata, quando mi fu detto che il consorte vostro era andato in villa. Cosí tremando e ardendo venni a trovarvi. Voi devete ricordarvi de la maniera che mi trattaste, e ciò che contra ogni convenevolezza faceste. E se per sorte l'alterezza e superbia vostra v'avessero levato di mente l'estrema paura che mi faceste in quel punto, devete creder ch'io non me l'ho smenticata, anzi ognora l'ho nel core, e sovviemmi tuttavia che voi, non l'avendo io meritato, mi poneste a rischio di morire. Non devevate usar quei termini meco, ma conoscendomi, come mi conoscevate, ch'io v'amava, se l'amor mio non vi piaceva, potevate darmi onesta licenza, che io averei messo l'animo altrove. Ora io intendo prender di voi quella vendetta che mi parrá. E sapendo che a casa mia di vostra voglia non sareste venuta, mi son ingegnato con inganno ivi condurvi, ov'ora essendo, farete gran bene a darmi quel che tormi non potete. — A la fine, dopo molti contrasti, ella fu astretta a spogliarsi ed entrar con l'amante, nel letto, ove giocarono piú fiate a la lotta, e sempre a lei toccò a

trovarsi di sotto. Onde Pompeio prese quel amoroso piacer di lei, che tanto aveva bramato. Dopo la fine del giocar de le braccia, aperse Pompeio uno degli usci de la camera e fece la donna entrar in un'altra camera ricchissimamente apparata, dentro a cui era un letto che sarebbe stato onorevole per ogni gran signore. V'erano quattro materazzi di bambagio, con le lenzuola sottilissime tutte trapunte di seta e d'oro. La coperta era di raso carmesino tutta ricamata di fili d'oro, con le frange d'ognintorno di seta carmesina, meschiata riccamente con fila d'oro. V'erano quattro origlieri lavorati meravigliosamente. Le cortine di tocca d'oro carmesine di preciose liste vergate, circondavano il ricco letto. La camera, in luogo di razzi, era di velluto carmesino maestrevolmente ricamato tutta vestita, nel mezzo de la quale v'era una condecente tavola coperta d'un tapeto di seta, ed era alessandrino. Vi si vedevano poi otto forsieri fatti d'intaglio molto belli, posti intorno a la camera. V'erano anco quattro catedre di velluto carmesino, e alcuni quadri di man di mastro Lionardo Vinci il luogo mirabilmente adornavano. In questo mezzo aveva madonna Barbara fatto venire circa venticinque gentiluomini giovini de' primi de la cittá. Avvisato di questo Pompeio, che giá aveva fatto corcar in quel letto la donna, e copertole il viso d'un velo ricchissimo e profumata la camera di legno aloè, d'augelletti cipriani, di temperati muschi e di altri odori, fece ritrar le cortine, comandando a la donna che non facesse movimento alcuno per cosa che ella udisse. Dopo queste cose egli riccamente vestito, in viso tutto allegro, entrò in sala e con grate accoglienze quei gentiluomini raccolse. Quivi da tutti con grandissima meraviglia fu veduto, con ciò sia cosa che ciascuno il tenesse per gravissimamente infermo. Il perché egli che l'ammirazion di quelli poteva di leggero indovinare, in questa maniera disse loro: — Signori ed amici miei, io credo che tutti voi forte di me devete meravigliarvi, veggendomi qui sano che dianzi credevate che io gravemente infermassi. Egli è vero che io sono stato molto male ed in periglio de la vita; ma oggi presi una salutifera medicina, che m'ha, come vedete, guarito. E perché so

che tutti del mio male prendevate dispiacere, hovvi voluto con la presenza mia rallegrare. Voglio altresí farvi veder quella salutifera medicina che m'ha sanato, con questo che io vo' che tutti m'impegnate la fede vostra di non movervi per cosa che si faccia. — Con questo gli introdusse in camera. Parve a chi v'entrò d'entrar in un paradiso, tanto era bello il luogo, e tanto soave odor spargeva. La donna, che queste genti sentí, e forse a la voce alcun parente o suo domestico conobbe, tutta tremante stava, non sapendo ciò che Pompeio far volesse. Or poi ch'assai fu l'apparato da tutti a piena voce lodato, e ciascuno desiderava vedere chi in letto giacesse, disse Pompeio: — Dentro questo letto, signori miei, è la preciosa e salutifera medicina che oggi m'ha sanato, la quale io intendo farvi vedere, ma a parte a parte. — Cosí detto, avvertendo che il volto non si scoprisse, egli con l'aita d'un suo servidore, levò soavemente via la coperta dal letto, di modo che la donna restò solamente coperta da un sottilissimo lenzuolo, che nessuna parte del delicato e morbido corpo pienamente nascondeva. Pompeio dopo, levato un poco di lenzuolo, scoperse dui piedi bianchissimi piccioli alquanto lunghetti, con le dita che parevano d'avorio schietto sottili e lunghe, e con l'unghie che di perla rassembravano. Né guari stette ch'egli scoperse quasi tutte le coscie. Essendo la donna distesa, a l'aparir de le delicate gambe e coscie, sentirono i riguardanti svegliar tal che dormiva. Domandò loro Pompeio che gli pareva di cotal medicina. Eglino sommamente la commendarono, desiderando di saporirla. In questo egli, con una parte del lenzuolo ascoso ciò che tra le coscie dimora, tutto il petto fin a la gola scoperse, il che a' riguardanti fu di mirabilissima gioia a vedere, perciò che essendo quel corpo bellissimamente formato, era il petto oltra ogni credenza meravigliosamente bello. Miravano tutti con diletto incredibile il ben rilevato e candidissimo petto, con due poppe ritonde e sode che parevano formate d'alabastro, se non che, tremando ella, vi si vedeva un certo ondeggiamento, che mirabil gioia rendeva. Aspettavano tutti veder l'angelico viso, quando Pompeio in un tratto le scoperte membra ricoperse, e condusse i

gentiluomini in sala, ove madonna Barbara aveva fatto preparar de le frutte che la stagione apportava, con confetti ed ottimi vini. E confettando e bevendo, diverse cose dissero, andando poi ciascuno ove piú gli era a grado. Mentre le frutte si mangiavano, madonna Barbara, entrando dove madonna Eleonora ancor in letto giaceva, le disse: — Madonna, mio fratello v'ha pur reso pan per ischiacciata? — Ella piangendo la pregò che le facesse recar i panni, di lei che tradita l'aveva forte rammaricandosi. Sovravvenne Pompeio, e salutandola le disse: — Signora mia, noi siamo par pari. Tuttavia la ragion vuole che voi abbiate il torto, — e tante cose le disse che la si pacificò. E giá gustato avendo gli abbracciamenti de l'amante esser piú saporosi di quelli del marito, si lasciò in tutto passar la còlera, e fece di modo che lungo tempo goderono del loro amore, e lasciando di beffar piú nessuno divenne piacevole e gentilissima. E perciò, donne mie care, imparate a non beffar altrui, se non volete esser beffate con forse doppia vendetta.

IL BANDELLO

a l' illustrissima ed eccellentissima signora
la signora
ISABELLA DA ESTE
marchesana di Mantova

Piú volte, madonna, dopo il pietoso caso de la morte de la contessa di Cellant, m'è sovvenuto di quel che voi, non è gran tempo, nel vostro amenissimo luogo a Diporto mi diceste, alor che ella ne le prime nozze era moglie del nostro signor Ermes Vesconte, che Dio abbia in gloria, perciò che egli era riputato esser di lei geloso. Del che era in Milano assai biasimato. Egli non permetteva che ella praticasse in molti luoghi, se non in casa de la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, ove spesso io la vedeva e seco domesticamente ragionava. Onde mi ricordo che, essendo ella fanciulletta e volontarosa, come le fanciulle sono, d'andar a le feste con quella libertá che le donne milanesi vanno, pregò essa signora Ippolita, che l'impetrasse dal marito di poter andar in certo luogo, massimamente essendovi invitata. La signora Ippolita fece in effetto l'ufficio a la presenza mia con il signor Ermes, un giorno che di compagnia eravamo noi tre soli a ragionar insieme. Ascoltò il signor Ermes la richiesta fattagli, e poi sorridendo cosí le rispose: — Io, signora mia, non mi guarderò dal Bandello, sapendo quanto egli v'è servidore ed amico mio. Voi mi perdonarete s'io non lascio andar la mia moglie ov'ella vuole e se non le do tanta libertá quanta in Milano si costuma, perché io conosco il trotto e l'andar del mio poledro, non mi parendo di lasciargli la briglia su 'l collo. E chiedovi di grazia che di questo piú non mi parliate. Ché da questa casa in fuora, ove di giorno e di notte può sempre venire, quando voi ci sète, io non vo' che pratichi altrove. — Per queste parole la signora Ippolita ed io, poi che egli si fu

partito, ragionammo assai onde ciò avvenisse, ma al vero perciò mai non ci sapemmo apporre. Ora la fine che la sfortunata ha fatto e la vita che ella dopo la morte del signor Ermes viveva, hanno tutti quelli sgannati, che pensavano il suo marito esser geloso. Ma il savio signore sapeva molto bene ciò che si faceva, e, come disse, conosceva il trotto de la sua chinea. E nel vero fu il signor Ermes giovine molto prudente e saggio, e la governò mentre che visse di tal maniera, che ella era stimata una de l'oneste e costumate donne di Milano. Ma in questo mi par ch'egli grandemente s' ingannasse, perciò che sendo, come si sa, uno dei primi gentiluomini di questa cittá, nobilissimo e ricchissimo, deveva prender per moglie donna nobile e ben nata e in casa nobile nobilmente nodrita, e non pigliar una che in conto alcuno di sangue non se gli agguagliava, tratto solamente da la grandezza de la roba tutta fatta d'usura. Chi vuol nodrire razze di cavalli, ricerca cavalle generose prodotte da buone e nobili cavalle. Medesimamente costoro che de la caccia si dilettano, se i cani, siano di qual sorte si voglia o per augelli o per fiere, non sono di buona razza, non li vogliano, e con diligenza investigato qual fu il padre e qual fu la madre, e se per sorte una lor cagna è coperta da tristo cane, tutti i figliuoli che nascono gettano a l'acque. Che dirò io? se l'uomo vuol comprar panno o scarpe, vuol che di buona lana e di buon coio siano. E nel prender moglie altro oggidí non si ricerca che roba. E nondimeno a questo piú si deverebbe metter mente e con maggior cura intender, chi fu il padre e chi la madre, che al resto. Io non vo' nomar uno dei primi feudatari di Lombardia, il quale per aver il favor del duca Galeazzo, prese per moglie una figliuola d'un suo capitano che era pazza da catena. E sí bene gliene avvenne, che tutti i figliuoli che generò, ancor che fossero gran signori e ricchi, erano nondimeno tutti pazzi e fecero molte solennissime pazzie, che forse sono state cagione de la rovina di quella schiatta. Ragionandosi adunque di questa materia, non è molto, e varie cose dicendosi, messer Antonio Sabino, uomo di buone lettere e di molta esperienza, governator dei signori conti Bolognini,

figliuoli del conte Matteo Attendulo e de la signora Agnese da Correggio, signori di Sant'Angelo, disputò buona pezza sovra questa materia, dichiarando con gran piacer degli ascoltanti tutte quelle parti che in una giovane da maritare si deveno diligentemente ricercare, conchiudendo con vive ragioni che l'ultima de' esser la dote. Essendosi venuto su 'l particolar de la signora Bianca Maria, io, perché alora che la sua fine occorse era in Romagna, il pregai che per mia sodisfazione volesse narrarmi l' istoria degli amori infelicissimi e morte di quella. Il che egli, che sempre è prontissimo a l'ubidir in tutto quel che può agli amici, puntalmente al mio giudicio mi recitò. Onde avendola scritta per metterla con l'altre mie novelle, a ciò che con loro poi possa a qualche tempo esser letta, le ho voluto preporre il nome vostro e a voi donarla. E cosí questa, madonna mia illustrissima, vi mando, supplicandovi umilissimamente a non sdegnarvi se in cosa di cosí picciol momento del valoroso e vertuoso nome vostro mi prevaglio. Il nostro gentilissimo messer Mario potrá talor, quando non vi rincrescerá, questa leggervi. Nostro Signor Dio vi conservi.

NOVELLA IV

La contessa di Cellant fa ammazzare il conte di Masino e a lei è mózzo il capo.

Voi, signori miei, devete sapere che questa signora Bianca Maria de la quale s' è parlato — dico signora per rispetto ai dui mariti che ha avuti — fu di basso sangue e di legnaggio non molto stimato, il cui padre fu Giacomo Scappardone, uomo plebeo in Casal di Monferrato. Questo Giacomo, tutto quello che aveva ridotto in danari, si diede a prestar ad usura publicamente con sí larghi interessi, che avendo da giovine cominciato a far questo mestieri, ci divenne tanto ricco che comperò possessioni assai, e tuttavia prestando e poco spendendo acquistò grandissima facultá. Ebbe per moglie una giovane greca, venuta di Grecia con la madre del marchese Guglielmo, che

fu padre de la duchessa di Mantova. Era la moglie di Giacomo donna bellissima e piacevol molto, ma dal marito assai differente d'etá, perciò che egli era giá vecchio ed ella non passava venti anni. Ebbero una figliuola senza piú, che fu questa Bianca Maria, per la quale ho cominciato a parlare. Morí il padre e restò questa figliuola molto picciola sotto il governo de la madre greca, con facultá di beni stabili al sole per piú assai di cento mila ducati. Era la figliuola assai bella, ma tanto viva e aggraziata che non poteva esser piú. Come ella fu di quindeci in sedeci anni, il signor Ermes Vesconte, figliuolo di quel venerando patrizio il signor Battista, la prese per moglie, e con solennissima pompa e trionfi grandissimi e feste la condusse in Milano. A la quale, prima ch'ella v'entrasse, il signor Francesco, fratel maggiore del signor Ermes, mandò a donar una superbissima carretta tutta intagliata e messa ad oro, con una coperta di broccato riccio sovra riccio tutto frastagliato e sparso di bellissimi ricami e fregi. Conducevano quattro corsieri bianchi come uno armellino essa carretta, e i corsieri medesimamente erano di grandissimo prezzo. Su questa carretta entrò la signora Bianca Maria trionfantemente in Milano, e visse col signor Ermes circa sei anni. Morto che fu il signor Ermes, ella si ridusse in Monferrato a Casale, e quivi trovandosi ricca e libera cominciò a viver molto allegramente e fare a l'amor con questo e con quello. Ella era da molti vagheggiata e domandata per moglie, fra i quali erano principali il signor Gismondo Gonzaga figliuolo del signor Giovanni e il conte di Cellant barone di Savoia, che ha il suo stato ne la valle d'Agosta, e v'ha molte castella con bonissima rendita. La marchesana di Monferrato per compiacer al genero signor di Mantova faceva ogni cosa per darla al signor Gismondo, e quasi il matrimonio era per conchiuso. Ma il conte di Cellant seppe sí ben vagheggiarla e dirle sí fattamente i casi suoi, che celatamente insieme si sposarono e consumaron anco il matrimonio. La marchesana di Casale, ancor che questo sommamente le dispiacesse e fosse per farne qualche mal scherzo a la signora Bianca Maria, nondimeno dissimulando lo sdegno, per rispetto

del conte non fece altro movimento. Si publicò adunque il matrimonio e si fecero le nozze con tristo augurio, per quello che seguí. E parve bene esser vero il proverbio che volgarmente fra noi si dice, che «chi si piglia d'amore, di rabbia si lascia», perciò che non stettero molto insieme che nacque una discordia tra loro la piú fiera del mondo, di modo, che che se ne fosse cagione, ella se ne fuggí dal marito furtivamente e in Pavia si ridusse, ove condusse una buona ed agiata casa, menando una vita troppo libera e poco onesta. Era in quei giorni al servigio de l'imperadore Ardizzino Valperga conte di Masino, col signor Carlo suo fratello. E per sorte trovandosi Ardizzino in Pavia e veggendo costei, se ne innamorò e tutto il dí le stava in casa, facendole il servidore e usando ogni arte per venir a l'intento suo. E quantunque fosse un poco zoppo d'un piede, era nondimeno giovine assai bello e molto gentile, di modo che in pochi giorni venne de la donna possessore, e piú d'un anno si diede il meglior tempo del mondo seco, cosí manifestamente, che non solamente ne la cittá di Pavia, ma per tutta la contrada se ne tenevano canzoni. Avvenne che il signor Roberto Sanseverino conte di Gaiazzo, giovine de la persona valente e gentilissimo, capitò a Pavia, al quale la signora Bianca Maria gettati gli occhi a dosso, e giudicatolo meglior e piú gagliardo macinatore che non era il suo amante, del quale forse ella si trovava sazia, deliberò procacciarselo per nuovo amante. Onde cominciando a far mal viso al signor Ardizzino e non le volendo dar piú adito di ritrovarsi seco, vennero insieme a qualche triste parole. La giovane, piú baldanzosa che non si conveniva e non pensando ciò che seco aveva fatto, cominciò a dirgli villania, non solamente chiamandolo zoppo sciancato, ma dicendogli molte altre vituperose parole. Egli, che mal volentieri portava in groppa, allargato il freno a la sua còlera, le diede piú volte de la putta sfacciata per la testa e de la bagascia e de la villana, di modo che dove era stato grandissimo amore vi nacque ne l'una parte e ne l'altra un fierissimo odio. Partí da Pavia il signor Ardizzino, e in ogni luogo ove accadeva che de la signora Bianca Maria si ragionasse, ne diceva tutti quei

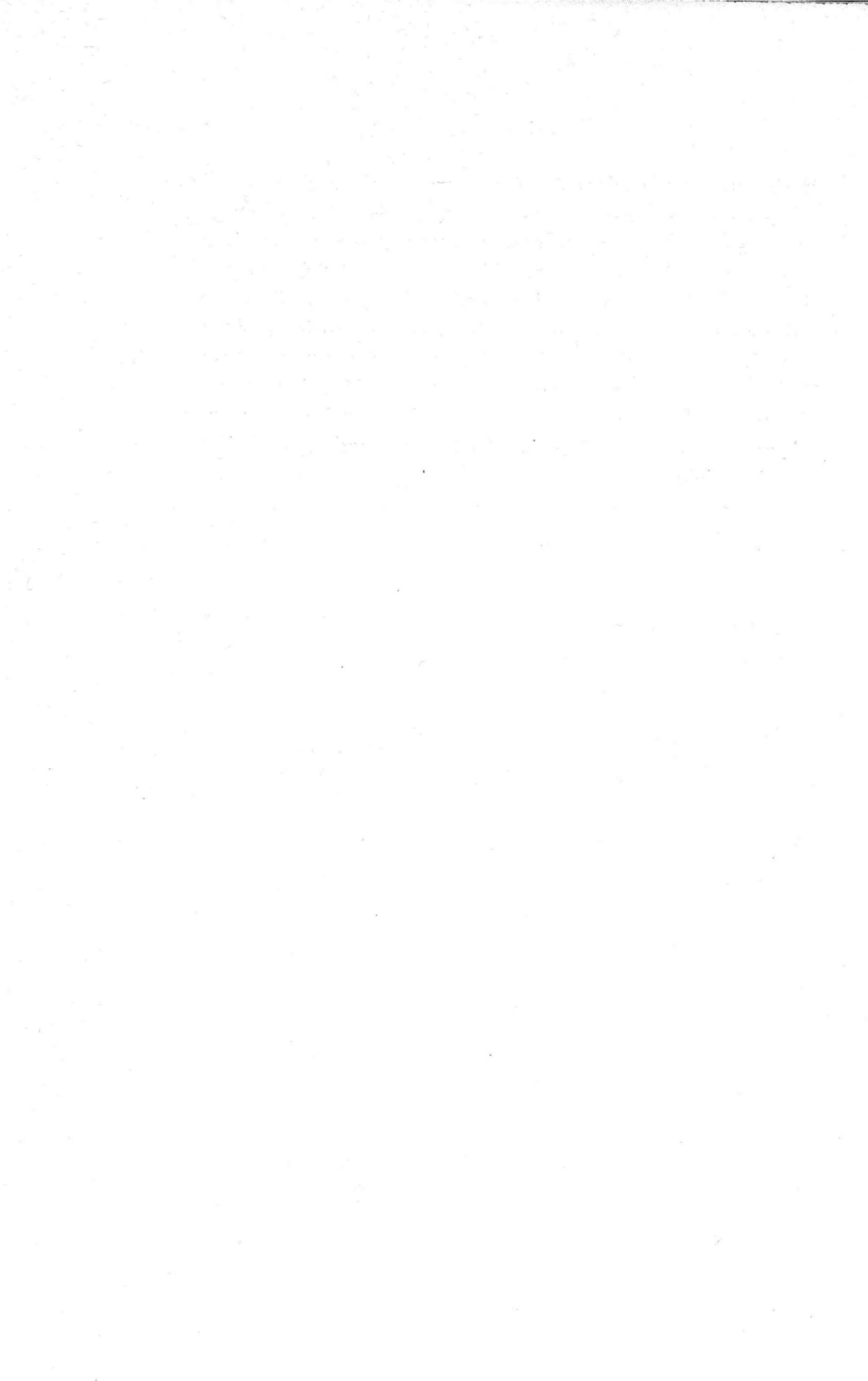
vituperosi mali che d'una femina di chiazzo si potessero dire. Ella a cui spesso era riferito il male che di lei il vecchio amante diceva, fece cosí col conte di Gaiazzo, che tutta in preda se gli diede. E pensando d'averlo di tal maniera adescato che di lui a modo suo potesse disporre, essendo un dí sui piaceri amorosi e mostrando il conte tutto struggersi per lei, ella gli chiese di singolarissima grazia che volesse far ammazzare il signor Ardizzino, che altro non faceva che dir mal di lei. Il conte, udendo cosí fatta proposta, si meravigliò forte. Tuttavia le disse che non solamente farebbe questo, ma che per farle servigio era per far ogni gran cosa, e che era presto sempre a servirla. Da l'altra parte, conoscendo la malignitá de la donna e che il signor Ardizzino era persona nobilissima ed amico suo, dal quale mai non aveva ricevuto dispiacere alcuno, deliberò di non gli voler nuocere, e tanto piú parendogli che piú tosto il signor Ardizzino averebbe avuto qualche color di ragione di reputarsi offeso da lui, che l'aveva, nol sapendo perciò, cacciato de la possessione amorosa de la signora Bianca Maria. Attendeva dunque il conte a darsi buon tempo con la detta donna, e cosí perseverò alcuni mesi. Ma veggendo ella che il conte, essendo stato due o tre volte il signor Ardizzino a Pavia, non l'aveva mai fatto assalire, né cercato di farlo ammazzare, anzi l'aveva accarezzato e mangiato alcune volte con lui di compagnia, deliberò levarsi da questa pratica del conte. Ora, che che se ne fosse cagione, cominciò, a fingersi inferma e a non si lasciar piú veder da esso conte, trovando or una scusa ed or un'altra, e massimamente che il suo marito monsignor di Cellant le aveva mandato messi per riconciliarsi seco, e che ella era d'animo di far ogni cosa per ritornar col marito. Per questo che lo pregava a non voler piú praticar con lei, a ciò che quelli che dal marito venivano a Pavia potessero far buona relazione di lei. Il conte di Gaiazzo, o credesse questa favola o no, mostrò almeno di crederla, e senza altre parole se ne levò, e da questa amorosa impresa si distolse; e per non aver occasione di ritornarvi, da Pavia si partí ed andò a Milano. La signora Bianca Maria, veggendo il conte esser partito, e sovvenendole che era

piú libera col signor Ardizzino che sommamente l'amava, tornò a cangiar l'odio in amore, o forse, per dir meglio, a cambiar appetito. E tra sé deliberata di ritornar al primo gioco amoroso con il detto signor Ardizzino, ebbe modo di fargli parlare e di scusarsi seco, con fargli intendere che ella era tutta sua e che perpetuamente intendeva d'essere, se da lui non mancava, pregandolo che egli volesse far il medesimo e disporsi a voler in tutto e per tutto esser di lei, sí come giá ella era determinata esser eternamente di lui. Le cose si praticarono di tal maniera, che il signor Ardizzino ritornò di nuovo al ballo e riprese un'altra volta il possesso dei beni amorosi de la signora Bianca Maria, e di continovo giorno e notte era con lei. Stettero insieme piú e piú giorni, quando cadde ne l'animo a la donna di far ammazzare il conte di Gaiazzo. E chi le avesse chiesto la cagione, dubito io assai forte che non averebbe saputo trovarne alcuna, se non che, come donna di poco cervello e a cui ogni gran sceleratezza pareva nulla, averebbe addutti i suoi disordinati e disonestissimi appetiti, dai quali senza ombra alcuna di ragione, non dico governata, ma furiosamente spinta, a l'ultimo e sé ed altri a miserando fine condusse, sí come ascoltandomi intenderete. Entrata adunque in questo umore e non le parendo di poter allegramente vivere se il conte di Gaiazzo restava in vita, e non sapendo che altra via trovare, se non indurre il signor Ardizzino a servirle di manigoldo, essendo seco una notte nel letto e scherzando amorosamente insieme, gli disse: — Sono piú dí, signor mio, che io aveva animo di chiedervi un piacere, e vorrei che voi non me lo negassi. — Io sono — rispose l'amante — per far tutto quel che mi comandarete, quantunque la cosa che vorrete sia difficile, pur che sia in mio poter di poterla menar a fine. — Ditemi, — soggiunse ella, — il conte di Gaiazzo come è vostro amico? — Certamente, — disse alora egli, — io credo che mi sia amico e buono, perciò che io l'amo da fratello, e so ch'egli ama me, e che ove potesse mi farebbe ogni piacere, sí come io farei a lui. Ma perché mi chiedete voi questo? — Io vel dirò, — rispose la donna, — ed amorosamente baciandolo piú di sei volte, soggiunse: — Voi sète,

vita mia, gravemente ingannato, perché io porto ferma openione che non abbiate il maggior nemico al mondo di lui. E udite come io lo so, a ciò che non vi pensassi che cotesta fosse una imaginazione. Quando egli praticava meco, venimmo a certo modo a ragionar di voi, dove egli mi giurò che non si trovarebbe mai contento se non vi faceva un dí ficcare un pugnale avvelenato nel petto, e che sperava in breve di farvi fare un cosí fatto scherzo che piú non mangiareste pane. E molte altre male parole mi disse di voi; ma la cagione che a questo lo movesse non mi volle egli discoprir giá mai, quantunque io molto affettuosamente ne lo ricercassi. Tuttavia, ancor ch'io fossi in còlera con voi, non restai perciò di pregarlo che non si mettesse a cotesta impresa. Ma egli mi replicava iratamente che era determinato di farlo e che io gli parlassi d'altro. Sí che guardatevi da lui e andate avvertito mettendo mente ai casi vostri. Ma se voi mi credessi, io vi consigliarei ben di modo che non avereste tema di lui né de le sue bravarie. Io giocarei di prima, e ciò ch'egli cerca di fare a voi, io farei a lui. Voi avete benissimo il modo di potergliela cingere, e ne sarete sempre lodato e tenuto da piú. Credetelo a me, che se voi non cominciate prima, egli non dormirá, ma un giorno che voi non ci porrete mente, egli vi fará ammazzare. Fate al mio conseglio, fatelo ammazzare quanto piú tosto potete, ché oltre che farete il debito vostro ed ufficio di cavaliero assicurando la vita vostra che vi deve esser carissima, a me anco farete voi un dei piú singolari piaceri che mi possano oggidí esser fatti. E se per vostro conto non lo volete fare, fatelo per amor mio, ché se voi mi donassi una cittá non mi sarebbe il dono cosí caro, come veder questo scilinguato morto. Sí che se m'amarete, come credo mi amate, voi levarete dal mondo questo superbo ed arrogante, che non stima né Dio né gli uomini. — Poteva la donna persuadere al signor Ardizzino questa sua favola esser vera, se non avesse mostrato questa sua ultima affezione, di modo che egli giudicò la donna essersi mossa per odio particolare che al conte portava e non per cagion di lui, e tenne per fermo che il conte mai non l'avesse fatto motto di

simil materia. Nondimeno mostrò aver avuto molto a caro simil avviso, e senza fine ne la ringraziò, promettendole di attenersi al suo saggio conseglio. Ma egli non era giá per seguirlo, anzi aveva in animo d'andare a Milano e di parlarne col conte, come fece; ché, tolta l'oportunitá, essendo in Milano si ridusse a ragionamento col conte, e puntalmente gli aperse tutto ciò che da la donna gli era stato detto. Il conte si fece il segno de la croce, e tutto pieno di meraviglia disse: — Ahi putta sfacciata che ella è. Se non fosse che non può esser onore ad un cavaliero d'imbruttarsi le mani nel sangue di donna, e massimamente di donna vituperosa come è costei, io le cavarei la lingua per dietro la nuca; ma prima vorrei che ella confessasse quante volte m'ha con le braccia in croce supplicato, che io vi facessi ammazzare; — e cosí l'un l'altro discoprendo le magagne de la rea femina, conobbero la malignitá sua. Il perché ne dissero quel male che di rea e disonesta femina si possa dire, e in publico e in privato narravano le ribalderie di quella, facendola divenir favola del popolo. Ella, sentendo ciò che questi signori di lei dicevano, ancor che mostrasse non se ne curare, arrabbiava di sdegno e ad altro non pensava che a potersene altamente vendicare. Venne ella poi a Milano, e condusse la casa de la signora Daria Boeta e quivi si fermò. Era in quei dí a Milano don Pietro di Cardona siciliano, il qual governava la compagnia di don Artale suo fratello leggitimo, perché egli era figliuol bastardo del conte di Collisano, che morí al fatto d'arme de la Bicocca. Questo don Pietro era giovine di ventidui anni, brunetto di faccia ma proporzionato di corpo e d'aspetto malinconico, il quale veggendo un dí la signora Bianca Maria, fieramente di lei s'innamorò. Ella conoscendolo e giudicatolo piccione di prima piuma ed instrumento atto a far ciò che ella tanto bramava, se le mostrava lieta in vista, e quanto poteva piú l'adescava, per meglio irretirlo ed abbarbagliarlo. Egli, che piú non aveva amato donna di conto, stimando questa esser una de le prime di Milano, miseramente per amor di lei si struggeva. A la fine ella se lo fece una notte andar a dormir seco, e con amorevolissime accoglienze lo raccolse, e mostrandosi ben

ebra de l'amor di lui, li fece tante carezze e gli dimostrò tanta amorevolezza nel prender amorosamente piacer insieme, che egli si reputava esser il piú felice amante che fosse al mondo, e in altro non pensando che in costei, cosí se le rendeva soggetto, che ella non dopo molto entrata in certi ragionamenti, domandò di singular grazia al giovine che volesse ammazzar il conte di Gaiazzo e il signor Ardizzino. Don Pietro, che per altri occhi non vedeva che per quei de la donna, promise largamente di farlo, e a la cosa non diede indugio. Onde, essendo in Milano il signor Ardizzino, deliberò cominciar da lui, perché il conte di Gaiazzo non v'era, e tenutogli le spie dietro seppe che una sera cenava fuor di casa. Il perché essendo di verno che si cena tardi, presi venticinque dei suoi uomini d'arme, che tutti erano armati da capo a piedi, attese il ritorno di esso signor Ardizzino. Sapete esser una vòlta sopra una viottola che dá adito da mano sinistra da la contrada de' Meravegli al corso di San Giacomo. E sapendo che il signor Ardizzino passarebbe quindi, s'imboscò con le sue genti in una casetta vicina, ed avuto da la spia che il signor Ardizzino veniva col signor Carlo suo fratello, dispose gli uomini suoi di modo che gli chiusero sotto la vòlta, e gli misero in mezzo. Quivi si cominciò a menar le mani. Ma che potevano dui giovini con otto o nove servidori non avendo altro che le spade, contra tanti uomini, tutti armati e con arme d'asta in mano? La mischia fu breve, perché i dui sfortunati fratelli furono morti, e quasi tutti i servidori. Il duca di Borbone, che alora fuggito di Francia era in Milano a nome de l'imperadore, fece dar de le mani a dosso quella istessa notte a don Pietro e metterlo in prigione; il quale confessò aver fatto questo per comandamento de la sua signora Bianca Maria. Ella sapendo don Pietro esser preso, avendo spazio di poter fuggire, non so perché se ne restò. Il duca di Borbone, intesa la confessione di don Pietro, mandò a pigliar la donna, la quale come sciocca fece portar seco un forsiero ove erano quindeci migliara di scudi d'oro, sperando con sue arti d'uscir di prigione. Fu tenuto mano a don Pietro e fatto fuggir di carcere. Ma la disgraziata giovane, avendo di bocca sua confermata la confessione

de l'amante, fu condannata che le fosse mózzo il capo. Ella, udita questa sentenza, e non sapendo che don Pietro era scappato per la piú corta, non si poteva disporre a morire. A la fine essendo condutta nel rivellino del castello verso la piazza, e veduto il ceppo, si cominciò piangendo a disperare e a domandar di grazia che, se volevano che morisse contenta, le lasciassero veder il suo don Pietro; ma ella cantava a sordi. Cosí la misera fu decapitata. E questo fin ebbe ella de le sue sfrenate voglie. E chi bramasse di veder il volto suo ritratto dal vivo, vada ne la chiesa del Monistero maggiore, e lá dentro la vedrá dipinta.

IL BANDELLO

al valoroso signore

il signor

FRANCESCO ACQUAVIVA

marchese di Betonto

Nel ritorno suo da Bari il nostro messer Giacomo Maria Stampa m'ha portato una vostra lettera, la quale a me non accade dir se m'è stata cara, sapendo voi, quando qui in Milano eravate, quanto io v'onorassi e riverissi sempre. Devete anco ricordarvi di quanto al partir vostro in casa del vostro gentilissimo signor cognato il signor Alfonso Vesconte cavaliere, essendovi presente la cortese signora Antonia Gonzaga sua consorte, mi diceste, e di quello ch'io vi risposi. Onde non vi convien dubitare ch'io non resti eternamente ricordevol di voi, e che le lettere vostre non mi siano in ogni luogo e tempo gratissime. E circa a quanto mi scrivete s'è pienamente sodisfatto. Restami solo di mandarvi quella novella, che giá narrò in casa de la vertuosissima signora Camilla Scarampa il signor Antonio Bologna a la presenza vostra, alora che voi con molti altri signori e gentiluomini eravate quivi per udire sonar e cantare la bella e vertuosa figliuola d'essa signora Camilla, alor chiamata Antonia, ora suor Angela Maria, essendosi ella in Genova fatta monaca; la qual nel vero al presente ha sortito nome piú a lei convenevole e a le sue vertú e rare bellezze, che prima non aveva, perciò che qualunque persona la vede ed ode sonar e cantare tien per fermo di veder e sentir un angelo celestiale. Venendo adunque a parlar de la novella, io, secondo che voi mi commetteste, quella scrissi cosí a la grossa senza ornamento alcuno. Ora che voi me la richiedete, l'ho compitamente scritta e al nome vostro intitolata, a ciò che

anco ella abbia il suo padrone. L'apportator di quella sará un servidore del signor vostro cognato, il signor cavalier Vesconte, che egli a posta vi manda per condur cavalli in qua. Essa novella chiaramente dimostra che, quando una donna delibera ingannar il suo marito, che se egli avesse piú occhi che Argo, che a la fine ella stará di sopra e gliela appiccherá. Dimostra ancora che i mariti deveno ben trattar le mogli e non dar loro occasione di far male, non divenendo gelosi senza cagione, per ciò che chi ben vi riguarderá troverá la piú parte di quelle donne che hanno mandato i loro mariti a Corneto, averne da quelli avuta occasion grandissima, ché rarissime son quelle da' mariti ben trattate e tenute con onesta libertá, le quali non vivano come deveno far le donne che de l'onor loro sono desiderose. Né per questo mai sará lecito a donna veruna far torto al suo marito, ancor che mille ingiurie da lui riceva. State sano.

NOVELLA V

Quanto scaltritamente Bindoccia beffa il suo marito, che era fatto geloso.

Poi che il magnanimo Alfonso re di Ragona, per l'inestimabile liberalitá di Filippo Vesconte uscito di pregione, acquistò Napoli, Angravalle, cavalier napoletano che molti anni aveva sotto lui militato e ricco si trovava, d'una giovane molto bella, che Bindoccia si chiamava, fieramente s'innamorò. Ella era figliuola del signor Marino Minutolo. E perché era bellissima, molti baroni e gentiluomini la corteggiavano; ma ella mostrava non si curar di persona, e a le ambasciate rispondeva che ella serbava la sua verginitá a colui che dal padre le fosse per marito donato. Angravalle, poi che s'accorse che se per moglie non la prendeva, che forse altri l'averebbe presa, al padre di lei per consorte la fece domandare. Il padre, conségliatosi con alcuni parenti ed amici, si contentò di dargliela. Onde egli tutto pieno di allegria solennemente sposò Bindoccia, e le nozze si fecero molto onorevoli. Menatola poi a casa ed entrato in possessione dei tanto desiderati beni, avendola onoratissimamente

messa in ordine di vestimenti, di gemme, d'anella, di collane e d'altri simili gioielli, la notte anco la trattava tanto bene, che poche erano meglio di lei maritate. Circa dui anni adunque perseverò Angravalle a mostrarsi con lei sempre piú fresco e valente cavaliero; ma egli non pensava che tolto aveva a pascer un animale che di cotal cibo non si sazia giá mai, anzi quanto piú se ne ciba e ne mangia, tanto piú ne appetisce e brama, a cui il voler poi le spese sminuire è sovente di molti scandali cagione. Passati adunque i dui anni, o che ella gli venisse a noia, o che egli fosse de la persona mal disposto, o che si trovasse cosí tratto il bambagio del farsetto, che, pien di freddo, d'ova fresche e di malvagía avesse piú bisogno che di dar beccar a l'oca, cominciò, che che se ne fosse cagione, a porre al suo corrente cavallo un duro freno e ad allentargli in modo il corso, che con grandissimo dispiacer di Bindoccia a pena correva due o tre, a la piú, poste il mese. Oltre a questo, sapendo ch'era stata da molti seguita, cosí ne divenne geloso, come se veduto avesse qualche cattivo atto in lei. Egli primeramente perché la vedeva bellissima, pensava che ciascuno ne fosse innamorato e ch'ella altresí con tutti a l'amor facesse, e conoscendosi non le far il debito nel letto, come era solito, dubitò che ella altrove non si provedesse d'ortolani che il di lei giardino coltivassero. Per questo le tolse tutte quelle donne che in casa teneva e le mandò via; diede medesimamente congedo a tutti i servidori di casa, un solo di cui si fidava tenendone, che era un mascalzone ruvido e villano, il quale la mula governava e faceva la cucina. Prese poi una mutola e sorda per fantesca, ma tanto inetta ch'era da niente, assicurandosi che ella non riceverebbe né riportarebbe ambasciate. Ogni cosa anco che Bindoccia faceva, egli diligentissimamente osservava, e per levar l'occasione che nessuno per casa gli andasse trescando, lasciò tutte le pratiche dei gentiluomini con i quali prima soleva praticare. Aveva solamente un suo fedelissimo compagno, giovine di ventidui anni, che Niceno era nomato, col quale il piú del tempo si dimorava. E perché era primo cugino d'una cugina di sua moglie, e

lungamente in molte cose l'aveva esperimentato, altro sospetto di lui non prendeva, ancor che la notte e il giorno in casa gli venisse. Bindoccia, che nel principio pensava il marito sentirsi mal disposto per la dieta che faceva, punto non si meravigliava; ma veggendosi poi levate le donne, e i famigli mandati via, e la dieta tanto crescer che in dui mesi una volta non si cibava, si ritrovò meravigliosamente di mala voglia, e non sapeva che farsi né dirsi. Dubitò forte che il marito d'altra femina fosse innamorato, e che quello che a lei conveniva altrui si desse. Pure non puoté mai venir in cognizione di cosa alcuna circa questo fatto. A la fine veggendo le cose sue andar di mal in peggio e al marito vie piú che mai crescer la gelosia, deliberò, avvenisse quello che si volesse, di quell'arme ch'ella era ferita ferir Angravalle, sperando con questo o rivocarlo al primo ufficio, od in modo d'amante provedersi, ch'ella venisse al conto de le sue prime ragioni. Cominciò adunque a malgrado del marito, che per rispetto del padre e dei fratelli di lei non ardiva darle de le busse, presentarsi a le finestre e a tutti che la guardavano mostrar buon viso. Di che il misero geloso si disperava. Considerando poi che il volersi procacciar d'amante potrebbe esser d'alcuno scandalo cagione e metter se stessa in pericolo de la vita e de l'onore, pose gli occhi a dosso a Niceno, il quale di continuo in casa praticava, e parendole bello e avveduto molto e di bei modi e gentilissimi costumi adornato, di lui non mezzanamente cominciò ad accendersi. Tuttavia, sapendo che egli al marito era troppo caro, non ardiva il suo focoso desiderio scoprirgli. Ben si sforzava con gli occhi e con allegro viso dimostrarli ciò che la lingua palesar non ardiva, e quanto piú chiusamente ella ardeva, tanto piú le sue fiamme d'ora in ora maggiori ne divenivano e miseramente quella struggevano. Il perché avendo molti e vari pensieri fatti, a la fine deliberò con la sua ed altresí di lui cugina, che Isabella Caracciuola era nomata, il caso suo conferire e il conseglio e aita di quella impetrare. Onde con saputa e volontá d'Angravalle, un giorno a casa di lei se n'andò, e dopo molti ragionamenti, non v'essendo chi i loro

ragionamenti impedisse, in questa maniera madonna Bindoccia a dir cominciò: — L'esser noi state, signora mia cugina, fin che fanciullette eravamo insieme nodrite, e il conoscer quanto sempre amata m'hai, mi dá animo che io possa liberamente i gravi e noiosi miei affanni senza tema alcuna discoprirti. Il perché lasciando tutte l'altre cose da parte, ti dico che io mi truovo in tanto mal essere e cosí disperata, che io non so come io sia viva. E odi per Dio s'ho cagione che a disperarmi sia bastante. Come sai, fui data per moglie ad Angravalle, ed io lo tolsi volentieri, ancor che io fossi fanciulla ed egli passasse quaranta anni, non pensando piú innanzi e non avendo persona di cui mi calesse. Egli, poi che in casa sua condotta m'ebbe, mi tenne sí caramente e sí bene mi trattò, io dico ogni notte, che la matina ne potevano ben andar a messa di piú belle e meglio ornate di me, ma piú consolate non giá; e cosí m'ha tenuta dui anni. Dopoi, senza che io gliene dessi cagione, ha di tal guisa cangiato stile, che mi fa far digiuni e vigilie, che in calendario alcuno non sono registrate, per ciò che ti giuro esser tre mesi passati che mai non m'ha tocco. Da l'altra parte, oltre che contra ogni devere e senza ragione è divenuto geloso, adesso non geloso, ma farnetico e scimonnito mi pare. Io credo che tu sappia come stiamo in casa, e di che qualitá siamo serviti, che se fosse in Napoli scarsitá estrema di servidori e non se ne trovassero per prezzo, non poteremo star peggio. Noi non abbiamo né famiglio né donna, salvo questa mutola che qui vedi, che farebbe col suo viso piatto e rincagnato e con quegli occhioni di bue spiritar chi di notte la vedesse con un poco di lume a l'improvviso, e un gocciolone per famiglio ch'è il maggior tristo del mondo, ma fidatissimo d'Angravalle. In casa nostra, che era albergo d'ogni uomo da bene, non pratica persona se non Niceno, che è l'anima del mio marito. Ma poco mi curarei che persona non ci venisse, quando egli nel resto mi trattasse come le mogli trattar si deveno. E che diavol vuol egli che io mi faccia di tanti vestimenti quanti ho, e de le gioie e anella che da principio mi comperò? Io non posso andar a le chiese come l'altre

gentildonne vanno, perché se è alcuna festa de le grandi, egli vuole che a buon'ora io me ne vada a udir la prima messa a la nostra parrocchia, con questa mutola e con la guardia di quel ribaldo del fante, e subito come è finita, ch'io me ne torni a casa. Il perché io mi son deliberata di cangiar anch'io il mio consueto vivere, e se egli quello di casa risparmia, di quello di fuori provedermi. Sallo Iddio, che mal volentieri a questo mi metto; ma il bisogno mi stringe, e la necessitá non ha legge. Io non passo ancora venti tre anni, e sono pur tenuta bella, e a me pare di poter comparir fra l'altre, se il mio buon specchio non s'inganna. Se io ora non mi prendo qualche piacere, quando il prenderò poi? Aspetterò che queste mie bellezze dal tempo o da qualche infermitá siano guaste, e che i miei biondi capelli diventino d'ariento, e le carni morbide ed alabastrine s'increspino, e poi non ritrovi alcuno che mi voglia? Grandissima dapocaggine sarebbe la mia, se io non facessi quello che molte fanno. E quante ce ne sono che, dai loro mariti ben trattate, hanno nondimeno qualche segreto amatore? Non piaccia adunque a Dio che io senza goder la mia giovinezza divenga vecchia. Io sono di carne e d'ossa come tutte l'altre. Se Angravalle voleva in questi digiuni tenermi, non deveva al principio avezzarmi a cosí frequenti cibi, e di sé farmi tanta copia se non vi si voleva mantenere. Non sa che cosa sia il male chi non ha provato il bene. Sí che, mettami pur questo stitico quelle guardie che vuole ed usi quante arti egli sa, che io deliberata sono di trattarlo come merita e quello dargli che va cercando. E perché sommamente di Niceno si fida, io vorrei che egli quello fosse che ai miei bisogni soccorresse, e supplisse a quello in che il suo amico manca. Io, tra molti i quali ho veduto e considerato, ho fatta di lui elezione, parendomi vertuoso e giovine molto costumato e che non anderá divolgando i casi nostri, ma del mio onore quella cura averá che si conviene. Che in effetto io non vorrei giá venir a le mani di qualche sgherro che mi straziasse e mi facesse donna di volgo divenire, di modo che tutto il dí fossi mostrata a dito. Ora di Niceno a me pare ch'io ogni bene aspettar possa. V'è solamente una difficultá,

che per vederlo cosí domestico di mio marito, io non ardirei il mio desire manifestargli giá mai. Ché se per disaventura egli in questo mi si mostrasse ritroso, io di vergogna abbisserei. Ma questa difficultá ho stimato che tu di leggero, volendo, potrai facilitare, e quando viene a vederti, che spesso so che ci viene, tu potrai con quel modo che il meglior ti parrá questo mio appetito discoprirgli, ed affermargli che io ardentissimamente l'amo; ché certamente io sono pur assai del suo amor accesa. Come io sappia che egli si disponga ad amar me secondo che io amo lui, farò che tutto il resto con nostra grandissima contentezza succederá di ben in meglio, e gli farò conoscere ciò che io saperò fare per uccellare Angravalle e i suoi custodi. Di questo adunque, signora cugina mia carissima, io caramente te ne prego, supplicandoti con ogni mia forza che il prego vaglia mille. — Sentendo simil parole, Isabella, che la piú innamorata donna era che in Napoli fosse, e per prova sapeva quanto piú saporiti siano i dolci basci d'un caro e fedel amante che quelli d'un marito, e troppo volentieri in simil casi s'interponeva portando per l'amico o amica i pollastri, cosí le rispose: — Duolmi, signora cugina da me molto amata, non mezzanamente quello aver da te inteso che ora narrato m'hai, avendoti in questo quella maggior compassione che per me si possa. Ma per non moltiplicar in parole che nulla di profitto t'arrechino, ti dico che io sommamente ti lodo, e commendo il tuo avvedimento, e ti conseglio a seguir quanto hai determinato di fare, facendo ciò che, per avviso mio, il piú di noi usa e segue. Ché, a dirti il vero, mal anderebbe il fatto nostro, se noi ai freddi e rari abbracciamenti e carezze de' mariti ci contentassimo. E perciò con Niceno, il qual dici che cosí ti piace e tanto ami, lascia la cura a me. Egli ne viene spesso a casa mia, e meco di cose amorose sempre ragiona, anzi pure piú e piú fiate m'ha ricercata ch'io volessi ritrovargli una innamorata. Come egli venga a me, che molto non può tardare, io entrerò in parlamento di belle donne e d'amore, e ricordandoli ciò che m'ha richiesto, dirò che io gli ho trovato cosí bella giovane gentildonna per amante, come abbia Napoli. So

che subito egli vorrá saper il nome. Io anderò a poco a poco scoprendogli il tutto, e intenderò l'animo suo, il quale mi persuado che sará simile a quello che noi vogliamo. Conchiusa che io seco averò la bisogna, farò che lo saperai. — Parve a Bindoccia esser del caso suo, se non in tutto, almeno in gran gran parte secura, e tutta di buona voglia a casa se ne ritornò. Ora per buona ventura quel dí medesimo su la sera andò Niceno a trovar sua cugina Isabella, la quale entrando in ragionamenti d'amor con lui, sí bene e tanto acconciamente a quello l'amor di Bindoccia espose, e con sí fatte ragioni glielo persuase, che egli ai piaceri di quella si dispose, quantunque su 'l principio molto renitente si mostrasse, parendogli pur di far male, attesa la fratellevol benevoglienza che con Angravalle aveva. Ma pensando a la vaga e singolar bellezza de la donna che lo faceva pregare, conoscendola per una de le belle e gentili giovanette di Napoli, di cui i primi baroni del regno si sarebbero tenuti contenti, si deliberò questa sua amorosa ventura con ogni sollecitudine di seguire. Il che avendo madonna Bindoccia per via d' Isabella inteso, ed altresí veduti gli amorosi sguardi di Niceno, determinò non perder tempo, ma ai suoi ferventi amori dar alto principio, e, come si costuma talvolta dire, farla e rifarla su gli occhi al marito. Né dopo molto essendo venuto Niceno in casa, donde Angravalle poco innanzi era uscito, e Bindoccia entrata seco in diversi ragionamenti, il famiglio che per guardia di lei in casa rimaso, conoscendo la domestichezza che tra il padrone e Niceno era, non si curò di spiar quello di che eglino ragionassero. Onde ebbero i nuovi innamorati assai spazio d'ordire contra Angravalle quella tela che di poi volevano tessere. E andando talvolta il famiglio di sala in cucina ed altrove per bisogno di casa, per arra del lor amore piú fiate gli amanti amorosamente si baciarono; ma di passar piú oltre non vi fu agio, perché il famiglio andava e veniva. Ora, avendo madonna Bindoccia da Niceno avuta quella fede e certezza de l'amor di lui che volle, poi che egli fu partito, essendo la sera a cena con suo marito, poco o nulla ella si cibò, mostrandosi tutta svogliata di mangiare, e cotali

suoi vezzi ed atti usando, come se lo stomaco distemperato e molto mal disposto avesse, faceva sembiante sentirsi un gravissimo dolore. Il marito le dimandò ciò ch'ella si sentisse, al quale con una voce tutta indebolita malinconicamente la donna rispose che pativa una fiera passione di stomaco ed uno stordimento sí grande, che le pareva che la casa tuttavia si raggirasse. Il marito l'essortò che a letto se n'andasse e attendesse a riposare. Ella che altro non voleva, andò a corcarsi, e con cenni mostrò a la mutola che le scaldasse dei panni. E come se avuto avesse un gran male, sospirava piangeva e sbuffava, tuttavia per il letto dimenandosi. Come poi Angravalle fu al letto venuto, ella altro non fece che rammaricarsi, e raggirarsi senza ricever mai riposo. Circa poi il mezzo de la notte con gran fretta si levò, e fingendo d'aver flusso di corpo, se n'uscí di camera e in un'altra quivi vicina andò, ove era il luogo da levar il peso del corpo. Angravalle che alora s'era destato, e la moglie aveva sentito levare, tutto di gelosia pieno, dubitando che ella alcun suo amante seco avesse, celatamente le tenne dietro, ma non perciò sí destro che ella, che l'occhio aveva al pennello, non se ne accorgesse. Ora parendo a lei che il fatto succedesse secondo il suo avviso, tuttavia gemendo si lamentava, e con la bocca faceva un certo ribombare, rappresentante il suono che fa uno quando pieno di ventositá scarica le superfluitá del ventre. E cosí se ne stette buona pezza, in modo che Angravalle credette fermamente che nel vero avesse flusso di corpo e acerbi dolori patisse. Si levò ella e ritornò al letto, ma poco di poi tre o quattro volte anco si rilevò, e al destro se n'andò, e medesimamente Angravalle la seguitò; ma nulla sentendo che sospetto generar potesse, e parendogli ogni volta che la seguitava che ella il corpo purgasse, non si curò altrimenti, ben che ella diece volte forse si levasse, d'andarle piú dietro. Come madonna Bindoccia s'avvide che egli piú non le teneva dietro né spiava ciò che ella si facesse, le parve che il suo avviso troppo bene le succedesse, e diceva tra sé: — Guardami pure, marito, se sai, ché questa notte che viene io voglio che tu senza partirti da Napoli navighi in Inghilterra

a Cornovaglia, e la tua nave passi per Corneto. — Venuto il giorno e stando ella nel letto, si fece chiamar il famiglio, e gli ordinò un manicaretto appropriato e conveniente al flusso del corpo. Voleva Angravalle o almeno diceva di farle venire il medico; ma ella non volle, dicendo non voler che il corpo se le stringesse, perché ella si purgava e sapeva che per questo riceverebbe gran profitto e beneficio di sanitá. Cosí tutto il dí se ne stette nel letto, ed alcuna volta levandosi faceva vista come l'altre volte d'andar al necessario e votare il ventre. Ora Niceno, secondo l'ordine che avuto da la donna aveva, come furono tre ore di notte, a la casa del marito de la sua donna si trasferí, e in quella per via d'un giardino entrò. La casa era molto grande, con bellissimo cortile e verroni ed altane, come in Napoli s'usa. Era anco copiosa di sale e di camere di sotto e di sopra, e in quella altri non albergavano che Angravalle, Bindoccia, la mutola ed il famiglio, il quale, perché dei cavalli aveva cura, dormiva ne le stalle che erano assai discoste da la casa. Il perché Niceno, che tutti i luoghi de la casa ottimamente sapeva, senza punto esser veduto o sentito, dove volle a suo bell'agio n'andò. La donna, quando tempo le parve, levò suso, ed a la camera del destro, lamentandosi di mal di ventre, ne venne. Quivi, secondo l'ordine da lei avuto, se ne stava Niceno ascoso, con allegro core attendendo la venuta de la bella donna, a la quale come giunta la sentí, cosí a l' incontro tutto gioioso se le fece, e quella affettuosamente in braccio ricevuta, disse: — Ben venga l'anima mia. — Madonna Bindoccia senza altramente rispondergli, abbracciò e basciò lui molto amorosamente, e gli fece accoglienze grandissime. Ma perché avevano di tempo alquanto carestia, egli recatosela in braccio la portò suso un lettuccio che in camera era, e con estrema gioia ed inestimabil diletto di tutte due le parti corsero tre fiate senza partirsi la posta. Fatto questo, ritornò Bindoccia in camera e posesi nel letto, non troppo perciò accostandosi al marito, per tema ch'aveva di non dar ne le novelle corna che in capo di quello cominciavano a nascere. Né guari stette che, sotto il pretesto d'aver flusso, frettolosamente al suo

amante, che lieto l'aspettava, fece ritorno. Quivi, per non perder tempo in parole, entrarono a far un'altra volta la moresca trivigiana. E mentre che scherzavano, la donna imitando il romore che fa l'uomo pieno di vento quando va del corpo, fece con la bocca sí gran romore, che Angravalle, sentendo il ribombo, essendo le camere vicine, disse: — Mogliema, questo è tutto freddo che tu hai preso. — Ella, che giá aveva messo il rossignuolo ne la gabbia, beffando Angravalle in questo modo gli rispose: — Tu dici ben il vero, marito mio caro, ma la colpa è tua e il danno è mio, perché non mi sai coprir e tener calda. — Niceno scoppiava de le risa, e mille volte la donna basciava, e basciandola fecero due volte entrar il diavolo ne l'inferno dolcissimamente, prima che madonna Bindoccia partisse. Insomma, ella essendo al marito ritornata, quattro altre volte a l'amante rivenne, dal quale sempre fu ottimamente ricevuta, né mai senza far un tratto la moresca si partí. E parendo lor per quella notte aver fatto assai, avendo mandato Angravalle nove volte a Cornazzano, Niceno per la via che venuto era a casa sua ed ella al marito se ne ritornarono. Angravalle, che sí spesso levar l'aveva sentita, ultimamente le disse: — Moglie, se tu non provedi al caso tuo, questo sí bestial flusso ti potrebbe dar il malanno. Io vo' domatina far venir il nostro medico, ed egli ti fará qualche provigione dando compenso al tuo male. — La donna, che otto buoni siroppi di mele e zucchero ed una medicina di manna si aveva quella notte con grandissima dolcezza ed incredibil piacer trangugiato, essendosi bene de l'umore malinconico purgata, né altro medico che il suo Niceno voleva, gli rispose che credeva di poter far senza medicine, perché meglio si sentiva e non aveva piú doglia di testa, e cosí il rimanente de la notte che restava attese a dormir molto bene, e quasi che dormí fino a l'ora del desinare, ristorando la stracchezza de le nove miglia che caminate aveva. Levatasi poi suso e da Angravalle domandata come si sentisse, a quello rispose che la Dio mercé si portava benissimo, perché conosceva che quel flusso l'era stato in vece d'una salutifera e perfetta medicina. Messer lo montone, come quello che non

pensava a le malizie che continuamente le femine sanno trovare, troppo se lo credette. Stando adunque la cosa da Bindoccia tramata in questa maniera che udita da me avete, e cercando tuttavia madonna Bindoccia nuovi inganni e securi modi, col cui mezzo ella potesse con Niceno ritrovarsi, avvenne in questo mezzo che vicino a Somma, ove Angravalle una possessione aveva, una sua casa ed un fenile arse e fece grandissimo danno. Il perché egli fu astretto andar fuori per provvedere a' suoi bisogni, e dar ordine a ciò che si devesse fare. Per questo lasciò il famiglio a casa con espresso comandamento che de la moglie sovra il tutto avesse la cura e che attendesse bene a chiunque in casa gli venisse, che sapeva esser necessaria cosa, avendogliene tante volte parlato. — Tu attenderai diligentissimamente, — gli diceva egli — e notte e dí a ciò che ella fará, e spierai ogni sua azione, a ciò che quando sarò ritornato io possa da te intendere come vanno i fatti miei. — Con questo partí Angravalle e cavalcò verso Somma. Bindoccia rimasa libera, tutte quelle notti che Angravalle fuor di casa stette si fece venir Niceno e seco sempre si giacque, gustando ella molto meglio quelli abbracciamenti senza sospetto di Angravalle, che quando egli v'era. E cosí dandosi ogni notte il meglior tempo del mondo, mentre che il marito suo stette fuori in villa, ella attese a ristorar una parte del tempo perduto. Ora, l'ultima notte che Niceno venne a giacersi con lei, che era la notte di santo Ermo, sapendo che il dí Angravalle deveva da Somma tornare, non sapevano l'un l'altro lasciarsi, di maniera che l'aurora nel letto gli colse. Il che veggendo Niceno, disse: — Oimè, anima mia, che il giorno ne ha colti nel letto, e dubito di non esser veduto uscir fuor di qui; — e in fretta vestitosi uscí di camera, e volendo fuor del giardino partire s'avvide che il ribaldo del famiglio l'aveva veduto, e di leggero poteva averlo scorto e conosciuto per Niceno. Del che pur assai si dolse; ma non potendo esser che il famiglio veduto non l'avesse, quel giorno dopo desinare andò a trovar Bindoccia, fingendo di voler intender quando Angravalle tornarebbe. E cosí le disse come il fatto stava, e subito partissi. Da l'altra parte, presso a la sera

essendo Angravalle ritornato, Niceno che la venuta di quello osservava, venne in casa a ritrovarlo, e con quella medesima domestichezza con che era uso gran pezzo seco stette, di varie cose ragionando. Partito Niceno, Angravalle si ridusse col famiglio a la stalla, e da lui udí quello che mai d'udire non aspettava. Il perché qual fosse il dispiacere che ne prese, so che io non basterei a narrarlo, e voi pensar lo devete. Egli, come quello che era de la moglie oltre ogni credenza e fuor di misura geloso, di lei ogni male credeva. Ma di Niceno, durava gran fatica a creder sí fatta cosa di lui, e voleva piú tosto credere che il famiglio l'avesse preso in scambio d'un altro. Per questo piú e piú volte lo interrogò, dicendogli che avvertisse bene che non si fosse ingannato. Il famiglio stava saldo, dicendo che benissimo l'aveva conosciuto, e che di certo colui che egli visto aveva era Niceno. Vivendo adunque Angravalle in dubio di questo fatto, ma non giá in dubio che la moglie non si fosse d'un altro provista, deliberò di star a veder se si poteva di niente certificare. La donna stava anch'ella con gli occhi aperti, per veder ed intendere se di lei cosa alcuna si trattava, e ogni volta che Angravalle parlava col fante, ella apriva le orecchie e a le parole e cenni loro poneva mente. Se Niceno veniva in casa, che secondo il solito vi praticava, ella né piú né meno faceva, ed egli anco si diportava come per innanzi solevano. Di che Angravalle, che a tutti dui aveva gli occhi a dosso, forte si meravigliava, e stava perseverando che altri che Niceno fosse stato colui che il fante diceva d'aver veduto, e non sapendo piú sopportar questo fastidio, si deliberò di nuovo essaminar diligentemente il servidore, e poi far quella provigione che piú gli fosse parsa a proposito. Onde un dí egli disse al servidore che andasse ad aspettarlo in una camera che era in alto, ove erano i fornimenti dei cavalli che altre fiate soleva tenere. La donna a caso sentí il tutto, non se ne essendo Angravalle accorto; e per spiare ciò che far volessero, ella, mostrando far altro, attendeva che Angravalle lá su se ne salisse. Egli montò le scale e a la camera si condusse. Il che ella veduto, cautamente per un'altra via ascese

suso una loggia che sovra il giardino porgeva la vista, la quale era vicina a la camera ov'era Angravalle. Ascesa lá su, fece vista di porre al sole i suoi pannilini, e sí cautamente faceva, che Angravalle ed il fante non la sentirono giá mai. Ella se ne stava con l'orecchie tese, per intender tutto quel che dicevano. Angravalle primieramente ricercò certi staffili per fargli mettere a la sella de la sua mula, i quali avendo trovati, si pose a sedere suso uno scanno che in camera era, e credendo d'aver lasciata la moglie a basso in camera, entrò in ragionamento di lei con il servidore, e gravemente sospirando, de la fortuna si lamentava. Volle poi che il fante di nuovo gli narrasse come Niceno veduto avesse, che panni in dosso aveva, se era armato, se solo, a che ora partí, e in che modo se n'andava via, se si voltava a dietro e che atti faceva. Ora avendogli a punto per punto colui risposto e assicuratolo che chiaramente Niceno aveva conosciuto, ultimamente in questo modo Angravalle disse: — Io voglio finger il tal giorno d'andar fuor di Napoli, e mi nasconderò in casa d'un amico mio, a ciò che possiamo coglier chi sará quello che con mia moglie viene a giacersi. Di questa rea femina credo io tutto quello che narrato m'hai che tu la notte di santo Ermo vedesti. Ma di Niceno che cosí costantemente mi affermi esser l'adultero che a lei venisse, non so io che me ne dica, e certamente egli m'è troppo difficil credere che sí fatto amico mio mi debba far cosí vergognosa ingiuria e tanto disonore in casa. Gran tempo è che io come con un mio fratello seco vivuto mi sono, e d'ogni mio segreto hollo sempre fatto consapevole, piú fede in lui avendo che in persona che al mondo conosca. Nondimeno, poi che tu perseveri affermando che lo conoscesti, io me ne vo' chiarire. Chiarito che io sia, farò al signor mio suocero e a' miei cognati veder tanta villania quanta fatta mi viene, deliberando al tutto levarmi questa vergogna dagli occhi. — Tutte queste parole puntalmente, senza perderne una, sentí Bindoccia; la quale, levando le mani al cielo poi che sentí che in altri ragionamenti travarcarono, lodò Iddio che l'avesse fatti saper i consegli del marito, e chetamente senza esser stata sentita discese a basso, e a la

sua camera si ritirò. Non dopo molto scese anco giú Angravalle col fante, i quali veggendo ella ancora di segreto ragionare, disse fra sé: — Usate pure quante arti e quanta industria sapete, e mettetevi come spioni a le poste, ch'io voglio far l'amante mio venir a giacersi meco; e voi il vederete, e nondimeno io mi porterò di tal maniera che poi non lo crederete, anzi terrete per fermo esservi ingannati. Per l'anima di mia madre che io farò tutto questo, e so che caverò la gelosia del capo a questo montone di mio marito, e a quel poltrone del fante farò sí fatto scherzo e sí rilevato scorno, che egli fin che viverá si ricorderá mai sempre di santo Ermo e de la sua solennitá. — Né guari dopo venne il dí che Angravalle deveva andar in villa, o egli, per dir meglio, voleva far sembiante d'andarvi. Finse adunque di partirsi, e detto a la donna che quattro o cinque giorni starebbe fuori per certe bisogne che occorrevano, a casa d'un suo conoscente se n'andò; e quivi lasciata la mula, a le due ore a casa sua se ne venne e verso la stalla si condusse, ove il fante, secondo l'ordine dato, l'attendeva, il quale di dentro la stalla lo introdusse, e da la stalla passato nel giardino, e da quel a un altro luogo, quivi tutti dui s'appiattarono, perché da quel luogo si poteva benissimo veder se persona a la camera de la moglie si avvicinava per entrarvi dentro. Non era ancora Angravalle geloso col suo famiglio stato un'ora a la vedetta, quando Niceno per comandamento de la bella e scaltrita Bindoccia sovravvenne mezzo travestito di tal maniera, che di leggero poteva da ciascuno che di lui pratica avesse esser ben conosciuto. Angravalle di certo il conobbe, e non dubitò punto che quello Niceno fosse. L'amante se n'andò tutto dritto ove Bindoccia lo attendeva, che gioiosamente lo raccolse. Angravalle veduto questo impose al famiglio che di quel luogo non partisse fin che egli non ritornasse, ma ben mettesse mente se Niceno si partiva. Poi, pieno di fellon e mal animo verso de' dui amanti, con deliberazione di far loro un brutto scherzo, prese le sue armi, a la casa del suocero ne volò con frettoloso passo. Come quivi fu giunto, egli cominciò quanto piú forte poteva a batter la porta, e tanto quella percosse che

si fece sentire. Erano giá passate le quattro ore de la notte, il perché il padre e li fratelli de la moglie d'Angravalle grandemente si meravigliarono che egli a quell'ora andasse a torno. Fecero adunque le porte aprire avendo allumati dui torchi, ed essendo i figliuoli in camera del padre giá venuti, attendevano che egli su salisse, il quale giunto in camera tanto era affannato, sí per la còlera che lo rodeva come anco che in fretta aveva caminato, che a pena poteva favellare. Sendo egli poi domandato de la cagione del suo venir a loro cosí fuor di tempo e tanto travagliato, e che strano caso era occorso, egli in questo modo rispose loro: — Signor suocero e voi signori miei cognati, se la figliuola e sorella vostra che a voi giá piacque per moglie darmi, non avesse da sua madre e dal sangue vostro tralignato, ma fosse sí onestamente vivuta, come a voi, a me e al grado suo era in ogni modo condecente, io a quest'ora a me straordinaria, come augello notturno non andarei a torno, e voi nei vostri letti, come si conviene, riposareste; ma perché ella, come rea femina e donna di mala sorte, non avendo riguardo a l'onor suo, che quanto la vita propria esser le deveva caro, e non curando del nostro, che altrettanto voleva il debito che netto e mondo da ogni macchia serbasse, voi di abominevol vituperio e me di sempiterna vergogna ha imbrattati, io astretto sono a cosí fatte ore venir a darvi fastidio e noia, a ciò che se vi piace meco vegnate e con gli occhi vostri possiate chiaramente vedere con chi vostra figliuola e sorella dentro il mio letto si prenda carnalmente piacere. Voi, signori miei, il vederete, e veggendolo mi rendo certo che non vi parrá grave che io quella vendetta ne prenda che tanta sceleraggine meritevolmente richiede. Ché essendo io su le passate guerre da onorato cavaliero vivuto, troppo strano mi pare che una femina mi debbia vituperare. Sí che voi l'intendete. — Queste parole amaramente trafissero l'animo del padre de la donna, e non meno punsero quelli dei fratelli di lei, che tutti sommamente quella amavano, e loro molto difficil pareva di quella cotal errore a credere. Domandato Angravalle con chi Bindoccia si giacesse, egli disse loro che con Niceno giaceva. Onde, prima che volessero di

casa partirsi, fecero che Angravalle da capo un'altra volta narrò loro tutto ciò che prima aveva contato. Il che puntalmente fece egli, non variando in parte alcuna il suo ragionamento. Pregolli poi di nuovo che seco n'andassero, perché il tutto chiaramente eglino vederebbero, conoscendo che egli non gli narrava bugie. Il buon vecchio alora, sí per alleggerir il fallo de la figliuola, come anco per mitigar in qualche parte la còlera e l'ira de l'adirato genero, di cui forte dubitava che contra la moglie non incrudelisse imbrattandosi le mani nel sangue di quella, cosí gli rispose: — Se il fatto sta a punto come tu dici, Bindoccia non ci ha tanta colpa come tu ti pensi, perciò che in gran parte la colpa è tua, che la notte e il giorno hai sempre tenuto teco questo tuo Niceno, che è pur nobil giovine e bello. Tu devevi ben sapere che la stipa non sta bene vicina al fuoco. Se il serpe in seno ti hai nodrito, tuo sia il danno. E forse che di quel che a le donne è piú bisogno averai sí malamente Bindoccia trattata, che ella sará stata forzata a provedersi. Il perché noi a casa tua verremo e quella provigione faremo che sará tuo e nostro onore. — Detto questo, tutti si misero in camino. La donna che su l'avviso stava, come Niceno fu entrato, volle che si spogliasse e seco nel letto si corcasse, sapendo che al marito conveniva andar da l'un canto a l'altro di Napoli. E poi che con grandissimo diletto fecero piú volte correr l'acqua a l'ingiú, volle ella che Niceno si mettesse indosso una camicia de la mutola, con certo drappo in capo come faceva essa mutola, di modo che vedutolo a l'improvviso, non Niceno ma la mutola si sarebbe creduto. Pose poi i panni di Niceno in luogo giá previsto. Poi ammaestratolo di quanto far deveva, ella molto secura attendeva la venuta del marito, avendo prima concio il letto di modo che ella sola vi pareva esser giacciuta. Cosí anco compose la carriuola. Or ecco arrivar il marito con gli altri. Trovato a la posta il famiglio, e inteso che Niceno non era partito, salirono le scale, e cominciò Angravalle coi piedi a scuoter l'uscio. A questo romore, la donna come da lungo sonno destata disse: — Chi è lá? — Poi, sembiante facendo di riconoscer il marito che gridava: — Apri, apri,

— disse, aprendo: — Che ora è questa di venir a casa? — Come la camera fu aperta, per esserle entrato il lume dei torchi, cosí Niceno che s'era corcato ne la carriuola, borbottando, secondo che la mutola soleva fare, si levò, facendo vista d'esser tutto sonnacchioso, e trattosi in collo una guarnaccia de la mutola e mezzo copertosi il viso, tuttavia facendo de le sciocchezze che la mutola far soleva, a la porta de la camera s'inviò. Angravalle che per fermo credeva lui essere la mutola: — Lasciala, — disse, — andare, ché questa rea femina, imperciò che ella è mutola e sorda e ciò che vede non sa altrui ridire, l'ha in camera tenuta. — Poi con un mal viso a la moglie rivolto: — Ove è, ribalda, — disse, — l'uomo che tu questa notte a te venir facesti? che miri, rea femina? che non rispondi? — Ella che l'amante sapeva essere in salvo, e parevale troppo bene il suo avviso succederle, in questo modo rispose: — Dio ti perdoni, consorte, queste parole che dire ti odo, che sarebbe molto meglio che tu ti fossi morsa la lingua. Sono io forse divenuta una di quelle che stanno in chiazzo e per prezzo danno lor stesse a chi ne vuole in preda? Io credo che per qualche sghiribizzo che in capo ti è nasciuto, hai a quest'ora condotto qui il signor mio padre e i signori miei fratelli, per far loro sí bello onore. Ma in fé di Dio le tue frenesie non averanno luogo, perché io non so quello che tu dica, o in sogno tu t'abbia imaginato, perciò che mai persona al mondo altri che tu non è giacciuto meco. Guarda ben bene per la camera, apri i forsieri, rivolta il tutto, e chiarisceti che tu t'inganni. Io non posso giá uomo sotto questa sottanella celare. Tu hai pur trovata la camera con il chiavistello fermata, e visto chiaramente hai che nessuno qui dentro era eccetto la mutola, che per non star di notte sola in camera dentro la carriola s'è giacciuta. E cosí voleva far tutte le notti che tu restavi fuori, avendomi oggi detto che alquanti giorni ti conveniva star in villa. — Il padre di lei e i fratelli avevano diligentemente per tutta la camera guardato, e nulla trovando, e il letto in parte nessuna guasto né calcato essendo, se non da quella parte ov'ella s'era leggermente corcata, restarono senza fine pieni di meraviglia. Il perché rivolti ad Angravalle con

viso turbato e minacciandolo, cosí il suocero suo gli disse: — Tu ci dicesti questa notte quando a casa mia in tanta fretta venisti, che tu avevi veduto entrar in questa camera Niceno, e che per certo egli con Bindoccia si giaceva, e che se io con i miei figliuoli qui veniva, che in letto con essa il trovarei. Noi siamo qui; ov'è Niceno? ov'è uomo alcuno che con mia figliuola si giaccia? Tu non sai giá mostrarci persona. Ed in vero dentro il letto non ci è vestigio alcuno che alcuno posto vi si sia, se non in questo canto, ov'ella di modo si è corcata che mostra che mai non si sia dimenata, né raggirata intorno, e a pena che si sia mossa appare. Ché se nessuno seco, come tu dicevi, giacciuto si fosse, non starebbe il letto in questa maniera, ma il tutto sarebbe sossopra rivolto. Ben si sa, quando l'amante con l'innamorata in letto si trova, ciò che fanno, e che non dormeno, ma menano le mani e i piedi. Vedi anco questa carriola, e mira se nessuno v'è giacciuto se non quella tua mutola. Ora che dici tu? — Stavasi il misero e scornato Angravalle tutto fuor di sé, e non sapeva se desto era o se si sognava, e di modo gli era morta la parola in bocca, che non poteva a modo veruno ragionare. La donna alora al padre e ai fratelli rivolta, piangendo in cotal forma parlò loro: — Signori miei, voi, la mia sventura, a costui mi maritaste, e assai meglio per me sarebbe stato che io un vil mercadante o qualche artefice avessi preso, perciò che ogn'altro che Angravalle a la mia onesta vita, a la nobiltá, ai modi miei e a voi altri averebbe avuto riguardo, e m'averia trattata come le mogli da bene trattar si deveno, facendomi buona compagnia, e non tenendomi per fantesca o schiava. Ma questo sozzo cane, che contra ogni devere cerca di tormi la vita con sí vituperosa infamia di voi e di me e di tutta la casa nostra, da un tempo in qua è entrato di me in sospetto, non che io gliene abbia mai data una minima ombra, ma, per mio giudicio, perciò che egli non fa meco quegli uffici che ragionevolmente deveria fare, e come fanno tutti i mariti da bene, e che la ragione vuol che si facciano. Ché non si maritano le donne agli uomini per esser tenute in piú servitú che le serve e schiave, ma per esser compagne e

riverir i mariti e ubidir loro ne le cose lecite ed oneste. Se poi talora il marito vede cosa alcuna ne la moglie che non gli piaccia, deve amorevolmente ammonirla quando è seco nel letto, e non sonar la tromba né incolparla, se prima del fallo non è chiaro. Dimmi, uomo da poco che tu sei, quando mai di cosa che io facessi fui da te avvisata o garrita? quando mai dicesti che lasciassi il tal vezzo o non facessi la tale e la tal cosa? Certo a me non sovviene che tu mai mi riprendessi. Tu mi ordinasti che io le feste principali solamente andassi a messa a la nostra parrocchia, e a buon'ora. Hai tu mai compreso che io ti sia stata disubidiente? Ma poi che dir si deve, io vi dirò, signori miei, il fatto come sta. Questo, di vestimenti e di gioielli m'ha messo in ordine da par mia, e circa dui anni da moglie hammi tenuta; poi da parecchi mesi in qua, Dio vi dica come stata sono, che de la vita che mi ha fatto fare ne verrebbe pietá ai cani. Dimmi un poco, Angravalle, ché di chiamarti per marito l'opere tue non meritano, dimmi, ti dico, se da otto o nove mesi in qua hai meco tre volte usato l'atto del santo matrimonio? Sono io guercia, son contrafatta, son ammorbata, che tu temi tanto d'accostarmiti e di non mi toccare? Adunque perché tu sei da poco e perché ti conosci mancar del debito tuo, tal m'hai stimata qual tu sei. E per questo tu, uomo di perfetto giudicio, giudicavi che io devessi cercar altrove quello che tu mi negavi. Or quando mai vedesti che io a uomo che si sia abbia dato orecchie? Quando mai ho ricevuto ambasciate, lettere o doni? Di', di', se in me cosa alcuna riprensibile hai veduta. Ma tu averesti meritato molto bene che io avessi fatto come fanno molte altre, e ti avessi in capo piantato il cimiero de la cittá di Corneto. Ma la onestá mia e i buon costumi a me in casa del signor mio padre insegnati, non sostengano che, se tu uomo da poco sei, che io femina divenga infame, trista e ribalda. — Alora un dei fratelli a lei cosí disse: — Vedi, sorella, questo ci ha detto che il suo famiglio ai dí passati vide uno che di camera tua su il levar del sole uscí e gli parve Niceno, e che questa notte tutti dui te l'hanno veduto entrar in camera. — Ella subito che sentí questo, quantunque piangesse,

disse sorridendo: — Dunque, marito, a questo ribaldone hai questa bugia creduto? Ma poi che egli s'è lasciato tanto accecare io ti vo' dir ciò che tacciuto mi averei per minor male. Questo uomo da forche, dolendosi meco che tu senza donne e servidori mi tieni, e che male nel letto mi tratti, ebbe ardire di pregarmi che io gli compiacessi del mio amore, e il giorno di santo Ermo quasi mi volse sforzare. — A pena l'animosa e scaltrita donna ebbe questo detto, che volendo il fante rispondere, uno dei fratelli di lei avendo i guanti di maglia gli diede su 'l mostaccio a pugno chiuso sí fiera botta, che gli ruppe le labbra e dui denti in bocca, minacciandolo di peggio se mai in Napoli si lasciava vedere, e quasi fu alora per dargli una pugnalata; pur si ritenne. E il fante uscí di camera e quella stessa notte di casa, e il giorno poi partí di Napoli con il male e con le beffe. Angravalle, udite le dette ragioni e vere credendole, a lei disse: — Ma che dirai tu che io con questi occhi tra le tre e le quattro ore ho veduto uno che qua su se ne venne, e m'è parso certamente Niceno? Io il vidi, e so che io non dormiva. Può ben esser che io m'inganni in dire che sia Niceno, che potrebbe essere un altro. Ma per lo santo corpo di san Gennaro, che io ho visto salir un uomo qua su. — Questo, — rispose la donna, — se tu dici aver visto, io lo crederò. Ma sai che cosa è? Il fante, per colorir le sue bugie, averá per via di prezzo fatto venir alcuno che sará montato qua su, e come tu partisti l'averá fatto tornar indietro. La casa è grande, e il tristo ha le chiavi di tutte le porte. — Angravalle a questo non sapendo che rispondere, si sarebbe volentieri a dosso al famiglio sfogato se in camera stato fosse. Ma egli giá aveva pagato di calcagni. Ora Bindoccia, veggendosi l'oglio su la fava, finí di narrar al padre e ai fratelli la mala compagnia che Angravalle le faceva e i molti torti, tenendola del modo che la teneva, non potendo andare né a santi né a feste, e tanto innanzi disse, che quasi la zuffa s'attaccò tra Angravalle e i cognati, i quali gliene volevano far una, e giá avevano sfodrate le spade. E in effetto, essendo Angravalle solo, non poteva tra molti uscirne senza acqua calda. La donna, facendo vista di spartir la

mischia, tolse il bastone del letto, e tra quelli animosamente mettendosi, o in fallo o come si fosse, appiccò due noci su 'l capo al marito, e tanto fece che si rappacificarono. Domandò poi Angravalle perdono d'esser troppo credulo al ribaldone del fante. In questo la donna si gettò ai piedi del padre e dei fratelli, caldamente pregandoli che con loro a casa ne la menassero. — Non mi lasciate, — diceva ella, — ne le mani a costui, se vi è cara la vita mia; egli, come vedete, d'ogni cosa ha sospetto, e temo che un dí per gelosia non mi uccida. Poi, io non voglio quello sciagurato fante in casa, e de la mutola non so a che servirmi. E se io non faccio la cucina non ci sará chi ne faccia il mangiare, se non vogliamo ogni dí mandar a la loggia dei Genovesi per vivere. — Il padre alora, volendo la figliuola seco menare, comandò ai suoi servidori che le cose di lei si prendessero. Angravalle questo sentendo si gettò ai piedi de la moglie, e piangendo la supplicò che tanto scorno non gli volesse fare. Ella stava dura, e quanto piú egli pregava, tanto piú ella si mostrava ritrosa. A la fine egli in presenza di tutti le accrebbe a la dote sei mila ducati d'oro, promettendole che tutta quella famiglia in casa terrebbe che a lei piacesse, e che mai piú di lei non prenderebbe gelosia. La donna essortata dai suoi disse che restarebbe seco. — Io resterò, poi che cosí al signor mio padre e fratelli piace. Ma vedi, marito, io non vo' che Niceno piú pratichi in casa. Tu hai preso di lui tanta gelosia oltre ogni convenevolezza, che ogni volta ch' io favellassi seco tu montaresti su 'l cavallo de le pazzie. — Questo — disse alora il padre — non starebbe, o figliuola mia, bene, e non mi pare che si faccia, con ciò sia cosa che tutta la cittá di Napoli sa la stretta domestichezza che è tra Niceno e tuo marito. Se egli seco piú non praticasse, si darebbe materia di pensar che per tuo rispetto si facesse. Egli mi par discreto e buon giovine, e che molto ama tuo marito. Sí che non mi piace che a modo alcuno se li dia licenza, anzi che come prima si lasci andar e venire a sua posta, e niente di questo caso occorso se gli manifesti. — Angravalle lodò sommamente il conseglio prudentissimo del suocero, affermando che sempre egli era stato

duro a creder tanta follia di Niceno. Bindoccia, che il suo disegno vedeva colorito ed incarnato, disse: — Poi che a tutti voi cosí piace, io ne resto contenta. — E cosí essendo tutti accordati, il rimanente de la notte restarono di brigata in quella casa a dormire. Venuto il giorno, fece Angravalle chiamar un notaio e fece far l'accrescimento de la dote, con scrittura autentica, dei sei mila ducati a la moglie, e in tutto spogliatosi la gelosia quando era tempo di vestirsela, a quella libero campo lasciò di far tutto quello che piú a grado l'era. Ella poi, servidori per il marito, e per sé di quelle donne in casa condusse, che piú le parvero a proposito. Niceno di questi avvenimenti con Angravalle non mostrò saperne cosa alcuna giá mai. E praticando in casa come prima faceva, non fu di bisogno che Bindoccia gli mettesse la camicia de la mutola, né che a se stessa facesse venir il flusso del ventre per trovarsi insieme, perché ogni volta che volevano avevano agio e modo di star in compagnia e darsi il meglior tempo del mondo. Insomma, io conchiudo che di rado avvenga che, quando una femina delibera far alcuna cosa, che l'effetto non segua secondo il dissegno de la donna. Medesimamente ogni marito deve fuggir piú che il morbo di dar occasione a la moglie di far male.

IL BANDELLO

al molto valoroso signor

il signor

CESARE FIERAMOSCA

luogotenente de l' illustrissimo signor

Prospero Colonna

Abbiamo noi lombardi un proverbio che molto spesso si costuma dire, cioè che il lupo muta pelo e non cangia vizio. E perché i proverbi son parole approvate, conviene che il piú de le volte siano vere; onde quando si vede uno invecchiato in una costuma o buona o rea che si sia, si può fermamente credere che egli il piú de le volte in quella morrá. Può l'uomo da bene peccare, e di fatto talora pecca, ma per non essere al male avvezzo, con l'aiuto de la misericordia di Dio s'avvede del suo errore e pentito ritorna a la via dritta. Gli uomini sconci e scelerati che nel mal operare hanno fatto il callo, si vedeno a le volte far buone e vertuose opere, ma poco durano in quelle, anzi ritornano a la loro pessima vita. E la ragione di questo è che, come l'uomo con i frequenti atti ha fatto l'abito e consuetudine in una cosa, quell'abito o consuetudine difficilmente si può rimuovere. E ragionandosi, non è molto, in casa del nobilissimo signor Galeazzo Sforza signor di Pesaro, che era in Milano, a la presenza de la molto vertuosa signora Ginevra Bentivoglia sua consorte di questa materia, perciò che si diceva d'un vecchio che piú di venti anni aveva sempre tenuto una concubina e morendo non l'aveva voluta lasciare, il magnifico messer Paolo Taeggio dottor di leggi narrò un mirabil accidente in Milano avvenuto, che fece meravigliar senza fine tutti quelli che l'udirono. E certamente il caso è degno di ammirazione e di pietá, e se non fosse meschiato di cose sacre, sarebbe da riderne pur assai. Onde per dar numero a le mie

novelle mi parve di scriverlo e al nome vostro dedicarlo, sapendo che non poco ve ne ammirarete, essendo voi molto ne le cose sacre cerimonioso, come io piú volte ho esperimentato. Vi piacerá che il nostro piacevole Gian Tomaso Tucca anco egli legga questa novella, ricordandogli quella del rammarro, che da voi fu scritta quando con le genti d'arme eravate al Finale del Ferrarese. State sano.

NOVELLA VI

Il Porcellio romano si prende trastullo di beffar il frate confessandosi.

Messer Dionisio Corio, gentiluomo di questa cittá molto onorato e di antica famiglia, soleva molto volentieri, quando era in compagnia, con qualche novella gli ascoltanti rallegrare. Egli era bellissimo parlatore e sempre aveva qualche bella cosa a le mani. Onde, quando il signor cavalier Vesconte Alfonso fece le nozze de la signora Antonia Gonzaga sua moglie, io che era ancor degli invitati mi ricordo che narrò tra l'altre volte una novella qui a Milano avvenuta, la quale, per esser a proposito de la materia di cui ora si ragionava, mi piace di dirvi. Vi dico adunque che Francesco Sforza, che con l'armi s'acquistò il ducato di Milano, fu uomo ne le cose militari senza dubio da esser agguagliato a qualunque eccellente ed antico romano. Egli ancor che non fosse letterato, come quello che era stato sotto il vittorioso capitano Sforza Attendulo suo padre da teneri anni nodrito, nondimeno amò sempre gli uomini dotti in qualunque scienza si fosse, e diede loro gran salari. Fra molti adunque che egli qui in Milano e altrove mantenne, v'era il Porcellio, poeta romano, il quale, ben che fosse nato ed allevato a Napoli, nondimeno voleva esser detto romano. Egli era assai buon poeta secondo quei tempi che le buone lettere, ch'erano state tante centinaia d'anni sepolte, cominciavano a levar il capo e a ripolirsi. E chi bramasse veder qualche sua composizione, vada nel palazzo che fu del famoso conte Gasparo Vimercato

e vedrá ne le sale e camere a diversi propositi sotto varie pitture epigramme assai de le sue, che dimostrano la vivacitá del suo ingegno. In lui però l'eccellenza de le lettere ed il pregio de le muse di gran lunga avanzavano molti enormi vizi che aveva. Ma fra gli altri diffetti che in lui abbondavano, questo fra gli altri era uno dei solenni, che sempre la carne del capretto gli piaceva molto piú che altro cibo che se gli potesse dare, di maniera che questo era il sommo suo diletto d'andar in zoccoli per l'asciutto. Tuttavia, per diminuir l'openione che in corte generalmente di lui si teneva piú che per voglia ch'egli n'avesse, e anco stimolato dal duca Francesco, che bramava pure ch'egli s'avvezzasse a mangiar altre carni che di capretto, prese per moglie una vedova di venti otto anni che 'l duca gli fe' dare, che aveva una buona ereditá. La moglie, ch'era donna molto costumata, s'accorse in breve che il marito mal volentieri andava in nave per il piovoso; pur essendo buona femina e sperando che col tempo il marito devesse mutar vezzo, se ne passava a la meglio che poteva, pregando tutto il dí Iddio che degnasse illuminar la mente del marito e levarlo da cosí abominevol peccato. Ed ecco che il Porcellio infermò gravissimamente, di modo che i medici avevano poca speranza de la vita del povero vecchio, avendo perduto il sonno ed il mangiare. Egli era piú vicino ai settanta anni che altrimenti e si trovava molto debole. Veggendo questo, la moglie si sforzò con mille buone ragioni d'indurlo che si confessasse. Egli l'ascoltava, ma diceva poi che non voleva farlo. Onde ella conoscendo che indarno s'affaticava, mandò al duca Francesco umilmente pregandolo che per amor di Dio degnasse mandar una persona d'autoritá che al Porcellio persuadesse, essendo cosí gravemente infermo come era, che volesse aver qualche cura de l'anima, a ciò che egli come un cane non morisse senza i santi sagramenti de la Chiesa. Il duca, udita la santissima supplicazione de la buona femina e pietosa moglie, mandò al convento de le Grazie dei Frati osservanti di san Domenico, che alora di nuovo era edificato, e si fece chiamar il padre fra Giacomo da Sesto, uomo vecchio e di santissima vita, e quello informò

di quanto voleva che facesse. Il santo uomo, udita la volontá del duca, se n'andò di lungo a la casa del Porcellio. Quivi arrivato e detto a la donna come per commessione del prencipe era venuto per visitare e confessar il Porcellio, fu da lei con grandissima riverenza ricevuto. La quale, poi che l'ebbe fatto sedere, cominciò a pienamente informarlo de la malvagitá de la vita del marito, pregandolo con le lagrime sugli occhi che si volesse affaticar per far che il marito s'emendasse. Il santo frate, stringendosi ne le spalle, si ritrovò assai di mala voglia, e disse che per non mancar del debito suo farebbe ogni cosa che a lui fosse possibile. Bramoso adunque di guadagnare un'anima che, secondo che la moglie diceva, era ne le mani del diavolo, entrò ne la camera del Porcellio e disse: — La pace d'Iddio sia a questa casa e a tutti quelli che vi stanno. — Cosí dicendo, s'accostò al letto e dolcemente salutò il Porcellio, il quale fe' vista di veder assai volentieri il frate. Quivi entrati in vari ragionamenti, il santo frate gli fece intender come l'eccellentissimo signor duca lo mandava e la cagione perché. Dopoi gli disse molte buone parole essortandolo destramente a confessarsi, perché ogni ora che a lui fosse comoda egli era presto a udirlo. Il Porcellio, dopo che ebbe ringraziato de l'umanitá il duca e il frate de la fatica, disse che alora si confessarebbe. Usciti adunque tutti de la camera, cominciò il santo frate con sommissima diligenza a far l'ufficio suo. E, venendo ai peccati de la carne, modestamente il domandò se mai aveva peccato contra natura. A questa interrogazione il Porcellio in sé raccolto cominciò con ammirazione fisamente a riguardar il frate, e quasi come se mezzo scandalizzato fosse: — Messere, — disse — voi mi domandate pur la strana cosa. Che parlate voi? Io non peccai contra natura a la vita mia giá mai. — Il santo sacerdote, vergognandosi d'avergli tal richiesta fatto, passò a l'altre cose, e usata ogni diligenza che seppe perché l'infermo perfettamente si confessasse, poi che vide che il Porcellio non aveva altro che dire, gli diede quella penitenza che gli parve e l'assolse, imaginandosi che la buona moglie fosse in grande errore. Assolto che l'ebbe e fattogli una santa essortazione, volendo partire,

gli disse: — Messer Porcellio, io verrò domane a visitarvi, e se altro vi ricordarete io vi udirò e ordinerassi poi che venga il sacerdote vostro parrocchiano a darvi il santo sacramento de l'Eucarestia, a ciò che prendendo il salutifero viatico state in ordine per far quanto piacerá al nostro redentore messer Giesu Cristo, in mano del quale sta la vita e la morte nostra. — Fate voi — rispose il Porcellio, — ché io tanto farò quanto mi comandarete. — Il buon padre col segno de la santa croce lo benedí e partissi di camera. Come la moglie il vide uscito di camera, cosí fattosegli incontro lo interrogò se il marito era deliberato di piú non peccare contra natura. A cui il santo frate umanamente rispose: — Madonna, voi devete pensare che quando noi udiamo la confessione di chi si sia, o sano od infermo, che noi facciamo tutto il debito nostro, e non appartiene a nessuno a voler intendere ciò che il confitente dica. A noi poi, che siamo dai nostri superiori deputati a udire le confessioni, non sta bene a far motto in qualunque modo si voglia di cosa alcuna che detta ci sia, anzi, se noi rivelassimo la confessione, saremmo degni d'esser morti. Ma tanto vi vo' e posso ben ora dire, che voi sète in grandissimo errore de la openione sí strana che di vostro marito avete. Egli, sia lodato Iddio, non ha punto quel sozzo vizio che voi mi diceste, anzi n'è molto lontano. — La buona femina alora, che sapeva come il fatto stava, piangendo teneramente disse: — Padre mio caro, io non son punto errata né m'inganno, ma il misero di mio marito è quello che inganna se stesso, e si vergogna dire questo enorme peccato. Credetelo a me che io lo so, che egli vi è piú avviluppato dentro che non è il pulcino ne la stoppa. Tornate, padre, di grazia, a riparlargli e non guardate a lui, ché io v'assicuro che egli vi ha detto la bugia. — Bene, madonna, — disse il buon frate — io ci ritornerò domatina per farlo communicare, e se cosí sará farò quanto a me conviene. — E cosí, presa da la donna licenza, se ne ritornò a le Grazie. La seguente matina il frate andò a l'infermo e dopo le salutazioni gli disse: — Figliuol mio, io sono ritornato a ciò che questa matina tu riceva il nostro salvatore, come deve far ogni fedel cristiano. Ed a riceverlo, quanto

la fragilitá umana comporta bisogna preparare la mente nostra, che sia degno albergo di tanto oste. Perciò conviene essersi intieramente di tutti i peccati confessato e non celar cosa nessuna al sacerdote. Ieri tu mi dicesti che niente altro avevi a dirmi, ed io son avvertito da buona via che tu per vergogna hai tacciuto un peccato che è in te. Ma egli non si vuole far cosí. Ché se tu avessi messo Cristo in croce e che tu ne sia mal contento di core e te ne confessi, egli sta confitto lá su la croce con le braccia aperte, e sempre è presto, pur che tu voglia, a perdonarti. Sí che, figliuol mio, dimmi liberamente ogni tuo peccato, e secondo che non hai avuto vergogna a commetterlo non ti vergognar a dirlo. E forse che sei dinanzi al giudice del maleficio, che tu debbia dubitar de la vita? Non temere, e di' il tutto come sta. — Padre, — rispose il Porcellio — io ieri intieramente mi confessai e a tutte le interrogazioni che mi faceste risposi la pura veritá. Tuttavia, se avete dubio alcuno, dite ed io tosto ve ne chiarirò. — Alora il frate pieno di zelo de la salute del peccatore gli disse: — Figliuolo, a me è stato affermato che tu sei molto colpevole, e dico pur assai, del peccato contra natura. Il perché, se cosí è, tu me lo devi dire ed aver dolore di cosí enorme vizio e fermamente deliberarti mai piú di non commetterlo. Se tu te ne confessi, io te ne assolverò; altrimenti tu ne anderai in bocca di Lucifero tra quelle insopportabili pene d'inferno. — Il Porcellio, a queste parole mezzo corrucciato, quasi in còlera rispose: — Messere, voi mi parete un altro, perciò che cotesto che mi dite non è vero. E chi mi fa di peccato contra natura colpevole non sa ciò che si dica e mente. Voi devete creder a me in questo caso e non ad altri. Nessuno sa meglio i casi miei di me. — Il santo padre sentendo questo e sapendo che al confitente bisogna credere cosí quello che dice contra se stesso come in favore, in questo modo gli rispose: — Figliuolo, ho fatto il debito mio, secondo che la bontá divina m'ha spirato. Egli sará ben fatto che si mandi al parrocchiano che porti il sacramento de l'altare, al quale io venendo in qua ho parlato, ed egli aspetta. — Si mandò al parrocchiano, e la moglie, veggendo che il frate era dimorato buona

pezza con l'infermo, pensò, sentendo anco che il parrocchiano veniva, che il marito si fosse d'ogni cosa confessato. In questo mezzo che il parrocchiano s'aspettava, il santo frate stette ragionando di buone cose col Porcellio, il quale a certo proposito gli disse: — Io non so chi sia né saper lo voglio chi m'abbia appo voi infamato del peccato contra natura, che in me non fu mai; Dio glielo perdoni. — E qui cominciò con giuramenti affermar al frate che gli era stata detta la bugia, ed al testimonio suo chiamava tutti i santi del cielo con le piú terribili parole del mondo. Il buon padre che propinquo a la morte il vedeva, non si averia potuto imaginare che egli altro che il vero dicesse giá mai. Il perché venuto il parrocchiano, il povero Porcellio prese il Sacramento de l'altare, e in apparenza mostrava una gran contrizione. Di che la moglie sua mostrava grandissima contentezza, pensando d'aver guadagnata l'anima del marito. Partendosi poi il frate, la donna l'accompagnò verso la porta, ringraziandolo sommamente del santo ufficio che aveva fatto col marito, e lo supplicava che pregasse Iddio che il Porcellio si mantenesse in questa openione e che piú non ritornassi al vomito. Il frate le fece una onesta riprensione e le disse: — Madonna, voi sète ostinata innanzi che no, e peccate avendo cattiva openione di vostro marito in quel che egli non è colpevole, ed infamandolo come fate di cosí vituperoso vizio. Egli non sta bene né si vuol far cosí. — La donna, udendo questo, fece fermar il frate che voleva uscir di casa e sí gli disse: — Padre, io non vorrei giá che voi vi partiste scandalizzato di me non facendo cosa che debbiate scandalizzarvi, ed anco non vorrei che mio marito morisse come una bestia. Ché se egli è vivuto, come ha fatto fin qui, peggio che non fanno gli animali irrazionali, io vorrei pure se possibil fosse che morisse come deve fare ciascun buon cristiano. Ciò che io di lui v'ho detto, non pensate giá che detto l'abbia per gelosia o per qualche lieve sospetto che di lui mi sia venuto, ché io non mi moverei cosí leggermente. Ma io con questi dui occhi il tutto ho visto. Né io, misera me, in questo son sola, ma in casa tutti ve ne renderanno testimonio. E forse che seco non ne ho fatto

cento volte romor grandissimo, assicurandovi che egli a la presenza mia non l'averia saputo negare. Il perché, padre mio, non guardate al negare ch'egli faccia, ma per Dio ritornate in camera e vedete cavarlo di mano del diavolo. — Restò a questo il santo uomo smarrito e ritornò al Porcellio e gli disse: — Oimè, figliuolo, io non so quello che di te mi dica. Tu mi neghi d'aver peccato contra natura, del quale sei piú carico che se tu avessi a dosso la fabrica del maggior tempio di Milano, e nondimeno sono io assicurato che tu sei piú vago mille volte dei fanciulli che non è la capra del sale. — Alora il Porcellio con alta voce piú che puoté e crollando il capo disse: — Oh, oh, padre reverendo, voi non mi sapeste interrogare. Il trastullarmi con i fanciulli a me è piú naturale che non è il mangiar e il ber a l'uomo, e voi mi domandavate se io peccava contra natura. Andate, andate, messere, ché voi non sapete che cosa sia un buon boccone. — Il santo frate, tutto a questa diabolica voce stordito, si strinse ne le spalle, e rimirato alquanto il Porcellio per miracolo, come averebbe fatto mirando un spaventoso mostro, sospirando disse: — Oimè, signor Iddio, io ho fatto porre Cristo in una ardente fornace; — e partissi, ed incontrando la donna disse: — Madonna, io ho fatto quanto ho potuto. — In questo il Porcellio chiamò ad alta voce la moglie; ella subito corse in camera del marito. Il ribaldone e scelerato uomo le disse: — Moglie, fammi recare una secchia d'acqua e non tardare. — Dimandato ciò che ne volesse fare: — Io vo' — disse egli — ammorzare il fuoco intorno a Cristo, che quel bestione del frate mi dice che io ho posto in una fornace; — e narrò a la moglie il tutto, la quale ebbe di doglia a morire. Il Porcellio prese meglioramento e sanò del male, e la cosa si divolgò in corte e per Milano, di maniera che da tutti essendo mostrato a dito, fu astretto non uscir piú di casa, e creder si può che come era vivuto da bestia si morisse da bestione. E insomma si può dire che il lupo muta il pelo, ma non cangia vizio.

IL BANDELLO

a l' illustre signora

la signora

CAMILLA GONZAGA

marchesa de la Tripalda

Egli è bene ormai tempo che io devessi ricever da voi una sola risposta a le mie tre lettere che v' ho scritte dopo che voi sète partita di Lombardia ed andata nel regno di Napoli. E vi prometto per quella riverenza che sempre v' ho portato, che io tra me stesso deliberato aveva di por fine al mio scrivere e non vi mandar piú lettere mie, non giá che io sia fatto gran maestro e salito in superbia, o che io piú non vi stimi come prima stimava, e che io non conosca le divine doti che sono in voi, ma mi era in questa deliberazione messo per non noiarvi e non vi venir a fastidio. E che altro poteva io imaginarmi sapendo voi aver avuto le lettere mie e non veder in tanti giorni una cedula vostra? Sovvengavi che quando eravate a Casalmaggiore con madama vostra madre, ed io in Cremona, che ogni settimana due fiate per lo meno mi scrivevate. Ora, lodato Dio che ho ricevuto la vostra lettera tutta piena di cortesia, con una scusazione de la tarditá vostra de lo scrivere sí ben fatta e tanto accomodata, ch' io mi tengo per benissimo sodisfatto da voi. E a dirvi il vero, se io credessi a tre mie lettere aver sempre una cosí bella e lunga lettera vostra, io ve ne scriverei ogni settimana una decina. Pertanto se con madama vostra madre, con il signor Federico e signor Pirro miei signori e vostri fratelli mi son lamentato di voi, io me rendo di core in colpa, non de l'essermi doluto con esso loro, ché aveva ragion di farlo, ma d'esser stato tanto tardi a farlo. Ché se piú tosto avessi io gridato, ed eglino, come hanno fatto, per lettere

vi avessero detto male, io averei, giá molti dí sono, sentito un piacer grandissimo sí come ora sento. Basta che se sarete negligente a darmi risposta, che io saperò come governarmi, avendo adesso cosí buona sferza che vi fará sentir le mie querele. Ma io non voglio ora risponder a parte per parte a la dolcissima vostra lettera, riserbandomi a la venuta di Gabriele Villano, che il signor Pirro fra otto o dieci giorni manderá a Napoli. Solamente rispondo a quella parte ove mi dite che io vi mandi alcuna de le mie novelle. Onde essendo stato qui a Gazuolo il nostro messer Giacomo Cappo, ove giá dieci giorni sono che io venni, ed avendo narrata una novella che io subito scrissi, quella ho trascritta e per il presente staffiero ve la mando, non avendo per ora novelle né rime meco. So bene che non accade che io vi dica che la prendiate allegramente ed abbiate cara, sapendo che tutte le ciance mie sempre vi sono state carissime. Ricordatevi ciò che circa questa materia diceste, essendo a Diporto, a madama illustrissima di Mantova. Restami ricordarvi che io son tanto vostro quanto mai fossi, e che distanza di luogo o lunghezza di tempo mai non scemerá l'affezione mia verso di voi, e meno la riverenza. State sana.

NOVELLA VII

Baldoino di Fiandra in mare prende Giudit di Francia
e la sposa per moglie.

Fu antichissimo costume dei regi de la Francia di mandar uno dei vassalli loro, o chi piú loro era a grado, a governar il paese de la Fiandra, il quale nomavano il forestario, perciò che quella regione era tutta piena di folte e grandissime foreste quando primieramente cominciò ad abitarsi. Tuttavia fu poi di maniera abitata e coltivata e venne quel paese domestico e frequentato da popoli che ora è buona e famosa provincia e molto mercantile. Avvenne adunque che, essendo re di Francia Carlo, per sovra nome chiamato Calvo, di Roma imperadore e figliuolo di Lodovico Pio, che anco fu imperador romano, avvenne — dico — che in corte d'esso Calvo fu un Baldoino

figliuolo di Adacquero forestario. Era Baldoino uomo molto vertuoso, bello e de la persona valente quanto altro cortegiano che in quella corte regale dimorasse, e al re e a tutti i cortegiani caro. Questo dimorando assiduamente ne la corte, volle la sua buona fortuna, che cominciava a favorirlo per levarlo in alto, che s'innamorasse de la figliuola del re sí fieramente, che ad altro dí e notte non pensava che ad acquistar l'amor di lei. Onde non potendo o non sapendo senza la dolce ed amata vista di quella vivere, di tal maniera si governò e sí ben seppe egli fare i casi suoi, che ella altresí, la quale Giudit aveva nome, cominciò aprir il petto a le fiamme amorose e ad amar lui fuor d'ogni convenevolezza. Del che egli, che non teneva la mente e gli occhi ne le calze, essendosi accorto, si tenne il piú aventuroso e fortunato amante del mondo, e tutto si diede ad armeggiare, bagordare e far tutte quelle cose che a conservare e ad accrescere l'amore di lei stimava esser buone. Ogni volta poi che egli seco parlava, che era assai sovente per la molta pratica e domestichezza che in quei paesi s'usa, egli a se stesso punto non mancava, ma con quei meglior modi e piú accomodate parole che sapeva si sforzava farle noto quanto per amor de le sue rare bellezze e saggi costumi ardesse. Ella punto schifevole non si mostrando, l'assicurava che non meno di lui era de le fiamme amorose arsa e disfatta, e che altro non desiderava che di ritrovar convenevol modo che insieme esser potessero. Essendo l'amore de la sorte che udite, venne nuova al re come Adacquero forestario, padre di Baldoino, era morto. Del che Baldoino ebbe grandissimo dolore e stava molto di mala voglia. Ora convenendo al re mandar uno in Fiandra al governo di quelle contrade, dopo l'aver tutti i modi e i costumi dei suoi baroni e cortegiani tra sé considerati, gli cadde ne l'animo che nessuno ve ne fosse che meglio potesse cotal governo amministrare che Baldoino, e tanto piú in questa sua openione si confermava, quanto che sapeva il padre di lui esser stato sommamente dai fiamenghi amato e riverito, di modo che teneva la memoria del padre dever essere al figliuolo di grandissimo profitto. Fatto questo proponimento e communicatolo

al suo conseglio, ed approvando ciascuno l'animo del re, egli, fatto a sé chiamar Baldoino, gli disse: — Amico mio, quanto mi sia rincresciuta la morte di tuo padre, né io dire, né tu facilmente creder il poteresti. Io mi truovo non solamente aver perduto un fedelissimo servidore, che tuttavia suol essere dannoso e grave, ma anco ho perduto un governator de la Fiandra, che è di quell'importanza che si sa. Tuo padre l'ha di modo governata e sí fattamente s'è con i fiamenghi diportato, che par a loro non un giudice e governatore esser lor morto, ma un pietoso e caro padre. Onde al mio conseglio e a me pare di darti questo carico di forestario, parendoci che in beneficio de la corona ed a conservazion di quei popoli saperai imitar tuo padre ed onoratamente governarti, di modo che tutti i fiamenghi ed io restaremo molto ben di te contenti. Ed in questa maniera la morte di esso tuo padre meno deve dolerti, succedendo a lui ne la degnitá ed ufficio che aveva, e a me altresí tanto non rincrescerá, parendomi non essermi mancato Adacquero, ma averne un altro forse meglior trovato. Medesimamente quei popoli resteranno sodisfatti, parendo loro mentre tu gli governarai che tuo padre cotanto da loro amato gli governi. Sí che ti metterai ad ordine a ciò che tu possa quando te lo imporrò andarvi. E circa al governo non m'occorre altro che dirti, se non che tu segua le pedate e i modi di tuo padre, ché cosí facendo sarai ottimo e giusto governatore. — Era Baldoino di natura sua forte liberale e aveva speso molto largamente in livree e foggie amorose, vestendo i servidori suoi dei colori che la bella Giudit dati gli aveva. Onde il re ordinò con un dei suoi tesorieri che desse a Baldoino dieci mila franchi, per potersi meglio metter in ordine. Egli quanto seppe e puoté piú accomodatamente ringraziò il re de la buona openione che di lui teneva e de la cortese dimostrazione che verso lui faceva, e con ogni debita riverenza caldamente lo pregò che, s'esser poteva, tale e tanta impresa a piú esperimentato personaggio gli piacesse commettere, allegando che egli era molto giovine e mal pratico in cotal governo, scusandosi anco di non voler pigliar i danari, ma che sua maestá in altri affari se ne prevalesse. Il re, non accettando

scusa che egli si facesse, volle per ogni modo che quel governo fosse suo e che pigliasse i danari. Fu subito sparta per la corte la fama di questo fatto, e a l'orecchie di Giudit pervenuta fu cagione che ella dolente oltra misura restasse, pensando che piú il suo amante non vederebbe, essendo usanza che i governatori de la Fiandra molto di rado e solamente per gran necessitá uscissero fuor de la lor provincia. Onde piena di malissima voglia non si poteva consolare. E tanto piú grande era il suo occulto dolore, quanto che le conveniva tenerlo celato per non far accorte le genti del suo fervente amore. Da l'altra parte l'amoroso Baldoino, che piú stimava una buona vista e una dolce paroletta de la sua innamorata, che quante Fiandre e quanti governi siano al mondo, medesimamente si trovava in grandissimo affanno, perché, quanto piú voleva il debito e la ragione che de l'amore del suo re e di cosí onorata essaltazione s'allegrasse, tanto piú il concupiscibil appetito l'attristava, conoscendo privarsi de la vista di colei quale egli infinitamente amava. Per questo viveva in pessima contentezza e del partir suo faceva grandissimo rammarico, di modo che tutta la corte senza fine si meravigliava veggendolo cosí malinconico, parendo pur a tutti che egli ne devesse star allegro, avendo, cosí giovinetto come era, ottenuta quella dignitá che i primi baroni di Francia averiano piú che volentieri presa, perciò che, oltre l'onore che era grandissimo, il profitto e l'utilitá che di cotal reggimento si traeva non si poteva stimare. Domandato poi da alcuni de la cagione di questa sua sí gran malinconia, rispondeva non esser altro se non ch'egli si conosceva a tanta impresa non esser bastante. Giudit anco ella ne era fieramente trista, ma non ardiva mostrar fuori, come è detto, ciò che dentro il petto celava. Ben se ne dolse amaramente con Baldoino quando di secreto parlavano, scusandosi egli di non poter far altro, ma che eternamente le sarebbe servidore e che mai altra donna non ameria. Erano alcuni in corte i quali, ben che giudicassero Baldoino essere innamorato, nondimeno al vero non si apposero giá mai, perciò che i dui amanti s'erano sí saggiamente in questo lor amor governati, che non v'era chi giudicasse Giudit

esser quella che Baldoino amasse. E quello che a lei apportava penace dolore era che talvolta bisognava che ella essortasse il suo amante ad ubidire al re. Venne il dí che egli, preso congedo dal re, deveva partire. Il che fu a Giudit di tanto cordoglio, che ella ne infermò e stette alcuni dí gravemente male, non conoscendo tanti medici che a la cura di lei erano che male ella avesse. Se quivi fosse stato Erasistrato e Teombroto, poteva essere che di leggero averebbero il mal di quella conosciuto. E certissimamente che Giudit era di ferventissimo amor accesa, non avendo mai gustato l'ultimo frutto che tanto dagli amanti è bramato. Io non voglio ora star a raccontar ciò che i dui amanti a l'ultimo partire si dissero, e quante lagrime e sospiri sparsero, avendo Baldoino a una fenestra preso di notte da lei licenza. Or partito che egli fu ed arrivato in Fiandra, fu da quei popoli onoratamente per la memoria del padre ricevuto. Cominciò poi seguitando i vestigi paterni con tanta destrezza a governar coloro e con questi e quelli secondo le condizion loro diportarsi, che in breve fu a tutti generalmente caro. Ma né onore né grandezza né utile che egli avesse furono potenti non dico di ammorzar le sue ardentissime fiamme, ma né in parte minima scemarle. Mentre che egli cosí se ne stava, avvenne che Edelolfo re d'Inghilterra venendo da Roma passò per Francia, al quale il re promise Giudit sua figliuola per moglie. Ella corrucciosa e piena di mal talento fu forzata far il voler del padre; onde sposata andò col marito in Inghilterra, col quale stette circa sei mesi, nel fine dei quali egli infermò e se ne morí, del che ella al padre mandò l'avviso, supplicandolo che mandasse per lei perché voleva tornarsene in Francia. Da l'altra parte spedí con diligenza un suo messo fidato e l'inviò a Baldoino, al quale scrisse come era per navigare in breve a la volta di Francia, e che ora si vederia se cotanto l'amava come diceva, facendogli intender chiaramente quanto ella bramava che egli facesse. A Baldoino, udendo quanto la sua donna gli scriveva e mandava a dire, s'infiammò meravigliosamente il core di porsi senza tema alcuna ad ogni periglioso rischio, e le rescrisse e mandò dicendo che a questa volta le farebbe

conoscer che molto piú l'amava che la vita propria, avvenissene poi ciò che si volesse. E con questo rimandò il messo in Inghilterra, e nel licenziarlo da sé gli disse: — Va', e raccomandami a la tua e mia padrona, e dille che io sono presto a far quanto ella m' impone. Io so bene che tutto il mondo mi terrá per disleale al mio re, che tanto mi ha onorato ed essaltato, e tutti mi biasimeranno. Ma che poss' io, se madonna ed amore, che molto piú de l' imperadore e di me ponno, vogliono cosí, e cosí mi comandano? Egli mi conviene a madonna e ad amore ubidire, ed io lo farò, ché ad ogni modo non potrei a peggio venir de la vita mia di quello che sono. — Partí il messo con sí fatta lettera e cotal ambasciata, e a Giudit se ne ritornò. La quale, intesa la deliberazion de l'amante, rimase molto allegra. Fra questo mezzo attese Baldoino ad armar alcuni legni e metter ad ordine tutto quello che gli pareva esser di bisogno per far l' impresa che intendeva d'esseguire, ma il tutto con quella piú secretezza che si poteva, a ciò che nessuno potesse indovinar cosa che egli si facesse; ed essendo alora in Fiandra alcune galere de' genovesi, egli segretamente ebbe pratica con i padroni di quelle, e largamente gli pagò per potersene poi al tempo de la bisogna sua prevalere. Teneva egli di continovo le spie in Inghilterra per intender la partita de la sua donna, e ad altro non attendeva che a questa cosa, parendogli un'ora mill'anni che al fatto si venisse, con certissima speranza d'acquistar la sua donna che cotanto amava. Stando il fatto nei termini che sentito avete, il re Carlo, non imaginandosi cosa alcuna che disturbar potesse il ritorno de la figliuola in Francia, attendeva solamente a provedere che la figliuola onoratamente se ne ritornasse, con quella compagnia che a figliuola d'un imperadore e moglie stata di un re inglese convenisse. E cosí provide d'una compagnia di prelati e baroni che per essa andassero, avendo anco con loro dame e madame. Arrivarono con la nave loro i signori francesi senza travaglio di vento in Inghilterra, ove trovarono la reina esser in ordine per navigare, con la quale alcuni signori inglesi e madame s'erano messe per accompagnarla in Francia. Non dopo molto adunque i signori francesi e inglesi di brigata con

madama la reina ed altre donne con due navi s'imbarcarono e dando le vele al vento cominciarono a navigare. Baldoino, che di punto in punto era del tutto avvertito, si mise anch'egli in mare con le sue galere ed altri legni che d'ogni cosa erano benissimo ad ordine. Ed avendovi posto suso molti valenti uomini pratichi nei conflitti maritimi, se ne navigò ad un certo luogo ove era avvisato che la reina se ne verria, e messosi in aguato attendeva la venuta di quella. Né fu lungi l'effetto dal suo antivedere, perché non troppo quivi dimorato cominciò a discoprir le due navi, le quali avendo pochissimo vento navigavano molto lentamente. Come egli ebbe veduto questo, andò suso un battello di legno in legno essortando i suoi a combatter valorosamente, ancor che gli assicurasse che contesa alcuna ne le due navi non troveriano né chi loro facesse un minimo contrasto, perciò che su le navi che vedevano quasi senza vento lentissimamente navigare non v'erano uomini di guerra. Aveva poi egli distribuiti alcuni dei suoi fidatissimi uomini per le galere ed altri suoi legni, i quali consapevoli de l'animo di Baldoino andavano promettendo grandissimi doni a tutti quelli che gagliardamente combatteriano, se bisognava menar le mani. Dato ordine a ogni cosa, Baldoino capo de l'armata fece indirizzar tutte le prore dei suoi navigli a la volta de le navi, che quasi senza vento se ne rimanevano in calma, e quelle in poco di tempo ebbero di maniera circondate e messe in mezzo, che i francesi e gli inglesi tutti restarono sbigottiti, veggendo un'armata così ben in punto e piena d'uomini armati presti a combattere gridar contra loro: — A l'arme, a l'arme. — Essendo in quello stante richiesti che calassero le vele e si rendessero per prigioni, se non volevano esser crudelmente ammazzati e gettati per esca ai pesci in mare, dimandarono i francesi chi era colui che comandava ed era padrone de l'armata, per sapere con chi avessero a fare. Baldoino alora fattosi innanzi e salito suso il castel de la poppa d'uno dei suoi legni che era vicino a le navi, con alta voce disse: — Signori, io sono Baldoino forestario di Fiandra, il quale son qui venuto ad assalirvi e farvi tutti prigioni. Il perché, o datevi

per presi o mettetevi a la diffesa, ché altrimenti non potete scampare. — Alora i signori francesi gli risposero dicendo che su quelle navi era la figliuola del suo e loro re, e che la rimenavano in Francia, essendo come egli deveva sapere morto il re d' Inghilterra e madama Giudit rimasa vedova. A questo disse loro Baldoino: — Signori miei, voi sète grandemente errati, se credete che io a guisa di corsale sia venuto ad assalirvi per arricchire e rubarvi le robe vostre, o come fiero assassino bruttarmi le mani nel sangue umano. Io né l'uno né l'altro voglio o desidero, ché per simiglianti affari non mi son mosso, né posto in ordine questa armata con tanti valorosi uomini come qui vedete. E per non tenervi a bada e dichiararvi l'animo mio, avete da intendere che amor solo è quello che m' ha posto le arme in mano, ed egli solo in questa impresa è quello che mi mena, mi conseglia, mi governa ed insegna quanto per me si deve metter ad essecuzione. Amore è il mio nocchiero, il duce e il capitano col cui favore io spero di venir al desiderato fine de l' intento mio. Quello adunque che io con tante fatiche vo cercando e da voi intendo d'avere è madama la reina Giudit, che con queste navi, presa in Inghilterra, in Francia conducete. Se voi pacificamente e senza contrasto veruno me la darete, niente altro del vostro vi sará molestato, né toltovi pure il valor d'un soldo, e dove piú vi sará a grado liberamente ve ne anderete. Onde per vostro bene vi conseglio a darmela, poi che chiaramente conoscete che non potete in modo alcuno vietarmi che io non la pigli. Ma se cosí sciocchi sarete, che vogliate farmi contesa e non la mi dare senza battaglia, apparecchiatevi a la difesa combattendo quanto piú potete animosamente, perché io v'assicuro e prometto per quanta fede ho al mondo, che senza aver in mio poter essa madama Giudit non intendo a modo alcuno partirmi. Eleggete ora quel partito che piú vi pare a proposito; avete la guerra innanzi a voi ed insiememente la pace: pigliate quella che piú vi piace. — Erano in compagnia de la reina alcuni baroni francesi domestici ed amici di Baldoino, i quali, avendolo conosciuto e udito ciò che egli a tutti detto aveva, pieni restarono di meravigliosissimo stupore e gli

dissero: — Ahi, monsignor forestario, che parole son queste che dite? Che animo è il vostro? Avete voi perduto l'intelletto? È questa la fede che voi al vostro re devete? È questo l'omaggio che voi li fate? Credete voi che il re lasciera tanta scelleratezza senza convenevol gastigo? — E volendo piú oltre dire, Baldoino gli mozzò le parole e gli disse con un modo altiero: — O voi mi date madama, o pigliate l'arme per vietarmela. — Eglino, che si vedevano mal in arnese di combattere, fatto tra lor conseglio, fecero venir la donna innanzi e le dissero quanto il forestario voleva, e la dimandarono ciò che intendeva fare. — Io — disse lietamente ella — se egli vuole me per moglie, voglio lui per marito. E quando sarete innanzi al re mio padre direte a lui, che, non avendo egli riguardo a la mia giovanezza, che ancor dicenove anni non passava, m'ha dato per marito uno che aveva tre figliuoli de la prima sua moglie, dei quali il minore, che è qui meco, ha piú tempo che non ho io. Ora essendo morto il re Edelolfo, io provista mi sono, ed essendo ancor in Inghilterra presi per marito monsignor lo forestario, la cui etá ed il valore con l'amore che mi porta m'hanno molto ben meritata. Ed avendogli io scritto che non mancasse a venirmi a prendere, egli come sua mi piglia, ed io sempre esser sua intendo. — Se prima al parlar di Baldoino i francesi erano stupefatti, ora rimasero storditi sentendo la donna, la quale in presenza di tutti fu dal suo amante sposata. Egli oltra modo lieto del nuovo acquisto fatto, menò la moglie su le galere con le robe di quella e de le sue damigelle che la volsero seguire. Invitò poi tutti quei signori a far scala in Fiandra ed onorar le nozze di madama. Ma quelli andarono al viaggio loro in Francia, e Baldoino arrivato in Fiandra fece le nozze molto onorevoli. Il re Carlo poi, udita questa nuova, fieramente si turbò, e volendo bandir l'oste contra Baldoino fu astretto a voltar l'arme a le bande d'Italia e venir contra Carlo Crasso e l'altro fratello, suoi carnali nipoti, che contra lui s'erano con grande essercito armati per levargli l'imperio romano e per seguir la guerra che il padre loro aveva di giá cominciata. Onde fece pace con Baldoino e di forestario lo creò conte di Fiandra,

investendolo con i suoi discendenti ed assegnandogli la Fiandra per dote di madama Giudit sua figliuola. Per questo Baldoino fece metter insieme molti fiamenghi e gli mandò con il suocero. Il quale, passate l'Alpi, venne in Italia, e su la campagna di Verona fu dai nipoti a battaglia campale vinto, e ne la cittá nostra di Mantova si ridusse, ove di doglia de la perduta giornata acquistò una grave infermitá. Aveva Carlo un medico ebreo, chiamato Sedechia, che seco sempre conduceva, il quale, per danaro corrotto dai nipoti d'esso Carlo, quello in una medicina avvelenò. Onde egli se ne morí. Baldoino, udito la morte del suocero, seppe sí bene con Lodovico Balbo suo cognato, che nel regno de la Francia al padre successe, governarsi, che restò de la Fiandra pacifico possessore, e con la sua amata Giudit allegramente lungo tempo visse e di lei ebbe molti figliuoli, la cui genealogia per molti e molti anni è durata. Fu di questa stirpe un altro Baldoino conte di Fiandra, il quale per i buoni costumi e vertú militare, essendo eccellentissimo uomo ne la milizia, negli anni de la nostra salute MCCII fu per elezione di molti prencipi cristiani creato imperadore di Costantinopoli. Cotale adunque fine l'ebbe l'amor di Baldoino e di Giudit. Ché se forse non era mosso guerra a Carlo sortiva un altro fine; né perché l'audacia e temeritá sua gli succedesse bene si deve dedurre in essempio ed arrischiarsi l'uomo a far simili oltraggi al suo signore.

IL BANDELLO

a l' illustrissimo e reverendissimo signore
monsignor
PIRRO GONZAGA CARDINALE

Se ai tempi nostri, signor mio osservandissimo, s'usasse quella cura e diligenza che appo i romani ed i greci fu lungo tempo usata in scriver tutte le cose che degne di memoria occorrevano, io porto ferma openione che l'etá nostra non sarebbe meno da esser lodata di quelle antiche, le quali tanto gli scrittori lodano e commendano. Ché se vorremo per la pittura e scultura discorrere, se i nostri pittori e scultori non sono da esser a quei tanto celebrati preposti, gli resteranno almeno uguali. Le buone lettere a' nostri dí non credo io che punto agli antichi oratori, ai poeti, ai filosofi ed agli altri scrittori cosí latini come greci debbiano cedere, che a par di loro non possano vedersi. La milizia quando mai fu in maggior pregio che si sia ora? Certamente, se Alessandro il Magno, Pirro, Annibale e Filopemene, Q. Fabio Massimo, i folgori di battaglia Scipioni, Marcello, il magno Pompeio e Cesare, con tanti altri famosi eroi, fossero vivi e vedessero il modo del guerreggiar d'oggidí e ciò che si fa col solfo, salnitro e carbone, resterebbero smarriti e a molti dei nostri capitani cederebbero e vederiano ne' soldati privati tanto animo, tanta industria e tanto valore quanto nei loro vedessero giá mai. Ma il male è che ai nostri tempi non v'è chi si diletti di scriver ciò che a la giornata avviene; onde perdiamo molti belli ed acuti detti, e molti generosi e memorandi fatti restano sepolti nel fondo de l'oscura oblivione. E pure tutto il dí avvengono bellissime cose, che sono degne d'esser a la memoria de la posteritá consacrate. Onde per ora ne sceglierò una avvenuta questi anni passati a Gazuolo. Questa

istorietta, essendo io venuto a far riverenza al mio valoroso signor Pirro Gonzaga vostro zio, e ragionandosi dei vari casi che avvengano, comandò esso signor Pirro al mio compar da bene messer Gian Matteo Olivo, mezzo cantore che narrasse. Vi eravate ancor voi presente quando il mio compar la narrò, e diceste che se a' tempi antichi fosse accaduta, che non meno Giulia da Gazuolo celebrata e cantata si vederebbe di quanto che sia la tanto famosa Lucrezia romana; se non che Giulia fu di troppo basso sangue. Ora mettendo insieme le mie novelle, questa che alora scrissi ho voluto che del vostro signorile e vertuoso nome armata fra l'altre si veggia a ciò conosciate che io di voi son ricordevole. E come potrei io fare altrimenti, avendomi voi sempre amato e piú che a me non si conveniva riverito? Ma io desidero che mi si presti altra occasione che d'una novella a farvi nota la gratitudine de l'animo mio verso di voi e la sinceritá de la mia servitú che a voi e a tutta l'illustrissima casa vostra porto, per i molti piaceri ed onori ricevuti e che tutto il dí ricevo. State sano.

NOVELLA VIII

Giulia da Gazuolo, essendo per forza violata, in Oglio si getta, ove morí.

Vuole il nostro signor Pirro marchese di Gonzaga e signor di Gazuolo, che qui sovra la riva de l'Oglio vedete posto a la banda di verso il Po, il quale è stato per lunga successione dei signori gonzagheschi, che io, signor umanissimo e voi cortesi signori, narri il memorabil accidente de la morte d'una Giulia di questa terra, che non è molto avvenne. Poteva esso illustrissimo signore molto meglio di me il successo de la cosa dire. Vi sono anco molti altri che averebbero in questa materia sí bene come io sodisfatto e il tutto puntalmente narrato. Ma poi che egli mi comanda che io sia il narratore, io voglio e debbo ubidirlo. Ben mi rincresce ch'io non sia atto a commendare il generoso e virile spirito di Giulia come il singolar atto da lei fatto merita. Devete adunque sapere che, mentre il liberale e savio prencipe, l'illustrissimo e reverendissimo monsignor

Lodovico Gonzaga, vescovo di Mantova, qui in Gazuolo abitava, che egli sempre vi tenne una corte onoratissima di molti e vertuosi gentiluomini, come colui che si dilettava de le vertú e molto largamente spendeva. In quei dí fu una giovine d'etá di dicesette anni, chiamata Giulia, figliuola d'un poverissimo uomo di questa terra, di nazione umilissima, che altro non aveva che con le braccia tutto il dí lavorando ed affaticandosi guadagnar il vivere per sé, per la moglie e due figliuole, senza piú. La moglie anco, che era buona femina, s'affaticava in guadagnar qualche cosa filando ed altri simili servigi donneschi facendo. Questa Giulia era molto bella e di leggiadri costumi dotata, e molto piú leggiadra che a sí basso sangue non conveniva. Ella ora con la madre ed ora con altre donne andava in campagna a zappare e far altri essercizi, secondo che bisognava. Sovviemmi che un giorno, essendo io con l'eccellentissimá madama Antonia Bauzia madre di questi nostri illustrissimi signori, e andando a san Bartolomeo, che incontrammo la detta Giulia, la quale con un canestro in capo a casa se ne ritornava tutta sola. Madama, veggendo cosí bella figliuola che poteva avere circa quindeci anni, fatto fermar la carretta, le domandò di chi fosse figliuola. Ella riverentemente rispose e disse il nome del padre, e molto al proposito a le domande di madama sodisfece, che pareva che non in un tugurio e casa di paglia fosse nata e allevata, ma che tutto il tempo de la sua etá fosse stata nodrita in corte, di modo che madama mi disse volerla pigliar in casa ed allevarla con l'altre donzelle. Perché poi si rimanesse, io non vi saperei giá dire. Ritornando dunque a Giulia, vi dico che ella tutti i giorni che si lavorava non perdeva mai tempo, ma o sola o in compagnia sempre travagliava. Le feste poi, come è la costuma del paese, ella dopo il desinare andava con l'altre giovanette ai balli e davasi onestamente piacere. Avvenne un dí che, essendo ella in etá di circa dicesette anni, che un camerier del detto monsignor vescovo, che era ferrarese, le gettò l'ingorda vista a dosso veggendola ballare, e parendogli pure la piú vaga e bella giovanetta che veduta da gran tempo avesse, e tale che, come s'è detto, pareva ne le piú civili case nodrita,

di lei sí stranamente s' innamorò, che ad altro il suo pensiero rivolger non poteva. Finito il ballo, che era parso lunghissimo al cameriero, e cominciandosi a sonare un'altra danza, egli la richiese di ballare e ballò seco un ballo a la gagliarda, perciò che ella a la gagliarda danzava molto bene e tanto a tempo, che era un grandissimo spasso a mirarla come aggraziatamente si moveva. Ritornò il cameriero a danzar seco, e se non fosse stato per vergogna, egli ogni danza l'averebbe presa, parendogli quando la teneva per la mano che sentisse il maggior piacer che sentito avesse giá mai. E ancor che ella tutto il dí lavorasse, nondimeno ella aveva una man bianca, lunghetta e morbida molto. Il misero amante cosí subitamente di lei e de le sue belle maniere acceso, mentre che credeva mirandola ammorzar le novelle nascenti fiamme che giá miseramente lo struggevano, non se ne accorgendo a poco a poco le faceva maggiori, accrescendo con gli sguardi la stipa al fuoco. Ne la seconda e terza danza che seco fece, assai motti e parolucce il giovine le disse come far sogliono i novelli amanti. Ella sempre saggiamente gli diede risposta dicendo che non le parlasse d'amore, perciò che a povera giovane come ella era non stava bene mai a dar orecchie a simil favole, né altro mai l' importuno ferrarese cavare ne puoté. Fornito il ballare, il ferrarese le andò dietro per imparar ove ella aveva la stanza. Ebbe poi piú volte e in Gazuolo e fuori comoditá di parlar con Giulia e di scoprirle il suo ferventissimo amore, sforzandosi pur sempre di farla de le sue parole capace e riscaldarle il freddissimo petto. Ma per cosa ch'egli le dicesse giá mai ella punto non si mosse dal suo casto proponimento, anzi caldamente lo pregava che la lasciasse stare e non le desse noia. Ma il meschino amante a cui l'amoroso verme fieramente rodeva il core, quanto piú ella dura e ritrosa si mostrava, tanto piú egli s'accendeva, tanto piú la seguitava e tanto piú s'affaticava di renderla pieghevole a' suoi appetiti, ben che il tutto era indarno. Fecele da una vecchia, che pareva santa Cita, parlare, la quale fece l'ufficio suo molto diligentemente, sforzandosi con sue lusinghevoli ciance corromper l' indurato affetto de la casta Giulia. Ma la giovanetta

era cosí ben fondata, che mai parola che la ribalda vecchia le dicesse non le puoté nel petto entrare. Il che intendendo il ferrarese, si trovava il piú disperato uomo del mondo, non si potendo imaginare di lasciar, costei con speme pure che pregando, servendo, amando e perseverando, devesse la fiera durezza di Giulia render molle, parendogli impossibile che a lungo andare egli non la devesse ottenere. Egli, come proverbialmente si dice, faceva il conto senza l'oste. Ora veggendo che di giorno in giorno ella piú si mostrava ritrosa e che quando lo vedeva lo fuggiva come un basilisco, volle provare se ciò che le parole e la servitú non avevano potuto fare, lo farebbero i doni, riservandosi la forza da sezzo. Tornò a parlare a la scelarata vecchia e le diede alcune cosette non di molta valuta, che portasse da parte sua a Giulia. Andò la vecchia e ritrovò che Giulia tutta sola era in casa; e volendo cominciar a parlar del ferrarese, le mostrò i doni che egli le mandava. Ma l'onesta figliuola, tolte quelle cosette che la vecchia recate aveva, tutte le gettò fuori de l'uscio su la via publica, e la traditora vecchia cacciò di casa, dicendole se piú le tornava a far motto ch'ella anderebbe in Rocca a dirlo a madama Antonia. La vecchia, prese le cose che su la strada erano, se ne tornò a parlar al ferrarese e a dirgli che impossibil era piegar la fanciulla e che ella non saperebbe piú in questo caso che farle. Il giovine si trovava tanto di mala voglia quanto dir si possa. Egli volentieri si sarebbe da l'impresa ritirato; ma, come egli pensava di lasciarla, il misero si sentiva morire. A la fine non potendo il povero e cieco amante piú sofferire di vedersi sí poco gradire, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, se la comoditá bella si vedeva, quello per viva forza da lei prendere che ella di grado dar non gli voleva. Era in corte uno staffiero di monsignor vescovo molto amico del ferrarese, e, se ben mi ricordo, egli anco era da Ferrara. A costui il cameriero scoperse tutto il suo ferventissimo amore, e quanto s'era affaticato per imprimere nel petto de la fanciulla un poco di compassione, ma che ella sempre s'era dimostrata piú dura e piú rigida che un marino scoglio, e che mai non l'aveva potuta né con parole né con doni piegare. — Ora

— diceva egli — veggendo io che viver non posso se i desir miei non contento, sapendo quanto tu m'ami, ti prego che tu voglia esser meco ed aiutarmi a conseguir quanto io desio. Ella va spesso sola in campagna, ove, essendo le biade giá assai alte, poteremo far l'intento nostro. — Lo staffiero, senza pensar piú oltre, li promise che sempre sarebbe seco a far tutto quello che egli volesse. Il perché il cameriero, spiando di continuo ciò che ella faceva, intese un dí che ella tutta sola usciva di Gazuolo. Onde, chiamato lo staffiero, lá se n'andò ove ella faceva non so che in certo campo. Quivi giunto, cominciò come era consueto a pregarla che omai volesse di lui aver pietate. Ella, veggendosi sola, pregò il giovine che non le desse piú fastidio, e dubitando di qualche male se ne venne verso Gazuolo. Il giovine, non volendo che la preda gli uscisse di mano, finse col compagno di volerle far compagnia, tuttavia con umili ed amorevoli parole affettuosamente pregandola che avesse de le sue pene pietá. Ella, messasi la via fra' piedi, frettolosamente verso casa se n'andava. E caminando senza dar risposta a cosa che il giovine dicesse, pervennero ad un gran campo di grano che bisognava attraversare. Era il penultimo giorno di maggio e poteva quasi esser mezzo dí, e il sole era secondo la stagione forte caldo, e il campo assai rimoto da ogni abitazione. Come furono nel campo entrati, il giovine, poste le braccia al collo a Giulia, la volle basciare; ma ella, volendo fuggire e gridando aita, fu da lo staffiero presa e gettata in terra, il quale subito le mise in bocca uno sbadaglio a ciò non potesse gridare, e tutti dui la levarono di peso e per viva forza la portarono un pezzo lungi dal sentiero che il campo attraversava; e quivi, tenendole le mani lo staffiero, lo sfrenato giovine lei, che sbadagliata era e non poteva far contesa, sverginò. La miserella amaramente piangeva e con gemiti e singhiozzi la sua inestimabil pena manifestava. Il crudel cameriero un'altra volta, a mal grado di lei, amorosamente seco si giacque, prendendone tutto quel diletto che volle. Dapoi la fece disbadigliare, e cominciò con molte amorevoli parole a volerla rappacificare, promettendole che mai non l'abbandonaria e che l'aiuteria a maritare, di modo che

starebbe bene. Ella altro non diceva, se non che la liberassero e la lasciassero andar a casa, tuttavia amaramente piangendo. Tentò di nuovo il giovine con dolci parole, con larghe promesse e con volerle alora dar danari di rachetarla. Ma il tutto era cantare a' sordi, e quanto piú egli si sforzava consolarla ella piú dirottamente piangeva. E veggendo pur che egli in parole multiplicava, gli disse: — Giovine, tu hai di me fatto ogni tua voglia e il tuo disonesto appetito saziato. Io ti prego, di grazia, che omai tu mi liberi e mi lasci andare. Ti basti quanto hai fatto, che pur è stato troppo. — L'amante, dubitando che per dirotto pianto che Giulia faceva non fosse discoperto, poi che vide che indarno s'affaticava, deliberò di lasciarla e di partirsi col suo compagno; e cosí fece. Giulia, dopo l'aver amaramente buona pezza pianto la violata verginitá, racconciatasi intorno i suoi disciolti pannicelli e a la meglio che puoté rasciugatosi gli occhi, se ne venne tosto a Gazuolo e a casa sua se n'andò. Quivi non era né il padre né la madre di lei; v'era solamente in quel punto una sua sorella d'etá di dieci in undeci anni, che per esser alquanto inferma non era potuta andar fuori. Giunta che fu Giulia in casa, ella aperse un suo forsiero, ove teneva le sue cosette. Dapoi, dispogliatasi tutti quei vestimenti che indosso aveva, prese una camicia di bucato e se la mise. Poi si vestí il suo valescio di boccaccino bianco come neve ed una gorgiera di velo candido lavorato, con uno grembiale di vel bianco, che ella solamente soleva portar le feste. Cosí anco si mise un paio di calzette di saia bianca e di scarpette rosse. Conciossi poi la testa piú vagamente che puoté, ed al collo si avvolse una filza d'ambre gialle. Insomma ella s'adornò con le piú belle cosette che si ritrovò avere, come se fosse voluta ire a far la mostra su la piú solenne festa di Gazuolo. Dapoi domandò la sorella e le donò tutte l'altre sue cose che aveva, e quella presa per mano e serrato l'uscio de la casa, andò in casa d'una lor vicina, donna molto attempata che era gravemente nel letto inferma. A questa buona donna lagrimando tuttavia, narrò Giulia tutto il successo de la sua disgrazia e sí le disse: — Non voglia Iddio che io stia in vita, poi che perduto

ho l'onore che di stare in vita m'era cagione. Giá mai non avverrá che persona mi mostri a dito o sugli occhi mi dica: — Ecco gentil fanciulla ch'è diventata puttana e la sua famiglia ha svergognato, che se avesse intelletto si deveria nascondere. — Non vo' che a nessuno dei miei mai rinfacciato sia, che io volontariamente abbia al cameriero compiaciuto. Il fine mio fará a tutto il mondo manifesto e dará certissima fede che, se il corpo mi fu per forza violato, che sempre l'animo mi restò libero. Queste poche parole v'ho voluto dire a ciò che ai dui miei miseri parenti possiate il tutto riferire, assicurandoli che in me mai non fu consentimento di compiacere al disonesto appetito del cameriero. Rimanetevi in pace. — Detto questo, ella uscí fuori e andava di lungo verso Oglio, e la sua picciola sorella dietro la seguiva piangendo, né sapendo di che. Come Giulia arrivò al fiume, cosí col capo avanti nel profondo de l'Oglio si lanciò. Quivi al pianto de la sorella che gli stridi mandava sino al cielo corsero molti, ma tardi, perciò che Giulia, che volontariamente dentro il fiume s'era gettata per annegarsi, in un tratto se stessa abbandonando vi s'affogò. Il signor vescovo e madama, udito il miserabil accidente, la fecero pescare. In questo il cameriero, chiamato a sé lo staffiero, se ne fuggí. Fu il corpo ritrovato, e divolgatasi la cagione per che s'era affogata, fu con universal pianto di tutte le donne ed anco degli uomini del paese con molte lagrime onorata. L'illustrissimo e reverendissimo signor vescovo la fece su la piazza, non si potendo in sacrato seppellire, in un deposito mettere che ancora v'è, deliberando seppellirla in un sepolcro di bronzo e quello far porre su quella colonna di marmo ch'in piazza ancor veder si puote. E in vero per mio giudicio, quale egli si sia, questa nostra Giulia non minor lode merita, che meriti Lucrezia romana; e forse, se il tutto ben si considera, ella deve esser preposta a la romana. Solo si può la natura accusare che a sí magnanimo e generoso spirito come Giulia ebbe non diede nascimento piú nobile. Ma assai nobile è tenuto chi è de la vertú amico e chi l'onore a tutte le cose del mondo prepone.

IL BANDELLO

al magnifico

MESSER LANCINO CURZIO

filosofo e poeta

Non credo che di mente vi sia uscito il dilettevol contrasto che ai giorni passati cosí allegramente avemmo, essendo in casa del nostro vertuosissimo ed integerrimo dal mondo riverito e da noi amato, il signor Giacomo Antiquario, protonotario apostolico, perciò che la materia era tale che di leggero non ve la sarete scordata. Noi questionammo onde avviene che tutto il dí si veggiono molte sagge donne, quando piú sono tenute avvedute e prudenti, commetter grandissimi errori, per i quali in un tratto perdeno il buon nome che avevano. Si vede oggi, quella per avere piú largo campo ai suoi appetiti avvelenare il marito, come se le fosse lecito, essendo vedova, far quanto le aggrada. Quell'altra, dubitando che il marito non discopra gli amori che ella fa, per via de l'amante lo fa ammazzare; e mille altre cose meno che buone, anzi molto vituperose fanno. E quantunque i padri, i fratelli e i mariti molte di loro, per levarsi dagli occhi il manifesto vituperio che rende loro la malvagia vita de le figliuole, sorelle e mogli, con veleno, con ferro e con altri mezzi facciano morire, non resta per questo che molte di loro, sprezzata la vita che naturalmente a tutti è cosí cara e sprezzato l'onore che tanto si deverebbe stimare, non si lascino dagli sfrenati appetiti trasportare in qualche fallo. Si dissero cose assai, volendo noi investigare se secondo il corso de la ragion naturale vi si trovava argomento di questa lor trascurata vita. E dicendosi che era il poco cervello da la natura a quelle dato, per diffetto di cui si lasciano abbagliar molto leggermente dal piacer presente senza aver riguardo al

futuro male e danno che assai sovente da poi ne segue, fu detto che cotesta ragione era frivola e di pochissimo momento; perciò che parimente gli uomini, che noi ci sforziamo di voler far di maggior capacitá, cascano nei medesimi errori, perciò che veggendo tutto il dí impiccar quelli e squartar questi ed abbruciar quegli altri, offoscati anco essi dal mal regolato appetito, non cessano di commetter furti, latrocini, rapine, omicidi, adultèri, e mille altre sceleratezze. Il che ordinariamente de le donne non avviene, le quali, se peccano, errano il piú de le volte per esser troppo amorevoli e credule a le false lusinghe degli uomini che ogni dí, anzi ogni ora, dicasi pure il vero, cercano d'ingannarne qualcuna, parendo a molti di trionfare e d'aver cacciato il Turco d'Europa quando una semplice donna hanno beffata. Ora, non essendo donna nessuna presente ai nostri ragionamenti che la ragione del lor sesso diffendesse, e tutti noi essendo naturalmente inclinati a dar loro a dosso, non ritrovando altro, volemmo pur gettare la colpa dei loro errori nel lor poco cervello. Ma se il mondo si cangiasse e che le donne potessero aver una volta la bacchetta in mano e attendere agli studi cosí de l'arme come de le lettere, nei quali senza dubio molte di loro si farebbero eccellentissime, guai a noi. Io penso bene che ci renderebbero mille per uno e piú, e che ci farebbero star tutto il dí con la conocchia a lato e col naspo e l'arcolaio, e ne cacciarebbero come guattari in cucina, e saremmo forse ben pagati, poi che noi molte volte fuor di ragione e oltre ogni convenevolezza facciamo loro tanti torti e le trattiamo molto domesticamente. Ma io non vo' dar contra gli uomini e far come i cacatocci di Milano, che danno contra gli amici per parer savi, ché dicendo male de gli uomini direi mal di me stesso. Non voglio ancora armarmi di quella volgatissima autoritá: «amico Socrate, amico mi è Platone, ma piú assai amica mi è la veritá». Medesimamente io non vo' dir male de le donne né biasimarle, essendo io d'una donna nato e amandole come faccio e cercandole sempre d'onorare e riverire in ogni cosa che per me si puote, come molte di loro infinitamente meritano, ma ben piú l'una che l'altra, de le quali io non vo' per ora

far il catalogo, ché a questo mosso non mi sono a scrivervi questa mia. Ben vi vo' far partecipe d'una novella che occorse questa quadragesima passata, secondo che questi dí il nostro dotto messer Stefano Dolcino narrò, essendo egli stato a cena con la gentilissima signora Cecilia Gallerana contessa Bergamina. E nel discorso di questa novella potrete comprendere che, non ostante tutti i rispetti i quali ne la nostra disputa si raccontarono, che quegli uomini che gettata la ragione dopo le spalle lasciano il freno a l'appetito, e le donne che disprezzato il prezzo de l'onestá, de la quale né piú bella né piú cara cosa deveriano avere, si lasciano governar a l'amorose voglie, che il piú de le volte a mal fine si conducono. Vedrete anco di quanto male sia cagione l'ingorda e scelerata vita d'alcuni religiosi. Questa novella adunque a voi dono a ciò che ne le mani dei lettori vada sotto il vostro nome. Vi piacerá poi mostrarla al nostro umanissimo messer Dionisio Elio, il quale sono certissimo che subito entrará in còlera grandissima contra il ribaldo frate, e in vero averá ragione non picciola. State sano.

NOVELLA IX

Un geloso ode la confessione de la moglie per mezzo d'un frate e quella ammazza.

Milano, come tutti sapete e ogni dí si può vedere, è una di quelle cittá che in Italia ha pochissime pari in qual si voglia cosa che a rendere nobile, populosa e grassa una cittá si ricerchi, perciò che dove la natura è mancata, l'industria degli uomini ha supplito, che non lascia che di tutto ciò che a la vita degli uomini è necessario cosa alcuna si desideri, anzi di piú v'ha aggiunto la insaziabil natura dei mortali tutte le delicature e morbidezze orientali con le meravigliose e prezzate cose che la nostra etá ne l'incognito agli altri secoli mondo ha con inestimabil fatica e pericoli gravissimi investigato. Per questo i nostri milanesi ne l'abbondanza e delicatezza dei cibi sono singolarissimi, e splendidissimi in tutti i lor conviti, e par loro di non saper vivere se non viveno e mangiano sempre in compagnia.

Che diremo de la pompa de le donne nei loro abbigliamenti, con tanti ori battuti, tanti fregi, ricami, trapunti e gioie preziosissime? che quando una gentil donna viene talora in porta, par che si veggia l'Ascensa ne la cittá di Vinegia. E in qual cittá si sa che oggidí siano tante superbe carrette tutte innorate d'oro finissimo, con tanti ricchi intagli, tirate da quattro bravissimi corsieri come in Milano ognora si vede? ove piú di sessanta da quattro cavalli, e da dui infinite, se ne troveranno, con le ricchissime coperte di seta e d'oro frastagliate e di tanta varietá distinte, che quando le donne carreggiano per le contrade par che si meni un trionfo per la cittá, come giá fu costume de' romani quando con vittoria da le domite provincie e regi debellati e vinti a Roma tornavano. Sovviemmi ora ciò che l'anno passato io udii in Borgonuovo dire a l'illustrissima signora Isabella da Este, marchesana di Mantova, la quale andava in Monferrato, essendo alora morto il marchese Guglielmo, per condolersi con quella marchesana. Ella fu onoratamente visitata da le nostre gentildonne come sempre è stata tutte le volte che ella è venuta a Milano. E veggendo insieme tante ricche carrette cosí pomposamente adornate, disse a quelle signore che le erano venute a far riverenza che non credeva che nel resto di tutta Italia fossero altretante sí belle carrette. In queste adunque delicatezze, in queste pompe e in tanti piaceri e domestichezze essendo le donne di Milano avvezze, sono ordinariamente domestiche, umane, piacevoli e naturalmente inclinate ad amare e ad essere amate e star di continovo su l'amorosa vita. E a me, per dirne ciò ch'io ne sento, pare che niente manchi loro a farle del tutto compite, se non che la natura le ha negato uno idioma conveniente a la beltá, ai costumi e a le gentilezze loro. Ché in effetto il parlar milanese ha una certa pronunzia che mirabilmente gli orecchi degli stranieri offende. Tuttavia elle non mancano con l'industria al natural diffetto supplire, perciò che poche ce ne sono che non si sforzino con la lezione dei buon libri volgari e con il praticare con buoni parlatori farsi dotte, e limando la lingua apparare uno accomodato e piacevole linguaggio, il che molto piú amabili le rende a chi pratica con

loro. Ma per venire a la novella che io intendo di dirvi e che l'anno passato di quaresima avvenne, vi dico che era qui in Milano un gentiluomo d'una cittá non molto di qui lontana, il quale, per certe liti che aveva di confini d'un suo castello, aveva condotto una agiata casa, ove egli con onorata famiglia dimorava. Questo essendo giovine e ricco, quando aveva due e tre volte la settimana, e piú e meno secondo le occorrenze, parlato con i suoi procuratori ed avvocati, lasciava la cura ad un suo cancegliero, che era molto pratico ed essercitato nel piatire, ed egli attendeva tutto il dí a darsi buon tempo, e ora dietro a la carretta di questa donna ora dietro a quell'altra a passare il giorno. Ora facendo il conte Antonio Crivello, come è di suo costume, recitar una commedia, fece un suntuoso convito a molti gentiluomini e gentildonne, tra i quali fu il giovine che litigava, il quale da qui innanzi chiameremo Lattanzio, non volendo io per ora valermi del suo proprio nome, come anco mi par dever far del nome de la donna de la quale mi converrá parlare, che Caterina sará nomata. Essendo adunque Lattanzio a cena assettato, s'abbatté a caso a seder a canto a Caterina, la quale piú non gli pareva aver veduta e, se pur veduta l'aveva, non gli era altrimente entrata in fantasia. Sogliono i conviti partorire gran domestichezza tra quelli che vicini l'uno a l'altro mangiando si trovano. Il che tra Lattanzio e la donna avvenne, perciò che egli si mise di varie cose seco a ragionare, e a servirla tagliandole innanzi e simili servigi facendo che sogliono i gentiluomini a le tavole fare. Era Caterina molto avvenente e gentile e bella parlatrice e, se non era de le piú belle, poteva perciò con le piú belle dimorare senza esser biasimata. Ragionando adunque insieme, e Lattanzio assai fiso rimirandola, cominciò a poco a poco, piacendogli la pratica e la leggiadria de la donna, non se ne accorgendo, a bere per gli occhi l'amoroso veleno, di tal maniera che, prima che si levassero le tavole, egli s'avvide molto bene che il colpo d'amore aveva troppo innanzi ricevuto. Onde, dato fine al mangiare e cominciatosi a danzare, Lattanzio invitò la donna a ballare, la quale cortesemente accettò l'invito. E cosí presala per mano e lentamente danzando,

cominciò ad entrar con lei in ragionamenti di cose amorose. E non si mostrando ella punto schifevole di simil ragionamenti, Lattanzio spinse la pedina un poco piú avanti, e molto affettuosamente le scoperse quanto ella gli fosse piacciuta, lodando le sue belle maniere, gli atti, i costumi, la leggiadria e la beltá. Dicendole poi come per quella fuocosamente ardeva, con accommodate preghiere la supplicò che si degnasse tenerlo per servidore e volesse di lui aver pietá. La donna gli rispose molto saggiamente con dirgli che aveva caro d'esser da lui amata, come da quel gentiluomo che le pareva conoscere discreto, costumato e gentile, e che da lei non vorrebbe se non la salvezza de l'onor suo. E con questi e simili ragionamenti finito il ballo si misero a sedere l'uno a canto a l'altra, tuttavia ragionando d'amore. Ma per tanto quanto durò la festa, che fu fin passata mezza notte, sempre Lattanzio attese a ragionar dei casi suoi, riportandone di continuo le medesime risposte, tutte fondate in questo, che volesse aver risguardo a l'amore che ella era obligata a portar al suo marito, e a l'onor de l'uno e de l'altra, che a lei deveva esser piú caro che la vita, e che da fratello, conoscendolo cosí gentile e galante, l'amava. Lattanzio, che vide la donna non s'esser mostrata ritrosa a parlar d'amore, e che seco giá aveva preso molta domestichezza, si contentò per la prima volta di questo, e quella di brigata di molti altri uomini e donne fin a la casa accompagnò. Ed essendo in effetto veramente di lei innamorato, imparata la casa, attese a conoscere ove ella andava a messa, e trovò che quasi per l'ordinario andava a messa in san Francesco. Il perché egli cominciò assai a frequentar quella chiesa, e in compagnia di gentiluomini che quivi solevano praticare intertenersi, vagheggiando la sua Caterina, la quale gli faceva buon viso e mostrava di vederlo molto volentieri. Era venuto il tempo licenzioso del carnevale, nel quale un dí essendo Lattanzio mascherato suso un bravissimo giannetto passò dinanzi a la casa de la donna, la quale alora era in porta, e quivi fermatosi e fattole segno chi fosse, si mise a ragionar con lei, e vi stette buona pezza sempre del suo amor ragionando. Ella se gli mostrò piú del solito graziosa, e

motteggiò e scherzò con lui assai domesticamente, avendo di giá mezzo tra sé deliberato di prendersi Lattanzio per amante, ma voleva prima praticarlo e conoscer, se poteva, di che natura e costumi egli era. Lattanzio, parendogli aver trovata la donna molto domestica e piacevole, dopo averla infinitamente supplicata che di lui avesse pietá e gli comandasse, ché lo trovarebbe prontissimo ad ogni suo servigio, se le raccomandò umilmente e si partí. La donna, come egli si fu partito, se n'andò in camera, e pensando a l'amore di messer Lattanzio e a le affettuose preghiere che egli fatte le aveva, cominciò alquanto piú del solito de l'amor di lui ad infiammarsi. Era il marito de la donna molto fastidioso in casa, e quantunque lasciasse che ella andasse ove si volesse e che pomposamente vestisse, nondimeno spesso le diceva villania. Oltr'a questo, egli era forte innamorato, ne la contrada di san Rafaele, per riscontro a la chiesa maggiore, d'una bella giovane, che teneva cuffie, balzi, cordelle, gorgiere ed altri ornamenti da donna da vendere. Il che la donna aveva inteso da una sua commare. Per il che divenutane fieramente sdegnata, deliberava render il contracambio al suo marito. Onde, parendole che Lattanzio fosse a proposito, gli faceva di giorno in giorno meglior viso. Di che l'amante si teneva per sodisfatto assai. La commare, che de l'amore del marito aveva avvertita la donna, era d'albergo assai vicina a quella e non aveva in casa altra famiglia che un picciolo figliuolo di dui anni ed una fanticella. Perseverando adunque Lattanzio in vagheggiar Caterina ed avendole piú volte sopra le feste parlato, ella un dí che il marito era a desinare altrove, fece chiamar la sua commare e volle che seco desinasse come molte fiate era solita di fare. Poi che si fu desinato e che le maschere cominciarono per la contrada a passare, Caterina con la compagna si mise a una finestra a ragionare. Non erano dimorate quivi molto, che passarono molte maschere, con una de le quali ragionando passò Lattanzio suso una mula, ma senza maschera, il quale veggendo la sua donna a la finestra le fece onestamente con la berretta in mano riverenza. Come egli fu passato, cosí subito disse Caterina: — Commare, conoscete voi quel giovine che passa parlando con quella

maschera? — Non io — le rispose la commare; — ma perché me ne chiedete voi? — Io ve lo dirò — soggiunse quella — essendo certissima che voi mi crederete, e che quanto vi manifesterò terrete secreto appo voi, come vederete che il caso mio ricerca. Devete ricordarvi che molte fiate vosco mi sono domesticamente lamentata de la strana vita che tiene il mio marito, ché essendo circa a sette anni che io venni in questa casa, dal primo anno in fuori che io non ci poneva mente, egli mai non è stato che non abbia avuto qualche innamorata con la quale egli spende gran parte de le sue rendite. Ora egli è tutto il dí ne la contrada di santo Rafaele con Isabella, che so che conoscete, a la quale questo passato Natale donò di buona mano trentasette braccia di raso morello veneziano. Egli ed io ne abbiamo avuto insieme piú volte di sconcie parole, ma niente m'è giovato, di modo che io mi trovo bene spesso di malissima voglia, veggendo questa sua cattiva vita che tiene. Misera me, ché io poteva esser maritata in un conte dei Languschi in Pavia, e i miei fratelli volsero pure che io fossi di questo reo uomo. Quanto egli ha di buono, è che mi dá gran libertá del vestire e d'andare ove io voglio, e del governo de la casa e di spender come mi piace. Tuttavia in casa è piú fastidioso che il fastidio, ché non si cuoce mai vivanda che sia a suo modo, né giá mai egli ordinarebbe in cucina cosa che sia. Egli sempre ha a mangiar seco questi e quelli, e quanto piú ci è gente tanto piú grida e fa romore, e sempre d'ogni cosa dá la colpa a me, di modo che egli è, come si suol dire, il diavolo di casa e la festa de la contrada. Ma quello che piú mi preme e mi sta su lo stomaco, è che il malvagio uomo non si giace meco tre volte il mese, come s'io fossi assiderata o qualche stroppiataccia o di sessanta anni, che ancora non veggio il ventesimo terzo, e son pur morbida e fresca e, s'io non sono la piú bella di Milano, posso perciò comparir fra l'altre, e s'io volessi non mi mancheria chi mi farebbe la corte. Io so bene quanti amanti, e de' primi di questa cittá, m'hanno vagheggiata e con ambasciate e lettere sollecitata, e a tutti sempre ho dato repulsa, seguendo il consiglio di quella benedetta anima di mia madre, che sempre mi

predicava che io mettessi tutto il mio amore e tutti i miei pensieri in quello ch'io prenderei per marito, come la buona donna aveva fatto in mio padre. E cosí certamente ho fatto io, sperando pure che mio marito si devesse rimovere da questa sua malvagia vita. Ma egli va di male in peggio, di modo che io mi sono determinata proveder a' casi miei, perdonimi Iddio, ché io non posso piú vivere a questo modo. Ché s'io avessi voluto viver senza uomo, mi sarei fatta monaca con una mia sorella maggiore, che si fece religiosa nel monastero di santa Radegonda. Ora, commar mia, v'ho io fatto questo breve discorso per aver da voi aita e conseglio, portando ferma openione che voi farete per me tutto quello che conoscerete che mi possa recar gioia e profitto. — A questo la commare s'offerse molto liberamente. Soggiunse alora Caterina: — Voi avete poco fa veduto passar qui dinanzi quel giovine su la mula, che voi mi diceste non conoscere, il quale mi par molto discreto e gentile. Egli piú volte ha questo carnevale parlato meco richiedendomi d'amore; ma io mai non gli ho risposto troppo buone parole. È ben vero che da qualche dí in qua gli ho fatto meglior viso del solito. Ora io mi sono ne l'animo mio risoluta che egli sia quello che supplisca ai diffetti del mio marito, o sia di giorno o sia di notte, con quel piú secreto e facil modo che sará possibile. Ma perché credo che noi due sole non poteremo al desiato fine condurre questo mio desiderio, penso che sará ben fatto che io mi discopra con la mia vecchia, la quale, quando mio marito non viene la notte a casa, si dorme ne la mia camera; ché de le giovani donzelle io non me ne fidarei giá mai. Che ne dite voi, commar mia cara? — Alora la buona donna cosí a Caterina rispose: — Veramente, madonna, io vi ho sempre avuto una gran compassione, veggendovi bella, giovine e delicatamente nodrita, e sapendo la pessima vita del compare. Ciò che detto m'avete resterá sempre sepolto in me. E poi che deliberate di non perder in tutto la vostra giovanezza, voi fate molto bene. Ora io sarei di parere che voi mi lasciassi parlar con la vecchia e tentar l'animo suo per veder come si muove, e lasciate guidar la cosa a me, perché io spero condurla a buon porto. — Restarono

adunque in questa conchiusione, che la commare parlasse con la vecchia, e che trovandola disposta ai casi loro che non si desse indugio a far che Lattanzio entrasse in possessione dei beni tanto desiderati, avendo di giá previsto il modo con il quale tutte le notti che il marito a casa non veniva, egli assai leggermente si poteva con la donna trovare. Era una certa viottola che non aveva uscita, la quale terminava una de le parti de la casa di Caterina, ove rispondeva un uscio che dava adito in una stanza terrena assai grande, ove erano alcuni antichissimi tinacci da far vino che piú non erano in uso. Questo uscio, perciò che erano molti anni che non s'era aperto e lá tra quei vasi da vino nessuno praticava, e quasi nessuno mai era che andasse in quella vietta, non era in memoria d'uomo di casa né di donna, e tanto piú che dinanzi a quello stava un gran tinaccio che la vista de la porta in tutto occupava. Ma amore che ha piú occhi che non aveva Argo, poi che la donna si deliberò introdur in casa Lattanzio, le prestò un occhio dei suoi, con il quale ella vide la porta, e il tutto bene considerato pensò non v'essere piú sicura via di quella a dar compimento agli appetiti suoi. Parlò poi la commare con la vecchia, e la trovò dispostissima a tutto quello che la padrona voleva. Onde, dato l'ordine tra loro di quanto a far s'aveva, Caterina tanto cercò che a le mani le vennero certe chiavi vecchie, ne le quali la vecchia, ora una or un'altra provando, trovò quella che l'uscio apriva. Il che fatto e stando un dí ne l'ultimo di carnevale Caterina suso la porta presso la sera, passò Lattanzio a cavallo mascherato, e a quella s'accostò dandole riverentemente la buona sera. La donna con amorevoli accoglienze lo raccolse, ed entrando Lattanzio nel solito ragionare dei suoi amori e domandando comoditá di poterle parlare in luogo segreto, ella, poi che due o tre volte s'ebbe fatto pregare, non potendo piú stare su 'l duro ed avendo non minor voglia di trovarsi segretamente con Lattanzio di quella che egli avesse d'esser con lei, cosí gli disse: — Io vo', Lattanzio mio, crederti tutto quello che tu ora e tante altre volte del tuo amore che mi porti detto m'hai, e metter ne le tue mani la mia vita e

l'onor mio. Fa' ora che tu ne sia cosí buon guardiano, e che in modo e te e me governi, che danno alcuno e meno vergogna non ne segua. Tu vedi quella viottola lá al fine de la mia casa? Quella sará, che ti dará adito di venir a me ogni volta che mio marito non ci sia. E per non aver cagione di mandar messi innanzi e indietro, la mia commare che sta lá in quella casa — e mostrolli la porta, — la quale di tutto l'animo mio è consapevole, ti avvertirá del tutto. Mio marito questa sera non ci sará né a cena né a dormire, se non sono errata. Ella cenerá meco tra le due e le tre ore di notte, e a le quattro io farò che la famiglia mia tutta sará a letto, e alora la mia commare si troverá in casa. Sonate le quattro ore, ella t'attenderá, e da lei saperai se mio marito sará per tornare o no, e secondo lei ti governarai. D'una cosa ti vo' ben pregare, che tu in questo caso ti fidi meno de' tuoi servidori che sia possibile, a ciò che partendosi poi da te, come spesso avviene, non sia qualcuno di loro cagione di metterci in bocca del volgo. — Lattanzio, udito questo non creduto ragionamento ed accortosi a lo sfavillare degli occhi de la sua donna che ella tutta d'amore ardeva, si tenne il piú contento ed avventuroso uomo del mondo, e restò sí pieno d'ammirazione e d'allegrezza, che non capeva ne la pelle e non sapeva che dirsi. Pure, raccolti gli spiriti, rese quelle grazie a la donna che puoté le maggiori, promettendole che tutto solo a trovar la commare se ne verrebbe, celando a tutti i suoi servidori il suo amore. E cosí, con il core che gli notava in un mar di zucchero, se ne partí e andò a casa. Quella sera egli poco cenò, essendo ebro d'inusitata gioia ed anco pensando che gli conveniva correr la posta. Al suono poi de le quattro ore tutto solo se ne partí, e diritto andò a trovar la commare, che con la porta non fermata l'attendeva. Da lei seppe che il marito non era stato a cena e che anco non ci sarebbe per quella notte, e che v'era bene stato un fratello de la donna con un altro gentiluomo che ella non conosceva, e che tutti erano partiti innanzi a lei. E molte altre cose tra loro ragionate, Lattanzio si partí ed entrò dentro la picciola via, e dato il segno che la commare detto gli aveva,

la vecchia che a la posta era aperse tanto pianamente l'uscio, che a pena egli dentro poteva entrare, perciò che il tinaccio impediva che tutto l'uscio s'aprisse. Entrato dentro, fu da la vecchia chetamente a la camera de la madonna condotto, ove quali fossero l'accoglienze, le carezze e gli amorosi abbracciamenti che i novelli amanti si fecero, e quali i diletti e i piaceri che, entrati nel letto, si presero godendosi amorosamente insieme, sarebbe troppo lunga istoria a raccontare. Tanto è che Caterina il dí seguente giurò a la commare che assai piú di piacer aveva avuto quella notte, ch'ella non aveva avuto in tutto il tempo ch'ella era stata col marito. Ora, prima che il giorno albeggiasse, Lattanzio contentissimo e stracco si partí, dati sul partir piú di mille basci a la sua innamorata. Come egli fu per uscir fuor de la porta, diede diece ducati d'oro a la buona vecchia essortandola a servir fedelmente la sua padrona, e che mai egli a lei non mancarebbe. La vecchia, che tanti mai non ne aveva tenuti in suo potere, lo ringraziò molto e si riputò ottimamente sodisfatta. Lattanzio, tornato a casa, si mise a dormire, avendo tutta la notte cavalcato. Ora la bisogna andò di sí fatto modo, che per tutto un anno Lattanzio si trovò pur assai volte a giacersi con la sua donna e si davano tutti dui il meglior tempo del mondo. Fra questo mezzo la commare ebbe molti ducati da Lattanzio, il quale le promise che, come il suo picciolo figliuolo fosse grandicello, lo piglierebbe per paggio. Godendosi adunque insieme questi dui amanti e, come ho detto, avendo durato circa un anno, di modo che, avendo avuto principio il lor godimento di carnevale, è durato fin a l'altro carnevale, il marito di Caterina, non saperei dire per qual cagione, entrò in questo pensiero, che cosí di rado giacendosi egli con la moglie, ella non avesse qualcuno che invece di lui, quando non c'era, coltivasse il giardino de la moglie e lo innaffiasse piú che egli non averia voluto. Onde, entrato in gelosia, né sapendo di che, cominciò a star piú a casa che non era consueto, massimamente la notte; il che agli amanti non piaceva molto. Ora, venuta la quadragesima, deliberò il marito, se possibile era, udir la confessione de la moglie. Ed entrato in questo umore andò a santo

Angelo a trovar il frate, al quale sapeva che Caterina era usa di confessarsi, e seco cominciò di varie cose a ragionare e farsegli assai domestico, e tanto continuò questa sua pratica, che avendo il frate venduto il pesce, si lasciò da le favole di costui in tal maniera pigliar ed abbagliare, che gli promise tenerlo appresso di sé dentro il luogo ove soleva confessar alora che egli udirebbe la confessione de la sua moglie. Ordinato questo, e dato il geloso molti danari al frate, che ne la cappa gli prese per non toccargli con mano, attendeva il giorno che la moglie andasse a confessarsi. La donna era consueta mandar sempre un giorno avanti ad avvisar il suo padre spirituale. Il che dal geloso saputo, informò benissimo il frate di ciò che deveva domandarla. Venuto il dí assegnato, dopo desinare la donna montò in carretta e andò a santo Angelo, ove di giá il marito era andato. Come la donna fu giunta, fece chiamar il suo padre ed entrò in un di quei camerini che sono a posta fatti per confessarsi. Da l'altra banda, pigliata la oportunitá che da nessuno furono veduti entrarono il ribaldo frate ed il matto geloso che andava cercando ciò che non averebbe voluto trovare, entrarono — dico — dentro il contracamerino. Quivi, cominciata la confessione e venutosi al parlamento dei peccati de la lussuria, la donna confessò il peccato suo che con l'amante faceva. — Oimè, figliuola mia, — disse lo scelerato frate — non te ne ripresi io agramente l'anno passato, e tu mi dicesti che nol faresti mai piú? È questo ciò che m'hai promesso? — Padre, — disse la donna — io non ho saputo né potuto far altrimenti, e di tutto questo n'è cagione la malvagia vita del mio marito che come sapete mi tratta, ché altre volte il tutto v'ho detto. Io son donna di carne e d'ossa come l'altre, e veggendo che mio marito non si è mai di me curato, mi son proveduta a la meglio che ho potuto. E almeno fo io tanto che le cose mie sono secrete, ove quelle di mio marito sono favola del volgo, e non che in Broletto se ne parli, ma non è barberia né luogo ove non se ne canzoni. Il che dei fatti miei non avviene, anzi tutti m'hanno compassione e dicono che egli non merita cosí buona moglie com'io sono. Hollo io sopportato circa sette anni con speranza ch'egli devesse

emendarsi e lasciar l'altrui femine, ma la cosa va di mal in peggio. A me duole di far ciò ch' io faccio, e so che offendo nostro signore Iddio; ma altro far non ne posso. — Figliuola mia, — soggiunse il frate — egli non si vuol far cosí, perciò che queste scuse non vagliono. Tu non dei far male perch'altra il faccia, ma conviene che tu sopporti ogni cosa pazientemente e che aspetti che Dio tocchi il core a tuo marito. E forse anco tuo marito non fa tutto quello che dici. Ma chi è questo tuo innamorato? — Egli è, padre, — disse la donna — un giovine gentiluomo, che mi ama piú che la vita sua. — Io dico — rispose il frate — come egli si chiama. — La donna sentendo questo e avendo giá udito predicare che ne le confessioni non si deveno nomar quelli con cui si commette il peccato per non infammargli, disse alquanto ammirativa: — Oh, padre, che mi domandate voi? cotesto io non son per dirvi. Bastivi che io confessi i miei peccati e non quelli del compagno. — Ora vi furono assai parole; ma, non volendo la giovane prometter di lasciar l'amante, il frate non la volle assolvere. Onde ella si levò del camerino ed entrò in chiesa e disse sue orazioni, e poi se n'andò per montar in carretta. Il beccone del marito, con animo fellone e pieno di mal talento uscito del camerino e de la porta del convento, se ne venne diritto verso la carretta de la moglie, la quale veggendolo l'attese. Come egli le fu appresso, sfoderato un pugnale che a lato aveva, le disse: — Ahi puttana sfacciata! — e le diede del pugnale nel petto, e subito ella cadde in terra morta. Il romore si levò grande e gente assai quivi si raccolse. Egli se n'andò non so dove, e indi a pochi dí si salvò su quello de' veneziani, ove cercando d'aver la pace dai cognati, fu da quelli fatto, non dopo molto, essendo ito a caccia, tagliar a pezzi. Eccovi adunque ciò che causò il mal regolato appetito d'un marito volendo saper per vie non convenienti ciò che non deveva sapere, e che fine ebbe la sceleratezza del malvagio frate, il quale, per quanto mi affermò uno che lo poteva sapere, fu mandato in pace, da la qual pace ci guardi tutti nostro signor Iddio.

IL BANDELLO

al magnifico e vertuoso

messer

GIOVANNI BATTISTA SCHIAFFENATO

Quanto s'ingannino, Schiaffenato mio gentilissimo, tutti quelli i quali, come vedeno che un uomo vagheggia qualche donna, che per lei sospira o fa di quelle pazzie che communemente fanno quelli che paiono innamorati, dicono: — Costui ama la tal donna, — e chiamano l'appetito amore, assai è noto appo quelli che conoscono le differenze che i savi e dottrinati uomini ragionevolmente hanno messe ne le potenze de l'anima nostra. Ed ancor che amore sia affetto de l'appetito concupiscibile, bisogna divider questo amore in molte specie per venire al vero e perfetto amore; ma questa sarebbe troppo lunga disputa e cosa da filosofo. Tuttavia, per venir a quello che mosso mi ha a scrivervi, vi dico che ne le cose naturali, per conservar l'esser loro, è ordinato da la natura, non solamente per un istinto naturale, che debbiano seguir ciò che giova e fuggir ciò che nuoce, ma anco fa germogliare in loro una inclinazione di resister con ogni sforzo a tutto quello che tal seguimento o fuga gli impedisce. Il medesimo è in noi, a cui la natura ha donato un appetito di bramar ogni cosa che buona ci paia, e per il contrario di schifar ciò che giudichiamo esserci nocivo, il che è che, secondo i peripatetici, l'appetito concupiscibile ha anco a noi fatto cortese dono d'un appetito, col quale ci sforziamo di far contesa a chi vietar ci volesse il conseguimento del bene, o vero impedirci che schermo non facessimo al male, che appetito irascibile vien detto. Devete poi sapere che gli affetti che in questi appetiti sono, ancor che siano atti a sottoporsi a la ragione, nondimeno, quanto in loro è,

contrastano volentieri con quella e come nemici se le oppongono tuttavia. Il che chiaro si comprende in quelli i quali, ancor che la ragione mostri loro il bene, nondimeno invitati da l'appetito lasciano il bene e s'appigliano al male, massimamente ne le cose de l'amore, ove l'uomo, sprezzata la ragione, vive da bestia ed opera senza ragione, perché cacciato da l'appetito sensitivo non regolato da la ragione passa da la vera specie de l'amore a l'amor ferino e bestiale, come non è molto che il nostro piacevole e dotto messer Francesco Appiano, medico e filosofo dottissimo, ci mostrò quando a la presenza d'una bellissima compagnia narrò il modo che tenne Maometto figliuolo d'Amorato imperador de' turchi in un suo amore, che piú tosto furore si può chiamare. Il che avendo io scritto, al nome vostro dedico e consacro. In questa novella vederete quanto s'ingannino coloro che ogni lor disordinato appetito chiamano amore. State sano.

NOVELLA X

Maometto imperador de' turchi crudelmente ammazza una sua donna.

Volete voi veder, signore mie, che molti dicono che amano e non sanno ciò che si dicano, perciò che quello che da loro è chiamato amore non è amore, ma un disordinato appetito, una sfrenata voglia, un furore ed una bestialitá? Statemi ad ascoltare e giudicate se io vi dico il vero o no, ché altri giudici non vo' io per ora, donne mie care, che voi. Maometto, figliuolo d'Amorato Ottomanno re de' turchi, fu quello che con vituperio grandissimo e infamia eterna di tutti i prencipi cristiani che in quella etá erano debellò Constantinopoli negli anni de la nostra salute MCCCCLIII, ed occupò l'imperio greco, essendo MCXCI anno che Costantino figliuolo d'Elena cominciò a metter l'imperio a Constantinopoli avendolo tolto da Roma. Ed in questo si può avvertire che, secondo che l'imperio greco cominciò in Costantino figliuolo d'Elena, terminò anco e si finí in Costantino Paleologo, medesimamente figliuolo d'una Elena; il quale, veggendo i turchi esser entrati dentro la cittá

e che rimedio non v'era a poterla ricuperare, spogliatosi le vesti che sopra l'arme aveva, che imperadore il dimostravano, animosamente in mezzo de' turchi si mise, e combattendo animosamente da gagliardo e viril soldato molti ne ammazzò. A la fine, senza mai voltar le spalle, in mezzo ai nemici, avendo per le molte ferite perduto il sangue, cadde in terra morto. Avuta adunque cosí gran vittoria, Maometto, che di natura era crudelissimo ordinò che Calibasso, che gli era dal padre stato ordinato governatore, fosse ammazzato, perciò che aveva ne la rovina di Constantinopoli vietate molte crudeltá. E cosí il buon Calibasso fu crudelissimamente con vari tormenti morto. Ora rivedendosi la preda che in cosí ricca cittá s'era fatta, vi si ritrovò una bellissima giovane greca chiamata Irenea, d'etá di sedeci in dicesette anni, la quale fu giudicata per la piú bella giovane che mai si fosse veduta. Onde volendo quelli a cui in sorte era toccata gratificare il loro imperadore, quella a Maometto donarono. Era Maometto assai giovine ed inclinatissimo a la libidine, come per lo piú son tutti i turchi, e veggendo sí bella giovanetta e senza fine sendogli piacciuta, comandò che gli fosse serbata facendo pensiero di darsi seco il meglior tempo del mondo. Io non oso dire che egli mai l'amasse, perciò che se amata l'avesse da l'amore non sarebbe riuscito cosí vituperoso fine come ne uscí. Cominciò adunque Maometto a praticar con Irenea e di lei prendersi tutti quei piaceri che da una donna possa un uomo pigliare, e tanto di lei s'invaghí e sí gli piaceva la pratica, che giorno e notte mai da lei non si partiva, parendo che senza la vista di lei non potesse né sapesse vivere. E sí andò questa bisogna, che circa tre anni continovamente praticò con lei, non si curando di cosa alcuna che appartenesse al governo de lo stato, lasciando la cura del tutto ai suoi basciá. Onde avvenne che, parendo a molti che le cose de la giustizia si governassero male e che i basciá a modo loro governando attendessero solamente a l'util particolare, nacque ne la corte ed anco nel popolo un gran romore. Medesimamente i giannizzeri e tutte l'altre sorti d'uomini deputati a la guerra cominciarono stranamente a mormorare, parendo

loro che l'imperadore si fosse di tal sorta effeminato, che mai piú non devesse attendere a le cose militari. E tanto innanzi andò questo romore, che piú tosto sedizione si poteva nomare che mormorazione. Nessuno perciò v'era che ardisse farne motto a l'imperadore, conoscendolo di natura terribile e sovra modo crudele. Da l'altra banda, era egli sí ebro de le bellezze de la bellissima greca, che gli pareva aver acquistato piú felicitá in goder cosí formosa donna che non aveva fatto in acquistar cotanto famoso imperio. Ora, andando tuttavia la sedizion crescendo ed essendovi giá molti che dicevano non si dover a cosí effeminato imperadore ubidire, ma farne uno che attendesse a l'armi e a dilatar i termini de l'imperio e ad accrescer la sètta loro maomettana, Mustafá, che insieme con Maometto era da fanciullo allevato, giovine di grand'animo e a l'imperadore molto caro, che domesticamente ove egli era, ancor che fosse con la greca, entrava, tolta un dí l'oportunitá, passeggiando Maometto in un giardino tutto solo, riverentemente, come è il costume loro se gli accostò e gli disse: — Signore, quando non ti fosse discomodo, io molto volentieri ti direi ciò che a me pare che a la salute tua e del tuo regno appartenga. — E che ci è? — disse alora Maometto, umanamente a Mustafá rispondendo. — Egli è il vero, signor mio, — disse Mustafá — che io forse ti parrò presontuoso, dicendoti quanto ne l'animo mi è caduto che io debbia per ogni modo dirti. Ma sendomi io teco da' primi anni allevato, e le molte cortesie che meco sempre tu hai usato, essendoti io fedelissimo schiavo, mi danno ardir di parlare, portando ferma openione che tu, come prudentissimo che sei, piglierai il tutto in buona parte. La vita che dopo la presa di Constantinopoli hai menato fa mormorar tutti i tuoi popoli e specialmente i tuoi soldati, veggendo che sono giá tre anni che tu, siami lecito per la salute tua cosí dire, ti perdi dietro a una femina e piú non attendi né al governo del tuo imperio né a le cose militari. Non sai, signore, se tu lasci che la tua milizia divenga neghitosa e tanto ne l'ozio si effemini e perda il solito valore, che tu perdi lo stabilimento del tuo imperio? Ove è ita quella tua grandezza d'animo che

giá solevi avere? Ove è il desiderio che mostravi quando eri fanciullo di voler per ogni modo soggiogar l'Italia e coronarti in Roma? Questa certo non è la vera via d'ampliar il regno, anzi piú tosto è il modo di sminuir e perder l'acquistato. Credi tu se Ottomanno primo, che la tua famiglia innalzò, avesse fatto la vita che tu fai, che tu fussi imperadore de la Grecia? Non ti sovviene aver letto negli annali dei tuoi maggiori, che Ottomanno partito di Gallazia soggiogò la Bitinia e una gran parte de le provincie che sono intorno al mar Maggiore, e per dieci anni che regnò mai non si diede al riposo? Suo figliuolo Orcane, imitatore del paterno valore ed emulo de la vertú bellica, con grandissima felicitá domò la Misia, la Licaonia, la Frigia, la Caria, e dilatò i termini del regno fin a l'Elesponto. Amorato, che ad Orcane successe, fu il primo che l'arme turchesche con essercito in Europa portò, ove acquistò la Tracia, che Romania si dice, la Servia e la Rasia, e domò i bolgari. Che ti dirò di Paiazete, che con Solimano suo fratello, che il regno voleva occupargli, cosí valorosamente fece in Europa il fatto d'arme e quello uccise? Che animo pensi che fosse il suo quando ardí opporsi nei confini di Gallazia e di Bitinia al Tamberlano e seco guerreggiare, che aveva quattrocento mila cavalli dei suoi sciti e seicento migliara di pedoni? Furono, dopo Paiazete, Calapino, Orcane e Mosè; ma perché tra loro combatterono poco acquistarono de l'altrui. Maometto fratello di Mosè, che fu tuo avolo, non acquistò egli la Macedonia e portò le sue arme fin al mare Jonio, che termina col mare Adriatico? Medesimamente in Asia contra i lidii e i cilicii fece molte spedizioni degne di memoria. Ma che dirò io d'Amorato tuo padre, che per lo spazio continovo di quaranta anni che regnò stette sempre su l'armi e mirabilmente aggrandí i termini de lo stato turchesco? Egli, morto il padre, passò d'Asia in Europa, e malgrado dei greci che favorivano Mustafá suo zio, che gli stati d'Europa voleva per sé, con l'aita de le navi de' genovesi penetrò dentro la Romania, il quale con lo zio venuto a le mani, dopo lunga battaglia quello vinse ed ammazzò e rimase pacifico possessore di tutto il regno. Credi tu forse

che egli si contentasse del regno che il padre lasciato gli aveva, e si desse a l'ozio? Tu dei saper, signor mio, che non ci è mai stato nessuno del sangue ottamannico, il quale abbia piú faticate l'arme cristiane di lui, né che da quelle piú di lui sia stato faticato. Primieramente si vendicò contra i greci, ché molte de le loro cittá per forza prese, guastò le lor provincie, saccheggiò molte terre, spogliò le campagne, e la Romania in gran parte si fe' tributaria. Espugnò Tessalonica, cittá nobilissima nei confini di Macedonia, che alora era sotto l'imperio dei veneziani, e passò oltra il Tomaro e Pindo con essercito grandissimo, e con vittoria perpetua debellò i focensi, soggiogò la provincia Attica, la Beozia, la Etolia, l'Acarnania, e tutte le genti che sono di qua da la Morea infino al seno corinziaco al suo imperio sottomise. Giovanni Castrioto, al quale tutto il nome epirotico ubidiva, per tema di non perder lo stato, diede ne le mani di tuo padre tre figliuoli e Croia cittá, con molti altri nobili ostaggi. Che ti dirò de la battaglia che egli ebbe contra Sigismondo imperadore e Filippo duca di Bergogna, ove era il fiore de la fortezza dei cristiani? Ruppe l'imperadore e prese prigione il Borgognone e quello in Adrianopoli condusse, ove con gran peso d'oro comperò Filippo la sua libertá. Né dopo molto mandò tuo padre un essercito di centomila cavalli a guastar l'Ungaria, ove diede a quella provincia danno grandissimo sotto la cura di Mesibecco. Prese poi per moglie la figliuola di Zorzo dispota con dote grandissima, che fu tua madre, e con arme si vendicò tutto lo stato del suocero. Non mi accade ora rammemorar l'altre spedizioni belliche di tuo padre contra gli ungari, essendovi tu in persona stato, ove vedesti la diligenza, la vigilanza e la costanza di tuo padre, il quale se si fosse dato a l'ozio, tu non saresti ora sí gran signore come sei. Ma dimmi un poco: pensi tu per aver acquistato l'imperio greco e tanto ampliato il tuo dominio di restar in pace e che piú che prima non ti bisogni proveder a la stabilitá del tuo dominio? Molti de' tuoi sudditi adesso ti ubidiscono e ti onorano, i quali, se una guerra gagliarda a dosso ti venisse, piglieriano l'arme contra te. Tu deveresti pur sapere

che tutta la cristianitá altro non pensa che offenderti. Ed ora intendo io che il lor papa altro non fa che mandar i suoi prelati qua e lá per unire tutti i prencipi de la cristianitá a rovina tua. Ma se i cristiani s'unissero, che Dio nol voglia, che faremmo noi? Se tu perseveri in questa tua vita feminile, se tu di modo ti snervi, che a poco a poco il tuo valore si perda, la virilitá si debiliti e i soldati tuoi piú non s'armino e le cose de la guerra vadano in oblio, che fora se col soffí di Persia tuo acerbissimo nemico e col soldano d'Egitto parimente tuo avversario i prencipi cristiani d'Europa s'unissero? Aborre l'animo mio a pensar a questo, e prego Dio che non doni questa mente a' cristiani, ché certamente l' imperio tuo se n'anderebbe in fumo. Omai, signor mio, destati, ché troppo hai dormito, mostrati esser uomo e non femina, segui le vestigie dei tuoi antecessori, e attendi a governar il tuo imperio e fa' che i tuoi soldati tutto il dí siano con l'arme in mano. E se pur questa greca cotanto ti piace che tu difficilmente la possi lasciare, chi ti divieta che teco ne le spedizioni non la meni? Perché non puoi goder la sua beltá ed insiememente attender a la milizia? Molto piú dilettevoli ti saranno i piaceri, se dopo l'aver combattuto e debellato una cittá ne le braccia di quella ti metterai, che non è ora a starle mai sempre a canto. Prova a separarti per qualche giorno da lei, e troverai per effetto esser vero quello che io ti dico, perché conoscerai chiaramente la differenza che è tra i piaceri continovati e quelli che interpellatamente si gustano. Restami, signor mio, a dirti che le tante vittorie che i tuoi maggiori hanno avute e l'acquisto che tu di questo imperio greco hai fatto, sono nulla, se tu non le mantieni ed accresci, perciò che minor vertú non è l'acquistare che il saper conservare le cose acquistate. Vince, vince, signor mio, te stesso, e vincerai tutto il resto. Ti supplico adunque, se cosa da me ti è stata detta che l'animo tuo offenda, che tu meco usando de la tua clemenza mi perdoni, e pensi che la mia servitú e il zelo de l'onor tuo e de la tua salute a questo m' ha spinto. Ti assecuro bene e santamente giurar ti posso, che io non ho detto cosa alcuna se non per giovarti. A te ora sta a far tutto quello

che ti pare che sia di tuo profitto. — Si tacque dopo questo Mustafá, attendendo ciò che il suo signore devesse fare. Poi che Maometto vide il suo schiavo tacere, stette alquanto senza dir una parola, varie cose tra sé rivolgendo e nel suo viso sensibilmente mostrando la fluttuazione e contrasto che ne l'animo aveva, di modo che Mustafá assai dubitò de la vita. Avevano le parole sue amarissimamente trafitto la mente de l'imperadore, il quale tanto piú punto e trafitto si sentiva, quanto che gli pareva che Mustafá gli avesse detto il vero e parlato da fedelissimo servidore. Da l'altra parte poi era sí irretito nei lacci del dissordinato diletto che da la pratica de la bella greca pigliava, che si sentiva aprir il cor nel petto ogni volta che s'imaginava di deverla lasciare, o vero pur un dí da lei allontanarsi. Ultimamente non sapendo provedere a' casi suoi senza il danno de la sfortunata greca, e ne l'animo suo stabilito ciò che intendeva di fare, con buon viso a Mustafá rivoltato gli disse: — Grande è stata, Mustafá, l'audacia tua a parlarmi in questo modo che parlato mi hai; ma vagliati l'esser stato nodrito meco e l'averti sempre conosciuto verso di me fedelissimo. Conosco anco che mi hai detto il vero, e in breve farò che tu e tutti gli altri vederete che io so vincer me stesso. Va', e fa' che dimane tutti i basciá e i principali de la mia milizia si ritrovino a mezzodí ne la tal sala del mio palazzo. — Detto questo, l'imperadore andò a trovar la greca e seco se ne stette tutto quel dí e la seguente notte. E per quello che egli poi disse, con la greca si prese piú di piacere che mai fatto avesse, e il dí seguente desinò con lei e volle che dopo desinare ella si mettesse i vestimenti ricchissimi e gemme preziosissime piú che mai s'avesse messo. Il che ella fece, non sapendo la miserella che apparecchiava i suoi funerali. Da l'altra banda Mustafá, non sapendo l'animo del suo padrone, venuta l'ora, congregò tutti i principali de la corte in sala, meravigliandosi ciascuno che il signore gli facesse domandare, essendo tanto tempo che nessuno l'aveva in publico veduto. E stando tutti insieme in sala e ragionando tra loro variamente, eccoti che venne l'imperadore che a mano menava seco la bella greca; la quale, essendo come

era bellissima e pomposissimamente abbigliata, pareva proprio una dea discesa dal cielo in terra. Subito che Maometto arrivò in sala, tutti quei turchi a modo loro l'adorarono e gli fecero riverenza, ai quali egli, fermatosi nel mezzo de la sala, tenendo tuttavia con la man sinistra la bella giovane, disse: — Voi, per quello che detto mi viene, mormorate di me, che io con questa giovane tutto il dí me ne stia. Ma io non conosco nessuno di voi che, se egli avesse sí bella donna a lato, che se ne partisse. Che ne dite voi? E dicami ciascuno liberamente il suo parere. — Sentendo questa voce del lor signore e veggendo una beltá tale quale mai piú non avevano veduta, tutti dissero che egli aveva una gran ragione se essendo giovine godeva sí bella cosa, e che da lei mai non si deveva partire. A questa voce il barbaro crudele rispose loro: — Ed io vi vo' far conoscere che non sará mai cosa al mondo che mi possa impedire che io non attenda a la grandezza de la casa Ottomanna. — Dette queste parole, subito pigliando i capelli de la donna in mano, con la destra tolto un coltello che a lato aveva, la svenò per mezzo la gola, e la sfortunata cadde in terra morta. E come se egli avesse una rondinella uccisa, essendo tre anni che Constantinopoli aveva debellato, comandò che si mettessero a ordine centocinquanta mila combattenti, con i quali scorse tutta la Bossina, e volendo pigliar Belgrado ebbe quella memorabil rotta che gli diedero i cristiani sotto la condotta di Giovanni Uniade, cognominato il Bianco, che fu padre del glorioso re Mattia Corvino. Potete adunque vedere che in Maometto non era amore né pietá. Ché se piú non voleva trastullarsi con la greca, non la deveva il barbaro crudele ammazzare. Ma tali sono i costumi turcheschi. E chi volesse le particulari crudeltá da questo Maometto usate narrare, averebbe troppo che fare essendo innoverabili.

IL BANDELLO

al signor

VICENZO ATTELLANO

Ragionandosi questi dí, ove noi eravamo, di messer Bernardino Busto dottore, che avendo trovata la notte la moglie nel letto con l'amante che subito se ne fuggí, che in quell'ora medesima, ancor che la neve fosse alta in terra, aveva mandata via la moglie scalza con una camiscia sola in dosso, furono diversi i giudíci di quelli che parlarono, secondo che sono vari gli affetti degli uomini. Voi, se ben vi ricorda, diceste che mai non avevate avuto moglie né ancora animo di prenderla, trovandovi tre gentilissimi nipoti figliuoli di vostro fratello i quali per figliuoli propri tenete ed amate. Che nondimeno, se mai vi cadesse ne l'animo di maritarvi e che per disaventura conosceste d'andare a la volta di Corneto, che voi non svergognareste né lei né voi, ma che pigliareste la lepre col carro, come fanno i savi che non vogliono entrare in bocca del volgo. Ci furono di molti che lodarono questa openione, e quivi molte e varie cose si dissero. Fu anco detto d'un certo barone del regno di Francia, il quale, essendo stato qualche dí e mesi fuor del paese e tornando a casa, condusse seco un figliuolin bastardo, che s'aveva acquistato d'una gentildonna, e ritrovando a l'improvviso la moglie nel letto di quattro o cinque giorni, che non aveva potuto il nato figliuolo far nascondere, disse baciando la sua donna: — Moglie mia, voi ne avete fatto ed io altresí. Del passato non se ne parli piú. Chi ha fatto s'abbia fatto, e per l'avvenire attendiamo a far buona cera. — Si rise assai di questo barone e si disse che aveva mangiato troppo zafferano. Fu anco detto d'un gentiluomo di Mantova, il quale, trovato che la moglie sua aveva nel letto l'amante, fermò di sorte l'uscio

che non si potesse aprire, sapendo la fenestra aver la ferrata, e se n'andò di lungo a san Sebastiano a parlar al signor Francesco Gonzaga marchese di Mantova, al quale domandò licenza d'ammazzar l'adultero che era con la moglie e lei insieme. Il marchese alora iratamente gli disse: — Becco cornuto, se tu hai ardire di torcer un pelo né a tua moglie né a colui che è seco, io ti farò impiccare. Ben ti giuro, se subito che gli trovasti insieme tu gli avessi uccisi, io te l'averei perdonato. Va' e lascia partir colui liberamente. — E cosí chi diceva una cosa e chi ne diceva un'altra. A la fine l'eccellente dottore messer Francesco Midolla, senatore del parlamento di Milano e vostro cognato, uomo di singolar dottrina e di molta esperienza, disse: — Signori miei, se m'ascoltate io vi dirò quanto prudentemente un senatore di Parigi in simil caso si diportasse; — e quivi narrò un memorabil caso, il quale da me ridotto al numero de le mie novelle vi dono. State sano.

NOVELLA XI

Un senatore, trovando la moglie in adulterio, fa l'adultero fuggire e salva il suo onore insieme con quello de la moglie.

Non è molto, signori miei, che essendo io in Parigi, vi fu un consigliero o senatore del parlamento, che è il primo di molti che sono in Francia, il quale, essendo giá in etá, aveva per moglie una bella giovane, francese anch'ella, la quale egli sommamente amava. Ella che era fresca e di pel rosso e che vedeva il marito debole e senza possa di poter spesso inacquar il suo giardino, e che quasi ogni mattina si levava innanzi dí, in quell'ora che ella averebbe voluto giocare a le braccia e cacciar il diavolo ne l'inferno, si trovava troppo di mala voglia veggendosi perder senza piacere la sua giovanezza. Onde volendo proveder a' casi suoi con quel meglior modo e piú secretezza che fosse possibile, pensò che di leggero averebbe la comoditá, pur che ritrovasse persona che le aggradisse; perciò che, andando a buon'ora monsignor suo marito in parlamento

e tardi a casa ritornando, averebbe in quel tempo agio di sodisfare ai suoi bisogni. Fatta questa considerazione tra sé, si mise a star su la porta ed a la finestra per veder chi andava per la contrada e per far scielta d'uno che piú le fosse paruto a suo proposito. E tutto il dí veggendone passar molti e quasi nessuno al suo appetito sodisfacendo, avvenne che un dí le passò dinanzi uno d'etá di ventisei in venti otto anni, il quale facendole riverenza cortesemente con la berretta e andando di lungo per i fatti suoi, molto ne la prima apparenza le piacque. Era colui lombardo, al quale occorreva quattro o sei volte il dí, e piú e meno secondo le faccende che aveva per le mani, far quella strada. Il che da la donna avvertito e tre e quattro giorni osservato il passar di quello, e piú ogni volta piacendole, cominciò, quando passar il vedeva, a fargli buon viso e mostrar d'aver sommamente caro l'onore ch'egli le faceva. Di che accortosi il giovine che avveduto era, pensò che forse fuor di proposito non sarebbe che egli a far con la donna servitú si fosse messo. E stando in questo pensiero e passandole una volta come soleva dinanzi, ella gli disse: — Monsignor, ove andate voi cosí in fretta? — e tutta in viso arrossí. Il lombardo fermatosi, e avendo assai buona lingua franzese, le rispose con riverenza e disse: — Madonna, io vado per certe mie faccende fin al ponte di Nostra Donna; ma se v'è cosa ove io possa farvi servigio e che degnate comandarmi, mi trovarete sempre presto ad ubidirvi, essendo di giá qualche tempo che io desidero esser vostro servidore. — E veggendo lampeggiar gli occhi a la donna, cominciò a strigner la pratica e dirle che erano parecchi mesi che egli era fieramente di lei innamorato, ma che per esser straniero mai non era stato oso di manifestarle il suo fervente amore. Insomma, avendone la donna piú voglia di lui, s'accordò seco che la seguente matina a buon'ora egli fosse ne la contrada, e come monsignor uscisse per andar in parlamento, che egli entrasse in casa e diritto se n'andasse a la tal camera, e mostrogliela. Il lombardo il tutto essegui e si trovò nel letto con lei, e seco altra giacitura facendo che il marito non aveva mai fatto, la contentò mirabilmente e corse in tre ore cinque

poste senza mutar cavallo. Ora la bisogna andò cosí che, trovando il lombardo il terreno morbido e grasso e la donna un lavoratore che sempre era piú fresco e gagliardo, s'accordarono insieme piú che volentieri di tener lavorata la possessione, e cosí insieme si dimesticarono che anco talora da mezzodí egli andava a far una e due vangate, e durarono molti mesi. Ma essendo insieme una volta e ruzzando a la scalpestrata il lombardo con la donna, furono da uno di casa sentiti, il quale sospettando di ciò che era si mise in aguato e vide uscir il giovine di camera. Il perché, non lasciando la padrona di vista, s'accorse che ordinariamente la matina, come monsignor usciva di casa, che l'amico v'entrata. Onde avvertitone un altro che di cancegliero serviva il marito, una matina che il lombardo era in camera andò e il tutto al padrone scoperse, avendo lasciato il cancegliero a la guardia. Venuto monsignor a casa, fece fermar la porta e volle che li dui stessero di sotto armati con alabarde, a fine che se il giovine gli scappava da le mani che essi lo ammazzassero. Dapoi messa giú la toga, prese una spada e andò a la camera e bussò, chiamando la donna, la quale, trovandosi com'era, si tenne morta. Nondimeno aperse l'uscio, il quale subito il marito chiuse. Era il lombardo senz'arme e giá s'aveva messo le calze ed il giubbone, quando monsignor gli disse: — Io non so chi tu sia, ma se tu non vuoi morire, piglia le tue vesti e subito salta giú da questa finestra. — Parve questo un pan unto al giovine, e preso il saio e la cappa saltò giú in un cortile d'un vicino, ed ebbe cosí la fortuna favorevole che da nessuno fu veduto. Serrò poi la finestra messer lo dottore e chiamò su i dui spioni, avendo fatto rientrar la donna nel letto. Come quelli furono in camera disse loro: — Ove è colui che voi detto mi avete giacersi con mia moglie? Poltronieri e gaglioffi che voi sète a voler infamar una donna da bene. Voi eravate certamente imbriachi, villani che sète. Andate, ché per questa volta io ve la perdono, ma per l'avvenire aprite ben gli occhi. — Coloro andarono giú che parevano spiritati, e non sapevano che dire. Il marito, fatta un'agra riprensione a la moglie che piú non incappasse in

questo errore, ritornò in senato. Ma la donna non si potendo smenticar il suo amante, trovò altro modo d'esser piú segretamente seco. Ora non vi pare egli, signori miei, che questo consigliero meglio si consigliasse che non si conségliò messer Bernardino Busto od il melenso mantovano? Certamente, se egli sapeva ben consigliar altri, in questo pericolosissimo caso egli consigliò benissimo se stesso, salvando l'onor proprio e quello de la moglie.

IL BANDELLO

al vertuoso

MESSER PIETRO BARIGNANO

Gli ultimi sonetti ed il bellissimo madrigale che voi ne la villa di Montechiaro in Bresciana mi deste, come io fui in Brescia mostrai al nostro gentilissimo messer Emilio Emili. Io non voglio ora stare a dirvi ciò che egli ed io del vostro soave stile e de la vostra ingegnosa e bella invenzione dicessimo. Solo vi dirò che tra Montechiaro e Brescia io gli lessi e rilessi piú volte per camino, e quanto piú quelli io leggeva tanto piú cresceva il disio di rileggerli, il che anco a messer Emilio avvenne. Ora per mandarvi una de le mie novelle, ve ne mando una che non è molto che in Mantova, a la presenza di madama illustrissima la signora Isabella da Este marchesana, narrò il molto piacevole messer Domenico Campana Strascino, ritornando da Milano a Roma ed avendo quel dí a Diporto desinato con messer Mario Equicola e meco. La novella è istoria, de la quale fa menzione Dante nel Purgatorio. Tuttavia io l'ho voluta metter con l'altre mie istorie, o siano novelle, e a voi donarla. State sano.

NOVELLA XII

Un senese truova la moglie in adulterio e la mena fuori e l'ammazza.

Siena, mia antica patria, fu sempre, come anco oggidí è, molto di belle e cortesi donne copiosa, ne la quale fu giá una bellissima giovane detta Pia de' Tolomei, famiglia molto nobile. Costei, essendo in etá di maritarsi, fu data per moglie a messer Nello de la Pietra, che era gentiluomo il piú ricco alora di Siena e il piú potente che fosse in Maremma. Ella, che contra

il suo volere sforzata dai parenti l'aveva preso, si trovava di malissima voglia, veggendosi bella e fresca di diciotto in dicenove anni ed il marito di piú di cinquanta, che le faceva far piú vigilie che non insegnava messer lo giudice di Chinzicca a la Bartolomea Gualanda sua moglie, e che non fanno molti spagnuoli quando vivono a le spese loro, che d'uno ravaniglio e di pane e d'acqua si pascono. E se pur talora Nello le dava da beccare, faceva il piú de le volte tavola spendendo doppioni, di modo che la bella giovane viveva in pessima contentezza, e tanto piú s'attristava quanto che messer Nello per il piú la teneva in Maremma a le sue castella. Condussela tra l'altre una volta a Siena, dove a lui conveniva star alcun mese per una lite che aveva con la cittá a cagion di confini. Ella in quel tempo deliberò a' casi suoi provedere e tanto darsi a torno, che avesse abondanza de la cosa di cui il marito le faceva tanta carestia e cosí estremo disagio. E avendo veduti molti giovini de la nostra cittá e ben considerati i costumi, le maniere, i modi e le bellezze di ciascuno, le piacque meravigliosamente un giovanetto de' Ghisi chiamato Agostino, dal cui ceppo giovami credere che sia disceso il nuovo Mecenate e fautore di tutti i vertuosi de' nostri tempi, cotanto buono e ricco e sí liberale, cortese ed amatore dei vertuosi, il signor Agostino Ghisi. A questo adunque mettendo gli occhi a dosso e, come vedere lo poteva, mostrandosegli tutta ridente, fece di modo che egli s'avvide che amorosamente da lei era guardato. Onde non schivando punto le fiamme amorose, a quelle aperse largamente il petto e mise ogni studio per far che anco ella s'accorgesse com'egli per lei ardeva. Il che fu assai facile a fare, perciò che ella, come il vedeva, metteva per il sottile mente a tutti gli atti di quello. Ardendo adunque tutti dui, messer Agostino le scrisse un'amorosa lettera e per via d'una buona donna le ne fece dare, e n'ebbe la desiata risposta. Era il commune desiderio di tutti dui di ritrovarsi insieme a ciò che amorosamente si potessero dar piacere, ma per la molta famiglia che messer Nello teneva era quasi impossibile che da ora nessuna il Ghisi potesse entrarle in casa che non fosse veduto. Da l'altra parte,

ella non poteva uscir di casa né andar in nessun luogo, che non fosse da uomini e donne accompagnata. Onde tutti dui erano di malissima voglia, né sapevano a' lor casi trovar compenso. Ora avvenne che messer Nello fece da le sue possessioni venir gran quantitá di grani per la provigion de la casa, avendo deliberato di star la seguente vernata in Siena. La Pia, che l'aveva inteso, ne diede avviso al suo amante commettendogli quanto le pareva che devesse fare. Egli, lieto oltra modo di questo, si dispose a far tutto quello che la donna gli aveva scritto. Ora volle la sorte che quel dí che il grano arrivò messer Nello faceva far certo collegio di dottori in casa del piú attempato di loro per la lite sua, e volle egli sempre starvi presente, di modo che dopo desinare fin a notte scura sempre nel collegio dimorò. Fu portato il grano in quel che messer Nello usciva di casa, ed il suo fattore, fatti venir alcuni facchini, ordinò che il grano fosse portato sopra nel granaio. Il Ghisi, che vestito s'era da facchino, arrivò in quello, e sí bene s'era contrafatto che persona del mondo conosciuto non l'averebbe. Onde fu dal fattore chiamato a portar il grano di sopra. Egli, che altro non desiderava, preso il suo sacco in collo montò le scale e votò il sacco nel granaio. E sapendo come stavano le camere de la casa, che altre volte vedute le aveva, ne lo scendere, avendo avvertito ad esser solo, entrò in un camerino e fermò l'uscio di quello, secondo che la donna scritto gli aveva, la quale attenta stava se il suo amante ci veniva. Aveva quella cameretta un uscio che entrava dentro la camera, ove ella alora s'era ridotta, e fingendo di voler dormire si serrò di dentro tutta sola, e aprendo l'uscio trovò il suo caro amante, che di giá quei panni facchineschi s'era spogliato e rimasto era in un farsetto di raso morello. Come ella il vide, cosí con le braccia al collo basciandolo mille volte se gli avvinchiò, e medesimamente egli abbracciò strettissimamente lei. Ma io non starò a raccontarvi per minuto le carezze che si fecero e quante fiate a la lotta giocarono. Pensi ciascuno di voi ciò che egli, se da dovero innamorato fosse, in simil caso farebbe. Avendo la Pia gustato quanto saporiti fossero gli abbracciamenti del suo caro

amante e quanto insipidi e rari erano quelli del marito, sí fieramente di nuovo ardore s'accese, che le pareva quasi impossibile poter vivere senza aver di continuo appresso il suo amato Ghisi. Medesimamente il giovane l'aveva trovata tanto benigna e gentile ed amorevole, che gli pareva d'esser in paradiso. Ella, dopo che alquanto stette a trastullarsi con l'amante, uscí del camerino ed aperse la camera, e stata un poco con le sue donne, sapendo il marito non dever esser a casa fin a sera, ritornò dentro il camerino mostrando aver faccende da fare. Quivi adunque lietamente dimorando insieme e divisando tra loro del modo che si potessero trovar de l'altre volte in simil piacere, a ciò che secondo che questa era stata la prima non fosse l'ultima, molte altre cose dissero tra loro e divisarono, e non gli parendo di trovar nessun buon mezzo che piacesse loro, disse il Ghisi: — Unica signora mia e vita de la mia vita, quando vi paresse di creder al mio conseglio e che lo stimiate buono, penso che saria cosa facile che de l'altre volte ci trovassimo a goder insieme. E per questo io sarei d'openione, vita mia cara, che voi vedessi d'eleggervi una de le vostre damigelle de la qual possiate fidarvi, e a lei apriste il petto vostro, a ciò che col mezzo suo io possa talora travestito venir in casa con quel modo che noi trovaremo esser il meglio. — La Pia, a cui non pareva aver donna in casa che fosse a questo proposito, mal volentieri pigliava questo partito. Nondimeno tanto era l'amore che ella al suo amante portava, che ancora che ci avesse veduto la manifesta morte era astretta di compiacergli; pensando poi che si potrebbe pur alcuna volta con lui ritrovarsi ed aver di quei buon dí che cominciato aveva a gustare, e forse ancor qualche buona notte, rispose a l'amante che metteria ben mente qual devesse per segretaria di questi amori prendere. In questi parlamenti mescolavano piú volte soavissimi basci e pigliavano anco quelli amorosi diletti che tanto dagli amanti si ricercano. Cosí passarono quella giornata con estrema contentezza. Su la sera poi la Pia aperse l'uscio del camerino che rispondeva su la scala, e non v'essendo a quell'ora persona fece uscir l'amante, il quale nel suo abito da

facchino col sacco in spalla e la sua fune a cintola, scese le scale ed anco che di sotto fosse da qualcuno di casa veduto, senza che alcuno il conoscesse via se n'andò. Restò la donna mal contenta del partir de l'amante, ma tanto ben sodisfatta di lui, che le pareva in quelle poche ore che era stata con lui aver gustato e goduto assai piú di piacere che non aveva fatto in tutto il tempo de la vita sua. Il Ghisi altresí non si poteva saziare di pensar quanta era stata la gioia che con la sua Pia aveva sentito, che veramente di nome e d'effetto era Pia. Ella, poi, scielta tra l'altre sue donne una che le parve a proposito, a quella narrò tutto l'amor del Ghisi e suo, pregandola non solamente a tener celata questa cosa, ma a disporsi d'aiutarla, a ciò che talvolta il Ghisi si potesse trovar seco. Promise la damigella di far il tutto e d'esser segretissima, di modo che, adoperando tutte due l' ingegno loro, le venne alcuna volta fatto che 'l Ghisi, ora vestito da furfante ed ora da donna, si ritrovò con esso lei, e dieronsi molto buon tempo parecchie volte, del che l'una e l'altra parte viveva contentissima. Ma la fortuna, che di rado lascia che dui amanti lungamente in pace godino il lor amore ed in poco di mèle sparge sovente assai assenzio, disturbò questi felici amori, perciò che essendosi assecurati troppo gli amanti, usando meno che discretamente insieme, avvenne che un vecchio di casa, cresciuto ed allevato con messer Nello, s'avvide un dí che la damigella furtivamente aveva messo fuor del camerino il Ghisi vestito da poltronieri. Il perché entrato in sospetto di ciò che v'era, si mise molte fiate in agguato, per ispiar meglio la veritá, e insomma s'accorse un dí che 'l Ghisi vestito da donna era uscito fuor del camerino, e vide la damigella usar certi atti che piú gli accrebbero di sospetto, conoscendo manifestamente a l'andare e agli atti che era il travestito non femina, ma uomo. Ma non s'appose perciò che fosse il Ghisi od altri. Il perché quel dí medesimo disse il tutto a messer Nello, il quale deliberando incrudelir contra le donne, e non osando far niente in Siena ove il parentado de la moglie era potente, messo ordine a le cose de la lite, si levò a l' improvviso con la famiglia di Siena, e giunto in Maremma ove era signore, poi

che con forza di tormenti ebbe la veritá da la bocca de la damigella, quella fece strangolare, ed a la moglie, che giá presaga del suo male miseramente piangeva, disse: — Rea femina, non pianger di quello che volontariamente hai eletto; pianger devevi alora che ti venne voglia di mandarmi a Corneto. Raccomandati a Dio, se punto de l'anima ti cale, ché io vo', come meriti, che tu muoia. — E lasciatola in mano dei suoi sergenti, ordinò che la soffocassero; la quale, dimandando mercé al marito e a Dio divotamente perdono dei suoi peccati, fu da quelli senza pietá alcuna subito strangolata. Questa è quella Pia che il vertuoso e dottissimo Dante ha posta in Purgatorio. Io ciò che narrato vi ho trovai giá brevemente annotato in un libro di mio bisavolo, ove erano molte altre cose descritte degli accidenti che in quelle contrade accadevano.

IL BANDELLO

a la molto vertuosa signora
la signora
CAMILLA SCARAMPA E GUIDOBUONA
salute

Sentito ho molte fiate disputare qual di queste due passioni piú tosto uccida un uomo, o la gioia od il dolore, avendo ciascuna de le parti le sue ragioni per approvar quanto dicevono, con dire che gli spiriti vitali in una smisurata allegrezza essalano e in un gran dolore si ristringono e si affogano. E ben che tutto il dí questa materia sia messa in campo, a me pare che ancora la lite sia sotto il giudice e che resti indecisa; ché, se bene disse il nostro gentil messer Pietro Barignano in un suo madrigale,

> cangia sperar mia voglia,
> ché non si muor di doglia,

non è perciò che se talora l'allegrezza ha levato ad uno la vita, che anco non si truovi chi di dolor sia morto. Il che si potrebbe per essempi pur assai provare. Ma per ora, che il dolore rompa lo stame de la vita umana, mi contenterò con un sol caso avvenuto, non è molto, a una signora de l'istesso vostro nome e sangue, dimostrare. E perché non solamente in quello si vede esser certo che la doglia ammazza l'uomo, ma anco vi si comprende l'amore immenso che la moglie al marito portava, come l'ebbi udito lo scrissi. Io era questo carnevale passato ne la vostra patria d'Asti, ove stetti alcuni dí in casa del signor conte Giovan Bartolomeo Tizzone vostro cugino e per Massimigliano Cesare di quella cittá governatore. Quivi de la proposta lite contrastandosi, il signor Giovanni Rotario narrò il

caso di cui parlo. Onde, come ho detto, avendolo scritto, non ho voluto che senza il vertuoso vostro nome si veggia; perciò che, parlando de la signora Camilla Scarampa, mi è parso convenevole che a la signora Camilla Scarampa si doni e consacri, e tanto piú volentieri ve lo mando, quanto che la signora vostra madre ed il signor Aloise Scarampo vostro fratello, che furono a la narrazion presenti, affermaron la detta signora Camilla esser stata del vostro sangue, e voi per quella aver il nome che avete. Il che sará cagione che questa mia novella non potrá esservi se non cara, e giovami credere che sará cagione di farmi veder qualche bella vostra composizione, parendomi un'etá che io non ho da voi né lettere né rime; e pur vi deverebbe talora sovvenire di me che tanto vi son servidore. Ma com'esser può che di cosí nobil morte e pietosa di questa vostra parente voi negli scritti vostri non abbiate fatto mai menzione alcuna? ché in vero merita esser tenuta viva ne la memoria de la posteritá. State sana.

NOVELLA XIII

La signora Camilla Scarampa,
udendo esser tagliata la testa al suo marito, subito muore.

La disputa che voi, signori, tra voi graziosamente fatta avete, m'induce a narrarvi non una novella, ché questo nome non vo' a la mia narrazione dare, ma un pietoso e breve caso, per il quale vederete che non solamente per soverchia allegrezza si muore, ma che anco si muor di doglia. Era del paese di Monferrato governatore il signor Costantino Aranite, cacciato del suo dominio da l'imperador dei turchi. E perché era de la madre del marchese Guglielmo di Monferrato strettissimo parente, a Casale si ridusse, ed essendo il marchese Guglielmo ancor fanciullo, egli lo stato governava. Avvenne in quei dí che il signor Scarampo degli Scarampi, famiglia in questa cittá ricca e nobilissima e di veneranda antichitá, che aveva per moglie una gentilissima e bella donna pur de la famiglia degli Scarampi, che Camilla si nomava, venne a questione con un gentiluomo

di Monferrato per li confini de le lor castella. Aveva il signor Scarampo ne le Langhe alcune belle castella, ed in Monferrato anco teneva una bellissima terra. Ora in quei dí che Carlo VIII, re di Francia, passò in Italia e andò a pigliar il reame di Napoli, litigava esso Scarampo a Casale innanzi al conseglio del marchese per mantenere le giurisdizioni del suo luogo che quello di Monferrato cercava d'occupargli. E veggendo che non gli era fatta quella ragione che gli pareva d'avere e che il suo avversario aveva piú favore, se ne lamentò due e tre volte a la marchesa ed al signor Costantino. Ma, non essendo udito, fortemente se ne sdegnò. Egli era molto piú ricco e potente che non era colui con il quale piativa, perciò che, come ho detto, e in Astesana ed altrove aveva molti bei luoghi. Onde si deliberò da se stesso farsi ragione, non considerando che, per il feudo che aveva in Monferrato, era soggetto e vassallo del marchese e che d'ogni insulto che facesse sarebbe da la giustizia punito. Io credo che considerasse solamente a l'etá del marchese che ancor era fanciullo, e non guardasse che 'l signor Costantino, che era governator nuovo, cercava di farsi ubidire e d'esser temuto per acquistarsi autoritá. Congregata adunque moltitudine di gente dagli altri suoi luoghi, andò a l'improviso al castello del suo avversario, e quivi fatta ripresaglia, furono dai suoi molte cose rubate ed alcuni uomini morti. Come la cosa a Casale s'intese, fu al signor Scarampo a nome del marchese vietato che piú innanzi non andasse, e che facesse restituire tutto ciò che stato era preso e che personalmente innanzi al conseglio marchionale comparisse. Egli, sprezzato il comandamento del suo signore, non solamente non restituí ciò che i suoi avevano rubato, ma di nuovo con armata mano ritornato al luogo del suo contrario, fece peggio che prima, e non si curò di comparire. Il che sentendo il signor Costantino, e parendogli che il tutto fosse a vergogna del signor marchese e danno de la giurisdizione marchionale, e che di lui si teneva poco conto, di nuovo fece far un altro comandamento, che sotto pena de la privazione del feudo e di perderne la testa, egli fra termine di cinque giorni devesse personalmente presentarsi in

Casale. Il signor Scarampo lasciatosi a la còlera e a lo sdegno governare, sprezzato questo altro commandamento, cominciò a far assai peggio che fatto non aveva, e sperando potersi ritrar a le castella che di qua aveva, andò e la villa del suo contrario abbrusciò e il tutto mise a sacco e a rovina. Il signor Costantino, che quasi questo disordine preveduto aveva, s'era di gente provisto e subito se ne venne e pose l'assedio intorno al castello del signor Scarampo, prima che egli partire come deliberato aveva se ne potesse. La signora Camilla sua moglie, sentendo questa mala nuova, fece ogni sforzo per metter vettovaglia nel castello ove era il marito. Ma per la solenne ed assidua guardia che i nemici facevano, non puoté mai fare che i suoi penetrassero al marito. Onde, sapendo che egli non aveva bisogno se non di pane, si ritrovò molto di malavoglia, e dubitando di ciò che avvenne espedí per le poste un suo a Lodovico duca d'Orliens in Francia, supplicandolo che con piú fretta che fosse possibile provedesse a la salute del signor Scarampo. Il duca, che aveva molto caro esso signor Scarampo, subito mandò con sue lettere un cameriero a la marchesa di Monferrato e le domandò di grazia che non lasciasse proceder piú innanzi il signor Costantino contra il signor Scarampo, e che farebbe che egli saria ubidiente e sodisfaria a tutti i danni del suo avversario. La marchesa, avuto il messo del duca d'Orliens, lo mandò con le sue lettere al signor Costantino; il quale in quel tempo era a pattuire col signor Scarampo, che non avendo piú da vivere nel castello ed avendo mangiato i cavalli e quanto ci era, si rendeva a discrezione. Presentò il cameriero le lettere. Ma il signor Costantino, non so da qual spirito mosso, come ebbe lette le lettere, fece nel castello istesso tagliar la testa al signor Scarampo. Il che fu poi cagione de la sua rovina, perciò che non passarono tre anni che Lodovico duca d'Orliens fu fatto re di Francia e prese il ducato di Milano, ed il signor Costantino fu astretto fuggire di Monferrato, perciò che il re aveva giurato di farlo morire se gli capitava a le mani. Ma torniamo a la signora Camilla, la quale, intendendo questa acerbissima nuova del marito, che ella amava a par de

la vita sua, subito udito il messo s'inginocchiò, e pregando Dio che le perdonasse i suoi peccati lo supplicò che le desse la morte. Mirabilissima cosa certo fu a veder quella bellissima donna, pregando Iddio, restar a la presenza dei suoi morta, ché come ebbe detto: — Signor Dio, poi che il mio consorte è morto non mi lasciar piú in vita, — se le serrò di modo il core, che, senza far piú motto alcuno, cascò in terra. I suoi uomini e donne, credendo che fosse stramortita, se le misero a torno per rivocarle con vari argomenti gli spiriti vitali; ma poi ch'apparve morta a manifesti segni, fu con general pianto e dolor di tutti seppellita.

IL BANDELLO
al signor
MARIO EQUICOLA D'OLVETO
salute

Strani e spaventosi talora son pur troppo i fortunevol casi che tutto il dí veggiamo avvenire, e non sapendo trovar la cagione che accader gli faccia, restiamo pieni di meraviglia. Ma se noi crediamo, come siamo tenuti a credere, che d'arbore non caschi foglia senza il volere e permission di colui che di nulla il tutto creò, pensaremo che i giudíci di Dio sono abissi profondissimi e ci sforzaremo quanto l'umana fragilitá ci permette a schifar i perigli, pregando la pietá superna che da lor ci guardi. La Fortuna lasciaremo riverire agli sciocchi, e lodaremo il satirico poeta che disse: — O Fortuna, noi uomini ti facciamo dea ed in cielo ti collochiamo. — Ora io vi mando un meraviglioso accidente che di nuovo in Napoli è occorso, pieno di stupore e di compassione, secondo che in casa del signor abbate di Gonzaga narrò, non è molto, il piacevole e gentil giovine messer Giovantomaso Peggio. Quando voi l'averete letto, vi piacerá leggerlo a la nostra comune padrona, madama Isabella da Este marchesa di Mantova, e tenermi ne la sua buona grazia. Sarete anche contento communicarlo con le gentilissime damigelle di quella, che pur solevano cosí volentieri le cose mie leggere, non vi scordando il nostro gentilissimo e dotto messer Gian Giacomo Calandra ed il mio piacevole tanto da me amato il signor Girolamo Negro. State sano.

NOVELLA XIV

Antonio Perillo dopo molti travagli sposa la sua amante, e la prima notte sono dal folgore morti.

Fu, non è molto, in Napoli un Antonio Perillo, giovine d'assai onorata famiglia, il quale, essendo per la morte del padre restato ricco, si diede stranamente al giuoco e in poco tempo acquistò nome di barattieri. E ben che il giuoco fosse il suo studio principale, nondimeno di Carmosina, figliuola di Pietro Minio, mercadante ricchissimo, s'innamorò, e tanto fece che la bella fanciulla s'avvide de lo amore di lui. Ella, che Antonio vedeva assai bello e sempre in ordine di ricche e polite vesti, cominciò nel semplice petto largamente l'amorose fiamme a ricevere, in modo che Antonio in pochi dí s'avvide che il suo amore era ricambiato. Tuttavia egli era tanto avvezzo al giuoco, che da quello a patto nessuno distorre non si sapeva. Onde in poco tempo l'incauto giovine quasi tutto il patrimonio consumò. Per questo perciò non lasciò di tentare se poteva aver Carmosina per moglie. Ma il padre di lei, sapendo la cattiva vita che Antonio teneva, gli fece intendere che, essendo giocatore e che avendo il piú del suo buttato via, egli mai la figliuola non li daria. Antonio, veggendosi per il giuoco e per la povertá rifiutare, restò molto di mala voglia. Egli, con tutto che la povertá fosse estrema, non s'era ancor tanto avveduto quanto bisogno gli faceva, che avesse fuor d'ordine le sue facultá giocate. Ma questa repulsa gli aprí gli occhi e gli fece vedere che meritevolmente era rifiutato. Onde oltra modo angoscioso seco stesso la sua disaventura maledicendo, come uomo che fuor di sé fosse, non ardiva in publico presentarsi. A la fine fatti nuovi pensieri, lasciò totalmente il giuoco e con l'aita d'alcuni parenti mise insieme assai buona somma di danari e deliberò di giocatore farsi mercadante e d'andarsene in Alessandria d'Egitto e tanto traficare ed affaticarsi, che egli a casa ricco ritornasse. Partito adunque da Napoli si mise in mare. Ma non era ancora il legno, ove egli era salito, in alto mare quasi cinquanta miglia,

che si levarono subitamente diversi venti, i quali, essendo ciascuno oltra misura impetuoso, battevano e fatigavano sí la nave, che i marinari piú volte per perduti si tennero. Tuttavia, come valenti che erano in sí estremo periglio ogni arte e forza usando, essendo da grossissimo mare combattuti, furono a la fine da la fortuna vinti ed astretti a lasciar correr il legno dove il vento lo spingeva. Eglino erano stati tre dí in questa fortuna, quando vicini a Barbaria presso a la sera cominciò il mare a pacificarsi. Ma ecco, mentre che si ralegravano e credevano d'esser campati da cosí tempestosa fortuna, cominciando ad imbrunirsi la notte, che da alcune galere d'un corsaro moresco furono fieramente assaliti. Ed essendo tutti mezzo morti per il lungo travaglio sofferto, furono a salvamano presi e dentro a Tunisi menati prigioni. A Napoli venne assai tosto la nuova de la perdita del legno e di tutti gli uomini imprigionati. Carmosina, la quale oltra modo de la partita del suo amante era rimasa dolente, udendo quello esser capitato a le mani dei mori, lungamente questo infortunio pianse e fu piú volte per morir di doglia. Ora aveva costume Pietro Minio, padre di Carmosina, far ogni anno un viaggio in Barbaria e nel ritorno suo riscattare dieci o dodeci prigioni cristiani, e da quelli, se avevano il modo, col tempo farsi rendere i danari, e se erano poveri compagni, liberamente per amor di Dio lasciargli andar senz'altro pagamento ove volevano. Era stato Antonio Perillo piú d'un anno schiavo, quando il Minio in Tunisi ordinò ai suoi fattori che secondo il solito riscattassero dieci prigioni. Il che fu fatto, e fu tra questi Antonio, ma sí barbuto che il Minio nol conobbe, né egli si volle dar a conoscere. Furono tutti a Napoli menati, ove subito Carmosina conobbe il suo amante e feceli cenno che conosciuto l'aveva; di che egli restò molto contento. Ebbe poi ella modo col mezzo d'una donna di casa di parlargli, a cui dopo molte parole cosí disse: — Poi che mio padre t'ha rifiutato per genero perché sei povero, io ti provederò di danari, a ciò che tu possa tornar a mercantare e farti ricco e vivere onoratamente, mentre che tu mi prenda per moglie, perché io altro marito che te non piglierò giá mai. — Ringraziò

Antonio la giovane e il tutto le promise. Ella, trovato il modo, rubò a la madre gioie e al padre buona somma di danari, e il tutto diede a l'amante; il quale, pagati i fattori del prezzo del riscatto, un'altra volta s'imbarcò e andò in Alessandria. Fu a questo secondo viaggio la fortuna favorevole, e Antonio con tanta diligenza al mercantare ed al guadagno attese, che la fama venne a Napoli come egli era tutto cangiato e che faceva benissimo i fatti suoi. Onde dopo qualche dí essendogli sí bene la mercanzia riuscita che egli era piú ricco che prima, attese a ricomperar le sue possessioni vendute, mandando di continovo danari a casa d'un suo zio che faceva i fatti suoi. Venuto poi a Napoli, in breve acquistò nome di costumato e ricco uomo. Il che fu a la sua Carmosina di gran piacere. Onde, parendo ad Antonio che piú non devesse essere rifiutato, fece al Minio di nuovo richieder la figliuola per moglie. Conoscendo il Minio Antonio esser per amor di Carmosina divenuto un altro uomo da quello che prima era, fu contento che il parentado si facesse. Sposò adunque Antonio la sua Carmosina meritevolmente acquistata e attese ad ordinare ciò che di bisogno era. Le nozze si fecero molto belle, e i dui amanti si ritrovavano i piú contenti del mondo. E, ragionando insieme, Antonio narrava a la bella moglie il dolore che ebbe quando fu per la povertá rifiutato, la deliberazione che fece di cangiar vita, la miserabil servitú che in Barbaria aveva sofferta; e quella, per pietá di lui dolcemente lagrimante, spesso basciava. Furono poi tutti dui gli sposi dal sacerdote benedetti e Antonio la sua diletta moglie a casa condusse, ove fece ai parenti e agli amici un solenne convito, aspettando tutti dui con infinito disio la seguente notte, ove speravano in qualche parte ammorzare le loro ardentissime fiamme. Ma la fortuna, pentita d'aver dopo tanti perigli e tante fatiche consolati questi dui amanti, le liete e festevoli nozze cangiò in amarissimo pianto. Era nel principio del mese di giugno, quando, fatta la cena, i dui novelli sposi furono allettati circa le due ore di notte, i quali si de' credere che affettuosamente si abbracciassero ed insieme amorosamente prendessero il tanto desiato piacere. Ora, non essendo eglino stati

un'ora nel letto, che si levò un torbido e tempestoso vento, il quale con infiniti tuoni e lampi menò una guazzosa e grossissima pioggia, e tuttavia tuonando e lampeggiando furono i dui amanti dal fuoco de le folgoranti saette nel letto tocchi e di modo percossi che tutti dui, ignudi e strettissimamente abbracciati, morti si ritrovarono. Il pianto ne la casa si levò grandissimo e tutta la notte durò. La matina poi, publicatosi l'orrendo caso con general dolore di tutta la cittá di Napoli, furono gli sfortunati amanti onorevolmente in una sepoltura collocati, sovra la quale furono questi versi e molti altri epitaffi latini e volgari posti:

Voi, fortunati amanti, che godete
tranquillamente i vostri lieti amori,
mirate se mai furo aspri dolori
a par di quei ch'a me soffrir vedete.
Meco cercai pigliar ad una rete
la mia diletta sposa, e ratto fuori
di speme mi trovai, fra mille errori
in mar e 'n terra senza aver quiete.
E quando venne il tempo che la speme
a fiorir cominciò, la prima sera
fu del mio frutto svelta la radice;
ché 'l folgorante Giove meco insieme
uccise la mia donna. Ahi sorte fiera!
qual piú di me si truova oggi infelice?

IL BANDELLO

al dottissimo

ALDO PIO MANUZIO

romano

Dapoi che voi partiste da Milano, essendo alloggiato in casa del molto reverendo signor Giacomo Antiquario, io non v'ho altrimenti dato avviso de la cosa che mi lasciaste in cura, perciò che mi sono governato secondo il conseglio di esso signor Antiquario, il quale sapete quanto vi ama e quanto desidera l'onor e profitto vostro. Ora con quei mezzi e favori dei quali giá parlavamo insieme ho io di maniera ridotto la cosa vostra, che il successo sará tale qual bramate. Cosí vi doni Iddio che possiate ottenere ciò che ne l'altre bande praticate, a ciò che veggiamo ai giorni nostri una academia che sia principio di mantenere le buone lettere greche e latine in Italia, che ora vi fioriscono in quella perfezione che possano essere. Il che renderá il nome vostro eterno, veggendosi che voi siate stato il primo che ne l'impressione dei libri ne l'una e l'altra lingua avete meravigliosamente agli studiosi giovato, e giovate tuttavia, non solamente con la bellezza e politezza dei caratteri e de la correzione di essi libri, ma altresí con il dar fuori ogni dí tutti i buoni autori che aver si possono. Ed a questo non risparmiate né danari né fatica, cosa nel vero che dimostra la grandezza e bontá de l'animo vostro. Che dirò poi de la lingua volgare? che di modo era sepolta, e i libri cosí mal corretti, che se Dante, il Petrarca ed il Boccaccio avessero veduti i libri loro, non gli averebbero conosciuti, i quali voi avete ridotti a la lor nativa puritá. Ma se, come si spera, l'instituzione de l'academia succede, averá la lingua latina, la greca e la volgare il suo candore, e l'arti liberali si riduranno a la loro antica maiestá. Ora,

sapendo che vi sará caro intendere come le mie novelle vanno crescendo, avendone voi qualcuna letta e commendata ed essortandomi a raccoglierne piú numero che si potesse, vi dico che di giá ne ho scritte molte, de le quali una ve ne mando che, non è molto che essendo qui, il magnifico messer Lorenzo Griti in casa de la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia narrò, essendo essa signora di parto. Questa adunque voglio che sempre sia vostra e sotto il vostro nome si legga, a ciò che in qualche parte da me si cominciono a pagar tanti debiti, di quanti debitor vi sono. E di che altro posso pagarvi, se non di quei poveri e bassi parti che da l'ingegno mio nascono? Restami ricordarvi che di me in tutto quello che per me si può vogliate prevalervi come di cosa vostra, assecurandovi che conducendo al fine queste mie novelle, a voi solo le manderò, che le facciate degne del publico, sí per far quanto richiesto m'avete, ed altresí perché conosco che da voi saranno date fuori, se non come meritano per la bellezza loro, almeno come al nome del gentilissimo e dottissimo Aldo si conviene. State sano e di me ricordevole.

NOVELLA XV

Dui gentiluomini veneziani onoratamente da le mogli sono ingannati.

Ne la mia patria Vinegia, cittá ricchissima e di piacevoli e belle donne quanto altra d'Italia molto abondevole, al tempo che Francesco Foscari, prence sapientissimo, il prencipato di quella governava, furono dui gentiluomini giovini, dei quali l'uno si chiamava Girolamo Bembo e l'altro Anselmo Barbadico da tutti era detto. Fra questi dui, come spesso suol avvenire, era mortalissima nemicizia e tanto e sí acerbo odio, che mai non cessavano con occulte insidie dannificarsi, e per ogni via a lor possibile farsi vergogna. E tanto innanzi le loro dissensioni e gare essere procedute si vedevano, che quasi impossibil pareva che mai piú si devessero insieme pacificare. Ora avvenne che in un medesimo tempo costoro presero moglie, e cosí andò la bisogna, che ebbero due nobilissime e molto belle e vaghe

giovanette, le quali sotto una medesima nutrice erano allevate e cresciute, di maniera che cosí sorellevolmente s'amavano, come se d'un corpo fossero uscite. La moglie d'Anselmo, che aveva nome Isotta, fu figliuola di messer Marco Gradenigo, uomo ne la nostra cittá di grandissima stima e tra i procuratori di san Marco annoverato, che alora non erano in tanto numero come oggidí sono, perciò che solamente i piú savi e quelli che ottimi si giudicavano erano a cosí nobile e grave dignitá eletti, e nessuno per ambizione né per danari si faceva. Luzia, che era l'altra, aveva tolto per marito l'altro dei dui giovini dei quali giá vi dissi, nomato Girolamo Bembo, e fu figliuola di messer Gian Francesco Valerio, cavaliere, uomo molto letterato, il quale in diverse legazioni per la patria era ito, ed in quei dí da Roma si trovava esser ritornato, ove con grandissima sodisfazione di tutta la cittá appo il sommo pontefice aveva l'ufficio de l'oratore essequito. Le due giovanette, poi che furono maritate ed intesero la nemicizia che tra i mariti loro regnava, si ritrovarono pur troppo smarrite e di mala voglia, parendole vie piú che difficile il non dever perseverare amichevolmente insieme, come sin dai lor teneri anni erano avvezze. Tuttavia, essendo discrete e prudenti, per non dar occasione ai lor mariti di gridar per casa, deliberarono, lasciata la consueta domestichezza ed amorevol familiaritá, non si ritrovare insieme se non a luoghi e tempi convenevoli. E fu loro in questo la fortuna assai favorevole, imperciò che, avendo i palagi l'uno a l'altro non solamente vicini ma contigui, v'era da la parte di dietro attaccato a ciascuno un orticello, e questi orticelli da una sola e picciola siepe erano separati, in modo che ogni dí si potevano vedere, e ben sovente ragionare. Oltre di questo le genti di casa de l'uno e de l'altro sposo, pur che dai padroni non fossero vedute, usavano molto domesticamente insieme. Il che era a le due compagne di grandissimo piacere, perché, quando i mariti di casa si partivano, potevano a lor bell'agio per via de l'orto lungamente insieme diportarsi; e questo facevano elle assai sovente. Ora stando la cosa in questa maniera, passarono circa tre anni che nessuna di loro ingravidò. Fra questo mezzo,

veggendo Anselmo spesse fiate la vaga bellezza di madonna Luzia, sí fieramente di lei s'accese, che a lui non pareva quel giorno di poter star bene, se una buona pezza quella non avesse vagheggiata. Ella, che era di spirito e d'ingegno sottile, subito s'avvide del vagheggiar d'Anselmo. Onde né d'amarlo né altresí che di lui non prendesse cura facendo vista, cosí tra due lo teneva sospeso, per meglio poter spiare a che fine questo vagheggiamento dovesse riuscire. Tuttavia, piú tosto mostrava di vederlo volentieri che altrimenti. Da l'altra parte i bei costumi, i saggi modi e la leggiadra bellezza di madonna Isotta erano tanto a messer Girolamo piacciuti, quanto ad amante alcuno altra donna piacesse giá mai. Onde non sapendo senza la dolce vista di lei vivere, facil cosa fu ad Isotta, che molto scaltrita era ed avveduta, accorgersi di questo nuovo amore. Ella, che onestissima era e saggia, ed il marito suo sommamente amava, né piú né meno a Girolamo buon viso mostrava, come generalmente a chiunque o cittadino o straniero che la vedesse e non fosse da lei conosciuto era solita di fare. Ma egli piú d'ora in ora infiammandosi e tuttavia perdendo la libertá, come quello a cui l'amoroso strale aveva punto il core, ad altro che a lei non poteva rivolger l'animo. Erano le due compagne solite d'andar a messa ogni dí quasi per l'ordinario a la chiesa di San Fantino, perciò che chi tardi la matina si leva vi truova sempre messa fin a mezzo giorno. Elle si mettevano alquanto discoste l'una da l'altra. Ed i dui amanti si trovavano di continuo passeggiando l'uno in qua e l'altro in lá, di modo che tutti dui s'acquistarono il nome di geloso, veggendogli ciascuno andar cosí dietro a le lor moglieri. Ma essi cercavano l'un l'altro senza barca mandar in Cornovaglia. Avvenne adunque, che le due carissime compagne, non sapendo ancora niente l'una de l'altra, deliberarono di questi innamoramenti avvisarsi, a ciò che a lungo andare non occorresse cosa che la lor benevoglienza potesse in parte alcuna guastare. Cosí un giorno, non si trovando alcuno dei mariti in casa, elle si ridussero secondo il solito loro a parlamento a le siepi de l'orto. Come furono quivi arrivate, cosí tutte due ad un tratto a rider cominciarono, e

dopo le consuete ed amorevoli salutazioni, in questo modo a dire madonna Luzia cominciò: — Isotta, sorella mia carissima, tu ancora non sai che io ti ho a dire la piú bella novella del tuo consorte che mai si sentisse. — Ed io — soggiunse subito madonna Isotta — ti vo' narrare una favola del tuo, che ti fará non mezzanamente meravigliare, e forse ancora entrare in grandissima còlera. — Che cosa è questa? che cosa è questa? — dicendo l'una a l'altra, a la fine ciascuna narrò ciò che i lor mariti andavano cercando. Del che, ancora che fossero piene di mal talento contra i mariti, pur assai ne risero. E parendo loro che elle, come in effetto erano, fossero sufficienti e bastevoli a sodisfare agli appetiti loro, cominciarono a biasimare i mariti e dire che essi meritavano d'esser mandati a Corneto, se elle fossero cosí disoneste donne come eglino erano poco savi ed onesti. Ora dopo molti ragionamenti sopra queste cose avuti, conchiusero insieme esser ben fatto che unitamente attendessero ciò che i mariti loro piú innanzi ricercassero. Onde messo quell'ordine che lor parve piú convenevole, e data la posta d'avvisarsi ogni giorno di tutto quello che avvenisse, misero l'animo per la prima a questo: con dolci e lieti sguardi quanto piú potevano gli amanti loro invescare, e dargli speranza di voler lor compiacere. E cosí partite degli orticelli, quando in San Fantino o per Vinegia veniva lor fatto di vedergli, si scoprivano con un volto ridente tutte liete e baldanzose. Onde i dui amanti, veggendo i buoni visi che da le innamorate loro gli erano fatti, pensarono che non ci essendo modo alcuno di parlare con quelle, che era bisogno aiutarsi con lettere. E trovate certe messaggiere, de le quali la cittá nostra suol sempre trovarsi molto copiosa, ciascuno a la sua una amorosa lettera scrisse, la cui continenza era che ognuno sommamente bramava a segreti ragionamenti con la sua potersi ritrovare. Ed in pochi giorni, non vi essendo molto disvaro di tempo, mandarono le lettere. Le scaltrite donne, avute l'amorose lettere, essendosi perciò alquanto al principio mostrate a le ruffiane ritrosette, secondo che insieme si erano convenute, le diedero certa risposta che piú di speranza era piena che del contrario.

S'erano mostrate le lettere l'una a l'altra secondo che l'erano state portate, e molto insiememente ne avevano riso. E parendole che il loro avviso le succedesse benissimo, ciascuna la lettera del marito appo sé ritenne, e convennero in questo, che senza farsi ingiuria l'una a l'altra, con alta invenzione i mariti loro beffassero, e udite in che modo. Divisarono tra loro che ciascuna, dopo l'aversi fatto a bastanza pregare, al suo amante mandasse dicendo sé esser presta di compiacergli, ogni volta che la cosa si tenesse in modo segreta che non si risapesse giá mai, e a lui bastasse l'animo di venirle in casa a quei tempi che il marito non ci fosse, intendendo sempre de la notte, perciò che di giorno senza esser veduti far non si poteva. Da l'altro canto avevano ordinato le sagaci ed avvedute donne con il mezzo de le fantesche loro, le quali de l'ordita trama avevano fatte consapevoli, per via de l'orto d'entrare l'una in casa de l'altra, e chiuse in camera senza lume, quivi aspettar i lor mariti, e a modo nessuno non lasciarsi veder né conoscere giá mai. Dato e stabilito questo ordine, madonna Luzia primieramente fece dire al suo amante che la seguente notte a le quattro ore, per la porta che sovra la Fondamenta era, che aperta trovarebbe, se n'entrasse in casa, ove la fante apparecchiata saria, che a la camera di lei lo guidarebbe, imperò che messer Girolamo deveva quella sera entrar in barca ed andar la notte a Padova e quando si rimanesse d'andarvi che ne lo farebbe avvisato. Il medesimo mandò madonna Isotta a dire a messer Girolamo, assegnandoli per segno le cinque ore, perciò che alora sarebbe tempo convenevol d'entrare, devendo messer Anselmo quella sera esser con certi suoi amici a cena e a dormir a Murano. A queste nuove i dui amanti si tennero esser i piú avventurosi e fortunati uomini che mai fossero, parendo loro di cacciar i saraccini fuor di Gerusalem, o vero levar l'imperio di Costantinopoli al gran Turco, mettendo il cimiero su l'elmo al suo nemico. Onde per la soverchia allegrezza in loro istessi non capevano, parendogli ogni ora un giorno che la notte tardasse a venire. Venne al fine la sera tanto da tutti desiata, ne la quale i lieti mariti diedero ad intendere, o almeno si

credettero averlo dato a le lor donne, che quella notte per alcune cose d'importanza non potevano essere a casa. Le sagacissime donne, che vedevano la nave andar a buon camino, finsero creder il tutto. I giovini, presa ciascuno di loro la sua barchetta, o, come noi nomiamo, gondola, per via di diporto avendo a certi alberghetti cenato, andavon per i canali de la cittá, aspettando che l'ora determinata ne venisse. Le donne lá presso a le tre ore si trovarono ne l'orto, e poi che ebbero ragionato e riso tra loro, entrarono in casa l'una de l'altra, e furono da le fanti a la camera condutte. Quivi ciascuna, essendovi il lume acceso, cominciò diligentemente tutta la camera come situata fosse e ciò che di dentro v'era a considerare, e minutissimamente tutto ciò che notabile potevano vedere a mettersi in memoria. Dapoi spento il lume, amendue tuttavia tremando, la venuta dei mariti loro attendevano. E cosí a le quattro ore la fante di madonna Luzia, che a la porta stava, attendeva che messer Anselmo arrivasse. Il quale non dopo molto ci venne, e da la fante in casa lietamente introdutto, fu da lei menato a la camera e messo dentro e fin al letto guidato. Quivi il tutto era buio come in bocca al lupo, il perché pericolo non v'era che egli la donna sua conoscesse. Erano poi le due mogli di grandezza e di favella in modo simiglianti, che in quell'oscuro con grandissima difficultá si sarebbero potute conoscere. Ora spogliatosi il buon Anselmo e da la donna amorosamente ricevuto, credendo la moglie di Girolamo abbracciare, la moglie propria tra le braccia ricevendo, quella mille volte e piú dolcemente basciò ed altrettante fu da lei soavemente basciato. Poi riduttosi al trastullo amoroso, piú fiate giocarono a le braccia, e sempre toccò a la donna a perdere, con estremo piacer d'Anselmo. Girolamo medesimamente a le cinque ore di notte comparve, e da la fante a la camera menato, con la moglie propria si giacque con assai piú contentezza sua che de la donna. Ora i dui giovini, credendosi le loro innamorate tener in braccio, per parer nuovi e gagliardi cavalieri, fecero molto piú de la persona loro prova che non erano consueti, e con tanta cordial affezione e con tanto amore a le loro donne si congiunsero, che,

come a nostro signor Iddio piacque ed il parto al tempo suo fece manifesto, elle di dui bellissimi figliuoli maschi restarono gravide. Del che, non avendo mai piú fatti figliuoli, tutte due molto contente ed allegre si trovarono. Durò questa pratica pur assai tempo, di tal maniera che poche settimane passavano che non si trovassero insieme. Né mai perciò d'esser beffati si accorsero o pure ne ebbero una minima sospezione, e tanto meno ne potevano avere, quanto che mai non fu recato lume in camera, e di giorno sempre si scusarono le donne di trovarsi insieme. Aveva giá ciascuna di loro assai grande il ventre, onde i mariti ne facevano meravigliosa festa, come quelli che portavano fermissima openione aversi l'un l'altro posto il cimiero di Corneto in capo. Ma eglino avevano pur lavorato il proprio terren loro e non l'altrui, e l'acqua era corsa a l'ingiú ove deveva la sua possessione inacquare. Veggendosi adunque le fedele e belle compagne in questa tresca amorosa esser diventate gravide, cosa che piú non le era avvenuta, cominciarono tra loro a divisare in che modo e per qual via potessero da questa impresa retirarsi, dubitando che qualche scandalo non v'accadesse, che fosse cagione tra i lor mariti accrescer maggior nemicizia. E mentre che erano in questi pensieri, avvenne cosa che senza gli avvisi loro aperse la via d'ultimare la pratica, ma non giá nel modo che elle desideravano. Abitava su quel rio o sia canale, non molto lontano da le case di costoro, una giovane assai bella e gentile, che ancora venti anni non aveva compiti, la quale poco innanzi era restata vedova, essendo morto messer Niccolò Delfino suo marito, ed ella fu figliuola di messer Giovanni Moro, e aveva nome Gismonda. Questa oltre a la dote avuta dal padre, ch'era di piú di dieci milia zecchini, si trovava buona somma di danari, di gemme, vasi d'argento ed altre robe donatele dal marito per sovra dote. Di lei Aloise Foscari nipote del duce era fieramente innamorato, e faceva ogni opera di averla per moglie. Onde vagheggiandola tutto il dí e sollecitando l'impresa, e con messi ed ambasciate tutto il giorno ricercandola, tanto seppe fare e dire, che ella fu contenta una notte a una de le finestre de la casa, che in

una callisella o sia vietta rispondeva, dargli udienza. Aloise oltra modo lieto di cosí desiderata nuova, venuta la notte, lá circa le cinque o sei ore con una scala di fune, perché la finestra era molto alta, se n'andò tutto solo. Quivi giunto e fatto il segno che gli era stato imposto, attendeva che la sua donna, secondo l'ordine messo, giú mandasse lo spago per tirar la scala in alto, il che in poco d'ora fu fatto. Onde avendo ben attaccata la scala a lo spago, non dopo molto la vide esser tirata suso. Gismonda, come il capo de la scala ebbe in mano, quello accomandò strettamente legato a non so che, e fece segno a l'amante che su salisse. Egli, che da amore era fatto audacissimo, animosamente per la scala in alto ascese. Ed essendo giá quasi su la finestra salito, troppo piú ingordo di voler entrar dentro ed abbracciar la donna che a la finestra era che non bisognava, o che che cagione se ne fosse, cascò indietro riversone, e due e tre fiate si sforzò d'agrapparsi a la scala, ma non gli venne fatto. Pur tanto giovolli che di botta salda non percosse suso il matonato de la rivetta. Il che se avvenuto fosse non era dubbio alcun che egli s'ammazzava. Nondimeno fu tale e tanta la percossa, che egli quasi tutte l'ossa si ruppe, e si fece nel capo una profonda piaga. Veggendosi adunque lo sfortunato amante cosí miseramente caduto, ancor che si tenesse per morto, piú puoté in lui il fervente e vero amore che a la vedovella portava, che non puoté il soverchio dolore de la gravissima percossa e la debolezza de la persona in tutto quasi sciancata e rotta. Onde levatosi a la meglio che gli fu possibile e subito messe le mani a tener stretto il capo, a fine che il sangue quivi non cadesse e fosse argomento di dar infamia alcuna a la sua donna, se ne venne su la fondamenta, verso le case d'Anselmo e di Girolamo sovra nominati. Ed essendo con gran difficultá quivi pervenuto e piú innanzi andar non potendo, da fierissimo dolore assalito s'abbandonò, ed isvenendo giú in terra per morto si lasciò andare, di modo che, essendogli sangue assai de la piaga del capo uscito, era di maniera in terra steso, che chiunque veduto l'avesse per altro che per morto non l'averebbe conosciuto. Madonna Gismonda, dolente oltra modo

del grave infortunio, e dubitando forte che il misero amante non si fosse fiaccato il collo, quando partito il vide si racconsolò alquanto, e la scala ritirò in camera. Ma torniamo al disgraziato amante, il quale a pena tramortito era ed isvenuto, che uno dei capitani dei signori di notte con i suoi zaffi, vi arrivò. E ritrovato colui steso per terra e per Aloise Foscari riconosciutolo, il fece levar del luogo ove giaceva, e morto fermamente credendolo comandò che in chiesa ivi assai vicina fosse riposto. Il che subito fu messo in essecuzione. Da l'altro canto poi, considerato il luogo ove trovato l'aveva, dubitò forte che, o Girolamo Bembo o Anselmo Barbadico, dinanzi a le cui case gli pareva esser stato commesso l'omicidio, non l'avessero ucciso. Credeva egli questo, e massimamente che aveva sentito non so che stropiccio di piedi a una de le porte di coloro. Il perché divisa la compagnia, parte ne mandò a una banda e parte a l'altra, e a la meglio che puoté si sforzò circondar le case. E come volle la fortuna, ritrovò per trascuraggine de le fantesche le porte de le due case aperte. Erano quella notte i dui amanti l'uno in casa de l'altro entrati a giacersi con le lor donne. Onde sentito il calpestio e romore che per casa i sergenti facevano, subito le donne, saltando di letto e tolte le lor vesti in spalla, per la via de l'orto, senza esser vedute a le case loro si condussero, e tremanti aspettavano a che fine la cosa devesse riuscire. Girolamo ed Anselmo, non sapendo che romor quello si fosse, mentre cosí al buio s'affrettavano di vestirsi, furono dagli sbirri dei signori di notte a salvamano presi, di modo che Girolamo in camera d'Anselmo ed Anselmo in quella di Girolamo restarono in mano de la giustizia. Di questa cosa il capitano e i zaffi non poco si meravigliarono, sapendo tutti la nemicizia che tra loro regnava. Ma essendosi accesi molti torchi, e i dui gentiluomini tratti fuor di casa, fu di loro la meraviglia molto maggiore quando l'uno in casa de l'altro quasi ignudi esser stati fatti prigioni si conobbero. Ed oltra la meraviglia, tanto di sdegno vi s'accrebbe, quanto ciascuno tacitamente imaginar e creder si puote. Ma oltra ogni credenza contro le innocentissime mogli di fellon animo si ritrovavano, e l'un l'altro

si guardavano in cagnesco. Menati adunque via, prima diedero del capo ne la prigione, che eglino de la loro prigionia la cagion sapessero giá mai. Poi intendendo che per micidiali di Aloise Foscari e come ladri l'un de l'altro erano incarcerati, quantunque né micidiali né ladroni fossero, ebbero nondimeno passione grandissima, conoscendo che tutta Vinegia saperebbe che eglino, la cui capitale inimicizia era assai palese, di quello erano divenuti compagni che compagnia a modo veruno non deverebbe avere. E ben che di parlar insieme non sostenessero, come quelli che mortalmente s'odiavano, nondimeno alora in un medesimo pensiero avevano tutti dui la mente fitta. A la fine pieni d'amarissimo sdegno contra le mogli, essendo il luogo buio, ove non poteva luce del sole entrare, che gran parte de la vergogna toglieva loro, vennero non so come a ragionamento insieme, e datasi con orrendi sagramenti la fede di manifestarsi il vero, come fossero stati l'uno in camera de l'altro presi, ciascuno liberamente disse la via che tenuta aveva in divenire de la moglie del compagno possessore; e circa a questo minutamente il tutto si manifestarono. Tenendo adunque le donne loro per due de le piú disoneste putte che in Vinegia fossero, in dispregio di quelle dimenticata la vecchia e fiera nemicizia, si rapacificarono insieme e divennero amici, e parendo loro di non dever mai piú poter sofferire la vista degli uomini ed andare a scoperta fronte per Vinegia, si ritrovavano tanto e tanto di mala voglia, che la morte sarebbe lor piú de la vita stata cara assai. E insomma non avendo argomento alcuno che ai dispiaceri loro desse sostenimento o conforto, né sovra ciò sapendo pigliar compenso alcuno, caduti in estrema disperazione, s'imaginarono d'aver trovata la via d'uscir a un tratto d'affanni, di vergogna e de la vita. Conchiusero adunque, con certa favola che ordirono, di farsi autori de la morte di Aloise Foscari. E dopo vari ragionamenti fermatisi in cosí rio e fiero proponimento, e piú d'ora in ora approvandolo, niente altro aspettavano che d'esser da la giustizia essaminati. Era, come giá vi dissi, il Foscaro stato riposto in una chiesa per morto ed al capellano di quella strettamente raccomandato. Messer lo prete avendolo

fatto metter nel mezzo de la chiesa, vi accese a torno duo torchietti, e poi che la brigata tutta fu partita, deliberò anch'egli per men disagio andarsene al letto, che ancora tiepido deveva essere, ed il rimanente de la notte dormire. Ma parendo che i torchietti, ch'intieri non erano e molto corti, piú di due o tre ore non potevano ardere, ne prese duo grandi, e in luogo dei quasi consumati gli mise, a ciò che, venendo parente alcuno del morto o altro, paresse che egli ne avesse avuto buona cura. E volendo partirsi vide il corpo o tanto o quanto muoversi, e parvegli anco, guardandogli in faccia, che un pochetto gli occhi si aprissero. Del che non poco il prete stordí, e quasi fu per gridare e fuggire. Tuttavia, fatto buon animo ed al corpo accostatosi e suso il petto postali la mano, sentí il battimento del core, e tenne per fermo quello non esser morto, quantunque per la gran copia del perduto sangue egli stimasse che poca e debolissima vita in quello albergasse. Onde richiamato un suo compagno che giá era ito al letto, soavemente il meglio che puoté, da quello e da un chierico aiutato, portò il Foscaro a la camera ove egli soleva albergare, che era a la chiesa contigua. Poi fatto venir un medico in cirugia, che quivi vicino abitava, volle che la piaga del capo diligentemente vedesse. Il cirugico, visitata destramente e con diligenza la piaga e a la meglio che puoté dal giá corrotto sangue quella purgata, conobbe quella non esser mortale, e di maniera olii ed altri preziosi unguenti le applicò, che Aloise ritornò quasi del tutto in sé. Gli unse anco tutto il corpo sgangherato con certa unzione molto confortativa, e lasciò che si riposasse. Messer lo prete riposò buona pezza fin al nascente giorno; poi con questa buona nuova de la vita del Foscaro andò per ritrovar il capitano, dal quale gli era stato dato sotto custodia, e trovò che era ito a palazzo a san Marco a parlar al prencipe, ove anco egli andato e dentro in camera intromesso, allegrò molto il duce con la certezza de la vita del nipote, il quale alora alora il capitano con la nuova de la morte assai aveva attristato. Ordinò esso prencipe che ad ora convenevole uno dei signori di notte con dui solenni cirugici, facendo chiamar quello che giá medicato aveva suo

nipote, andasse ove giaceva l'infermo, sí per ben informarsi del caso, come anco che tutti tre i medici vedessero e provedessero tutto quello che a la salute de l'infermo era di bisogno. Andarono adunque, quando tempo gli parve, il signor di notte e i medici, e fatto venir a casa del prete chi prima l'infermo aveva medicato, e da lui inteso la piaga, ancor che fosse perigliosa, non esser perciò mortale, entrarono in camera ove il giovine riposava. Quivi trovatolo che non dormiva, cominciarono quello, che ancora un pochetto de lo stordito teneva, diligentemente a domandare, come il caso avvenuto fosse, dicendogli che liberamente il tutto dicesse, perciò che di giá il primo medico aveva affermato loro la piaga non esser stata di spada, ma o che era da alto luogo caduto o di qualche mazza percosso; ma che teneva per fermo, per quello che aveva potuto conoscere, che egli, da alto luogo cadendo, s'aveva frastagliato il capo. Aloise, sentendosi dai medici domandare, essendo colto a l'improviso, senza troppo pensarvi su disse l'altezza de la finestra e di chi fosse la casa. Ma egli a pena ebbe ciò detto, che molto mal contento se ne ritrovò. Onde da l'estremo dolore che di questo sentí, gli smarriti spiriti in lui di tal modo si risvegliarono, che egli subito elesse prima di morire, che cosa dire che cadesse in disonore di madonna Gismonda. Domandògli adunque il signor de la notte, che cosa egli a quell'ora a la casa e a sí alta finestra di madonna Gismonda andasse cercando. A questo, non potendo egli tacere, né sapendo che dire per l'autoritá del domandante, subito tra sé in un tratto discorse, che se la lingua aveva, inconsideratamente parlando, errato, che il corpo ne patirebbe la pena. Onde, prima che macchiar in parte l'onor di colei la quale egli piú che la propria vita amava, deliberò metter la vita sua e l'onore in mano de la giustizia, e disse: — Giá ho detto, né sono per negarlo, che da le finestre de la casa di madonna Gismonda Mora cascai. Quello che io a quell'ora mi andassi cercando, poi che ad ogni modo morto sono, io pure lo vi dirò. Pensando io che madonna Gismonda, per essere vedova e giovanetta e senza uomini in casa da far diffesa, poteva esser da me rubata, che si dice che di gioielli e danari è ricchissima, lá me ne

andai per involarle il tutto, ed appiccata con miei ingegni certa scala a la finestra, su vi salii, con animo deliberato d'uccider chiunque avesse voluto a me opporsi e farmi contesa. Ma la mia disgrazia volle che la scala, non essendo ben fermata, rovinò meco, ed io pensando potermene a casa andare, con la scala che era di corda mi partii, ed isvenni per la via non so dove. — Il signor de la notte, che era messer Domenico Maripetro, di simil ragionamento si meravigliò forte, e dolsegliene pur troppo, perciò che tutti quelli ch' in camera erano, ché molti, come in simil caso avviene, vi si trovarono, l'avevano udito, e non potendo altro fare gli disse: — Aloise, la tua follia è stata troppo grande, e me ne rincresce pur assai; ma io piú a la patria e a l'onor mio son debitore, che a chi si sia. Tu rimarrai adunque qui sotto la custodia ch' io ti lascierò, ché quando tu non fossi nel termine in che ora ti truovi, io ti farei di presente condurre in prigione come tu meriti. — Lasciatolo adunque quivi sotto buona guardia, se n'andò di lungo al conseglio de' Dieci, magistrato ne la cittá nostra eccellentissimo e di grandissima autoritá, e trovando i signori di conseglio congregati a loro il tutto puntalmente espose. I capi del conseglio, che di giá infinite querele di molti ladronecci che la notte per la cittá si facevano, avevano udito, ordinarono a uno dei lor capitani che in casa del prete sotto diligentissima guardia Aloise Foscaro custodisse, fin che fosse in termine di poter esser essaminato e con tormenti astretto a dir la veritá, tenendo per fermo che di molte altre rubarie devesse aver commesso, o almeno saper chi fossero stati i ladri. Fu poi ragionato di Girolamo Bembo, che in camera d'Anselmo Barbadico, e di esso Anselmo, il quale in camera di Girolamo, da mezza notte quasi ignudi erano stati trovati e presi prigioni. Ed avendo altre faccende vie piú importanti da trattar per la guerra che avevano con Filippo Maria Vesconte duca di Milano che non erano queste, fu conchiuso, che un'altra volta se ne tratteria. Tuttavia che in questo mezzo fossero essaminati. Era stato il prencipe in conseglio presente al tutto, ed uno di quelli che piú severamente contra il nipote aveva parlato. Nondimeno molto difficil gli era a creder che il nipote

suo, uomo ricchissimo e d'ottimi costumi, si fosse abbassato a cosí vile ed abominevol vizio di rubare. Onde cominciò varie cose fra l'animo suo a rivolgere, ed avuto modo di far segretissimamente parlare al nipote, fece tanto che da lui ebbe la veritá del fatto. Da l'altra parte Anselmo e Girolamo, domandati dai ministri de la Signoria a questo deputati quello che in casa l'uno de l'altro a simil ora andassero facendo, confessarono che, avendo piú volte veduto Aloise Foscaro passar per dinanzi le case loro da ore non convenevoli, che a caso quella notte, l'uno non sapendo de l'altro, videro che lá s'era fermato, e credendo di fermo ciascuno che per la sua moglie ci fosse venuto, che uscirono fuori ed in mezzo il presero e l'ammazzarono. E questa confessione fecero appartatamente, secondo che insieme s'erano convenuti. Al fatto poi de l'esser stati trovati l'uno in casa de l'altro, dissero certa favola non troppo ben ordita, ne la quale si contradicevano. Tutte queste cose il duce avendo intese, restava d'estrema meraviglia ripieno, né sapeva al vero del tutto apporsi. Onde essendo secondo il solito raunato il conseglio dei Dieci con gli aggiunti, dopo che il tutto che vi si trattò fu finito, il sagacissimo prencipe, uomo di elevato ingegno e che per tutti i gradi dei magistrati era al prencipato asceso, volendosi ciascuno partire, disse: — Signori, egli ci resta a trattar una cosa, de la quale forse mai piú non si sentí parlare. Dinanzi a noi sono due querele, il fine de le quali, per mio giudicio, sará molto diverso da l'openion di molti. Anselmo Barbadico e Girolamo Bembo, tra i quali è sempre stata crudel nemicizia, lasciata loro dai padri d'essi quasi ereditaria, l'uno in casa de l'altro mezzo ignudi sono stati dai nostri sergenti fatti prigioni, e senza tormento o pur paura d'esser torturati, ad una semplice interrogazione dei nostri ministri, liberamente hanno confessato che dinanzi le case loro Aloise nostro nipote hanno ammazzato. E quantunque esso nostro nipote viva e non sia stato né da loro né da altri ferito, essi però micidiali si confessano. E chi sa come stia questo fatto? Nostro nipote poi ha detto che, andando per rubar la casa di madonna Gismonda Mora ed ammazzar chi gli avesse voluto far contesa, è da le finestre

in terra caduto. Il perché, essendosi molti latrocini per la cittá nostra scoperti, si potria di leggero presumere che egli ne fosse stato il malfattore. E cosí si deveria con tormenti la veritá da lui intendere, e trovandosi reo dargliene quel severo castigo che merita. Ora quando egli fu trovato, né scala seco né arme di sorte alcuna aveva, onde si può pensare che il fatto stia altrimenti. E perché tra le morali vertú la temperanza sempre è stata di grandissima lode da tutti commendata, e la giustizia se giustamente non è essercitata diventa ingiustizia, a noi par giusto che in questo caso di questi strani accidenti piú temperanza che rigore di giustizia usar si debbia. Ed a ciò che non paia ch'io parli senza fondamento, attendete quanto vi dico. Questi dui mortalissimi nemici confessano ciò ch'esser a verun modo non puote, perciò che nostro nipote, come giá s'è detto, vive, e la piaga che ha non è di ferro, come anco egli ha confessato. Ora chi sa se la vergogna d'esser stati presi l'uno in camera de l'altro, e l'aver le mogli poco oneste dia loro occasione di sprezzar la vita e di desiderar la morte? Noi trovaremo, se con diligenza si fará inquisizione, che qui ci sará altro di quello che il volgo pensa. Perciò bisogna diligentemente essaminare il caso, e tanto piú quanto che si vede per la confession loro che essi non dicono cosa alcuna che abbia del verisimile. Da l'altra parte, nostro nipote per ladro se stesso accusa, e di piú confessa che con animo deliberato d'ammazzar chi gli facesse contesa in casa di madonna Gismonda Mora voleva entrare. Sotto quest'erba, secondo il parer nostro, altro serpente si nasconde che non si stima. Egli di tali eccessi mai piú non fu infamato; né pur un minimo sospetto se n'è avuto giá mai. E sapete pur tutti, che, per Dio grazia, egli d'oneste ricchezze è possessore e non ha bisogno de l'altrui roba. Veramente i furti suoi saranno d'altra maniera che di quella ch'egli confessa. A noi dunque, signori, parrebbe, quando a voi anco piaccia, che di questi accidenti la investigazione a noi si lasciasse. E noi vi promettiamo la fede nostra, che da noi sará il tutto con somma diligenza essaminato, e speriamo condur la cosa a cosí fatto fine, che in modo alcuno non saremo giustamente ripresi, e la final sentenza

riservaremo al giudicio vostro. — Piacque sommamente a quei signori il savio parlar del duce, e messo il partito, fu il parer di tutti che non solamente la cognizion di questi accidenti, ma anco la sentenza finale in lui si rimettesse. Onde il saggio prencipe, essendo giá pienamente informato del caso del nipote, attese solamente a far investigazioni se poteva conoscer la cagione per la quale il Bembo ed il Barbadico cosí follemente s'accusavano di quello che fatto non avevano. E cosí dopo molti consulti e molti ricercamenti ed essamini fatti, essendo giá suo nipote quasi del tutto guarito, di modo che sarebbe potuto ire a torno se in libertá fosse stato, parendogli aver assai spiato del caso dei dui mariti prigioni, il tutto communicò ai signori del conseglio dei Dieci. Poi avendo con buon modo fatto divolgar per Vinegia come Anselmo e Girolamo sarebbero tra le due colonne decapitati ed Aloise impiccato, attendeva ciò che le donne loro far volessero. Ora essendo per Vinegia sparsa questa fama, variamente per la cittá se ne parlava, e d'altro nei circoli publici e privati non si teneva ragionamento. E per esser tutti tre d'onoratissimo legnaggio, si cominciò da' parenti ed amici loro ad investigar se modo alcuno si fosse potuto trovare per la liberazion loro. Ma essendo divolgate le confessioni che fatte avevano e, come tutto il dí avviene, accrescendo sempre la fama il male, si diceva che il Foscari aveva confessato di molti ladronecci, di modo che né parente né amico v'era, che ardisse a parlar per loro. Madonna Gismonda, che amarissimamente aveva pianto l'infermitá del suo amante, poi che intese la confessione che fatta aveva, e chiaramente conobbe che per non macchiar l'onor di lei egli aveva eletto perder l'onore e la vita insieme, sentí il core di cosí fervente amore verso quello accendersi, che quasi ne moriva. Il perché avuta via di mandargli a parlare, che stesse di buona voglia il confortò assai, perciò che ella era deliberata di non lasciarlo morire, ma la cosa come era seguita manifestare, e per fede di quanto dicesse di mostrar le lettere amorose che egli scritte le aveva ed in giudicio produr la scala di corda che da lei in camera s'era serbata. Aloise, udite le amorevoli dimostrazioni che la sua donna a salvezza di lui far s'apparecchiava, si ritrovò il piú

contento uomo del mondo, e fattenele render infinite grazie, le fece prometter che subito che fosse uscito di prigionia per leggitima sua consorte la sposarebbe. Del che la donna grandissima contentezza sentí, amando piú che l'anima sua il suo caro amante. Madonna Luzia e madonna Isotta, udita la voce sparsa del morir dei lor mariti ed inteso il caso di madonna Gismonda, del quale madonna Luzia sapeva non so che per certe parole d'una femina, pensarono a punto la cosa esser com'era. E tutte due insieme consigliatesi di ciò ch'a far vi fosse per salute dei mariti, montate in gondola, andarono a ritrovar essa madonna Gismonda, e tra lor tre tutti gli accidenti loro communicati, restarono insieme d'accordio di proveder a la vita degli uomini loro. Erano le due maritate dopo il caso occorso de la prigionia dei mariti cadute in odio agli amici e parenti de l'una e l'altra parte, credendosi da tutti che elle fossero due disonestissime femine. Il perché non era stato nessuno che mai l'avesse visitate né condolutosi seco de l'infortunio loro. Ora essendosi divolgato che i prigioni devevano esser per mano de la giustizia ammazzati, elle fecero intender ai parenti che non si pigliassero fastidio né cura di cosa alcuna, né piú innanzi ricercassero, ma stessero di buon animo ch'elle erano onestissime e che i mariti loro non riceverebbero né danno né vergogna. Ben li pregarono che procurassero che uno dei signori avvocatori il caso intromettesse, e del rimanente lasciassero a loro il carico del tutto, ché elle di procuratori e d'avvocati non avevano bisogno. Pareva pur troppo strano questo ai parenti, né sapevano che imaginarsi, tenendo il caso troppo vituperoso e il scorno grande. Nondimeno fecero diligenza di quanto erano ricercati, ed intendendo che il conseglio dei Dieci aveva rimesso in petto al prencipe la cognizione di questi casi, diedero una supplicazione a esso prencipe in nome de le tre donne, che altro che udienza da quello non ricercavano. Il prencipe veggendo l'avviso suo succeder in bene, le assegnò un determinato giorno, nel quale innanzi a lui e ai signori del conseglio dei Dieci con quelli di collegio dovessero comparire. Venuto il giorno, tutti quei signori si ridussero insieme, bramosi di veder a qual fine il caso si riducesse. Onde quella matina le tre donne assai onestamente

accompagnate se n'andarono a palagio, e passando per la piazza di san Marco sentirono molti che di loro dicevano male. Gridavano alcuni, come sono i popolari ed uomini del volgo, poco discreti: — Ecco gentili ed oneste madonne! fate lor riverenza, ché, senza mandar i mariti loro fuor di Vinegia, gli hanno fatti dar del capo in Corneto, e non si vergognano le puttane sfacciate di lasciarsi vedere, che par a punto che abbiano fatto un'opera lodevolissima. — Altri altrimenti le proverbiavano, di modo che ciascuno le diceva la sua. Altri poi, quivi veggendo madonna Gismonda, credettero ch'ella andasse a la Signoria per richiamarsi contra Aloise Foscaro, di maniera che nessuno vi fu che al vero si apponesse. Elle, giunte al palagio e salite quelle alte e marmorine scale, furono condutte ne la sala del collegio, ove il duce l'udienza aveva assegnata. Quivi con i parenti piú propinqui arrivate le tre donne, volle il prencipe, innanzi che nessuno parlasse, che anco i tre prigioni vi fossero condotti. Vi vennero ancora molti altri gentiluomini, i quali con desiderio grandissimo aspettavano di cosí strani accidenti veder il fine. Fatto silenzio, il prencipe a le donne rivolto disse loro: — Voi, nobili madonne, ci avete fatto supplicare che vi volessimo conceder una publica udienza: ecco che qui noi siamo paratissimi ad udirvi pazientemente quanto dir ci volete. — I dui mariti prigioni erano in grandissima còlera contra le donne loro, e tanto piú d'ira e di sdegno bollivano, quanto che videro quelle tutte ardite e baldanzose, dinanzi a cosí tremendo, venerabile e pieno di maiestá collegio dimostrarsi come se state fossero le piú valorose e care donne del mondo. De l'ira dei mariti le due fedelissime compagne troppo bene s'accorsero, né di questo punto si sgomentarono, anzi sogghignando tra loro e un poco crollando il capo donnescamente, in atto si mostravano come se di loro si beffassero. Anselmo, che alquanto era piú di Gerolamo sdegnoso, iracondo ed impaziente, salito in tanta còlera, che per assai minore di molti uomini si sono morti, non avendo riguardo a la maiestá del luogo ove erano, cominciò a dir a la sua donna estrema villania, e quasi fu per correrle con le dita ne gli occhi e, se potuto avesse, le averebbe fatto un mal giuoco. Sentendosi

madonna Isotta dal marito a la presenza di tanti signori cosí vituperosamente sgridare, fatto buon animo, e dal prencipe, che giá data l'aveva, presa licenza di parlare, con viso allegro e salda voce cosí a ragionar cominciò: — Serenissimo prencipe e voi magnifici signori, poi che il mio caro marito cosí disonestamente di me si duole, penso io che messer Girolamo Bembo sia del medesimo animo verso la sua consorte. Onde se non gli fosse risposto, parria ch'eglino dicessero il vero e che noi di qualche gran sceleratezza fossimo colpevoli. Il perché con buona grazia vostra, signori eccellentissimi, a nome di madonna Luzia e mio, quanto per ora mi occorre in diffensione nostra e de l'onor nostro dirò, convenendomi cangiar proposito di quanto aveva deliberato di dire; ché se egli tacciuto si fosse e non cosí tosto da la còlera vinto corso a le ingiurie, io d'altro modo a salvezza di lor dui ed in escusazion nostra averei parlato. Nondimeno per quanto s'estenderanno le deboli forze mie, io proverò di far l'uno e l'altro. Dico adunque che i mariti nostri contra il devere ed ogni ragione di noi si dolgono, come adesso adesso farò lor toccar con mano. Io porto ferma openione che il rammarico e l'acerbo lor cordoglio per due cagioni e non da altro fonte debbia nascere, cioé da l'omicidio che essi falsamente hanno confessato d'aver fatto, o vero per la gelosia che acerbamente i cori gli rode che noi siamo femine impudiche, essendo l'uno in camera de l'altro, quasi nel letto stato preso. Ma se si avessero ne l'altrui sangue imbrattate le mani, e questo li devesse affligere e tormentare, a noi, per Dio, che ne deve calere, quando senza conseglio, senza aita e senza saputa nostra sí orrenda sceleraggine fosse da lor commessa? Veramente non so veder io che di questo eccesso biasimo alcuno ne debbiamo noi altre ricevere, e meno che eglino possano di noi querelarsi, perciò che egli si sa che chi fa il male o chi dá cagione di farlo, concedevol cosa è che la debita pena e severo gastigamento, come comandano le sante leggi, patisca, e dia essempio altrui di astenersi da le triste operazioni. Ma di questo a che piú contrastarne, ove i cechi vederebbero il diritto esser nostro, e tanto piú che qui, la Dio mercé, messer Aloise vivo si vede, che tutto il contrario afferma di quello che

questi nostri poco a noi amorevoli mariti hanno scioccamente confessato? E quando essi a metter le mani nel sangue di chi si sia fossero trascorsi, toccarebbe a noi ragionevolmente a dolerci di loro e lamentarcene pur assai, che essendo di nobilissimo sangue nati e gentiluomini di questa nobilissima cittá, che vergine e pura sempre la sua libertá ha conservata, fossero diventati sgherri, micidiali ed uomini di tristissima sorte, mettendo cosí vituperosa macchia nel loro chiarissimo sangue, e lasciando noi giovanette vedove. Resta mò che essi si dogliano di noi, che l'uno in camera de l'altro sia stato visto da mezza notte e preso. E questo credo io che sia il nodo, la cagione e l'origine di tutto lo sdegno e passion loro. Cotesto, vi dico, so io bene che è il chiodo che il cor loro trafigge, e che d'altro non si rammaricano. Onde, come uomini che il tutto non hanno drittamente essaminato e che a poche cose hanno messo mente, sono caduti in disperazione, e come disperati ciò che mai non fecero né forse di voler far pensarono, d'aver fatto si sono accusati. Ma per non buttar al vento le parole e quel cotanto ch'io intendo di dire si dica una volta sola, a ciò, signori miei, in lunghe disputazioni non restiate occupati, avendo faccende di cose di stato a trattare, mi fia sommamente caro e vi supplico che voi, prencipe eccellentissimo, li facciate dire di che cosa di noi sí acerbamente si lamentano. — Domandati per commessione del duce da uno di quei signori assistenti, tutti dui risposero che l'aver conosciute le donne loro meretrici, le quali onestissime credevano ed esser tali devevano, era tutto lo sdegno e cordoglio che il cor loro rodeva, e che non potendo tanta infamia sofferire né sopportar di viver ne la luce degli uomini, gli aveva indutti a confessar per desiderio de la morte ciò che fatto non avevano giá mai. Questo udendo madonna Isotta ripigliò il parlare e sí disse al marito ed al Bembo rivoltata: — Adunque di cosa vi dolete voi che non sta bene? A noi appartiene di ciò a lamentarci di voi. E che andavate voi, marito mio, ne la camera de la mia cara compagna a cotal ora ricercando? Che cosa quivi era di piú che ne la vostra? E voi, messer Girolamo, chi vi sforzava, abbandonato il letto de la

vostra consorte, quello di mio marito di notte ricercare? Non erano egli sí bianche, sí sottili, sí nette e sí bene profumate le lenzuola de l'uno come quelle de l'altro? Io per me infinitamente, serenissimo prence, di mio marito mi doglio, e dorrommene eternamente, che per goder altra che me si sia da me partito ed andato altrove, non essendo io giá storpiata e potendo tra le belle donne di questa nostra cittá comparire. Ed il medesimo fa madonna Luzia, che, come vedete, può ancor ella tra le belle esser annoverata. Deveva in vero ciascuno di voi de la sua moglie contentarsi e non, come fatto malamente avete, abbandonarla, cercando meglior pan che di grano. O bella cosa a lasciar convenevoli, belle e buone mogli per altrui! Voi vi dolete de le vostre donne, e pur dovereste di voi e non d'altri rammaricarvi, e col rammarico e dolore aver pazienza grandissima, perciò che avendo da star bene a casa vostra cercaste beffarvi l'un l'altro con i vostri amori, come quelli che dei cibi di casa eravate fastiditi e svogliati; ma lodato Iddio ed il saggio avvedimento nostro, ché se danno o vergogna ci è, ella deve pur tutta essere di voi dui. Ché, a la croce di Dio, io non veggio giá a voi altri uomini piú concessa licenza di far male che a noi, ben che per dapocaggine del sesso nostro vogliate far ciò che piú v'aggrada. Ma voi non sète giá signori, né noi siamo serve, ma ci domandiamo consorti, perciò che le santissime leggi del matrimonio, che fu il primo sagramento da Dio dopo la creazion de le cose dato ai mortali, vogliono che la fede sia uguale, e cosí sia tenuto il marito esser fedele a la moglie, come ella a lui. Che adunque querelando v'andate, se qual asino dá in parete, tal riceve? Non sapevate voi che la bilancia de la giustizia deve star giusta e non pender piú da un canto che da altro? Ma lasciamo oggimai il questionar di cotesto, e vegniamo a quello per il quale ci siamo presentate in questo luogo. Due cose, giustissimo prencipe, dinanzi al sublime cospetto vostro e di questi clarissimi signori ci hanno condotte, ché altrimenti non saremmo state ose presentarci in publico, e meno io averei avuto ardir di parlar in questo augustissimo auditorio, che solamente ad essercitati ed eloquentissimi

uomini si concede, non a noi che a pena a l'ago ed al fuso siamo bastanti. Primieramente di casa ci partimmo per far conoscere che i nostri mariti non erano stati omicidi, non pure di messer Aloise, che è qui, ma anco di nessun altro, ed a questo avevamo sufficiente e degna testimonianza. Ma in ciò affaticarsi non bisogna, levandoci in tutto la fatica che accader poteva la presenza di messer Aloise, né altro si sa che sia stato ucciso. Restaci una cosa, la quale è che la mia madonna Luzia ed io riverentemente supplichiamo il serenissimo prencipe, che degni con il favore ed autoritá sua e di questi eccellentissimi signori reconciliarne con i mariti nostri e far che da loro impetriamo pace, quando averemo lor fatto toccar con mano che noi siamo le offese ed essi gli offensori, e che tanto è stato il nostro errore, se error perciò si può dimandare, quanto vollero eglino che fosse. E per venire a la conchiusione dico cosí, che mai sí garzona non fui, ch'io non sentissi dire a la buona memoria di madonna mia madre, che molto spesso le mie sorelle e madonna Luzia con noi, che nosco fu nodrita, ammaestrava di varie cose, che tutto l'onore che possa far la moglie al marito consiste in questo, che la femina viva onestissimamente, imperò che senza la pudicizia non deverebbe la donna rimanere in vita, e tanto piú quanto che come si sa che la moglie d'un gentiluomo o d'altri faccia del corpo suo copia ad altrui, ella diventa femina del volgo e vien mostrata per tutto a dito, ed il marito anco viene biasimato e schernito da tutti, parendo che questa sia la maggior ingiuria e scorno che da la moglie riceva l'uomo, e il piú vergognoso vituperio che a le case si faccia. Il che conoscendo noi, e non volendo che gli stracurati e sfrenati appetiti dei nostri mariti quelli recassero a disonesto fine, con fedele e lodevol inganno facemmo quella provigione che a noi parve il minor male. So che non accade che qui si racconti la nemicizia che da molti anni in qua tra i padri dei nostri mariti e tra loro poi malamente è stata, perciò che a tutta la cittá nostra è notissima. Onde noi sin da la culla insieme nodrite, poi che ci avvedemmo de la nemicizia dei mariti, facemmo di necessitá vertú, eleggendo piú tosto mancar de la

nostra soavissima conversazione, che dar lor materia di gridar per casa. Ma la vicinanza de le stanze ne mostrò quello che la nemica de la natura nemicizia ne celava e vietava. Il perché assai sovente quando eglino fuor di casa si ritrovavano, noi negli orticelli nostri, che da una semplicissima siepe di cannucce marine sono separati, a ragionamento ci riducevamo insieme. E discretamente usando cotale commoditá, essendoci avviste che voi, mariti nostri, eravate l'uno de la moglie de l'altro innamorati, o forse fingevate d'essere, communicammo tra noi questi vostri amori, e leggemmo sempre insieme le lettere amorose che voi ci mandavate. Ed altro scorno non ci parve di farvi di questa dislealtá che a noi vostre moglieri usavate, ancor che bene stato vi fosse, perché l'avervi avvisati era contrario al desiderio nostro, che altro non cercavamo se non che voi diventassi amici. Onde, se stato detto nulla vi fosse di questi innamoramenti, era accrescer maggior nemicizia tra voi e porvi l'arme in mano. Consegliateci adunque da noi istesse e concordevolmente in un voler accordate, poi che giudicammo che gli avvisi nostri ne verrebbero fatti senza danno o vergogna di nessuna de le parti, anzi con piacer e sodisfazione di tutti, tutte quelle notti che voi fingevate d'andare or qua or lá, madonna Luzia con aita di Cassandra mia fante per via de l'orto a la mia camera ne veniva, ed io col mezzo di Giovanna sua servente per la medesima strada a la sua camera me n'andava. E voi con la guida d'esse nostre donne a le camere condotti, vi giacevate ciascuno con la moglie sua, e cosí i vostri campi e non l'altrui, come era la credenza vostra, coltivavate. E perché gli abbracciamenti vostri non erano da mariti ma da innamorati, e con noi sempre vi congiungevate con piú ardente disío che non era il solito, tutte due ci siamo trovate gravide. Il che sommamente vi deve esser gratissimo, se vero è che tanta voglia voi aveste, come mostravate, d'aver figliuoli. Se altro adunque delitto non vi grava, se altro la conscienza non vi rimorde, e se d'altro non sentite dolore, vivete allegramente e ringraziatene de l'astuzia nostra e de la giovevol beffa che fatta vi abbiamo, e se fin qui sète stati nemici, omai deposti gli antichi odii,

rappacificatevi insieme, e da amichevoli gentiluomini per l'avvenir vivete, donando le vostre nemicizie a la patria, la quale come pietosa ed amorevol madre vorrebbe veder tutti i suoi figliuoli d'un medesimo animo. Ora, perché non crediate che io mi abbia quanto ho detto fatto su le dita a modo di favola, a salvezza vostra ed a nostro profitto, eccovi tutte le lettere vostre a noi mandate. — Quivi diedero poi l'una dopo l'altra tanti testimoni e tanti contrasegni ai mariti, e sí bene approvarono le lor ragioni al prencipe e a quei signori, che i mariti per contenti si chiamarono, e i signori tutti si tennero ottimamente sodisfatti, di modo che tutti ad una voce pronunziarono i dui mariti dever esser liberi. E cosí di comune consenso del prencipe e di quei signori furono tutti dui interamente assoluti. Erano stati i parenti ed amici dei mariti e de le moglieri con ammirazion grandissima ad udir cosí lunga istoria, e sommamente lodarono l'assoluzione e tennero tutte due le donne per saggie, e che madonna Isotta fosse molto eloquente, avendo cosí bene diffesi i casi suoi e dei mariti e de la compagna. Anselmo e Girolamo publicamente con molta allegrezza abbracciarono e basciarono le donne loro; da poi, toccatasi la mano e basciatisi, fecero una fratellanza insieme e restarono per l'avvenire in perfetta amicizia, cangiando l'amor lascivo che verso le donne avuto avevano in benevolenza fraternale. Il che fu di grandissima contentezza a tutta la cittá. Ora, racchetata tutta la gente che a l'udienza era, il prencipe con gratissimo aspetto a madonna Gismonda rivoltato, cosí le disse: — E voi, bella giovane, che ricercate voi? Diteci i casi vostri animosamente, ché noi di grado vi ascoltaremo. — Madonna Gismonda, tutta nel viso divenuta rossa e piú del consueto vaga apparendo per il nativo colore del minio che per le guance se l'era sparso, poi che un poco con gli occhi chini a terra stette, quelli donnescamente alzando e preso un poco di ardire, disse: — Se io, serenissimo prencipe, a la presenza di persone che mai amato non avessero o non sapessero che cosa fosse amore, devessi ragionare, mi ritrovarei vie piú che dubiosa di ciò che io avessi a dire, e forse che per avventura non ardirei d'aprir la bocca.

Ma avendo altre volte a mio padre, di buona memoria, udito narrare che voi, serenissimo prencipe, ne la vostra giovinezza non ischifaste aprir il petto a le fiamme amorose, anzi fuste ferventissimo amatore, e tenendo per fermo che qui non sia persona che poco o assai non abbia amato, mi persuado di quanto ora per me si parlerá appo tutti trovar pietá non che perdono. Onde al fatto venendo, non permetta giá Iddio che, volendo io parer una santocchia e donna di quelle che tutto il dí mangiano paternostri parlando coi santi, e partoriscano diavoli, resti ingrata, sapendo esser l'ingratitudine un vento che adugge ed asciuga la fontana de la divina pietá. Mi è cara la vita, come a tutti naturalmente suol essere; appresso poi metto l'onore, che forse le deverebbe esser anteposto, perché non è dubio alcuno che senza l'onore veramente non giova vivere, e quella vita è una viva morte, ove l'uomo o la donna con vituperosa macchia in fronte viveno. Ma l'amore che io porto al mio da me unicamente amato messer Aloise Foscaro, che lá vedete, mi è sovra ogni cosa caro, e conseguentemente molto piú de la mia vita stimo lui. E questo nel vero con grandissima ragione, perciò che quando mai per adietro io amata da lui stata non fossi, che pur amata m'ha quanto si puote, ed io lui per caro tenuto non avessi, che l'ho avuto carissimo ed amatolo a par anzi vie piú degli occhi miei, l'amorevole ed affettuosissima dimostrazione che egli in questo ultimo ha usato meco, mostrandosi liberale anzi pur prodigo de la vita propria perché io non restassi con una minima sospezione d'impudica, fa che io incomparabilmente debbia mai sempre aver lui piú caro che la vita e l'anima istessa. Ed ove si truova che mai piú fosse tal liberalitá cosí liberamente da amante nessuno usata? Chi fu che giá mai di propria volontá per non infamar altrui eleggesse morire? Certo, che io mi creda, nessuno o pochi, ché di cotal sorte rari si truovano, e piú rari che i corbi bianchi. O singolar e non mai udita liberalitá! O dimostrazione a pieno non mai lodata! O amor veramente amore, e dove fizzione alcuna essere non si può imaginare! Messer Aloise, prima che macchiar in una minima particella la fama mia, o lasciar un tantillo d'ombra

appo nessuno, che potesse dar sospetto di me, di propria volontá s'è confessato ladrone, assai piú cura tenendo di me e de l'onor mio, che del suo e de la propria vita. E quantunque egli avesse potuto in mille modi salvarsi, nondimeno poi che ebbe detto, essendo da la caduta ancora mezzo stordito, che da le mie finestre era caduto a basso, e s'avide quanto questa confessione era per apportar pregiudicio a la fama mia e denigrar la chiarezza di quella, elesse di propria volontá prima morire, che piú dir parola che potesse in modo alcuno generare mala openion di me o tanto d'infamia apportarmi quanto sia un picciolo nevo. Perciò, non potendo ritornar indietro ciò che giá detto aveva de la caduta, né quello in modo colorire che stesse bene, pensò l'altrui fama col suo danno salvare. Dunque se egli sí prontamente la vita per beneficio ed util mio ha posto a manifestissimo periglio, e vie piú de la conservazione de l'onor mio cura ha voluto prendere che di se stesso, io per salute sua l'onore in abbandono non porrò? Ma che? e l'onore e la vita, se mille vite avessi, tutte per salvezza sua darei, e se di nuovo mille migliaia di volte le recuperassi, altrettante volte a rischio le tornarei a mettere, pur che io sapessi in minima parte potergli giovare. Ben mi doglio e dorrommi sempre che non mi sia lecito piú poter fare di quello che la mia poca possibilitá sostiene. Che se egli morisse io certamente viver non potrei. E se egli non ci fosse, io in vita che farei? Né io per questo, prencipe giustissimo, credo perder dramma di onore, perciò che essendo, come veder si puote, giovane e vedova, e cercando di rimaritarmi, lecito mi era vagheggiare ed esser vagheggiata, non perciò ad altro fine che per trovar marito al grado mio convenevole. Ma se ben perdessi l'onore, perché non lo debbo perdere per colui che per salvar il mio, come tante volte si è detto, ha voluto perder il suo? Ora venendo al fatto, dico con ogni debita riverenza non esser vero che mai messer Aloise a casa mia venisse come ladrone, né contra mia voglia. Ben vi venne egli con mio consentimento, e vi venne come caro ed affettuoso amante. Che se io dato non gli avessi licenza di venire, come averebbe egli avuto il modo di trar tant'alto una scala di fune, e lá su in

modo fermarla che fosse sempre stata ferma? Se quella finestra è de la camera ove io dormo, come stava aperta a quell'ora s'io non lo consentiva? Io con l'aita de la mia servente, poi che ebbi mandato giú lo spago al quale egli appiccò la scala, in alto la tirai, e quella accomandata di modo che non poteva dislegarsi, feci cenno a messer Aloise che su salisse. Ma come la sua e mia sventura volle, senza pur potermi toccar la mano, in terra con mio inestimabil dolore precipitò. Il perché rivochi la confessione che d'esser ladro ha fatto, e dica pur il fatto come fu, poi che io di confessarlo non mi vergogno. Eccovi le lettere che egli tante mi scriveva ricercandomi di parlare, e sempre chiedendomi per moglie. Ecco la scala, che fin ora sempre è rimasa in camera mia. Ecco la mia fante, che ad ogni cosa m'è stata mezzana ed aiutrice. — Messer Aloise, domandato da quei signori, confessò la cosa come era. Onde medesimamente fu da quei signori assoluto, e volle la sua cara amante sposar per legittima sua sposa. Il prencipe molto lo commendò. Andarono adunque tutti i parenti de le parti a casa di madonna Gismonda, ove con general piacer di tutti solennemente la sposò, e si fecero le nozze sontuose ed oltra modo onorevoli, e messer Aloise con la sua sposa lungamente in santa pace visse. Madonna Luzia e madonna Isotta al tempo loro partorirono dui belli figliuolini maschi. Il che non poco accrebbe il piacer dei padri loro, che vissero con le madri tranquillamente, e tra lor dui come fratelli, piú volte de le beffe loro saggiamente da le mogli fatte ridendo. E per Vinegia il savio parer del prencipe fu da tutti senza fine commendato e molto accrebbe la fama de la sua prudenza. Ché in vero fu prencipe prudentissimo, e molto col suo sapere e col conseglio aggrandí il dominio de la sua Republica, la quale ne l'ultimo, senza che meritato lo avesse, molto poco grata se gli dimostrò, deponendolo da la sua degnitá ducale perché era troppo vecchio.

IL BANDELLO

al valoroso signore

il signor

FRANCESCO CANTELMO

duca di Sora

Il giorno dopo che io partii da Mantova e venni a Gazuolo, il vostro e mio gentile ed ufficiosissimo messer Paris Ceresaro con un suo servidore mi mandò la vostra lettera, che voi da Milano mi avete scritta, la quale se mi fu grata oltra modo, non potrei dirvi, ché in vero mi fu, se dir lice, piú che gratissima. E perché io in breve sarò in Milano, ove mi fermerò per qualche tempo, non vi risponderò altrimenti a l'ultima parte di essa lettera, perché quando saremo insieme io sodisfarò molto meglio a bocca a quanto desiderate che per me si faccia che ora non farei con lettere; e mi rendo sicuro che il tutto senza difficultá nessuna otterremo, e tanto piú facilmente quanto che colui dal quale voi devete esser servito ha bisogno del favore dell'illustrissimo monsignor di Lautrecco, il quale leggermente da voi gli sará impetrato, non ricercando egli se non cosa giusta ed onesta, e voi appresso il detto monsignor potendo molto, come la fedele ed assidua vostra servitú e le vostre rare vertuti meritano. Or tornando a la lettera vostra, pensate se poteva in meglior luogo e tempo trovarmi che in Gazuolo. Come ella fu da me letta, io la diedi in mano al nostro cortesissimo signor Pirro Gonzaga, dicendogli queste precise parole: — Se io ora in Mantova o altrove mi ritrovassi, al ricever di questa lettera me ne montarei a cavallo e verrei a ritrovarvi ovunque voi vi ritrovassi per servir il signor Francesco. Pensate mò' quello che io farò essendo qui a la presenza vostra. — Alora egli lesse la lettera, e ridendo mi disse: — To' la tua lettera, e non mi

dir parola, ché io non farò cosa di che mi parli, ma farò ben quanto il signor Francesco ti scrive. — Poi soggionse come egli si mette in ordine per andar a la corte del re cristianissimo, e passerá per Milano ove tutto ciò che bramate averete. E forse che di compagnia verremo. Restami a la terza parte de la lettera vostra rispondere, ove voi mi pregate ch'io voglia farvi copia d'alcune mie novelle. Io era d'animo d'aspettar fin che io venissi a Milano, ma sovvenutomi poter al presente sodisfarvi, ve ne mando una avvenuta non è molto in Mantova, che io questi dí scrissi, essendo stata recitata a Diporto a la presenza di madonna Isabella da Este marchesana di Mantova da messer Alessandro Orologio, segretario dell'illustrissimo e reverendissimo signor Gismondo Gonzaga cardinal di Mantova. Questa adunque vi mando e voglio che vostra sia in testimonio de l'amor nostro. A Milano poi ve ne mostrerò molte altre, da me a diversi amici e signori miei donate, per non aver io altro con cui possa mostrarmivi grato. State sano.

NOVELLA XVI

Nuovo accidente avvenuto è cagione che uno gode una donna non vi pensando piú.

La cosa di cui il valoroso messer Lodovico Guerrero da Fermo, poco è, ha parlato m'ha fatto sovvenire, madonna eccellentissima, d'una novella che nel verno passato in questa cittá di Mantova avvenne. E poi che da lei sono astretto a novellare, ancor che mia professione non sia, io pure per ubidire dirò quanto mi occorre. Sí come tutti noi che qui siamo abbiamo veduto e sentito, fece questa vernata un freddo tanto grande ed eccessivo che io per me non mi ricordo averne maggior sentito giá mai. Ed ancora che per tutta Lombardia le nevi fossero in grandissima abondanza e i freddi di strana maniera facessero tremar ciascuno, in Mantova nondimeno, che a freddissimi venti è sottoposta, fu il freddo sí intenso e le nevi in terra tanto durarono, che qualunque persona v'era restava stupidissima. Il nostro limpidissimo lago, che la cittá abbraccia e

con le sue acque cinge, tutto in cristallina pietra era converso. Il piacevolissimo ed onorato Mincio, che per i nostri lieti campi discorrendo suole agli abitanti graziosissima vista porgere, in durissimo ghiaccio congelato, pareva che tutto di puro vetro fosse divenuto. Ma che diremo del nominatissimo re dei fiumi? Il superbissimo Po, affrenando il suo rapidissimo corso e tutto di marmo fatto, non solamente aveva l'acque condensate con la virtú restringente del freddo, ma in molti luoghi del suo largo letto faceva sicurissimo ponte a chi trapassarlo il voleva. Di che, eccellentissima madonna, voi ne potete far amplissima fede, perciò che a Borgoforte su le sue congelate acque discendeste ed a piede a l'altra ripa il passaste, facendovi compagnia molti dei nostri gentiluomini e la piú parte di queste belle damigelle che qui sono. Era per questo a tutte le navi interdetto il poter navigare, né per il Po né per il lago, e meno per il Mincio, di modo che i nostri mantovani che hanno le possessioni loro di lá dal Po, non si potevano de le vettovaglie e de le robe dei loro poderi prevalere. Sapete poi come i veneziani con l'aita dei francesi avevano assediata Verona, a la cui diffesa era da Massimigliano Cesare, sotto il cui imperio i veronesi dimoravano, stato messo il valoroso e nobilissimo signor Marco Antonio Colonna, uomo per le vertú sue e per la prodezza ne la milizia molto stimato e famoso. Ora, tanto che durò l'assedio, che alcuni mesi durò, i soldati francesi e i veneziani molte de le nostre ville saccheggiarono ed anco alcune ne arsero, e tutto il dí quanto in campagna trovavano che fosse per il viver degli uomini o dei cavalli rubavano e portavano al campo. Non si potendo adunque prevaler de le robe di lá dal Po, e l'altra parte dei nostri campi verso Verona essendo d'ogni cosa spogliata, nacque in Mantova una carestia grandissima, e quello di che piú bisogno si aveva era il viver de le bestie, perciò che per danari non si trovava né fieno né paglia né biada da cavalli. Ora essendo la cittá nostra in questi termini, avvenne che uno dei nostri gentiluomini, giovine di buone lettere e dei beni de la fortuna onestamente dotato, che aveva le sue possessioni di lá dal Po, si trovava aver tre cavalcature in stalla,

e non sapeva come si fare, essendogli in tutto mancato il viver dei cavalli. Onde andando un giorno a spasso per la cittá, cominciò con i suoi famigli a ragionare del modo che tener si deveva per nodrire i cavalli, non essendo piú strame in casa, né fieno né biada, e ne la terra non se ne trovando per danari. E ragionando egli di questo, un servidor gli disse: — Padrone, io ho veduto condurre, non è un' ora, una lezza di fieno ne la tale strada, la quale fu dal bovaro fermata dinanzi a la casa del tale. Egli ve ne potrebbe o prestare o vender una parte, fino che da la villa possiate far menar del vostro. Oramai comincia a rimetter in qualche parte il gran freddo ed il Po comincerá a farsi navigabile. — Il giovine udendo questo deliberò per via di qualche suo amico fargliene richiedere, perciò che egli con il padrone del fieno non parlava, per rispetto che avendo fatto il servidore a la moglie di colui ed accortosi di questo il marito, ne era divenuto geloso e non guardava di buon viso il nostro giovine. Mentre che di tal cosa ragionavano, prese egli la via verso la strada ove era il fieno, e veggendo che l'ora era tarda, ché era su l' imbrunire de la notte, e che la lezza non si scaricava, pensò che si starebbe fin al matino a scaricarla. Onde disse ai suoi servidori: — Io credo che per questa notte la lezza dimorará su la strada; pertanto se vi dá l'animo, come siano le cinque o le sei ore, noi verremo qui e ne empiremo alquanti sacchi e li portaremo a casa. — Promisero i famigli di far il tutto. Venuta adunque l'ora determinata, quivi con i sacchi se n'andò, dicendo: — Iddio me lo perdoni, perché il bisogno mi stringe, e piú assai che non vale il fieno io ne rimborserò con bel modo il padron di quello. Le mie cavalcature per sei o sette giorni averanno da mantenersi, ed in questo mezzo qualche cosa ci aiuterá, tanto che elle non sí tosto morranno. — Era la notte la piú oscura del mondo e persona per la contrada non si sentiva. Il perché, parendogli d'aver agio a far ciò che dissegnato aveva, cominciò con quattro servidori che seco erano, con quanta piú frettolosa segretezza poteva, a far empire i sacchi del male governato fieno. Or ecco, mentre che tutti erano al rubare intenti, sentirono per la strada uno

che per quella veniva a la volta loro. Il perché dietro al fieno ritirandosi, cheti dimoravano. Era colui che veniva un gentiluomo innamorato d'una bella giovane, moglie del padron del fieno, il quale aveva la posta di giacersi la notte con lei, perciò che il marito era fuor di Mantova. Questi, non sentendo alcuno, diede il segno de l'entrare ne la casa. Né guari stette che una de le fanticelle de la donna s'affacciò ad una bassa finestra, la quale quasi era dirimpetto al fieno, e con bassa voce chiamò l'innamorato per nome e gli disse: — Messere, egli conviene che voi abbiate un poco di pazienza, imperciò che questa sera al tardi ci venne a casa un parente del marito de la madonna, e non è ancora ito a dormire e n'è stato bisogno apparecchiar la camera per lui, ove voi solete l'altre volte ritirarvi. So bene che a madonna cosa non poteva avvenire che tanto di noia le arrecasse. Ma pure al tutto, eccetto che a la morte, rimedio si può dare, perché a malgrado di chi ci venne abbiamo il camerino da basso, che su l'orto ha la finestra, apparecchiato per voi, ove giá altra volta, quando il messere a l'improvista il giorno de la beata Osanna arrivò, vi nascondeste. Sí che travagliatevi un poco per la contrada che il freddo non vi assideri, ed io come sicuramente possa verrò ad aprirvi la porta. — L'amico che con i servidori stava appiattato dietro a la lezza udí tutte queste parole, e giudicò che la donna, la quale egli aveva lungo tempo servita e corteggiata, se s'era mostrata ritrosa ai suoi desii, avveniva che altri amava. Il perché caddegli ne la mente che gli poteva venir fatto di ritrovarsi con qualche inganno con lei, dicendo tra sé: — Il mio rivale cerca contrario effetto al mio di fare, perciò che egli vorrebbe la roba del signor del fieno, che io scarico da la lezza, caricare nel letto. Ma d'una pensa il ghiotto e de l'altra il tavernaro, perché io sarò quello che scaricherò il fieno e caricherò la donna. — Né dato indugio a la cosa, essendosi in lui destato il concupiscibile appetito e racceso l'amor antico, sentendo che il rivale, che solo era, si discostava passeggiando da la casa, pianamente chiamati i suoi servidori gli andò dietro facendo gran stropiccio con i piedi. Onde il rivale, che non voleva esser conosciuto in tal luogo,

partí de la contrada e voltossi ad un altro camino, dubitando anco che chi dietro lo seguiva non fosse dei sergenti de la corte. Di che avvedutosi il giovine del fieno, lo lasciò andare per i fatti suoi, e dui dei servidori pose a un capo de la via, e gli altri a l'altro. Era la contrada ove la donna innamorata dimorava molto corta, la quale in due altre strade rispondeva. Posti i famigli a le poste e loro comandato che vietassero l'entrata ne la strada a ciascuno, si mise appresso la porta de la casa de la donna, altro non attendendo se non che la fante venisse ad aprir l'uscio. Egli sapeva molto bene il sito de la casa e per qual via al camerino si perveniva. La donna, che altro non curava che far entrare l'amante, s'affrettò che il parente del marito con i dui servidori che seco erano andasse a dormire. Il che fatto, mandò la fante a veder se l'amante ancora era per la contrada. Come il giovine, che ad ogni minimo atto stava attento, sentí che verso la porta gente veniva, imaginatosi ciò che era, tutto rassettatosi e fatto animo di lione, attendeva che la porta s'aprisse. La fante, come prima affacciatasi a la finestra, pian piano sputò, ed il giovine subito fece il segno che al rivale aveva sentito fare. Onde senza indugio la fante aperse la porta, ed il giovine entrando dentro volle non so che dire. Ma la fante postagli la mano a la bocca, molto basso li disse che non favellasse per rispetto dei forestieri che alora alora s'erano a la camera ridotti. E soavemente raffermando la porta, prese il giovine per la mano e lo condusse al camerino, e lasciatolo entrare, subito se ne ritornò a la padrona, la quale in sala con gli altri di casa ragionava appresso il fuoco, e le fece cenno come l'amico era entrato in casa ed aspettava nel camerino. Ora il giovine, come a quel luogo si vide condotto, pensò per la prima spegnere il lume che in quello ardeva, a ciò che cosí tosto non fosse conosciuto, né fu lontano da l'effetto l'avviso. Spenta che ebbe la candela, si discinse la spada e la mise appresso al letto, il quale riccamente era apparecchiato, e sovra quello egli si pose a sedere pensando tuttavia come con la donna governare nel primo affronto si deveva. Ella come conobbe il suo amante, o quello che credeva esser l'amante

suo star nel camerino, ordinò che tutti s'andassero a riposare, né di sala prima volle partirsi che non vedesse ciascuno esserne uscito. Poi di sala uscendo, se ne entrò con la fante consapevole del suo amore ne la sua camera. Quivi alquanto dimorata, per dar spazio a tutti di fermarsi ai luoghi loro, scese poi tutta sola una scala, e senza alcun lume al camerino chetamente si condusse, e quello con le chiavi che seco aveva aperto e serrato subito l'uscio: — Oimè, — disse — voi sète qui senza lume? — E volendo la candela accendere al fuoco che era nel fuocolare del camerino, ma quasi tutto spento, il buon giovine fattosele incontro, e quella amorosamente ne le braccia raccolta e basciata, pianamente le disse: — Ben venga l'anima mia. — E la donna altresí abbracciando e basciando lui disse: — Voi siate il ben trovato; ma lasciatemi allumar la candela e riaccender il fuoco, perché devete esser assiderato dal freddo. — S'era il giovine ne l'entrar dentro scaldato al fuoco che alor ardeva e sparse poi le legna per ammorzarlo, a ciò che non rendesse splendore, e per questo non si curava punto che la candela fosse accesa. Onde sue mòzze ed interrotte parole dicendo, e quella affettuosamente basciando, mostrandosi bene ebro de l'amor di lei, la condusse sovra il letto e quivi senza favellar in guisa che potesse esser scorto, per buon spazio con sommo diletto di amendue le parti amorosamente de la donna ogni voglia compí. Ella, o che al non usato parlar del giovine, che non ardiva parlar schiettamente, pigliasse sospetto, o che si accorgesse aver cangiato coltello, o che che ne fosse cagione, deliberò chiarirsi se col suo solito amante s'era presa trastullo, o pure con un altro. Onde gli disse: — Io vo' allumare il fuoco e riaccender la candela. Il freddo è grande, e non voglio che stiamo senza lume. — Non rispose a questo il giovine parola alcuna, ma facendo buon animo si preparava a dir la sua ragione a la meglio che sapeva, portando ferma openione che come la donna veduto l'avesse, che sarebbero incontinente venuti a le mani. Levata la donna e discesa giú dal letto, prese la candela e l'accese, e poi destato il fuoco nei carboni, vi aggiunse de le legna, di modo che il camerino tutto si fece chiaro. Il

giovine in questo mezzo fingendo di voler dormire, si mise boccone su 'l letto, e giacendosi cosí, punto non si moveva. La donna veggendolo in quel modo corcato, pensò che egli, sovrapreso dal sonno e stracco da la durata fatica, avesse bisogno di riposo. Onde, non volendolo destare, si mise a seder al fuoco, attendendo che egli pur si risvegliasse, tuttavia perciò di lui dubitando. Ora, ogni picciola dimora parendole piú che lunga, e spinta dal dubio che la molestava, al letto s'accostò, e poste le mani su le spalle al giovine e lievemente scotendolo: — Lieva su, — disse — dormiglione che tu sei, che ora non è tempo di dormire. Su su, destati. — Il giovine giunto a questo passo, e veggendo che celar piú non si poteva, fece vista di sonnacchioso e stendendosi, come fa chi mal volentieri si vede romper il sonno, disse: — Oimè, chi è lá? chi mi desta? — e rivoltò la faccia verso la donna stropicciandosi gli occhi. Ella subito il conobbe, e veggendo con cui s'era giaciuta, rimase tutta stordita ed immobile come una statua, non sapendo che si dire. Il giovine saltò giú dal letto, e lei piú morta che viva ne le braccia si recò e mise sovra il letto, tuttavia festeggiandola e dicendole di molte dolci parole. In questo la fante, che forse aveva voglia di dormire, perché soleva sempre ne la camera de la donna, quando era con l'amante, corcarsi, avendo anco ella la chiave del camerino, quello aperse, ed entrata dentro, veggendo che ancora non erano spogliati e nulla de l'inganno sapendo: — Olá, — disse — che fate voi, che non vi spogliate e mettete in letto? Egli è ben oramai tempo a riposare. Ecco che io vi aiuterò a dispogliarvi. — In questo la donna ricuperata alquanto la lena amaramente piangendo: — Oimè, sorella, — disse — che io son tradita. Mira in mano di cui sono giaciuta. Oimè dolente e misera me, che mai piú non sarò in questa vita lieta! Io non sarò mai piú donna, né ardirò andar in publico giá mai. — La fante udendo questo lamento, e non sapendo a che fine la sua madonna usasse cotali parole, fattasi lor vicina, come conobbe il giovine, quasi che volle gridare. Ma ricordandosi che dal parente del messere poteva esser sentita, si ritenne ed insieme con la madonna cominciò dirottamente a lagrimare e

lamentarsi. Il giovine, che sempre la lagrimante e dolente donna tenuta aveva ne le braccia, né per sforzo e dimenare che si facesse mai l'aveva voluta lasciare in libertá, la confortava e lei renitente basciava e con mille vezzi accarezzava dicendole: — Anima mia dolce e cor del corpo mio, non vi turbate, e non prendete a sdegno che quello che io con la mia lunga e fedelissima servitú mai non ho potuto acquistare e da voi, vita mia, ottenere, mi sia ingegnato con astuzia e sollecitudine conseguire. Non dite, cara la mia padrona, che da me siate stata tradita, ma incolpate Amore, che di voi cosí fieramente m'ha acceso, che mai giorno e notte non mi ha lasciato riposare. Egli è stato quello che la strada di venir in questo luogo m'ha insegnato. Egli qui mi ha condotto, e solo esso m'è stato guida e duce. Sapete bene, che piú di cinque anni sono che io de le vostre rare bellezze e dei bei modi e de la vostra leggiadria m'innamorai, ed una gran parte de la mia giovanezza in seguitarvi giorno e notte spesi, senza mai pur avere meritato una buona vista da voi. E ben che io dura, crudele e ritrosa ai miei disiri sempre vi trovassi, per questo non mi smossi dal mio fermo proponimento giá mai, anzi pareva che sempre il mio amore fosse cresciuto e fatto assai maggiore. Il perché giorno e notte ad altro non attendeva, in altro mai non dispensava i miei pensieri, che in ricercar il mezzo e 'l modo che io potessi la grazia vostra acquistare, a ciò che le acerbissime mie pene, i gravi miei martíri e la penace doglia, che miseramente mi distruggeva, trovassero qualche conforto a cosí tribolata vita. E perché io non sapeva né poteva tanto incendio, quanto questi vostri begli occhi — e questo dicendo le basciava gli occhi — questi occhi, dico, in me accesero, celare, le voraci fiamme in tal maniera si scopersero, che il marito vostro se n'avide e cominciò fieramente a prendermi in sospetto e meco piú non praticare, anzi come mi vedeva in altre bande si rivoltava. Onde io, che prima vorrei morire che esservi mai cagione di noia alcuna, cominciai a ritrar il piede di venir in queste vostre contrade, per non dar piú sospetto al consorte vostro di quello che si aveva preso. Medesimamente ne le chiese

e ne le feste e balli mi bastava vedervi, e poi altrove me ne andava. Di che vi sète potuta benissimo accorgere. E forse pensavate che io non vi fossi piú servidore e che l'immenso amore che vi portava mi avesse come una veste cavato. Ma voi eravate di gran lunga errata, perciò che l'amor mio in parte alcuna non s'era, non dico ammorzato, ma né pure intiepidito. Io, signora mia, non vi potendo di giorno vedere, me ne veniva di notte a veder le mura de la casa vostra, e nove e diece fiate ogni notte per la contrada vostra passava. Io mille volte toccava l'uscio per veder s'egli era fermato o no, quando sapeva il vostro consorte esser in villa, con deliberazione di venirmene a la camera vostra, e trovandola aperta, entrar dentro e tanto pregarvi che di me vi venisse compassione, ma mai non mi venne fatto. E perché io sapeva che altri piú di me v'era caro, e che quello del vostro amor avevate fatto degno, e che spesso di notte a voi il facevate venire, io tanto e tanto ci ho posto mente e tanto gli andari vostri ho osservato, che una volta m'è venuto fatto quello che io tanto desiderava. Questa notte, secondo il mio solito, essendo io venuto a veder le mura de l'albergo vostro, essendo dinanzi a la porta di quello, io sentii venir uno, e per non esser da lui né visto né conosciuto mi ritirai dietro al fieno de la vostra lezza che ne la contrada è posta, attendendo che colui che veniva passasse via. Ma egli, come fu per iscontro a la porta, diede il cotal segno. Onde costei che è qui venne a la finestra da basso e gli disse che un parente di vostro marito ci era venuto la sera, e che ancora non era ito al letto. E cosí sentii tutto quello che ella gli ragionò. Il perché deliberai di tentar la fortuna e veder se mi poteva riuscire il mio dissegno. Il che, mercé d'Amore, mi è venuto fatto; e voi che vie piú che la luce de gli occhi miei sempre ho desiderato, sète stata in mio potere. Egli, padrona mia, non può oggimai essere, che ciò che s'è fatto torni a dietro e non sia fatto. Se voi sarete cosí saggia e prudente come sète bella, acqueterete l'animo vostro e conoscerete quanto di male può avvenire, quando vogliate restar ostinata ed in tanta còlera in quanta vi veggio, perché io non intendo quindi partirmi senza la grazia vostra. Sí

che, cor del corpo mio, accettatemi per quel vero e leal servidore che sempre stato vi sono. E volendo la fede mia provare, fatene tutte quelle sperienze che sapete, ché sempre mi trovarete piú pronto assai e presto ad ubidirvi, che voi non sarete a comandarmi. — Tanto seppe il giovine cicalare e dire affettuosamente il fatto suo, che a la fine la donna con lui si rapacificò, e di pari volontá di ciascuno si spogliarono e si misero nel letto, ove poco dormirono, dandosi il meglior tempo del mondo. Era la donna al giovine meravigliosamente piacciuta, ed egli sí valorosamente ne la giostra si diportò, che ella alquanto di lui s'accese. La fante, al voler de la sua madonna accordatasi, s'andò a riposare. I famigli del giovine, come conobbero il lor padrone esser entrato in casa, non si smenticando il fieno, quello in piú volte nei sacchi tutto a casa ne portarono. Il primo amante ritornò e fece il segno, ma la fante sapendo gli alloggiamenti esser presi, fece il sordo. Ora veggendo egli che niuno si moveva, pensò che il parente del marito che la sera era arrivato avesse l'andata sua impedita. Ma le carezze che il giovine a la donna fece a lei il core cangiato avevano, la quale tutto il tempo che nel letto col giovine stette, quello sempre in braccio tenne, e provato quanto egli piú de l'altro valeva, piegata quella prima durezza in dolcissimo amore, di sempre esser sua si dispose, e dati seco nuovi ordini saggiamente operando, l'amor di quello si godeva. Trovate poi sue scusazioni con l'altro, per la via de la fante gli fece intendere che piú possibil non era che insieme si trovassero. Cosí adunque la savia donna, provato l'uno e l'altro, a colui che piú valente e di meglior nerbo giudicò, s'apprese, e il nuovo amante cominciando da scherzo fece da dovero, e seguitò e tuttavia segue questo amore, spesse fiate con la donna ridendo de l'aventurosa beffa.

IL BANDELLO
al molto magnifico e vertuoso
messer
PARIS CERESARO

Erano andati il signor Pirro Gonzaga di Gazuolo ed il signor Alessandro figliuol del signor Giovanni Gonzaga, con molti gentiluomini, a Diporto al palagio amenissimo, per fare che a la presenza di madama Isabella da Este, marchesana di Mantova, si facesse una pace tra dui valenti soldati. Era del mese di luglio, e giá cominciati i giorni de la canicola abbrusciavano di caldo grandissimo l'aria, né si vedeva che spirasse vento alcuno, o che pur un poco d'òra movesse una minima foglia su gli arbori. Il perché essendosi madonna subito dopo desinare ritratta di sopra, disse il signor Pirro a la compagnia: — Signori miei, poi che madonna non v'è, io sarei di parere che andassimo tutti di brigata a goderci il fresco de la loggia del giardino e quivi passar il tempo, fin che madonna discenda a basso. — Piacque a tutti il parlar del signor Pirro, ed entrati sotto la loggia tutti s'assisero e cominciarono tra loro di varie cose a ragionare secondo che loro piú aggradiva. Non guari stette che sovraggiunse messer Alessandro Baesio, compagno d'onore di madama, il quale veniva da San Sebastiano. Salutò egli tutta la compagnia e fu da tutti lietamente ricevuto, perciò che era persona allegra e molto piacevole. S'assise adunque con gli altri, e come fu assiso disse: — Signori, in questa medesima ora è stato affermato al nostro signor marchese trovarsi in questa sua cittá di Mantova una gentil donna di molto onorevol parentado, la quale in pochissimo spazio di tempo s'è amorosamente

giacciuta con tre gentiluomini forestieri, che sono persone segnalate e tutti tre fratelli carnali. Il che al signor nostro è paruto assai strano, ed ha voluto dal signor Gian Francesco Gonzaga di Luzara, che sa come il fatto è passato, intender il nome de la donna, ed in segreto egli glielo ha manifestato. — Parve a tutti il caso esser fieramente abominabile e di rado avvenuto, e molte cose sovra la preposta materia furono dette, e s'andava con vari argomenti investigando chi potevano esser i tre fratelli e la donna. Alora il signor Alessandro Gonzaga sorridendo disse: — Noi siamo venuti qui per conchiuder la pace di questi valenti uomini, e siamo entrati a parlar de la pace di Marcone. — E ridendo tutta la brigata disse il signor Pirro: — Queste sono di quelle cose che a l'improviso accadeno. Ma poi che madama è ritirata, fin che venga giú si ragioni di ciò che si vuole, a ciò che meno ci rincresca l'aspettare. — Era quivi un messer Giulio Chieregato, gentiluomo vicentino, il quale secondo il proposito de la cui materia si parlava narrò un simil caso a Vicenza avvenuto, per quello che poi il signor Pirro, trovandosi meco a ragionare, puntalmente mi recitò, pregandomi a scriverlo e metterlo con le mie novelle. Il che feci io per ubidirlo. Il successo adunque di esso caso da me descritto vi mando ed al vertuoso vostro nome intitolato dono, non giá, e siami testimonio il mondo, come cosa di molto valore o degna di voi, ma per mostrar che di voi ricordevole vivo e viverò sempre, avendo di continuo ne l'animo la tanta umanitá vostra e i tanti da voi a me fatti piaceri. Ché in vero a voler dar cosa convenevole a la nobiltá vostra, al valore che in voi alberga, a la integritá de l'animo che sí chiara si vede, a la costanza nei casi fortunevoli de la contraria fortuna, al prezzo di tante e sí varie scienze, quante apparate con lungo studio, con fatiche grandissime e larghe spese avete, mi converrebbe esser un altro voi. Ma perché oggidí ci sono assai, i quali vorrebbero esser tenuti santi, ed in effetto sono sentine d'ogni vizio, e se vedessero questa mia novella mi bandirebbero la cruciata a dosso, poco del lor falso giudicio curando l'ho voluta dar a voi, che sète uomo terenziano e nessuna cosa umana aliena da voi

stimate. Conoscete poi chiaramente che scriver cose che a la giornata avvengono, se son cattive, non per ciò macchiano il nome di chi le scrive. Ed avendo piú volte di questo ragionato insieme, giovami credere che punto non vi spiacerá che io in questo del vostro nome mi prevaglia. State sano.

NOVELLA XVII

Lucrezia innamorata di Bernardino Losco con lui si giace e con dui altri di Bernardino fratelli.

Come bene ha detto il signor Pirro, poi che madama non v'è senza cui non si può dar fine a la pace che conchiuder intendiamo, non sará male il tempo che ci avanza consumare in piacevoli ragionamenti. E forse poteva esser che argomento di parlar ci sarebbe mancato, se messer Alessandro non ci recava materia da ragionare. Egli m'ha fatto sovvenire d'un simil caso, che, non è perciò molto, ne la mia patria avvenne. Io non so se questa mantovana volontariamente abbia prestato il mortaio ai tre fratelli, o vero se è stata con inganno indutta, come fu la mia vicentina di cui intendo parlarvi. Vi dico adunque che in Vicenza tra molte nobili famiglie che ci sono, che i Loschi sempre hanno posseduto onorato luogo, sí per l'antiche ed oneste lor ricchezze, come altresí per gli uomini vertuosi e de la patria amatori in quella nati. Tra questi ci fu messer Francesco Losco, il quale ebbe per moglie una gentildonna trivigiana, che gli fece alcuni figliuoli. E veggendosi egli vicino al morire, fece testamento e lasciò la moglie curatrice e tutrice dei figliuoli, e passò a l'altra vita. La donna che era da bene ad amava i figliuoli, dolente oltra modo de la morte di quello, attese con ogni diligenza al governo de la casa. Il primo dei figliuoli, che Gregorio aveva nome, essendo giá instrutto ne le cose grammaticali, mandò a Padova, e per alcuna mischia indi levatolo, lo fece andar a Pavia, dove ne le leggi pontificie e cesaree divenne dottore dotto e famoso, ed a Vicenza se ne tornò, dove

era molto per la dottrina sua adoperato. Le ne restavano quattro altri, dei quali uno fece far di chiesa ed uno volle che a le cose di casa seco per suo scarico attendesse. Restavano dui nati ad un parto, tra loro cosí simili, che non che gli stranieri sapessero riconoscere l'uno da l'altro, ma quelli di casa e la istessa madre a pena sapevano farlo. Di questi dui, uno, che Giacomo aveva nome, perché era molto vivo ed al tutto si adattava, pose la madre ai servigi di monsignor Francesco Soderini, vescovo di Vicenza e cardinal di santa Chiesa. L'altro, chiamato Bernardino, stava a Vicenza in casa. Erano questi dui fratelli oltra l'esser simigliantissimi tra loro, i dui piú belli e leggiadri giovini che la patria mia alora avesse. Di Bernardino, presa da la sua beltá, s' innamorò madonna Lucrezia vicentina, maritata ad un dottore assai ricco. Erano le case dei fratelli Loschi ne la contrada di San Michele, vicine a la porta del Berga, ed ha nel borgo di quella di molti monisteri di monache, in uno dei quali era una parente di Lucrezia, con la quale ella teneva domestichezza grandissima e spesso la visitava, e andando al monistero le conveniva passar dinanzi la casa dei Loschi. Lucrezia ivi passando un dí vide Bernardino in porta, e le parve proprio di veder un angelo incarnato, e sí focosamente di lui s'innamorò che un'ora le pareva mill'anni di potersi trovar seco. Onde cominciò a frequentar piú del solito la visitazion de la monaca per veder Bernardino, e quando lo vedeva amorosamente il guardava e si cangiava di colore e talor anco sospirava. Il giovinetto, veggendo che una bella donna gli faceva buon viso e dolcemente il rimirava, se ne teneva molto buono. Ma perché non era pratico di cose d'amore, ché ancora non compiva i sedeci anni, non si curò altrimenti di corteggiar la donna né di mandarle ambasciata alcuna. Ella, che bramava esser invitata di quello che sommamente desiderava e che di grado al giovine averebbe donato, si trovava assai di mala voglia non si vedendo richiedere. Era ella di circa trenta anni, di persona snella e ben formata, di color piú tosto bianco che altrimenti, con un viso tutto ridente e dui occhi amorosi che parevano due vaghe e lucide stelle. Ora, poi che aspettato ebbe

non pur giorni ma mesi, e vide che il giovine non le mandava a dir nulla, diceva spesso tra sé: — Lassa me, che farò io? Che pazzia è stata la mia ad accendermi sí fieramente di sí sempliciotto figliolo, che del mio amore punto non s'accorge? Sarò sí presuntuosa ch'io lo richieggia? Averò tanto poco rispetto a la fama mia ch'io gli scriva o mandi ambasciate? Chi sa che egli ad altri non lo ridica e di me beffe si faccia? E se pur a' miei prieghi pieghevole si renda, come uomo da me pregato dubito assai che sempre mi tenga in conto di donna vile e creda che io del corpo mio faccia mercanzia. Ahi sciocchezza di quelle donne, e di me particolarmente, che si mettono, com'ho fatto io, ad amar un giovine sbarbato. Non si sa egli che in cosí giovenile etá non è esperienza, non ci è avvedimento alcuno? questi giovinetti per il piú de le volte amano e disamano in un punto. Io conosco molto bene che, se in un uomo a me uguale avessi posto l'amor mio, e fattogli la metá del lieto viso che a questo sempliciotto ho dimostro, che io averei giá ricevuto mille lettere e goduto de l'amor mio. Quanto meglio averei fatt'io a dar udienza a le tante preghiere e ambasciate di messer Gregorio suo maggior fratello, che sí fervidamente mostrava amarmi e con tanta diligenza mi corteggiava e miseramente languiva. E s'egli non è sí come questo suo semplice fratello, è nondimeno bell'uomo ed avveduto, e non si sarebbe stato con le mani a cintola come fa costui. Io non gli averei sí picciol cenno saputo fare, ch'egli mi averebbe inteso ed usatomi mille amorosi inganni, nei quali, fingendo non avvedermene, mi sarei lasciata irretir con mio onore, e senza tutto il giorno consumarmi il mio intento averei conseguito. — Faceva questi discorsi tra sé la donna, e indarno se ne stava aspettando che il giovine la ricercasse. Ma veggendo che effetto nessuno al suo desio conforme non seguiva, impaziente a sopportar le voracissime fiamme de l'amore, ove miseramente struggendosi riposo alcuno non truovava, deliberò da se stessa aiutarsi. Aveva ella una sua fanticella molto esperta ed audace ed assai appariscente. Di questa fatta deliberazione di fidarsi, presa la oportunitá le disse: — Pasqua mia — tale era il nome di quella — avendoti sempre

conosciuta leale e fedele, se tu credenza mi vuoi tenere, io farò di modo che di me ti contentarai. — Madonna, — le rispose la fante — voi mi potete dir il tutto, ché sempre mi trovarete fidata e segretissima. — Or bene sta, — soggiunse la padrona. — Dimmi, non sai tu ov'è la casa dei Loschi, dinanzi la quale passiamo spesso quando andiamo al monastero de la mia parente? — Sí so, — disse la fante — e che volete voi? — Io vo' — le disse la donna — che tu parli a quel giovinetto che sí spesso veggiamo in porta, di cui tante volte ti ho detto che non è piú bel figliuolo di lui in Vicenza. Io sono sí ardentemente innamorata di lui, che se tu non m'aiti e non fai ch'io mi giaccia seco, io mi sento morire. Quando tu lo vedi in porta, fa' di modo, se è possibile, che entrando in ragionamento con lui egli alcuna cosa di me ti dica. E se vedi che non riesca, fagli intendere quanto io l'ami e desideri che sia mio come io son sua. — La fante ben ammaestrata promise portar i pollastri diligentissimamente. Né dando troppo indugio a la cosa, due e tre volte indi passando salutò Bernardino con certa domestichezza affabile; ma il giovine timido e mal esperto in cose d'amore, le rendeva freddamente il saluto ed altro non le diceva. La fante, che deliberata era di servir la sua padrona, trovato un dí il giovine tutto solo in porta, lo salutò e gli disse: — Voi fate pur il grande, e non degnate punto chi piú assai che la propria vita v'ama; egli non sta bene a stimar cosí poco chi vi vuol tutto il suo bene. — E chi è di cui io non tengo conto? — disse il giovine. La fante allora, entrata seco in ragionamento, si fece da capo e tutto l'amore de la sua madonna e il desiderio di quella affettuosamente gli fece manifesto, aggiungendogli mille caldissimi prieghi a fine che il giovine si disponesse ad amare chi tanto lui amava. Il giovine, che mai non era entrato in simil cimbello, udendo la fante si sentiva tutto il sangue commuoversi di vena in vena e tutto ad un tratto agghiacciarsi ed infiammarsi. Ma poi che ella ebbe dato fine al suo ragionare, egli le disse: — Ritorna a la tua madonna e raccomandami pur assai a lei, e sí le dirai che io son presto a far quanto ella vuole, pur che io sappia come, perché non so né quando né dove le debbia parlare.

— Non vi caglia di questo, — rispose la fante — ch' io vi dirò l'ora ed il modo del ragionare e di trovarvi seco. Voi sapete che l'orto nostro confina in quella viottola che gli è di dietro, la quale suol essere molto solitaria, perché non mai o di rado ci passa persona. Voi potete senza un pericolo al mondo, come sia notte di due o tre ore, lá condurvi con una scala per scalare il muro, ed entrar dentro l'orto e ridurvi sotto il pergolato, ed attendermi fin che io verrò a pigliarvi. Il messere è fuori, ed io, come quelli di casa siano iti a dormire, vi condurrò ne la camera de la madonna, ove ella con un suo picciolo fanciullo si dorme. Voi potrete tutta questa notte starvi seco senza sospetto veruno. Ben vi prega madonna ad aver il suo onore, che mette ne le vostre mani, per raccomandato, ed esser segreto. — Bernardino disse di fare quanto era richiesto, ma che per ogni accidente che occorrer potesse, voleva menar seco un suo fidatissimo servidore. La Pasqua, che anco ella si sentiva aver voglia di non so che, a ciò che quando madonna fosse in faccende ella non stesse oziosa, si contentò del voler del giovine, e di quanto aveva tramato fece la sua padrona consapevole, che piena d'una estrema allegrezza restò contenta del tutto. Bernardino da l'altra parte, molto lieto che da sí bella donna fosse amato, attendeva la notte, ed un'ora gli pareva un anno. Scielse poi dei servidori il piú accorto e piú fidato, che Ferrante si chiamava, e di quanto far intendeva lo informò. Ora, poscia che il novello amante sentí lá circa le due ore e mezzo il tutto per d'ogniintorno col silenzio de la notte cheto, fatto pigliar in collo a Ferrante una scala, che giá preparata aveva, al luogo da la fante disegnato senza incontrar persona s' inviò. Quivi scalato il muro, tutti dui nel giardino scesero ed andarono sotto il pergolato. Né guari quivi stettero, che sovravenne la scaltrita fante, e preso per mano Bernardino, quello a la camera de la madonna condusse, avendo prima a Ferrante detto che un poco l'attendesse. Come madonna Lucrezia vide il giovinetto entrar in camera, subito se lo prese in braccio, ed avvinchiatogli al collo le braccia, mille volte amorosamente in bocca basciando, gli diceva: — Sei tu qui, anima mia e cor del

corpo mio? È egli vero ch' io ti tenga o pur m' insogno? Bascio io da dovero questa bocca di mèle, queste rosate labra e queste dolce guance? Ahi, cor mio, quanto m' hai fatto penare, quante volte morire, prima ch'ai miei desiri tu ti sia voluto render pieghevole! — Nuotava la donna in un mar di gioia, e gongolava per soverchia allegrezza, veggendosi aver in balía cosí bel giovine, la cui prima lanugine a pena spontava. Onde non si poteva saziare di basciarlo, stringerlo e dolcemente morsicarlo. Bernardino da l'altro canto basciava e stringeva lei. Dapoi, spogliatisi, se n'entrarono nel letto, prendendo insieme amoroso piacere. Mentre che i dui amanti si trastullavano, la buona Pasqua, a cui non pareva ben fatto che Ferrante solo se ne stesse, andò a trovarlo, ed entrata seco in ragionamenti, non molto stettero che fecero la congiunzione di Marte e Venere. E per piú agiatamente potersi congiungere, avendo giá avuta licenza di farlo, il menò al suo letto, che era in camera di madonna. Io vi so assicurare che se la padrona rifaceva i danni passati, che la Pasqua non perdeva tempo. Ora, avvicinandosi l'alba, Bernardino e Ferrante si levarono, ma prima posero ordine con la donna del modo che si aveva a tener per l'avvenire, e per la medesima via che erano venuti se ne ritornarono a casa. Cosí assai mesi, senza impedimento veruno, si diedero questi amanti il meglior tempo del mondo. Avvenne poi che Bernardino per alcune liti andò a Vinegia, ove gli bisognò lungamente dimorare. Il che a lui, e a la donna altresí, fu molestissimo. Pure fu forza aver pazienza. Essendo giá Bernardino, che Ferrante seco menato aveva, lungo tempo vivuto litigando a Vinegia, Giacomo suo fratello venne da Roma a Vicenza per starvi alcuni dí a spasso. Era Giacomo un giorno in porta, e a caso passando madonna Lucrezia, che andava al monastero, il vide e tenne per fermo che fosse Bernardino tornato a casa da Vinegia, e il salutò. Giacomo, che la donna non conosceva, non le fece altro motto, se non che di berretta la riverí. Il che veggendo la innamorata donna, non sapeva che imaginarsi altro, se non che Bernardino con lei fosse adirato, ed a Vinegia si fosse innamorato e piú di lei non si curasse. Andò

non molto di buona voglia al monastero, e senza parlar a la sua parente se ne tornò indietro, e per ventura vide che Giacomo ancora su la porta de la sua casa dimorava. Lo salutò un'altra volta, e con sommessa e tremante voce gli disse: — Voi siate per mille volte il ben tornato — e perché alcuni venivano per la contrada, non ebbe ella ardire di fermarsi, ma passò di lungo, credendo fermamente che colui che in porta era fosse il suo Bernardino. Giacomo, per esser di poco avanti tornato da Roma, portava ferma openione che la donna l'avesse salutato perché prima che egli andasse a Roma fosse di lui innamorata. Nondimeno non gli sovveniva che di esso ella mai avesse contezza alcuna. E varie e varie cose sovra ciò pensando, né mai al vero apponendosi, non sapeva che si dire. Onde essendo tornato in casa, disse sorridendo a Gregorio suo fratello che era dottore: — Non sapete voi che una bella gentildonna giá s'è di me innamorata, e due volte in meno di mezz'ora m'ha dati i piú dolci saluti del mondo? Ma il bello è che io non la conosco, e per essermi trovato solo in porta non le ho potuto mandar dietro nessuno dei servidori per ispiar dove se ne giva. E quasi credo che se io la rincontrassi che forse non la conoscerei. — Oh, — disse Gregorio, — pigliati pur buono in mano; perché sei stato qualche giorno a Roma, pensi che ciascuna donna che ti vede sia di te innamorata. Altro ci vuol, fratellino. — E cosí parlando tra loro passavano il tempo. Ora madonna Lucrezia, portando ferma openione che colui che in porta salutato aveva fosse Bernardino, e forte dubitando che egli fosse seco in còlera, per meglio di questo chiarirsi, fece l'usato segno ad una finestra, che far soleva quando Bernardino deveva andarsi a giacer con esso lei; ma ella era molto longe da mercato, perciò che Giacomo non pose fantasia a segno, e ancora che veduto l'avesse, che sapeva egli che farsi? Veggendo la donna che la notte il suo Bernardino non compariva, dolente oltra misura, non faceva se non piangere la sua sciagura, né si poteva imaginare in che cosa il suo amante avesse offeso giá mai. Onde senza dubio teneva per certo che egli, in Vinegia innamorato, piú di lei non si curasse. Deliberossi adunque di chiarirsene in tutto e veder

se possibil era di ridursi seco a parlamento e da lui intender la cagione di questo suo corruccio. Il perché chiamata a sé la fante, sospirando e lagrimando le disse: — Io sono, Pasqua mia, in affanno grandissimo del dubio anzi pur certezza che ho, che di me a Bernardino non solamente piú non caglia, ma che egli in grandissima còlera meco viva. Del che non so né posso io imaginarmi cagion alcuna, salvo se non ha a male che io troppo l'ami. Egli è tornato da Vinegia, ed hollo due fiate salutato e mi pare che piú non mi conosca. Ho messo a la finestra il solito tra noi convenuto segno, ma egli punto di venir non s'è curato. Il che quanta passione mi dia, Dio per me te lo dica. Vorrei mò che tu vedessi di trovarlo, e pregandolo caramente dirgli che sia contento farmi questa grazia, che io possa parlargli una volta, e che questa notte che viene io l'attenderò secondo il solito. Va', Pasqua mia cara, e fa' come ho fede in te. — La fante promise di far il tutto diligentemente. E non dando indugio a la cosa, finse d'andar al monistero e ne l'andare vide Giacomo tutto solo in porta. Come ella il vide, si pensò che certissimamente egli fosse Bernardino, tanto era l'uno a l'altro simile, e passandogli avanti gli disse senza altrimenti chiamarlo per nome: — Madonna Lucrezia mia padrona vi prega con tutto il core che questa notte vogliate venir a parlarle, e che senza fallo vi aspetterá. — Giacomo, un poco seguendola, le rispose dicendo: — Ove vuoi tu che io venga? — Ella alora soggiunse: — Siete voi smemorato che non sappiate piú venir ne l'orto nostro per la viottola di dietro, e sotto il pergolato attendermi fin che io verrò per voi? — E cosí senza altro dire se n'andò di lungo. Messer Gregorio il dottore, uscendo del suo studio, venne in porta a prendere un poco d'aria, e vide Giacomo con la Pasqua ragionar di segreto. Egli assai ben conosceva chi ella fosse e con chi stesse, come colui che giá era stato innamorato di madonna Lucrezia, ben che indarno. Domandò adunque a Giacomo ciò che egli avesse a far con quella donna. Il giovine senza altrimenti pensar piú innanzi disse al fratello puntalmente tutto quello che con la fante ragionato aveva. Il buon dottore pensò che madonna Lucrezia avesse preso Giacomo in fallo, e

che di Bernardino veramente fosse innamorata, non sapendo ad altro sentimento voltar le parole da la Pasqua dette. Per questo non volle restar di provar sua ventura e veder se gli potesse venir fatto di trovarsi con qualche inganno a lato una notte a la donna. Disse adunque a Giacomo: — Io mi fo certamente a credere che questa gentildonna sia di te fieramente accesa. Ella, come tu vedi, è bella ed onorata persona, e tu dei far ogni cosa per sapertela mantenere, e non ti fidar dei servidori, i quali il piú de le volte sono molto facili a manifestar gli amori dei lor padroni, di che bene spesso ne nascono di grandissimi scandali. Fa' a mio modo, non v'andar senza me, perché io volentieri, per ogni cosa che potesse accadere, sempre verrò teco. — Il giovine promise di far secondo il suo conseglio. Venuta adunque la notte, presa una scaletta, tutti dui se n'andarono a l'orto, ed entrati dentro s'appiattarono chetamente sotto il pergolato. Era il costume de la donna innamorata tener acceso un lume in camera, fin che il suo amante seco in letto si corcava, perciò che la notte ch'ella lo attendeva tutta si poliva per parergli al lume piú del solito bella. Come poi era corcata, la Pasqua il lume spegneva e dentro menava Ferrante, avendo cosí in commessione da la padrona la quale da Ferrante, non so perché, non voleva in letto esser veduta. Ora venuto il tempo convenevole, andò la fante a basso, ed entrata ne l'orto, perché la notte era oscura e molto piú buio sotto il pergolato, non passò piú innanzi, ma con sommessa voce disse: — Ove sète voi? — A questa voce Giacomo si fece innanzi e rispose: — Eccomi. — Alora ella gli domandò ove era il compagno. — Quivi sono — soggionse messer Gregorio; — andate pur lá ch'io vengo dietro. — Preso la fante per mano Giacomo invece di Bernardino s'inviò verso la camera, e volendo entrar dentro, s'avvide che messer Gregorio anco egli ci voleva entrare. Onde lasciato andar Giacomo dentro, diede de la mano nel petto di messer Gregorio, credendolo Ferrante, e gli disse: — Aspetta un poco ch'io verrò per te a mano a mano. Tu ti sei tosto scordato l'usanza nostra. — E detto questo entrò in camera per dispogliar la donna e il giovine. Messer Gregorio, che sapeva Bernardino suo fratello

con Ferrante molto spesso andar fuor di notte quando era a Vicenza, considerate le parole de la Pasqua, tenne per fermo madonna Lucrezia esser di Bernardino innamorata, e che Giacomo per la sembianza del fratello era preso in fallo. Ora ne l'entrare che Giacomo fece ne la camera, essendo cortegiano molto gentile, salutò riverentemente la donna, la quale come il vide, fattosegli incontra, l'abbracciò strettamente ed il basciò piú volte, e poi gli disse: — Beato chi vi può vedere. Sono giá tanti giorni che sète in Vicenza, e fate, non so perché, cosí gran carestia di voi, che a pena vi lasciate talora vedere. E che peggio è, salutandovi io questi dí, voi non degnaste di rispondermi. — Signora mia, — rispose Giacomo — nel vero io ebbi poca discrezione; ma voi cosí a la sproveduta mi coglieste, che io essendo fieramente immerso in certi miei pensieri, mancai forte del debito mio. Ma eccomi che io sono qui in poter vostro; pigliate di me quella vendetta che piú v'aggrada, ché io vi sarò sempre ubidientissimo servidore. — Poteva la donna al parlar cortegiano del giovine accorgersi de l'inganno e chiaro conoscer quello non esser Bernardino; ma tanta era la simiglianza dei volti dei dui fratelli, che ella era solo intenta a contemplar la bellezza del giovine, che al parlar forastiero non metteva mente. Aiutati adunque a spogliarsi da la Pasqua, se n'entrarono in letto, dove Giacomo fece prova di valente cavaliero, ma molto piú lascivamente di quello che Bernardino era uso di fare, perciò che esso Giacomo aveva a Roma imparato molti tratti lascivi, cosí nel basciare come nel resto. Andò la Pasqua come ebbe spento il lume e introdusse messer Gregorio, il quale, ancor che gli spiacesse invece de la padrona giacersi con la fantesca, nondimeno tutta notte corse le poste. Levatisi poi per tempo i dui fratelli, a casa se ne ritornarono. Ora il marito de la donna, che era dimorato fuor di Vicenza lungo tempo, se ne venne a casa, e venendogli in acconcio, egli affittò una sua bella possessione che in contado aveva, dove soleva per il piú del tempo dimorare. E cosí abitando in Vicenza, era levata la via a la moglie di potersi trovar con il suo amante. Di che ella menava un'amarissima vita e non si poteva a modo veruno consolare, avendo sempre l'animo

a Bernardino. Per questo il giacersi col marito le era di grandissimo dispiacere, e tanto piú pareva che la sua pena si facesse maggiore, quanto che ogn'ora le mancava la speranza per la presenza del marito di potersi piú trovare, o rarissime volte, con il suo amante. Da l'altra banda Giacomo, a cui gli abbracciamenti de la donna sommamente erano stati cari e senza fine piacevano, ogni dí sollecitava la Pasqua con le piú dolci preghiere ed affettuosissime parole che fosse possibile a ciò che trovasse via che potesse esser con madonna. La Pasqua il tutto a la padrona faceva intendere e le diceva. — Madonna, a me fa pur gran peccato de la doglia che sopporta Bernardino tutto il dí, non si potendo trovar con voi. Egli con il suo dolce ragionare moverebbe i sassi a pietá, e pare che mi cavi il core per la compassione che ho di lui. — Con queste e simili ambasciate aggiungeva la fante fuoco a le ardenti fiamme di madonna, la quale tuttavia struggendosi ad altro non pensava che a trovar modo con qualche inganno d'appiccarla al marito, e farsi venir il suo amante. E poi che la malizia ebbe pensata, la communicò con la fante, e tra loro trovatola buona deliberarono mandarla ad effetto. Finse madonna Lucrezia e diede voce d'esser gravida e, per meglio accompagnar questa sua finta gravidezza, cominciò a sputar assai piú del solito, lamentarsi di dolor di stomaco e mostrar ben spesso di aver vomito. Finse anco d'aver perduto l'appetito e d'esser talmente svogliata di cibarsi, che diceva non trovar gusto in cibo alcuno. Il povero marito ogni giorno faceva recar a casa augelletti che la stagion dava e farle fare i piú saporosi e delicati manicaretti, con speziarie e cose aromatiche, che fosse possibile. Ella del tutto fastidita mostrandosi, nulla o poco, che veduta fosse, mangiava. Ma la scaltrita Pasqua, ai tempi debiti, recava sempre qualche vivanda e vini preziosi, con i quali la madonna ristorava. La notte poi per il letto dimenandosi non lasciava riposar il marito. Egli, che quelle simulate passioni esser vere credeva, aveva assai maggior dolore di quello che la moglie mostrava sofferire. Le fece far rimedi assai senza profitto veruno. E perché ella affermava pure d'esser gravida, non osarono i medici metter mano

a farle aprir le vene né darle medicine solutive. Il marito per lasciar il letto libero a la moglie s'era ridutto in un'altra camera, ed in quella ove dormiva la donna erano duo letti, un grande ed un lettuccio intorniato di sarge. Ella ora su questo ed or su quello si corcava, mostrando non trovar luogo che le giovasse. Poi che il marito si levò di camera, ordinò che una sua vecchia nodrita in casa dormisse con la Pasqua a ciò che fossero preste ai bisogni de la donna. Stando le cose di questa maniera, ella il piú de le volte si giaceva sovra il lettuccio, e parendole poter far venir il suo amante, mostrando però tuttavia esser cagionevole de la persona, ordinò a la Pasqua che il facesse venire. Al che ella non diede indugio, ma trovato Giacomo gli disse che la seguente notte a l'ora consueta l'aspettava. Il che al giovine fu molto caro. Onde egli e messer Gregorio, come soliti erano, passarono ne l'orto attendendo la Pasqua, la quale quando vide l'oportunitá del tempo se ne andò giú, e giungendo a l'uscio de l'orto trovò che quivi era messer Gregorio, e pensandolo Bernardino, gli disse pian piano la trama che la donna aveva ordita per trovarsi con lui ai soliti piaceri: — E perché donna Menica dorme meco nel letto grande, e madonna si giace nel mio lettuccio, egli vi conviene che vi spogliate qui, e poi veniate suso chetissimamente, ché io non posso accompagnarvi, né vorrei piú qui tardare, a ciò che donna Menica svegliandosi non si accorgesse che io non ci fossi. Voi sapete la via; venite, come spogliati sète, pian piano, che trovarete tutti gli usci aperti. — In questo mezzo che la Pasqua diede questi ordini a messer Gregorio, era stato Giacomo a far certo suo bisogno in fondo de l'orto, ed arrivò in quel punto presso al fratello quando la Pasqua si partiva. Messer Gregorio, che gran tempo era stato innamorato di madonna Lucrezia, si sentí destare il concupiscibile appetito e riaccendere le giá quasi spente amorose fiamme. Ed ancor che sapesse Giacomo essersi con la donna amorosamente mischiato e per fermo tenesse Bernardino altresí aver di quella carnalmente preso piacere, poco di ciò curandosi, deliberò prender l'occasione che la fortuna gli poneva innanti ed esser il terzo giostratore in questa amorosa guerra, sapendo che

il numero ternario appo gli antichi era numero perfetto e sacro ed in tutte le azioni loro di grandissima venerazione. Onde disse a Giacomo parte di quello che da la Pasqua aveva inteso, e tacque il resto. Spogliatisi adunque e riposti i panni insieme sotto il pergolato, cheti se ne salirono di sopra, e giunti a la camera e trovato che l'uscio di quella non era fermato, disse messer Gregorio ne l'orecchia al fratello: — Vedi, frate, guardati di far motto di parole a madonna Lucrezia perciò che è seco a dormire la vecchia de la casa, la quale se ti sentisse, noi guastaremo i fatti nostri. Giuoca a la mutola e datti piacere. E perché io anderò per l'oscuro piú sicuramente di te, dammi la mano, ch'io ti porrò a lato a la tua donna. Viemmi destramente dietro. — E ben che la donna per molti segni colui che seco si giaceva lungo se n'andò ove madonna Lucrezia giaceva, ed a canto a quella corcatosi colse con inganno quel tanto da lui desiato frutto, che da lei mai per preghiere non gli era stato concesso. E ben che la donna per molti segni colui che seco si giaceva tenesse per fermo non esser Bernardino, nondimeno per tema de la vecchia, che sovente tossir sentiva, che era svegliata, non osò dir nulla giá mai. Medesimamente la Pasqua s'accorse molto bene che Ferrante non era quello che il pellicione le scuoteva, e si trovò dolente oltra modo, e non ardiva far motto per tema de la vecchia dicendo tra sé: — Lassa me, che cosa è questa? costoro non mi hanno per certo intesa. Ferrante sará ito e postosi in letto con madonna, e Bernardino è questo che meco si giace. Se madonna di questo error s'accorge, crederá in fé di Dio ch'io l'abbia fatto a posta, e mai piú non averò pace seco. Ma io non vi ho colpa. E se non mi hanno inteso, che far ci posso? — Ora venuto il tempo di levarsi, Giacomo disse pian piano ne l'orecchia a la Pasqua che senza fallo la seguente notte ritornarebbero. Sapeva messer Gregorio che questa novella non poteva andar molto innanti che non si scoprisse, sí perché dubitava che le donne de l'inganno non si accorgessero, ed altresí che di giorno in giorno aspettava Bernardino. Per questo voleva fin che concesso gli fosse goder madonna Lucrezia, avvenisse poi ciò che si volesse. Levatisi adunque senza far

stropiccio alcuno, se ne tornarono a casa. Era messer Gregorio de l'inganno al fratello usato fuor di modo allegro, e ragionando con Giacomo gli domandò come s'era la notte diportato. — Io vi dirò il vero — rispose Giacomo; — madonna Lucrezia non mi par piú dessa. Io l'ho ben trovata grande e compressa come prima, ma il fiato non ha piú cosí soave come soleva; non giá che le putisca, ma mi pare un poco grosso. Non ha anco piú ne la persona quella delicatezza de le carni che era usa d'avere, ché adesso mi paiono a toccarle carne d'oca, che prima rassembravano schietto avorio. Le ho poi trovate le mani dure e ruvide, né so che mi dire. — Messer Gregorio a queste parole del fratello smascellatamente rideva, e quasi di lui si gabbava, e gli diceva: — Io non so come sia possibile che ella abbia fatto in cosí breve tempo tanta mutazione; potria esser per qualche accidente. Ma ella tornerá al naturale. — Da l'altra parte madonna Lucrezia e la Pasqua, che sapevano d'aver la notte cangiati gli amanti, si guardavano mezzo in cagnesco; e tuttavia credendo l'una che l'altra forse de l'inganno non si fosse avveduta, ciascuna si taceva. Pensava madonna Lucrezia e tra sé diceva: — Potrebbe di leggero avvenire che questa imbriaca de la fante non si sia del cambiamento degli uomini nostri avveduta, e pazzia sarebbe la mia farla avvisata di quello che forse non sa, e discoprir le mie vergogne. Chi sa anco che io non m'inganni, e la mia sia una falsa sospezione, e che l'aver tutta questa notte vegliato, che non mi faccia andare il cervello a torno. Io pur dissi a la fante che deveva avvertir Bernardino de la mutazion dei letti, il che mi riferí aver diligentemente fatto. — La Pasqua anco non ardiva farne motto a la padrona, e deliberava come prima vedeva o Bernardino o Ferrante di nuovo lor dire come avevano cangiato letto. Quella matina istessa poi arrivò Bernardino a Vicenza, che il giorno avanti s'era da Vinegia partito, e desinato che ebbe con i fratelli se n'andò per veder la sua innamorata. La Pasqua il vide e credendolo esser quello che la passata notte seco era giacciuto, uscí di casa e gli andò dietro per ammaestrarlo meglio come dormivano, a ciò che la seguente notte non si prendesse errore. Come ella il giunse il

salutò, ed egli, resole il saluto, le domandò come stava madonna. — Bene — rispose ella — al piacer vostro, e questa sera senza un fallo v'aspettiamo. Ma per l'amor di Dio guardate a non fallire, perché madonna dorme nel mio letto, ed io nel suo insieme con donna Menica. Per questo io non verrò altrimenti per voi, ma quando sentirete ogni cosa cheta, venite di lungo e ricordatevi non commetter fallo. — Volendole Bernardino rispondere non so che, sovravvennero alcuni di modo che la Pasqua se n'andò di lungo, ed il giovine altro non disse. Venuta la notte da tutti tre i fratelli con desiderio grandissimo aspettata, e parimente da Ferrante, messer Gregorio, che non pensava che per esser Bernardino venuto quel dí da Vinegia volesse la notte andar fuori, con Giacomo uscí di casa, e tutti dui ne l'orto entrarono, e spogliandosi lasciarono i panni sotto il pergolato ed entrarono nel cortile per meglio conoscere quando i lumi de la casa fossero spenti. E parendo loro che il tutto fosse queto e nessuno piú si trovasse fuor di letto, chetamente se ne salirono di sopra ed entrarono pian piano ne la camera de la donna, come la passata notte avevano fatto, perciò che messer Gregorio di nuovo ingannò il fratello e lo condusse a lato a la Pasqua, ed egli entrò nel letto con madonna Lucrezia. Ella subito si destò e cupidamente raccolse messer Gregorio credendo tirarsi appresso Bernardino. Ma tantosto s'avide che colui non era il suo amante, e dubitò che Bernardino, lasciato Ferrante, un altro compagno condotto avesse, parendole che Ferrante non devesse aver le carni cosí morbide e cosí delicate mani come aveva colui che seco giaceva. Era messer Gregorio giovine molto delicato e bello di persona, se bene la sua bellezza era assai minore de la beltá del fratello. Dolente adunque oltra modo la donna, non sapeva ciò che si fare. Averebbe volentieri gridato, ma temeva svergognarsi con la vecchia. Pensando poi che forse colui che seco giaceva si credesse d'esser appo la Pasqua, alquanto alleggeriva l'acerba sua doglia, e cosí freddamente si lasciava godere, senza altro dire, a messer Gregorio, il quale avvedutosi che la donna de l'inganno s'accorgeva, tra sé ridendo attendeva a darsi piacere. La Pasqua, accortasi anco ella che colui che

appresso aveva non era Ferrante, ma Bernardino, si teneva per disfatta e la piú dolente femina che mai fosse, e maladiva quella strega de la Menica, perciò che se ella non fosse stata in camera ella averebbe dato a l'arme e gridato, a ciò che la madonna avesse potuto conoscere che ella di cotal inganno non ci aveva una colpa al mondo. Doleva a madonna Lucrezia grandemente a quel modo esser beffata, ma d'invidia e di gelosia ardendo, non poteva sofferire che la ribalda de la fante il suo caro Bernardino si godesse e tutta notte ne le braccia tenesse. E questo verme era quello che piú d'ogn'altra cosa il core le rodeva. Ma lasciamo che queste donne se ne stiano un poco parte in pena e parte in gioia, perché esser non può che negli abbracciamenti ed amorosi basci non sentissero alcun poco di piacere. Bernardino, non molto dopo i fratelli, uscí con Ferrante di casa e ne l'orto entrò, ove stette buona pezza scordatosi che la Pasqua detto gli avesse che per lui non poteva venire. Era giá passato gran pezzo di notte e molte fiate Bernardino s'era adirato contra la Pasqua, ed il medesimo faceva Ferrante. Sovvenuto poi a Bernardino de le parole de la Pasqua, le disse a Ferrante, e deliberarono andar a vedere se la camera de le donne era aperta, e trovatola fermata pensarono che alcun incidente fosse sopravenuto. Onde tornarono indietro e passando per il giardino ebbero veduto i panni dei fratelli e la scala. Alora disse Bernardino: — Ecco leali femine, fidati di loro. Io amavo piú costei che la vita mia, e per amor di quella mi sono astenuto a Vinegia e qui da mille trastulli amorosi che mi averei potuto prendere. Or sia con Dio. Non sará per l'avvenire piú femina che m'inganni, perché di loro con il pegno in mano non mi fiderei mai piú. — Se Bernardino si lamentava e diceva mal de le donne, io vi so dire che Ferrante non si teneva la lingua fra i denti, e diceva mal e peggio, essortando il padrone a darsi buon tempo e vita chiara con quante donne gli venivano a le mani. — Che credete voi, — diceva egli — che questa sia la prima che queste feminaccie ci hanno fatta? Egli non è la prima e meno sará l'ultima, perché vogliono tanti uomini quanti ne ponno avere, e mai non sono né sazie né stracche. — Ed essendo tutti dui di fellone

e mal talento contra le donne, e volendosi partire, Ferrante al padrone rivolto disse: — Lasciaremo noi questi panni qui? Non li lascierò giá io, siano mò di chi si voglia. — Non voleva Bernardino che i panni si levassero, ma Ferrante gli prese insieme con la scala, ed uscirono de l'orto. Poi messosi in collo le due scale, ed i panni sotto il braccio, disse Ferrante: — Al corpo che io non vo' dire, egli sarebbe ben fatto che noi facessimo levare tutti i nostri servidori di casa, e prender l'arme e far un mal giuoco a costoro che sono con le donne. — Cosí parlando di questo, arrivarono a casa, ove sviluppati i panni e manifestamente conosciuto che erano di messer Gregorio e di Giacomo, fu mal contento Bernardino che la scala si fosse levata. Era giá quasi l'alba, il perché essendo ora di levarsi, i dui fratelli, lasciate molto malcontente le donne che ingannate si conoscevano, se ne scesero a basso, e non trovando né scala né panni, dolenti e pieni di meraviglia, con gran fatica a la meglio che puotero salirono il pergolato, ed indi si lasciarono dietro al muro cader giú, né altro male si fecero, se non che alquanto si scorticarono le gambe, per esser senza calze. Erano a pena in terra, che Bernardino e Ferrante, venendo con frettoloso passo, gli arrivarono sopra con i panni e la scala. Chi gli avesse veduti in viso, non so qual di loro avessi trovato piú smarrito o piú pieno di vergogna, perciò che tutti quattro erano ad un termine. Ora, senza perder tempo, tutti di brigata se ne tornarono a casa. Bernardino fieramente si dolea di Giacomo, che con la sembianza del volto si fosse finto esser Bernardino ed avesse la sua donna ingannato. Giacomo si scusava, dicendo che giá mai non aveva inteso che egli fosse de la donna innamorato; ché se saputo l'avesse, non si sarebbe seco domesticato. Messer Gregorio alora postosi in mezzo ai fratelli disse a Bernardino: — Deh, fratel mio, se Dio ti salvi, dimmi come e quando cominciasti a domesticarti con costei, ché di Giacomo come il fatto sia seguito so io troppo bene. — Bernardino, fattosi da capo, narrò puntalmente tutta l'istoria del suo amore come era avvenuta. Messer Gregorio alora narrò loro come egli aveva ragione di rammaricarsi piú che

essi, perché prima di loro era stato de la donna amante, e gli conségliò che per quel poco tempo che Giacomo deveva restar in Vicenza s'accordassero, e vicendevolmente la donna godessero. Ed ancor che a Bernardino dispiacesse, pur sapendo che Giacomo giá l'aveva goduta, vi s'accordò. Le donne levate la matina si guardavano con mal occhio, di modo che la Pasqua, spaventata da una bruttà guardatura de la padrona, le disse: — Madonna, io non ci ho colpa, perché gli avvertii molto bene de la mutazione dei letti, e glielo replicai piú volte, né so come questo fatto sia ito. Io per me ne sono tanto dolente che non potria esser piú, e solamente di voi mi duole. — Cotesto crederò ben io, gaglioffa che tu sei, — rispose madonna Lucrezia — che di te nulla ti caglia, che tanto trista ti faccia Iddio, quanto io bramo d'esser contenta. Tu non hai perduto nulla in questo fatto, che non so che mi tenga che non ti cacci gli occhi del capo. Tu hai voluto goder Bernardino, brutta femina che tu sei. Ma io te ne pagherò a doppia derrata, e ti farò quei basci di quella dolcissima bocca parer piú amari che assenzio e fele. — Piangeva la poverella de la fante e teneva pur detto che la colpa non era sua, e che gli aveva avvertiti. La donna non accettava scusazione alcuna, e le diceva che ella si deveva pur avvedere che colui che seco giaceva non era Ferrante. — Io me ne avvidi pur troppo — soggiunse la Pasqua; — ma che volevate voi che io in quel punto facessi? Io dubitava troppo che quella strega de la Menica non s'accorgesse che meco fosse un uomo, e che le nostre trame si discoprissero, che sarebbe stato troppo gran fallo, ed una macchia tanto grande che tutta l'acqua del Bacchiglione non saria bastante a lavarla. Cara madonna, io tremava di paura che quella traditora vecchia non si svegliasse, e sentisse il ruzzar di Bernardino, il quale, come mi fu appresso, credendosi che io fossi voi, m'abbracciò stretta stretta e mi diede i piú soavi ed amorosi basci con quella bocca inzuccherata, che pareva che di dolcezza tutto si struggesse, il che Ferrante non era solito di far giá mai. — Queste parole, scioccamente da la Pasqua dette, accrescevano meravigliosamente la doglia e lo sdegno de la madonna, e se non fosse stato che la Pasqua era consapevole

di tutte le trame de la padrona, ella furiosamente l'averebbe a brano a brano smembrata. Ma la Pasqua che vide l'ira de la donna, umilmente le disse: — Madonna, che averete voi fatto, quando a torto mi averete date tante busse quante vi piacerá darmi? Io ho pur fatte tante fatiche per voi, che questo picciolo errore mi deverebbe esser perdonato. — Poco errore ti par questo? — rispose madonna. — Basta, basta, noi un dí faremo ragione. — Le parole furono assai tra lor due; a la fine la Pasqua aiutata da subito conseglio disse: — Madonna, voi sapete pure che si suol dir «peccato occulto si può dir non fatto». Io porto ferma openione che né Bernardino né Ferrante si siano accorti de l'errore, perciò che né voi con Ferrante né io con Bernardino dicemmo nulla queste passate notti per tema de la maledetta vecchia. Ora come messere vada fuori, voi potete dir a la Menica che vi sentite assai bene, e che non ci è piú bisogno di lei, e farla tornar a la sua camera. Noi faremo poi venir Bernardino e Ferrante, e terremo il lume in camera, e potremo a nostro piacere parlare, ed a questo modo non ci sará pericolo d'inganno. — Restò sodisfatta assai a queste parole madonna Lucrezia, e con la Pasqua si riconciliò, deliberando seguir il conseglio che ella le dava. Venuta non molto di poi l'occasione che il marito andò fuori, elle si fecero venire gli amanti. Bernardino e Giacomo, accordatosi insieme, ora l'uno ed ora l'altro, accompagnati da Ferrante, andavano a giacersi con la donna, e si davano il meglior tempo del mondo. Si partí poi Giacomo, e se ne ritornò a Roma ai servigi del suo cardinal Soderino. E cosí Bernardino restò solo in possessione dei beni de la donna, la quale, ogni volta che ci era la comoditá, se lo faceva venire a dormir seco. Durò questa pratica tra loro molti e molti mesi ed anni. A la fine poi, per certe parole di Ferrante, la cosa si divolgò, di modo che pervenne a l'orecchie di madonna Lucrezia, la quale certificata che con i tre fratelli s'era giaciuta, si ritrovò la piú dolente donna del mondo, e si ritirò da questa impresa, né piú volle dar udienza a parole di Bernardino, ma attese a vivere onestamente. Sono alcuni che dicono che messer Gregorio ordinò a Giacomo ed a Bernardino una certa favola

per ingannar la donna, volendo che tutti dui andassero di compagnia, e diessero ad intendere a la donna che l'uno era il genio de l'altro, e che essendo tutti dui in camera che le donne restarono fuor di modo piene di meraviglia, non sapendo discerner qual fosse Bernardino, e che a questo modo cangiavano pasto or con madonna or con la fante. Ma mia avola diceva la cosa esser de la maniera che io v'ho narrato. E cosí a tempo averò finito, che io sento i cagnoletti di madama venir abbaiando, che è segno che essa madama discende a basso.

IL BANDELLO

a la diva

VIOLANTE BORROMEA

fiorentina

salute

Se le donne, di qual grado od etá si siano, quando sono dagli uomini richieste di cosa meno che onesta, sapessero quanto importi nel sesso feminile e di quanta lode sia degno questo titolo d'onestá, e quanto le renda agli uomini amabilissime e piú che care, elle nel vero non sarebbero cosí pieghevoli e facili a darsi loro in preda, come assai sovente si vede che fanno. Ponno pur le donne, e per udita e per lezione e spesso anco per i casi che a la giornata occorreno, sapere che infinite ne sono state, per aver troppo leggermente creduto, ingannate, e che generalmente gli uomini tante ne appetiscono quante ne vedeno, e mai, o ben di rado, d'una sola si contentano; e nondimeno tutto il dí elle danno del capo ne la rete, e correno a la manifesta rovina loro, come la farfalla tratta da la vaghezza del lume corre volando a la certa sua morte. Né credo io che altro di questo sia cagione, se non che molte per poco cervello s'abbagliano, ed altre assai, persuadendosi o con beltá o con altri modi poter legar gli uomini e tenergli sempre soggetti, di gran lunga ingannate si ritruovano. Non fece giá cosí la sempre da essere commendata e riverita gentilissima vostra cittadina Gualdrada, la quale assai piú stimò d'aver questo titolo d'onestá che la grazia ed il favore d'Ottone III, imperadore romano. Il che come avvenisse, essendo il valoroso giovine e provido capitano, il signor Marco Antonio Colonna, dopo la rotta data al signor Bartolomeo Liviano a la torre di San Vincenzo, alloggiato nel venerabil convento di

Santa Maria Novella, narrò a la presenza sua frate Sebastiano Buontempo, maestro in sacra teologia e priore del detto convento. Essendomi paruta l'istoria degna d'eterna memoria, l'ho descritta, come vederete, ed al nome vostro dedicata. E come poteva io meglio collocarla, che un generoso atto d'una magnanima vergine ad un'altra vergine non meno onesta e magnanima, qual voi sète, donare? Attendete pur e perseverate, seguendo il camino che principiato avete, ché ogni giorno piú s'accrescerá in voi il desio de la vertú e de le buone lettere, le quali, usandole in bene, come giá fate, saranno cagione di rendervi ai futuri secoli immortale. State sana.

NOVELLA XVIII

Ottone terzo imperadore ama Gualdrada senza esser amato ed onoratamente la marita.

Voi dicevate, valoroso signore, che gran cosa vi pare, che una fanciulla, essendo da un innamorato ed ozioso giovine tentata e con frequenti ambasciate tutto il dí molestata, possa resistere, ed io vi risposi, che veramente non direi che non fosse cosa di qualche difficultá, ma bene v'affermo che, sia chi si voglia, o uomo o donna, che non fará se non tanto quanto vuole pur che la persona si deliberi. E perciò che promisi narrarvi a questo proposito una bella istorietta, in questa nobilissima cittá ad una nostra gentildonna avvenuta, ora che occupato in cose de la guerra non sète, brevemente ve la narrerò. Devete dunque sapere che Ottone III imperadore, ritornando da Roma ove da Gregorio V, sommo pontefice, fu con solennissima pompa di corona imperiale consacrato, si fermò in questa cittá, essendo alora tutta la Toscana ubidiente a l'imperadore, il quale il governo di quella commise a Ugone marchese Brandeburgense, suo cugino, che era uomo di singular giustizia e di molta stima appo tutti i popoli. Qui ritrovandosi nel giorno di San Giovanni Battista, che è il padrone tutelare di Firenze, ed essendo ne la chiesa di esso santo a messa, ove era concorsa tutta la cittá, vide una bellissima figliuola da

marito, il cui padre era messer Bellincione Berti dei Ravegnani. Aveva essa fanciulla il nome d'essere la piú bella, vaga e leggiadra giovanetta, non solamente di Firenze, ma di tutta Toscana, ed ovunque ella andava traeva a sé gli occhi di quanti v'erano. Come l'imperadore la vide, meravigliosamente si dilettò de la vista di lei, la quale tanto gli piacque, che mentre ch'egli stette in chiesa sempre le tenne gli occhi fisamente nel bel viso, e tra sé ora questa parte di lei ora quell'altra contemplando e tutte sommamente lodandole, a poco a poco non se ne accorgendo, dal piacer de la vista ingannato, assai piú che a la gravitá di tanta maiestá non conveniva de le infinite bellezze di quella s'accese. A lui quanto piú la mirava pareva piú bella ogni ora, e tanto piú che sempre scorgeva in lei qualche parte di bello, che prima veduta non aveva. Poi che i divini uffici con grandissima noia de l'imperadore furono finiti, ché averebbe voluto che tutto il giorno fossero durati, partí la fanciulla con le sue compagne, ed altresí l'imperadore al palazzo si ridusse, ed essendo poste le tavole si pose a mensa, ma nulla o poco mangiò, avendo tanto il pensiero a le bellezze de la veduta fanciulla rivolto, che ad altro attender non poteva. Onde sentendosi di tal sorte di lei infiammato, che il voler, non ammorzare, ma scemar le fiamme gli pareva impossibile, si ritrovò molto di mala voglia, né sapeva che farsi. Commise ad un suo fidato cameriero che spiasse di cui ella fosse figliuola, avendogli dati i contrasegni de le vestimenta ed il luogo ove in chiesa stava. Andò il diligente cameriero, e tanto investigò, che egli intese il nome del padre de la fanciulla e a l'imperadore il rapportò. Egli, informatosi de le condizioni del gentiluomo, intese quello esser molto nobile, ma povero, ed uomo di poca levatura. Il perché dopo molti e molti pensieri, non volendo a modo alcuno usar la forza, deliberò col mezzo del padre ottener l'intento suo. Se lo fece adunque un giorno chiamare in palazzo, e tutti di camera cacciati, volle che quello, ancor che assai il ricusasse di fare, appo sé si mettesse a sedere. Dopo che egli fu assiso, cosí l'imperadore, sospirando, a dire cominciò: — Io credo, messer Bellincione, che voi senza dubio

sappiate come naturalmente tutti gli uomini sono inclinatissimi ad amare, sia questo o vertú o vizio; questa inclinazione è una infermitá che a nessuno perdona e a tutti nuoce, perciò che non è core, pure che d'uomo sia, che o tardi o per tempo a le volte non senta gli stimoli de l'amore. Se guardarete le istorie divine, trovarete Sansone il fortissimo, David il santissimo e Solomone il piú savio di tutti esser stati meravigliosamente ad amore soggetti. Se leggerete le romane, le greche e l'altre istorie, quanti ne trovarete voi che senza fine hanno amato? Cesare, che primo ci partorí l'imperio romano, a cui tutto il mondo cesse, fu di Cleopatra servo, la quale poco mancò che non facesse per amore Marco Antonio impazzire. Che fece Massinissa? Come in Puglia si diportò Annibale? Vi potrei dir di molti altri eccellentissimi uomini, duci, regi ed imperadori, i quali a le fiamme amorose apersero il petto e l'amoroso vessillo seguitarono. Ma io porto ferma openione che il tutto a voi sia cosí chiaro come a me. Il perché, persuadendomi voi esser uomo che ne la vostra gioventú abbiate amato, non mi vergognerò discoprirvi le mie passioni e farvi noto il mio supremo disire, e poi quella aita chiedervi che al mio male qualche conforto apporti. E quando io non avessi questa credenza in voi, io mi ritrovarei di modo sconsegliato, che nel vero non saperei che piú farmi. Ma voglio e giovami credere che appo voi troverò perdono, compassione ed aita. Saperete adunque, per non tenervi piú a bada, che io assai piú che me stesso amo vostra figliuola. Sommi sforzato quanto mi è stato possibile di levarmi di petto questa passione, e il tutto è stato indarno. Onde a tal ridutto mi veggio, che senza l'amor de la figliuola vostra al mio vivere è giunto il fine. Averei potuto far de le cose che potete imaginarvi per averla, ma io bramo che il tutto si faccia segretamente. E per questo a voi sono ricorso, il quale so che volendo potete pienamente sodisfarmi. Il che facendo, sará la grandezza vostra e di lei. — Messer Bellincione, udito l'imperadore, si reputò d'aver trovata la sua ventura quando sí gran prencipe era di sua figliuola innamorato. E senza troppo pensarvi su, cosí gli rispose: — Serenissimo signor mio, state di buona voglia, ché mia figliuola

sará sempre al comando vostro. Io anderò a parlar seco e farò di modo che in breve vi recherò buone novelle. — Restò per questa sí larga promessa l'imperadore senza fine lieto e Bellincione, andato a casa, domandò in camera la figliuola e le disse: — Gualdrada, — ché tale era il nome de la fanciulla — io ti reco una buona novella, perciò che hai da sapere che l'imperadore è de le tue bellezze innamorato, come di bocca sua m'ha detto, e faratti, se tu seco sarai piacevole, una gran donna. Tu vedi che noi, ben che siamo gentiluomini, siamo poveri; Dio ci ha mandata la ventura nostra, sappiamola pigliare. — Non sofferse l'altiera ed onestissima giovanetta che il disonesto padre piú innanzi parlasse, ma da giusto sdegno accesa: — Dunque, — disse — volete voi farmi prima bagascia che maritata? Ché se avessi marito e voi mi parlassi di questo, non vi vorrei udire, e udirovvi essendo vergine? Tolga Iddio che mai uomo del mondo, se non colui che mi sposerá, divenga mio signore. Andate, e piú non mi parlate di questo. — Rimase il padre tutto confuso e non ardí farle piú motto. Con questa risposta molto di mala voglia se ne ritornò a l'imperadore, il quale, udendo la saggia e onestissima risposta di Gualdrada, dolente oltra modo, stette buona pezza che pareva piú tosto una statua di marmo che uomo vivo. Poi tra sé rivolgendo la magnanima deliberazione de la castissima vergine e quella senza fine commendata, disse al padre di lei: — Io ho deliberato, vincendo me stesso e le mie fiere passioni soggiogando, fare che il mondo conosca che, se so vincere gli altri, che anco so vincer me stesso. L'amore che ho portato e porterò sempre a vostra figliuola fará di questo certissima fede. — E alora chiamato a sé il fido suo cameriero, che Guido aveva nome, cosí gli disse: — Guido, vogliamo darti moglie, tale qual di noi per il nostro figliuolo eleggeremmo. Tu sposarai la figliuola di messer Bellincione che qui vedi, e noi per dote sua ti daremo il Casentino e molte altre nostre castella che sono in Val d'Arno. — Mandò poi a chiamar tutti i suoi baroni e gentiluomini di corte, e messer Bellincione andò e condusse la bella ed onesta Gualdrada, e l'imperadore, a la presenza di tutti manifestato il suo amore

e la prudente e savia risposta de la vergine, si cavò un anello di dito di grandissimo prezzo e a Guido il diede, con il quale egli alora sposò la bella Gualdrada. Fu fatto quel giorno medesimo il privilegio de la dote che Ottone aveva promessa, e sempre egli si chiamò cavaliero di Gualdrada, e come fu da Guido sposata, l'imperadore la basciò in fronte e la raccomandò a Dio, e piú non la volle vedere. Da Guido e da Gualdrada vennero due illustrissime famiglie, una dei conti Guidi e l'altra dei conti da Puppio, che tennero gran tempo la signoria che l'imperadore in Val d'Arno e in Casentino aveva data loro. Furono poi al tempo di Filippo Vesconte duca di Milano da questa nostra Republica discacciati, ed alcuni di loro si ridussero in Romagna, e da costoro sono discesi i conti da Bagno, ch'oggidí possedono in quello di Cesena molte castella.

IL BANDELLO

al molto illustre signor
il signor
GERONIMO ADORNO
salute

Quanto s'ingannino, magnanimo signor mio, quei mariti che, sprezzato l'amore de le sposate lor mogli, a l'altrui maritate attendono, ancor che tutto il dí si veggia per i molti accidenti che accadeno, nondimeno da una novella, che giá molti dí sono che scrissi stando a Roma ed ora al nome vostro consacro, potrete facilmente comprendere. Né minor errore stimar si deve che commettino quelle donne, le quali, accorgendosi che i mariti per risparmiar quel di casa attendono a logorare quel di fuori, con ogni ingegno a porgli il cimiero di cervo in capo si sforzano, perciò che e i mariti mertano biasimo grandissimo rompendo la fede maritale, e le donne sono di grave castigo degne macchiando i consorti di macchia tanto al mondo abominevole e vituperosa. Mi ritrovai sotto Giulio secondo, pontefice massimo, a Roma in castel Sant'Angelo, essendo ito per alcune faccende a parlar al molto letterato e vertuosissimo messer Sigismondo da Foligno, segretario di esso Giulio, il quale era con messer Gian Battista Almadiano, uomo dotto e segretario di monsignor Olivero Caraffa, cardinale di Napoli, ed altri gentiluomini, tra i quali era il mio gentilissimo signor Angelo dal Bufalo, e ragionavano d'un marito che quel giorno aveva ammazzata la moglie per averla ritrovata con un cortegiano. E dicendo il signor Angelo che cotestui era stato piú avveduto d'un altro romano, fu da quei signori pregato a narrar come era stato il caso. Egli si scusava con dire che il caso era un poco disonesto. Ma l'Almadiano disse che non era male a

narrare, a leggere od udire le cose secondo che erano seguite, ma che il male era a farle. Onde egli la novella narrò. E perché accade a nomare la felice memoria del signor vostro padre, mi son mosso essa novella a donarvi, ed anco perché ella abbia padrone come l'altre. Ella altresí, in questi vostri publici maneggi che di tutta Europa ne le mani avete, talora vi ricorderá il vostro Bandello, che tanto giá amavate. Ma che dico amavate? Io son certissimo che l'amor vostro verso me è quello istesso che era in Milano, sí per il parentado che è tra l'illustrissima casa vostra e la mia, per madonna Adornina figliuola del signor Prospero Adorno e moglie del magnifico dottore e cavaliere messer Giovanni Antonio Bandello mio zio, come anco perché sapete quanto io v'amo, riverisco ed onoro. State sano.

NOVELLA XIX

Faustina e Cornelia, romane, diventano meretrici, e con astuzia hanno la grazia dei mariti.

Poscia che il signor Gian Battista Almadiano m'assicura, signori miei, e mi leva la tema ch'io aveva d'esser biasimato, io vi narrerò quanto piú brevemente mi sará lecito come due donne romane trattassero assai vituperosamente i mariti loro, e come essendo state in chiazzo publiche meretrici fossero poi per buone e pudiche dai mariti accettate. E di questa istoria che ora vi dirò, ne fui, giá sono molti dí, pienamente informato da persona degna di fede, che tutta la comedia sapeva. Dicovi adunque che sotto il pontificato di Alessandro VI fu in Roma un cittadin romano chiamato Marco Antonio, il qual, essendo assai ricco di possessioni e bestiami, prese per moglie una Faustina romana, di sangue e di ricchezze a lui convenevole, ma molto piú audace e scaltrita che a donna non conveniva. Avvenne che, non dopo molti dí, Marco Antonio vide una giovane maritata ad un altro cittadin romano, tenuta in quei tempi de le piú belle di Roma, ma assai poco dal marito amata. Egli non prima la vide, che de la vaga bellezza di lei oltra misura s'accese, e tanto da l'ingordo appetito trasportar si lasciò, che

tutto il suo amore pose in costei, e senza la vista di quella non gli pareva di poter vivere. Il perché, gettata dopo le spalle ogni altra cura, solamente a questa attendeva, passandole bene spesso dinanzi a la casa e di continuo la chiesa ove ella andava frequentando. Dopoi, parendogli aver da lei assai buon viso, con messi ed ambasciate la teneva assai sollecitata. Né di questo contento, essendo assai ricco, con doni a piú alta donna che ella non era convenevoli ai suoi piaceri farla pieghevole si sforzava. Ora, a lungo andare, la giovane, che Cornelia era detta, ed ancora non si era lasciata intendere, al suo amante mandò dicendo che quando egli non avesse avuta moglie, che ella sarebbe presta ad ogni sua voglia, e che abbandonarebbe il marito, fuggendo ove a lui piú fosse a grado. Il marito di Cornelia era un giovane sgherro e di mala vita, che di lei nulla si curava, ma tutto il dí per quanti chiazzi erano in Roma spendeva vituperosamente il suo. Intesa questa risposta Marco Antonio, essendo de l'amor di lei accecato, cascò in umore di voler la moglie uccidere e con Cornelia fuggirsene, ma prima vender tutto quello che poteva e farsi una buona manica di denari per aver modo di vivere. Fatta questa malinconica deliberazione e in quella fermatosi, per un suo messo fece il tutto intendere a Cornelia, promettendole che mai non la abbandonarebbe e che tanti danari e gemme portarebbe seco, che potriano allegramente ove piú loro piacesse starsi. Piacquero tutte queste cose a Cornelia, come a colei che voglia aveva, come fanno i falconi, di sorare, e l'animo suo a Marco Antonio fece intendere. Egli udendo questo, a ciò meglio in arnese si trovasse e potesse con piú colore vender il suo, diede voce che voleva diventar mercadante e andar con certi genovesi in Soria. Cominciò adunque oggi una cosa e dimane un'altra a vendere, e del tutto, per piú tosto spedirsi, far buon mercato. Voleva che Faustina sua moglie vendesse certe vigne ed altri beni che aveva, ma non lo volle far giá mai. Era alora nel Tevere a Ripa un legnetto assai grande di catalani, che d'ora in ora aspettava tempo per partirsi. Il che da Marco Antonio saputo si prepose non dar piú indugio a la cosa.

E del tutto diede avviso a Cornelia a ciò che fosse presta per essequir quanto s'era ordinato. Il messo, che tra i dui amanti ordiva la tela, non permettendo il nostro signor Iddio che cosí scelerati pensieri avessero del tutto luogo, mosso da interna pietá, diede del tutto celatamente avviso a Faustina. Quando Faustina intese come il marito la voleva ammazzare e fuggirsene con Cornelia, ella restò piena di gran paura e di ammirazione. E stette per buono spazio di tempo che pareva piú statua di freddo marmo che donna viva. Ma poi che, alquanto ricuperate le forze, ebbe da sé il timore discacciato, e conobbe il marito, non per mancamento che ella mai facesse, ma solo per l'ardente e libidinoso amore che a Cornelia portava, volerla uccidere, quanto piú seppe ringraziò il messo e gli empí le mani di danari, assicurandolo che mai non lo palesarebbe, pregandolo in fine molto affettuosamente che non mancasse farle saper il tempo del partire. Egli le promise d'avvisarla minutamente del tutto. Partito il messo, cominciò Faustina ad essaminar la vita del marito, e veggendo che oggi un campo, dimane una vigna vendeva, e che aveva voluto che ella vendesse i beni suoi immobili, tenne per vero quanto le era stato detto. E volendo a la mina del marito fabricare una contramina, ebbe segreta pratica con uno eccellente legnaiuolo e fece fare una statua de la grandezza che ella era, ma di modo fabricata che se le accomodava benissimo la pelle d'una bestia a torno, a la quale ella, avendo inteso il determinato punto che il marito voleva ucciderla, acconciò certe vesiche piene d'acque rosse assai spesse a ciò facessero fede di sangue. Ella soleva la state ne l'ora del merigge corcarsi nel letto e dormire una e due ore. Onde il marito in quel tempo voleva ammazzarla. Ella venuta l'ora andò in camera e la imagine fatta acconciò nel letto, che pareva proprio che Faustina fosse quella che dormisse. Avevale anche concio certe funi, per far a suo piacere, stando sotto il letto, scuoter l'imagine. Avendo poi di giá messo tutto ciò ad ordine che seco voleva portare, che era roba, come dicono i soldati, da manica, dicendo a le fantesche che voleva dormire, si mise sotto il letto, serrate le finestre de la camera. Venne il marito a casa, ed intendendo che la moglie dormiva, mandò via

due donne che in casa erano in certi servigi, che bisognava che stessero due ore a tornar a casa. Erasi giá prima disfatto di quanti uomini soleva tenere. Fatto questo, se n'andò di lungo dentro la camera ove credeva che la moglie dormisse. Quivi arrivato, quanto piú chetamente puoté se n'andò al letto, e per esser l'uscio aperto eravi pure un cotal birlume, dal cui splendore aiutato, vide, come egli pensava, la donna che sovra il letto boccone giaceva. E stesa la mano sinistra e quella posta sovra il capo de l'imagine, tirò fuor un pugnale e con quanta forza puoté quello ficcò ne le schiene a la statua. Faustina, che sotto il letto era e sentí la percossa, tirò le funi di modo che l'imagine tutta si scosse. Marco Antonio, pensando che la moglie volesse levarsi, le diede un'altra ferita e passolla di banda in banda. Era da la prima ferita uscito di quel umor rosso pur assai, e medesimamente da la seconda, Il perché egli, sentendo che la moglie piú non si moveva, pensando quella portar via, prese la statua e quella in un necessario che in camera era gettò. Aveva di giá fatto andar Cornelia vestita da paggio a la nave, su la quale, essendosi col padrone del legno convenuto, aveva anco mandato una cassa ne la quale tutti i suoi danari e gioie erano. E cosí, serrata la camera, se n'andò a la nave. Faustina, come sentí partirsi il marito e che giá era fuor di casa, non ritrovando nessuno in casa, si spogliò i panni romaneschi e si vestí di vestimenti da cortegiana che apparecchiati aveva. E presi quei pochi danari che aveva, con alcune camiscie ed altre sue cosette, se n'andò di lungo a Ripa e col padrone del legno ove Cornelia era si convenne, fingendo esser da Barcellona. Il che poteva di leggiero fare, perché sapeva benissimo la lingua spagnuola. Ella era molto bella e giovane. Il perché, essendo in abito di cortegiana ed usando atti di putta, cominciò a servire quelli che erano in nave, non dico di spiegar vele o simili servigi marinareschi, ma di quelli servigi che communemente gli uomini da le donne ricercano, e per un baiocco si dava in vettura a chi voleva. Non era ancora uscita la barca de la foce del Tevere, che ella giá piú di quindici staffette aveva corso. Come furono de la foce usciti, s'inviarono verso Cittavecchia,

per andar di lungo a Genova. E cosí andarono con assai buon tempo dui giorni, nei quali Marco Antonio faceva star Cornelia con la cassa sotto coperta de la nave, e veggendo la troppa domestichezza che Faustina usava con i marinari ed altri passeggeri e piú fisamente guardandola, gli pareva pure che fosse sua moglie. Ma sentendola sempre parlar spagnuolo e veggendo che per ogni minimo prezzo dava la sua carretta a nolo, ed altresí sapendo come di sua mano l'aveva concia, credette che ella fosse una de le cortegiane di Roma, e gli venne voglia di provare come ella sapeva ben trottare. Onde se le accostò, e volendola basciare, ella con un rigidissimo viso gli diede con le mani nel petto ed iratamente da sé lo rimosse dicendo: — Va' a le forche, manigoldo che tu sei; come hai tu ardire di accostarti a femina che sia avendo tua moglie uccisa? Che Dio mandi fuoco dal cielo che t'arda. Ché se in me fossero cento mila buchi atti a dar piacere agli uomini e tu mi volessi dar il tesoro del mondo e farmi imperadrice, io d'un solo non ti servirei. Tu avevi in Roma giovane nobile e assai bella per moglie, e per compiacer ad una che ha marito tu sei di quella stato il beccaio. Io in quell'ora che in nave venni, passai per quella contrada e vidi in casa tua gente assai e sentii un grandissimo romore. Onde di brigata con molti entrai in casa e vidi il letto tuo tutto pieno di sangue. Vero è che il corpo di tua moglie ancor non si trovava. Ma sta' di buona voglia, sozzo cane che sei, che Iddio ti punirá. Via col diavolo che ti rompa il collo; levamiti dinanzi, uomo da poco. — E queste parole ella disse mezze spagnuole e mezze italiane, parlando come costumano gli oltramontani quando vogliono parlar italiano. Egli, sentendo questa riprensione, restò tutto confuso e fuor di sé. Erano vicini a Portovenere per pigliar porto, quando si levò un fierissimo temporale che gli spigneva a terra. Onde non potendo pigliar la via del porto e temendo rompere in qualche scoglio, deliberarono per scampo de la vita di alleggerire il legno. E cosí cominciarono a trar in mare de le mercanzie e robe, che a mano ai marinari venivano. E portando tuttavia sopra coperta colli, balle, casse ed altre cose, pigliarono anco

la cassa di Marco Antonio per gettarla in mare. Ma Cornelia, che vestita era da uomo, venne sopra coperta gridando e volendo vietar che la cassa non si gettasse in mare, e correndovi anco Marco Antonio, i marinari, non avendo risguardo a nessuno e facendo il tutto per salvezza de la vita, gettarono in mare la cassa, ed essendovisi Cornelia appiccata con le mani, in quel furore cascò anco ella in mare. La nave dal vento portata volava su l'acqua di maniera che nessuno puoté darle aita, e il misero Marc'Antonio disperato fu per gettarsi in mare. Tuttavia, veggendo che rimedio non v'era, se ne diede a la meglio che puoté pace. Non perciò tanto gli premeva la morte de la sua Cornelia quanto la perdita dei danari e gioie che erano ne la cassa. Erano sovra il promontorio che i genovesi dicono Capo di Monte quando questo avvenne. E rinforzandosi il vento che a terra gli spingeva, dopo l'essersi i marinari affaticati per voltar il legno a la volta del mare e non v'essendo rimedio, la nave percosse tra gli scogli vicini a Rapallo, e fu di sorte, che tutte le persone si salvarono. In questo essendo tutti in terra, chi prese una via e chi un'altra, come in simili naufragi suol avvenire. Faustina, che Giulia in nave s'era fatta chiamare, per veder ciò che Marco Antonio farebbe, gli tenne dietro portando seco quelle poche cosette che in nave recate aveva. Marco Antonio in terra veggendosi e non si trovando un baiocco a dosso, non sapeva che farsi. Onde entrò in un fiero proponimento di voler morire. E cosí, per uscir di miseria, se n'andò verso un boschetto che era ivi sovra un colle vicino. Ove giunto che fu, non pensando esser da persona visto, pigliata la sua cinta e le cinte de le calze, fece un laccio e al collo se lo annodò, e salito sovra un arbore, attaccò il capo del laccio a un tronco e si lasciò cader giú. Ma il laccio, non potendo il peso reggere, si spezzò ed egli cadde in terra senza farsi male. Faustina, che sempre l'aveva seguitato e non lungi da lui s'era in una fratta appiattata, uscí del macchione e cominciò a dirgli una grandissima villania. Egli, veggendosi sovragiunto, a la donna si rivolse e disse: — Bella giovane, poi che qui sei arrivata, io ti priego che tu voglia farmi grazia d'accomodarmi d'uno

dei tuoi veli a ciò ch' io possa impiccarmi, perciò che io non voglio piú vivere. — Non era assai, pietosi signori, che Faustina vedesse il marito a tale stato ridotto, che piú la morte, ancor che vituperosa, bramasse che la vita, e che sovra gli occhi con cento poltroni e furfanti gli aveva piantate le corna e di lui fatto quello strazio che le era parso? Ma ella, ancor non sazia di vendicarsi, deliberò vederlo dare de' calci al vento. Onde, fra sé di gioia godendo: — Per la mia fé, romano — disse — io son contenta in questo punto, ancor che tu non lo meriti, aiutarti e prestarti un laccio da romperti il collo, a ciò che con cosí vituperosa morte come a le tue sceleratezze conviene tu vada a casa di cento paia di diavoli. — E cosí detto, sciolse le sue cosette e la fune con cui erano legate al marito diede. Egli, da Faustina aiutato, salí sovra una querce e la fune ad un tronco de la querce attaccò, e fatto il laccio e quello al collo annodatosi, a terra si lasciò cadere dando un grave crollo. Il tronco, che pareva atto a sostener ogni gran peso, subito si ruppe ed insieme con Marco Antonio venne in terra. Alora la moglie, per piú straziarlo, sorridendo gli disse: — Or pensa, sciagurato romano, se tu sei in odio a tutto il mondo, ché volendo te stesso impiccare, insino agli arbori disdegnano cosí vile ed abominevole carogna come tu sei sostenere. Tu puoi pensare come il fatto tuo va. Quanto era meglio, povero disgraziato, che quando eravamo in mare tu con la tua bagascia ti fossi affogato. — A questo il veramente sfortunato Marco Antonio con le lagrime sugli occhi rispose: — Che debb' io fare, bella giovane, se di vita non posso uscire? Io son fuor di me stesso. Ho uccisa la moglie, perduta l'amante, perduti i danari e quanto rimaso m'era; fuggito da la patria e non potendo per morte uscir di travaglio, che vuoi che io faccia? Almeno avessi io un coltello, ché pur vederei se egli mi sapesse questo scelerato petto aprire. — Fatta alquanto pietosa la moglie a queste parole, gli disse: — Romano, sia con Dio; quello che è andato sia per ito, perciò che rimedio non se gli può porre. Ma se io credessi che tu cangiassi vezzo e volessi esser meco altro uomo che tu non fosti con tua moglie, io averei di te pietá

e ti metterei tal partito a le mani, che tu ed io insieme trionfaremo. Ma io dubito che per ogni feminuccia che vederai e che punto ti piaccia, che tu mi lascierai su le secche di Barbaria, e forse di me farai ciò che de la moglie facesti. Tu mi sembri esser di cosí poco cervello, che io non so ciò che di te mi dica. — Che vuoi che io faccia? — disse Marc'Antonio. — Forse che sí fatta cosa mi dirai, che io la vita a me perdonando, a te senza fine restarò ubligatissimo. — Vedi, — rispose alora la donna — io sono Giulia da Barcellona, che fanciulla fui a Roma condutta, e sí bene m'è avvenuto che io mi truovo qualche centinaia di ducati. Se tu vuoi giurarmi che mi farai bona compagnia, io starò a posta tua e anderemo in qualche cittá qui vicina, dove tu mi metterai a guadagnare e ci daremo il meglior tempo del mondo. — A Marco Antonio parve il partito molto buono, e giurò quanto ella seppe chiedere, promettendole la fede di esserle sempre ubidiente. E cosí di compagnia andarono a una villa assai vicina, ove, spiando il paese, conobbero che erano assai appresso a Genova. Deliberarono adunque andar lá e quivi piantar bottega, e cosí fecero. Io non so che dirmi di questo diavolo di femina: non vi pare egli che ella assai domesticamente il marito tratti? Deveva pur bastarle che era stata in nave publica meretrice, senza voler ancor che il marito in Genova le fosse ruffiano. Preghi ciascuno Iddio che da simili donne lo guardi. Vennero adunque a Genova, ed avuta una stanza nel chiazzo attesero a guadagnare. Vi so dire che Faustina fece prove bellissime del corpo suo, essendo ogni sera piú stracca che sazia. Molti dí stettero in cosí vituperoso essercizio, non parendo ancora a lei d'essersi ben vendicata del marito. Ora avvenne che ai parenti di Faustina fu per certo affermato come Marco Antonio in Genova teneva a posta sua una Giulia barcellonese nel chiazzo d'essa cittá. Il perché, avendo il letto trovato pieno di sangue e non v'essendo indizio del corpo di Faustina, ed altresí tenendosi quasi per fermo che Marco Antonio avesse menata via Cornelia, avuta questa nuova di Genova, se n'andarono al papa a querelarsi, dal quale ottennero un breve drizzato al governator di Genova. Era alora ne la

detta cittá a nome di Lodovico Sforza duca di Milano il signor Agostino Adorno governatore, uomo di grandissimo governo e di somma giustizia, il quale, avuto il breve apostolico, deliberò mandarlo ad essecuzione. Era suo segretario un suo suddito da Castelletto, il quale molte fiate aveva menatosi seco a giacer Faustina, che per Giulia da Barcellona conosceva. Egli veduto il breve, disse il tutto a Giulia. Ella, essendo mezza pentita del male del marito, gli disse il tutto. Il povero Marco Antonio si tenne morto, né sapeva che farsi. Ella, non volendo che il marito morisse, in questo modo gli disse: — Marco Antonio, sta di buon animo, ché se farai ciò che io ti dirò, i casi tuoi anderanno bene. Io ti ho piú volte udito dire che io sommamente rassimiglio a quella che era tua moglie; se questo è vero, sposami e dimmi i nomi dei tuoi parenti, ché io gli terrò bene a mente. Onde potrai, quando il signor governatore manderá per te, dire che io sia Faustina e che a noi lece far ciò che piú ci aggrada dei corpi nostri. — Piacque meravigliosamente a ser castronaccio il conseglio de la donna, onde a quello s'apprese e la donna sposò. Il governatore quel giorno stesso lo mandò a chiamare, e facendolo dal suo segretario a la sua presenza essaminare, egli rispose che da Roma s'era con la moglie partito e che per fortuna i suoi danari e robe gli erano stati gettati in mare e che non avendo altro modo di vivere si era ridotto come da tutti si sapeva, e in fede di questo fece domandar la moglie. Ella tutta baldanzosa se ne venne, e da parte essaminata rese del tutto buonissimo conto. Era da Roma venuto un giovine a portar il breve, che era fattore dei parenti di Faustina e molto bene la conosceva. Egli, essendo chiamato a l'essamine, ancor che l'abito de la donna e la mala vita che fatta aveva alquanto la trasfigurassero, pur le fattezze gli parvero quelle. Ella poi di se stessa e del marito, dal primo giorno che egli in Roma la sposò, rese sí buon conto, che il fattore non seppe che cosa opporle. Il medesimo fece Marco Antonio, conformandosi in tutto con Faustina. E cosí perseveravano pure a guadagnarsi col sudore del corpo il vivere. L'aver atteso a Marco Antonio e a Faustina m'ha quasi fatto uscir di

mente Cornelia, che essendo caduta in mare, come la sorte sua permise, s'attaccò a la cassa, e su quella col petto fermatasi, fu dal mare turbato e ondoso a terra sospinta ma vie piú morta che viva. Ella si trovò vicina ad una villetta de la riviera di Levanto. Era al mar discesa una buona donna con due sue figliuole assai grandi, per certi suoi bisogni, la quale, veduta la cassa, conobbe che un uomo v'era appresso, perciò che Cornelia era vestita da uomo. E trovato che la persona non era morta e da lei inteso che era donna, fece a le figliuole levar il coffano e portarlo a casa, aiutando ella a sostener Cornelia. Giunti a casa e fatto buon fuoco, Cornelia restò libera, e per non restar ingrata a la buona femina che liberata l'aveva, a quella donò tanti danari, che ella si chiamò per contenta. Erasi giá de le vestimenta che ne la cassa aveva da donna vestita, di modo che, essendo bellissima, un barcaruolo de la contrada cominciò a domesticarsi seco e possessor ne divenne, né di lei sola, ma de la roba anco si fece signore. E come avviene spesso che un villano non conosce il bene quando l'ha, il barcaruolo trattava molto domesticamente Cornelia. Ella, gettati gli occhi a dosso ad un compagno pur di riviera, non essendo il barcaruolo a casa, con quello, seco portando le sue robe, se n'andò. Colui, che non aveva né casa né tetto, tenne alcuni dí Cornelia per quelle terre de la riviera di Levanto, facendo dei danari di lei buona cera e spendendo senza ritegno. Vennero poi a Genova di compagnia, ove dimorati quattro o sei dí, il buon compagno, rubati tutti i danari e le gioie a Cornelia, se ne fuggí non so dove. La povera donna, trovandosi sola né sapendo dove dar del capo, fece tanto che condusse una povera stanza vicina al luoco publico, e quivi servendo chi la richiedeva se ne stava. Era Cornelia bellissima, onde in breve cominciò aver tanto concorso che talora non aveva tempo di cibarsi. Marco Antonio, udendo lodar Cornelia da tutti e veggendola cosí indi passando, altrimenti non la conobbe, ma bene la giudicò bellissima. Avvenne che egli aveva prestata la moglie ad un gentiluomo, che a la sua villa condotta l'aveva, che era a Terra Alba, ove stette quasi tutta una settimana. Onde

volontaroso di giacersi con Cornelia, trovandola tutta sola in camera, che alor alora uno che aveva scaricato l'orza si partiva, se le pose a lato e la salutò. Quivi, a pena guardatisi in viso l'un l'altro, eglino si conobbero e fu la meraviglia d'ambidui non picciola. Sovrapresa in quel punto Cornelia da sdegno feminile, con viso di madrigna a lui rivolta disse: — Ben venga, ben venga il beccaio de la sua moglie e l'ingannatore di quella che tanto mostrava amare. Tu presumi da me voler piacer nessuno, cui giá lasciasti come vil sterco gettar in mare? Tu hai ardire venirmi innanzi? Va' via col diavolo, che in anima ed in corpo ti possa egli strascinare. — Sforzavasi a la meglio che puoteva il povero Marco Antonio di placarla, ma tanto mai far non seppe che ella volesse prestargli il mortaio per far salza, e cosí da lei scornato se ne partí. Egli nel vero era pur sciagurato, trovandosi in un medesimo tempo aver la moglie e l'amica in chiazzo e vedersi da tutte due negato quello che a mille mascalzoni e furfanti davano per un baiocco. Veramente ogni vituperio gli stava bene, ché essendo egli marito di bella ed onesta donna, non contento degli abbracciamenti di quella, ricercò gli altri, e, come si suol dire, voleva meglior pan che di grano. Né pertanto si vuol dir che Faustina meriti altro che biasimo, ché per cosa che le volesse far il marito, non deveva d'onesta divenir disonestissima. Ora, partito Marco Antonio da Cornelia e pensando al tempo passato, ritornò sui primi amori e piú che mai di lei s'accese. E parendogli che senza quella ei fosse senza vita, tentò con mille modi di sviarla da colui che la teneva. Il buon compagno, che da le vetture di Cornelia traeva non picciolo profitto, tenne modo, sapendo che Marco Antonio teneva una femina in chiazzo, di far intendere a quella come il suo uomo si diportava. Faustina, informatasi chi fosse colei e trovato che era Cornelia, dubitando che egli con quella un'altra volta non se ne fuggisse e parendole oggimai del marito a sufficienza essersi vendicata, deliberò a cosí lunga e vituperosa comedia por fine. Ella trovò modo, per via di certi mercadanti, di scrivere a Roma ad una sua zia, che era d'un monistero di sante donne badessa. La quale ricevute le lettere de

la nipote che morta credeva, fece quanto ella ricercava e scrisse a Marco Antonio, che per suo utile e beneficio grandissimo se n'andasse vestito da peregrino a Roma e facesse capo al monastero. Erano le lettere molto calde ed efficaci, e sapeva Marco Antonio che chi gli scrisse era donna d'ottimo nome. Il perché in lei avendo grandissima fede, la cui prudenza ed autoritá in molte cose di momento aveva esperimentata, deliberò uscir dal vergognoso ufficio che faceva e piantar la catalana e ridurre Cornelia a Roma. Avuto adunque modo due e tre fiate di parlar seco, tanto le seppe dire, che ancor ella, bramosa d'uscir di tanti stenti, si dispose di andar con lui a Roma. Faustina, che tutto il dí gli aveva gli occhi a dosso e sapeva la trama che ordiva, fingeva di non avvedersi di cosa che egli facesse. E cosí Marco Antonio, fatti far panni per sé e per Cornelia da romei, un dí con lei si partí e smarrito de le fortune di mare, andò per terra per la riviera di Levanto e poi per Toscana fin a Roma. Faustina quel dí medesimo, suso un bergantino che a Roma andava montata, pervenne di piú di dieci giorni a Roma prima che Marco Antonio e andò in abito sconosciuto a trovar la zia badessa, da la quale fu amorevolmente ricevuta ed in camera de la badessa menata. Ivi, communicata la cosa a due de le piú antiche madri del monastero, fecero sí che in dui o tre dí le monache s'accorsero che la madre aveva gente in cella. E per questo essendo gran mormorazione nel monastero, la badessa fece sonar a capitolo, e tutte le suore quivi ragunate, cosí disse loro: — Figliuole mie care, a l'orecchie mi è venuto che molte di voi pensano che io abbia in cella qualche uomo. Sono pur omai tanti anni che mi conoscete, e la mia vita a tutte è sempre stata sí aperta, che bisogno non era che nessuna mal di me sospettasse; tuttavia piacemi che voi siate zelatrici de l'onor di questo santo collegio. Che nostro Signor Iddio vi benedica e vi dia la sua santa grazia. Ora che io non posso né debbo piú celarvi la persona che ne la mia cella ho tanti giorni nascosta, voglio che ella sia a tutte manifesta, ma sotto pena d'ubidienza non voglio che a secolari si riveli. — Poi rivolta a le due monache vecchie le diede la chiave de la camera e sí le disse: — Madri mie, andate a la

mia cella ed accompagnate qui la persona che è lá dentro. — Andarono le donne e condussero Faustina in capitolo, a cui giá avevano tagliati i capelli e vestita da suora; ella venne con un viso e con certe riverenze, che pareva proprio che sempre fosse stata a dir paternostri ed avemarie. Ella per comandamento de la badessa disse: — Madri reverende, devete sapere che sono giá circa sette mesi passati che Marco Antonio mio marito, un giorno che io da merigge dormiva, mi diede due pugnalate e passommi di banda in banda e credendo che io fossi morta mi gettò nel chiazzetto de la mia camera. Io, che fin da fanciulla fui sempre divota de la nostra Donna di Loreto, nel cader giú m'attaccai a un travicello, che nel necessario spigne in fuori, e feci voto andar discalza a Loreto ed offerire una imagine trafitta due volte di banda in banda con un pugnale. E fatto il voto mi sentii in tutto sana, in modo che cicatrice in me non appare. Ed uscita del chiazzetto, qui me ne venni, ove mia zia mi ha la sua mercé tenuta, e queste due venerabili madri per lor cortesia m'hanno cosí longo tempo nodrita. — Le sante monache si bagnarono di molte lagrime il petto e credettero il tutto, di tal maniera che tutte arebbero sagramentato che tutto quel tempo Faustina era stata nel monastero. Ora ebbe modo Faustina di fare che quel servidore che l'aveva avvisata come il marito voleva ammazzarla levò fuor del necessario l'imagine che quivi invece di lei il marito aveva gettata. Con le monache poi sí fattamente si governò, che elle tutte la tenevano per la piú onesta donna che in tutta Roma fosse. Venne Marco Antonio a Roma con Cornelia, e subito andò a ritrovar la badessa, da la quale fu amorevolmente raccolto. E dopo l'accoglienze, la badessa cosí gli disse: — Tu dei sapere, Marco Antonio nipote mio carissimo, che se io quanto figliuolo non ti amassi, qui non t'averei fatto venire. E se piú tosto avessi io inteso ove tu eri, non averei giá tanto tardato. Figliuol mio, e' si suol dire che le cose passate piú tosto si ponno riprendere che emendare. Ciò che una volta è fatto, chi fará che fatto non sia? Tu sai che vita in Genova fatta hai, il che subito ch'io intesi, ho mandato per te. E quando ti deliberi vivere onoratamente, non ti mancherá il modo, perciò

che se bene gran parte del tuo hai venduto, tanto ancor ti è rimaso, che tu puoi vivere da par tuo. Ma io vorrei esser certa che tu fossi disposto a viver come deveno far gli uomini da bene. Prima ti farei cavar di bando, e la moglie tua, mia nipote, ti restituirei. Ma dubito che tu al mal avvezzo, come la rana non saperai del fango uscire. Che dici? — Sentendo questo, Marco Antonio cosí le rispose: — Madre mia molto reverenda, io son certissimo che voi la vostra mercé sommamente mi amate, e giá del vostro amore ne ho io avuta ottima caparra. Ma devete pur sapere che io da giovanil errore trasportato uccisi Faustina, e voi dite che mi farete riaver la mia moglie. Io non so come il fatto stia. — A questo soggiunse la badessa: — Io so bene che tu nol sai, ma Dio, piú pietoso che noi non meritiamo, t'ha conservata Faustina mia nipote miracolosamente, ed odi come. — Quivi la buona badessa narrò con le lagrime sugli occhi tutta la favola che Faustina a le monache narrata in capitolo aveva. Udendo questo, Marco Antonio, da interna vertú commosso e tutto intenerito, cominciò anco egli a lagrimare, e a pena possendo le parole esprimere cosí rispose: — Madre mia onoratissima, quando io sia certo che Faustina viva e che ella per vostra intercessione il fallo contra lei commesso mi perdoni, io non saperei che piú desiderare. — Alora la badessa mandò a chiamar suor Faustina, la quale venne con suoi veli in capo e con certe bende sotto la gola. Come ella fu dinanzi a la badessa, tenendo sempre gli occhi bassi, s'inginocchiò e disse: — Madre, che mi comandate voi? — Alora le disse la badessa: — Nipote mia cara, leva gli occhi e mira se conosci costui che qui meco ragiona. — Ella vergognosamente levati gli occhi e tutta in viso cambiata: — Oimè, — disse — madre mia, questo è quello scelerato, che Dio gli perdoni, di mio marito; — e questo dicendo, con abondanti lagrime di grandissima tenerezza diede segno. Marco Antonio, di romano diventato da Goito, dirottissimamente piangendo se le gettò a' piedi, ad alta voce mercé chiedendole. E se non fosse stata la grata di ferro, come pazzo se le sarebbe avventato al collo. Madonna Faustina, che si vedeva in porto, pareva che quasi sdegnata nol volesse udire. Ma la badessa e tutte le monache, che giá avevano

de la santa vita di Faustina reso testimonio, tanto fecero, che ella, ben che alquanto ritrosetta, lui chiedente perdono accettò e gli rimise ogni ingiuria, con questo perciò, che egli mai piú d'altrui donna non s'impacciasse. Fatto questo si diede ordine che il bando fu casso, e ser uomo, intendendo il voto che Faustina fatto aveva, impetrò la dispensa che egli per lei andando a Loreto scalzo al voto sodisfacesse. Avvenne in questo, che il marito di Cornelia, a Ponte Sisto, in casa d'una meretrice fu ucciso. Il perché, avendo ella da Marco Antonio inteso lo stupendo miracolo di Faustina, ella, non meno di lei scaltrita, seppe sí ben adattar le cose sue, che trovò modo di far credere che era fuggita dal marito per la mala compagnia che egli le faceva e che sempre era stata in compagnia d'una vedova vecchia sua parente, e che ora, intendendo il marito esser morto, era uscita di pregione. Fu facil cosa a far credere il tutto, non ci essendo chi troppo sottilmente le cose investigasse. Marco Antonio menò Faustina a casa per buona e santa, la quale in mare e in terra e nel publico chiazzo aveva veduta sottomettersi a mille mascalzoni, ed egli per publica meretrice governata aveva e molto spesso a vettura data. Cornelia stette un anno in abito vedovile e dapoi si rimaritò assai onoratamente. E tutte due dai mariti loro erano per sante tenute, sí bene seppero queste due favole loro adornare. E per me io non so che me ne dire, se non pregare Iddio che tutti ci guardi di cascar ne le mani a simil donne, che fanno del nero bianco e del bianco nero. Non so poi che mi dire de la santa madre badessa e de le dui madri vecchie, che sí affettuosamente finsero le menzogne e santamente le confermarono. Non nego giá che non fosse opera lodevole e santa di reconciliare marito e moglie insieme, e che tuttavia mi par opera pia e da esser commendata; ma non vorrei che con falsi miracoli queste paci ci facessero, ché par a punto che l'uomo voglia scherzare con Domenedio come farebbe con un suo domestico. A me pare che Cornelia truovasse un mezzo a' casi suoi piú apparente e credibile. Ma sia come si voglia: io v'ho narrato questa istoria né piú né meno come narrar l'ho sentita.

IL BANDELLO

al magnifico e vertuoso

messere

ANTONIO DI PIRRO

salute

Se mille e mill'anni si ragionasse degli errori che la gelosia appiccata a uomo o a donna produce e di quanti mali ella sia cagione, io credo che mai a capo non se ne verrebbe, veggendosi tutto il dí la varietá di nuovi falli che quella genera. Essendo poi stato da molti questo biasimevol vizio tassato, io per ora piú di quello che è non intendo di vituperarlo, conoscendo che si perderebbe l'opera. Ben voglio scrivere un caso, che non è molto in una cittá di Lombardia occorse, dal quale, quando altro mai detto non fosse, di leggero l'enormitá de la dannosa gelosia si comprende. E perciò che avvenne in persona che, se nominata fosse, potrebbe di qualche scandalo esser cagione, io mi asterrò di porre i nomi propri, ancor che il nostro gentilissimo messer Benedetto da Corte, quando in casa de la signora Lionora, sua sorella e moglie del signor Scaramuzza Vesconte, in Pavia narrò questo accidente, dicesse i propri nomi. Avendolo dunque scritto, con lo scudo del vostro dotto nome il mando fuori, sapendo che a questa mia novelletta egli sará tale quale fu a Perseo contra Medusa lo scudo di Pallade. E chi dubiterá che voi per me non pigliate la protezione, se in Pavia sempre sète quello che degli stranieri pigliate la diffensione? So che io appo voi non sono straniero, conoscendo quanto mi amate. State sano.

NOVELLA XX

Galeazzo ruba una fanciulla a Padova e poi per gelosia e lei e se stesso uccide.

Fu al tempo del sapientissimo prencipe, quantunque sfortunato, signor Lodovico Sforza, in una cittá del ducato un mercadante molto ricco di possessioni e ne la mercanzia di gran credito. Egli prese per moglie una gentildonna giovane, costumata e d'animo generoso, da la quale ebbe un figliuolo senza piú. Non era ancora il figliuolo di dieci anni che il padre morí, lasciandolo del tutto erede, sotto cura de la madre. La donna, bramosa che il figliuolo a l'antica nobiltá degli avoli suoi si traesse, non volle che a cose mercantili mettesse mano, ma con somma diligenza gentilescamente il fece nodrire e a le lettere attendere e ad altri essercizi di gentiluomo. Ella poi attese a ritirar piú che puoté le ragioni che il marito ne le cose mercantesche aveva per Italia, Fiandra, Francia, Spagna ed anco in Soria, attendendo a comprar possessioni al figliuolo, che Galeazzo aveva nome. Crebbe egli e divenne molto gentile e magnanimo, ed oltra le lettere, si dilettava de la musica, di cavalcare, di giuocar d'arme, di lottare e d'altre simili vertú. Il che a la madre era di grandissima contentezza, e di panni, di cavalli e di danari provedeva al figliuolo largamente, non gli lasciando mancar cosa che a lui piacesse. Ella in pochi anni sodisfece a tutti i debiti del marito ed anco ricuperò quanto egli da altri mercadanti deveva avere. Restava una ragion sola con un gentiluomo veneziano che trafficava in Soria, il quale deveva ritornar a Venezia, essendo giá Galeazzo di sedeci in dicesette anni. Onde egli, desideroso, come sono i giovinetti, di veder del paese e massimamente la famosa ed onorata cittá di Venezia, pregò la madre che lo lasciasse andare. Non dispiacque questo giovenil disio a la donna, anzi l'essortò ad andarvi e volle che egli fosse quello che desse fine ai conti col gentiluomo veneziano, e mandò seco un fattore molto pratico, indrizzandolo anco a un mercadante in Venezia, che era grande

amico de la casa. Andò Galeazzo molto in ordine di vestimenti e di servidori, e giunto a Venezia e fatto capo a l'amico paterno, fu lietamente visto, ed andarono di brigata a ritrovar il gentiluomo veneziano, al quale si diede Galeazzo a conoscere e gli disse la cagione del suo venire. Questo sentendo, il veneziano gli disse: — Figliuol mio caro, tu sia il ben venuto. Egli è il vero che io, dando fine a tutti i conti, resto debitor de la somma che tu dici, come deve aver calculato il vostro fattore. E se piú tosto non ho sodisfatto almeno per lettere, è che non sono ancora tre dí che io arrivai qui con le galee di Soria. Ora io son presto a sodisfarti, ma converrá che tu aspetti otto o dieci dí, ch'io vada a Padova, ove ho mia moglie e tutta la famiglia. — Galeazzo disse che volentieri aspettarebbe e che in quel tempo anderia veggendo Venezia, e cosí fece. Andarono poi di compagnia a Padova, e fu bisogno che Galeazzo andasse ad albergare col veneziano. Egli con un sol paggio vi andò, mandando gli altri a l'osteria. Il veneziano, che altre volte era stato molti dí in Lombardia in casa del padre di Galeazzo ed era stato benissimo trattato, onorò molto il giovinetto. Aveva esso veneziano una bella figliuola di quindeci anni, la quale da Galeazzo tutto il dí vista fu cagione che il giovine di lei ardentissimamente s'accese, non avendo per innanzi mai provato che cosa fosse amore. Ella de l'amor di lui avvedutasi, piacendole il giovine, non ischivò punto il colpo amoroso; anzi di lui senza fine s'innamorò, e tanto andò la bisogna che, una e due volte avuta la comoditá di parlarsi, diedero ordine a quanto intenderete. Deveva il padre di lei fra tre dí dar tutti i danari a Galeazzo e seco a Venezia tornarsene, ove gli conveniva star qualche tempo. Ella dopo la partita loro, fra dui dí, doveva fuggir di casa sotto la cura d'un fidato servidore di Galeazzo, il quale egli aveva finto mandar a la madre, ed il veneziano medesimo per lui le aveva scritto. Ma il buon servidore stette nascosto in Padova fin al tempo debito. Avuti Galeazzo i danari, insieme col gentiluomo andò a Venezia, e col suo conseglio fece rimetter tutti i danari ricevuti in Milano con lettere di cambio, e niente faceva né comprava senza lui. Ed ecco venir la nuova al

veneziano, come Lucrezia sua figliuola era la notte innanzi fuggita e di lei non si trovava vestigio alcuno. Il padre, dolente oltra modo, deliberò, lasciata ogn'altra cosa, tornar a Padova. Galeazzo, mostrandosi di questo caso dolente, s'offerí andar seco, ed in ogni luogo ove egli volesse. Ringraziato Galeazzo, partí il veneziano e nulla mai puoté de la figliuola intendere. Onde tornato a Venezia, trovò che Galeazzo ancora v'era, il quale, dopoi in Lombardia a casa tornato, non ardí de la rapita fanciulla far motto a la madre. Aveva il servidore condotta una convenevol casa e del tutto fornita, secondo l'ordine da Galeazzo dato, e pose a la guardia di lei la nutrice di esso Galeazzo col suo marito. Il giovine, con meraviglioso piacer de le parti, colse il fiore e il frutto de la verginitá de la sua Lucrezia, che piú che la propria vita amava, dormendo quasi ogni notte seco e largamente a torno a lei spendendo. La madre, ancor che sapesse che egli fuor di casa spesso dormisse e cenasse, non diceva altro. Stette circa tre anni Galeazzo con la sua Lucrezia, dandosi il meglior tempo del mondo. Avvenne dapoi che la madre deliberò dar moglie a Galeazzo, ma egli mai non volse consentire di prenderla. Ella, dubitando che il figliuolo non fosse innamorato o forse avesse a modo suo presa moglie, tante spie a torno gli pose, che intese il tutto che a Padova fatto aveva. Del che molto mal contenta ritrovandosi, ebbe modo, una sera che Galeazzo in casa d'un suo cugino cenava, di far da tre uomini mascherati rubar Lucrezia e porla in un monastero quella sera stessa. Galeazzo, dopo cena volendo andarsi a dormir con Lucrezia, trovò la nutrice ed il balio che amaramente piangevano, dai quali intese come tre mascherati avevano Lucrezia sbadagliata e menata via. Egli fu per morir di doglia e tutta la notte pianse, ed il matino a buon'ora andò a casa e in camera si serrò e stette tutto il dí senza cibarsi. La madre quel dí non ricercò altrimenti ciò che il figliuolo facesse. Veggendo poi il seguente giorno che non voleva desinare, andò a trovarlo in camera. Ma egli sospirando e piangendo pregò la madre che cosí il lasciasse stare. Ella cercava pur d'intender da lui di questo suo dolore la cagione, ma egli altro

che con lagrime e sospiri non le rispondeva. Il che ella veggendo e mossa a pietá, al figliuolo cosí disse: — Figliuol mio caro, io m'averei creduto che in cosa del mondo mai da me guardato non ti fossi e che tutti gli affanni tuoi m'avessi scoperto; ma io mi truovo molto ingannata. Tuttavia, mercé de la mia diligenza, io ho ritrovato la cagion del tuo male. So che tu ami Lucrezia, che al nostro amico a Padova rubasti. Il che quanto sia stato bell'atto, tu il puoi molto ben pensare. Ma ora è tempo d'aiuto e non di correzione. Or vivi allegramente e confortati e attendi a ristorarti, ché la tua Lucrezia riaverai, la quale io ho fatto mettere in un monastero, parendomi che, non la ritrovando, tu devessi compiacermi e prender moglie, come saria il debito tuo di fare. — Galeazzo questo sentendo, parve che da morte a vita risuscitasse, e vergognosamente le confessò come egli amava piú Lucrezia che la propria vita, pregandola affettuosamente che alora gliela facesse venire. Ella lo astrinse ad avere per quel giorno pazienza, e che voleva che si cibasse e si confortasse, promettendogli il seguente giorno andarla a pigliare e menarla in casa. Che diremo noi? Galeazzo or ora voleva morire, avendone perduto il sonno, il cibo, e a questa semplice promessa tutto si confortò. Egli desinò e cenò la sera, e la notte, con speranza di riaver la sua Lucrezia, dormí assai bene. Venuto il seguente giorno, egli di letto levato sollecitò la madre che per Lucrezia mandasse. La quale, per compiacere al figliuolo, montò in carretta e al monastero giunta si fece dar la giovane e a casa la condusse. Come i dui amanti si videro, di dolcezza piangendo si corsero a gettarsi le braccia al collo, e strettissimamente abbracciandosi beveva l'uno de l'altro le calde e salse lagrime. Galeazzo, poi che ebbe mille volte la sua Lucrezia amorosamente basciata e ribasciata, tuttavia piagnendo cosí disse: — Anima mia dolce, come sei stata senza me? che vita è stata la tua? Non t'è egli fieramente rincresciuto non mi aver in questo tempo veduto? Certamente io mi sono pensato di morire, né so bene come io mi viva. Oimè, vita mia, chi m'assicura che altri, in questo tempo che da me sei stata lontana, non abbia godute queste tue bellezze? io mi

sento di gelosia morire e il core in corpo mi si schianta. Il perché, cor del corpo mio, per non morir se non una volta sola ed uscir di questo gravissimo affanno, sará assai meglio che moriamo insieme e in un punto diamo fine a questi nostri sospetti. — E dicendo queste parole, prese un pugnale che a lato aveva e percosse la giovane nel petto per iscontro al core, la quale subito cadde boccone in terra morta; poi a se stesso rivoltato il sanguinolente ferro, se lo cacciò in mezzo il petto e sovra la morta Lucrezia s'abbandonò. Il romore ne la casa si levò grandissimo con uno acerbissimo pianto. La sfortunata madre, come disperata, mandava le strida fin al cielo. Campò Galeazzo tutto quel giorno e nel tramontar del sole morí. La povera madre, senza ascoltar consolazione né conforto da persona, per lungo spazio il morto figliuolo pianse; caso veramente degno di pietá e di compassione, e da far lagrimar le pietre, non che voi tenere e dilicate donne, che giá le belle lagrime sugli occhi avete. E a ciò che la cosa non si divolgasse com'era, i fratelli de la madre fecero segretamente i dui amanti seppellire, dando voce che di peste erano morti. La cosa fu facil da credere, perciò che alora in quella cittá era sospetto di morbo. Ed oltra di questo, un medico fisico ed un cirugico, corrotti per danari, affermarono la cosa esser cosí. Tuttavia non si puoté tanto celare che il fatto non si sapesse come era seguito. Diranno poi costoro che la gelosia non sia un pestifero verme e che non accechi gli uomini, se gelosia per ciò questa si può dire e non piú tosto pazzia e furore.

IL BANDELLO

a l' illustrissimo signore

SFORZA BENTIVOGLIO

Mentre che la molto gentile e dotta signora Cecilia Gallerana contessa Bergamina prendeva questi dí passati l'acqua dei bagni di Acquario per fortificar la debolezza de lo stomaco, era di continovo da molti gentiluomini e gentildonne visitata, sí per esser quella piacevole e vertuosa signora che è, come altresí che tutto il dí i piú elevati e belli ingegni di Milano e di stranieri che in Milano si ritruovano sono in sua compagnia. Quivi gli uomini militari de l'arte del soldo ragionano, i musici cantano, gli architetti e i pittori disegnano, i filosofi de le cose naturali questionano, e i poeti le loro e d'altrui composizioni recitano, di modo che ciascuno che di vertú o ragionare od udir disputar si diletti, truova cibo convenevole al suo appetito, perciò che sempre a la presenza di questa eroina di cose piacevoli, vertuose e gentili si ragiona. Ora avvenne un giorno che, essendosi lungamente di cose poetiche tra dui famosi spiriti disputato, cioè tra il signor Antonio Fregoso Fileremo cavaliere e messer Lancino Curzio, il dotto e piacevole messer Girolamo Cittadino prese le Cento Novelle del leggiadrissimo Boccaccio in mano e disse:— Signora contessa, e voi signori, poi che la disputazione de la poesia si è finita, io sarei di parere che entrassimo in alcun ragionamento piú basso e piacevole, overo che si leggesse una o due de le novelle del Boccaccio, come piú a voi piacerá. — Bene ha parlato — disse alora la signora Camilla Scarampa — il nostro Cittadino, a ciò che gli affaticati intelletti per le cose dotte disputate alquanto con ragionamenti piacevoli e di leggera speculazione siano ricreati. — A questo

soggiunse la signora Gostanza Bentivoglia, moglie del signor conte Lorenzo Strozzo: — Ed io anco sono del parer vostro; ma perché chiunque è qui ha piú volte lette e udite le Cento Novelle, io sarei di openione che alcuno di voi dicesse di quelle o istorie o novelle che cosí non sono divolgate. — Si faccia, si faccia — disse quasi tutta la brigata, quando la signora Cecilia pregò il signor Manfredi dei signori di Correggio, giovine costumato e piacevole, che una novella volesse dire. Il quale, dopo alcuna escusazione, a la fine una ne narrò, che molto a la lieta compagnia piacque. Onde io avendola scritta e meco pensando a cui donar la dovessi, voi tra molti mi occorreste, al quale meglio che a nessun altro ella conviene, essendo voi negli anni de la florida giovanezza, oltre le molte doti che in voi sono, di maturi costumi e di provida discrezione dotato. Ed io porto ferma openione che mai voi non sareste stato cosí trascurato come furono i dui ongari ne la novella nominati. Il perché, leggendo le loro pazzie, vi sforzarete piú di giorno in giorno misurare le operazioni vostre, come saggiamente fate, col compasso de la ragione, ed avanzar la espettazione che la buona creanza vostra sempre ci ha dato. State sano.

NOVELLA XXI

Mirabil beffa fatta da una gentildonna a dui baroni del regno d'Ongaria.

Io non so, signora Cecilia molto amabile ed onoranda, se cosí di leggero mi debbia, avendomene voi pregato, porre a novellare, non essendo io molto pratico di cotal mestiero, nel quale veggio alcuni in questa nobile ed onorata compagnia, che vie meglio di me e con maggior sodisfazione di tutti, essendo in quello essercitati, si diportarebbero, ed io piú volentieri ad udirli me ne dimorarei, che esser io il dicitore. Ma perché voglio che sempre i vostri cortesi preghi abbiano appo me luogo di comandamento, io, a la meglio che saperò, dirò una novella, la quale non sono molti anni il signor Niccolò di Correggio, mio zio, narrò, essendo dal regno d'Ongaria tornato, ove per

commessione del duca Lodovico Sforza era ito per accompagnar il signor donno Ippolito da Este cardinal di Ferrara che a prender la possessione del vescovado di Strigonia andava. Devete adunque sapere, per dirvi la novella, che Mattia Corvino, come qualunque persona che sia qui può per fama aver inteso, fu re d'Ongaria, e perché era bellicosissimo ed uomo di grandissimo vedere, fu il primo famoso ed anco il piú temuto da' turchi che in quel reame giá mai regnasse. E tra l'altre molte vertú sue, cosí de l'arme come de le lettere, era il piú liberale ed il piú cortese prencipe che in quella etá vivesse. Egli ebbe per moglie la reina Beatrice di Ragona, figliuola del re Ferrando vecchio di Napoli e sorella de la madre d'Alfonso, oggi duca di Ferrara, la quale in vero fu donna eccellentissima di lettere, di costumi e d'ogn'altra vertú a donna di qualunque grado si sia appartenente ornata. Ella, non meno del re Mattia suo marito, cortese e liberale, ad altro non attendeva, che tutto il dí onorare e guiderdonare tutti quelli che le pareva che per alcuna vertú il valessero, di modo che ne la casa di questi dui magnanimi prencipi si riparavano d'ogni nazione uomini vertuosi in qual si voglia essercizio, e ciascuno secondo il merito e grado suo era ben visto ed intertenuto. Ora avvenne che in quei giorni fu un cavalier boemo, vassallo del re Mattia, perché anco era re di Boemia, il quale, di casa nobilissima nato e molto de la persona prode e ne l'armi essercitato, s'innamorò d'una bellissima giovane, molto nobile e che il titolo portava d'esser la piú bella de la contrada, che aveva un fratello, ancor che gentiluomo fosse, povero e dei beni de la fortuna molto mal agiato. Il cavalier boemo era altresí non molto ricco ed aveva solamente un suo castello, ove con gran difficultá da par suo viver poteva. Innamoratosi adunque de la bella giovane, quella al fratello di lei domandò ed ebbe per moglie, con assai poca dote. E non essendosi ancora ben avveduto de la sua povertá, l'aver condotta la moglie a casa gli aperse gli occhi, e cominciò avvedersi quanto era mal in arnese e come difficilmente si poteva mantenere con le poche rendite che dal suo castello traeva. Era egli uomo gentile e da bene, il qual a modo veruno i suoi

soggetti che aveva non voleva di spese straordinarie gravare, contentandosi di quel censo che ai suoi avoli erano consueti pagare, che era molto poca moneta. Onde conoscendo che di straordinario aiuto gli era bisogno, gli cadde ne l'animo, dopo molti e vari discorsi tra sé fatti, di mettersi in corte ai servigi del re Mattia suo signore, e quivi tale di sé dar esperimento ed in modo adoperarsi, che egli e la moglie si sarebbero da lor pari potuti mantenere. Ma tanto e sí fervente era l'amore che a la sua donna portava, che non gli pareva possibile poter vivere senza lei un'ora, non che star senza quella lungamente in corte. Ché di condurla seco e tenerla ove la corte facesse dimora non gli piaceva. Onde, tutto il giorno pensando su questo fatto, ne divenne molto malinconico. La moglie, che era giovane saggia ed avveduta, veggendo il modo del vivere del marito, dubitò che quello non avesse forse alcuna mala contentezza di lei, il perché un dí cosí gli disse: — Marito mio caro, volentieri, quando credessi non farvi dispiacere, vi chiederei una grazia. — Chiedete — rispose il cavaliere — ciò che piú vi aggrada, ché, pur ch'io possa, farò di buon core quanto voi mi chiederete, perciò che altro tanto desidero compiacervi, quanto faccio la propria vita. — Alora la donna molto modestamente il pregò che le volesse scoprire la cagione de la sua mala contentezza, che mostrava nel sembiante d'avere, perciò che le pareva che molto piú del solito stesse di mala voglia ed altro mai non facesse che sospirando pensare e fuggir la compagnia di ciascuno che tanto soleva piacergli. Udita il cavalier la proposta de la donna, stette alquanto sopra sé; poi le disse: — Moglie mia carissima, poi che intender vi aggrada la cagione dei miei pensieri e d'onde nasca che io vi paia divenuto malinconico, io di grado la vi dirò. Tutti i miei pensieri, ove sí fieramente mi vedete immerso, tendeno a questo fine, che vorrei trovar modo e via a ciò che voi ed io onoratamente potessimo vivere, secondo che il grado nostro richiede, perciò che, attesa la qualitá del nostro parentado, noi viviamo molto poveramente. E la cagione di questo è che il vostro e mio padri hanno logorati molti beni, che gli avoli nostri loro perereditá lasciarono. Ora io

su questo fatto tutto il dí discorrendo e diverse imaginazioni facendo, non v'ho mai altro compenso saputo ritrovare, se non un che assai piú di tutti gli altri mi va per la fantasia, che è che io me ne vada a la corte del nostro supremo signore re Mattia, dal quale giá io sono su le guerre conosciuto. Io non posso se non credere che da lui averò buona provigione e acquisterò la grazia sua, perciò che essendo egli liberalissimo prencipe ed amando gli uomini che il vagliono, io mi governerò di maniera che, col favore e cortesia di quello, potremo piú agiatamente vivere di quello che facciamo. E tanto piú in questa openione mi vado fermando, quanto che giá altre volte essendo io ai servigi del vaivoda de la Traselvania contra i turchi, fui dal conte di Cilia richiesto di mettermi in casa del re. Ma come io da l'altra parte penso di devervi lasciar qui senza la mia compagnia, non è possibile ch'io possa acquetar l'animo d'allontanarmi da voi, sí perché viver senza voi, che unicamente amo, non mi dá il core, ed altresí senza fine temo, veggendovi tanto giovane e bella, che io non ne ricevessi alcun disonore. Ché subito ch'io fossi partito, dubito che i baroni e gentiluomini de la contrada non si mettano con ogni loro sforzo per acquistare il vostro amore. Il che ogni volta che avvenisse, io come disonorato non potrei mai piú sofferire d'esser veduto fra uomini di valore. E questo è tutto il nodo che mi tien legato qui, di modo che non so né posso a' casi nostri provedere. Avete adunque, moglie mia carissima, da me udita la cagione dei miei pensieri. — E cosí detto, egli si tacque. La donna, che era valorosa e di gran core e che il marito senza fine amava, come sentí quello aver finito il suo ragionamento, fatto allegro e buon viso, in tal maniera gli rispose: — Ulrico, — ché tale era il nome del cavaliere — io medesimamente piú e piú fiate ho pensato a la grandezza dei vostri e miei maggiori, da la quale parendomi che noi senza colpa nostra siamo assai lontani, mi andava imaginando che modo si potrebbe trovare a metterci meglio in arnese di quello che siamo. Ché se bene son donna e voi uomini diciate le donne esser di povero core, io vi ricordo che in me è il contrario e che ho l'animo assai piú

grande e pieno piú d'ambizione che forse a me non si converrebbe, e che anco io vorrei poter mantenere il grado che mia madre, secondo che mi ricordo, manteneva. Tuttavia in tanto mi so moderare, che sempre resterò contenta a tutto quello che piú a voi piacerá. Ma venendo al fatto, vi dico che, pensando io ai casi nostri come voi fate, che in somma ne l'animo mi cadeva che, essendo voi giovine e valente de la persona, non ci era meglior mezzo che pigliar il servizio del nostro re. Ed ora tanto piú profittevole il credo, avendo da voi inteso che di giá il re su la guerra vi ha conosciuto. Onde mi giova di credere che il re, che giudicioso estimatore sempre è stato de l'altrui vertú, non potrá se non farvi buono e convenevol partito. Di questo mio pensamento non ardiva io farvi motto, temendo non v'offendere. Ora che voi m'avete aperta la strada di poterne parlare, non resterò che io non vi dica il parer mio. Fate poi voi quello che il meglio vi parrá e piú a proposito de l'onore ed util vostro. Io, quanto sia per me, ancor ch'io sia donna, che, come poco avanti dissi, naturalmente sono ambiziosa e vorrei tra l'altre comparire onorata e mostrarmi nel publico piú onorata e pomposa de l'altre, nondimeno, poi che la fortuna nostra è tale qual veggiamo, mi contentarei starmene quel tempo che abbiamo a vivere di continovo con voi in questo nostro castello, ove per Dio grazia non ci manca da intertenerci onestamente e farci servire di ciò che ci bisogna, volendoci de le cose necessarie contentare e le nostre rendite modestamente con misura dispensare. Noi qui, con dui o tre servidori e due o tre donne, possiamo assai comodamente dimorare e tener anco un paio di cavalcature, facendo una vita allegra e quieta. Se poi averemo figliuoli, come siano allevati ad etá di poter servire, gli metteremo in corte e con altri baroni, di modo che eglino, essendo da bene, s'acquistaranno onore e roba, e riuscendo da poco e da niente, il danno sia loro. E sallo Iddio che mio sommo contento sarebbe che noi il tempo che ci avanza da vivere sempre insieme potessimo al bene e al male dimorare. Ma conoscendo in alcuna parte l'animo vostro, che piú stima fa d'un'oncia d'onore che di quanto oro sia al mondo,

e veggendovi star sí di mala voglia, ho sempre giudicato, ancora che degli altri pensieri mi andassero per la mente, il tutto procedere o che voi vi trovasti mal sodisfatto de' fatti miei, o che vi doleste non potervi essercitar ne l'armi e tra gli altri onorati cavalieri aver luogo degno di voi. Onde, come colei che voi sovra ogni creata cosa amo, ho sempre voluto che ogni vostro volere fosse mio, e cosí mentre mi sará concesso vivere il vorrò di continovo, amando molto meglio ogni vostro piacere, che la vita propria. E perciò, deliberando voi d'andar al servigio del re Mattia, il dolore, che senza dubio mi assalirá per la vostra lontananza, addolcirò col contento che sentirò veggendovi sodisfar a sí lodevol disio come è il vostro, e con la dolce memoria di voi anderò ingannando i miei pensieri, sperando di vedervi assai piú lieto che ora non sète. A la parte, poi, che dite dubitare che io non sia combattuta da chi cercherá debellare la mia onestá e levarmi l'onor vostro e mio, io v'assicuro che, se non divengo totalmente pazza, che 'l fermo mio proponimento è prima di morire che mai in una picciola parte macchiar la mia pudicizia. Ora di questo io non so né posso darvene altro pegno che la mia sincera fede, la quale se da voi fosse conosciuta cosí come io la tengo ferma ed inviolabile, voi senza dubio tanto ve ne appagareste, che mai una minima scintilla di sospetto di quella in mente non vi caderebbe. Sí che, non sapendo che altra fermezza darvene, mi rimetterò a l'opera che indi ne seguirá, con speranza che la vita che io farò sia quella che a la giornata ve ne debbia render testimonio. Nondimeno tutti quei modi e tutte le vie che piú v'aggradiranno d'esperimentare per assicurarvi, a me saranno di contentezza infinita, come quella che altro non bramo che sodisfarvi. E quando vi cadesse ne l'animo di chiudermi in una di queste torri del castello fin a la tornata vostra, io, come una romitella, vi dimorerò volentieri, pur ch'io sappia di far cosa che in piacer vi sia. — Il cavaliero con diletto grandissimo ascoltò la risposta de la moglie, la quale finita egli le disse: — Consorte mia carissima, io lodo molto la grandezza de l'animo vostro, e piacemi pur assai che voi siate del mio parere. Apportami anco contentezza inestimabile

intender il fermo proponimento che di conservar l'onor nostro avete, e cosí vi essorto a perseverare, ricordandovi di continovo che come la donna ha perduto l'onore ha perduto quanto di bene possa avere in questa vita e non merita piú esser nomata donna. Ora, ciò che io ho detto di avere in animo di fare, per esser cosa d'importanza, io non lo farò, penso io, cosí tosto. Ma quando il manderò ad effetto, io vi assicuro che qui vi lascierò padrona del tutto e signora. Fra questo mezzo io penserò meglio al nostro bisogno e mi consegliero con gli amici e parenti, e poi mi atterrò a quello che ottimo sará giudicato. Viviamo adunque allegramente. — Ora, perché insomma niuna altra cosa molestava il cavaliere, se non il dubio che aveva de la moglie, per vederla delicata, giovane e bellissima, si andava pur egli imaginando come a la sua sicurezza si potesse trovar un mezzo. E stando in cotal pensiero, non dopo molto avvenne che, essendo un giorno di brigata il cavaliero con alquanti gentiluomini e parlandosi di varie cose, vi fu chi narrò un accidente avvenuto ad un gentiluomo de la contrada, che aveva ottenuto la grazia ed amor d'una donna col mezzo d'un vegliardo pollacco, che aveva fama d'esser grande incantatore e dimorava per medico a Cuziano, cittá di Boemia, ove sono le vene de l'argento e degli altri metalli in grande abondanza. Il cavaliere, che non molto lunge da Cuziano aveva il suo castello, trovate sue cagioni d'andar a Cuziano a far certe sue bisogne, vi andò, e trovato il pollacco, uomo molto attempato, seco lungamente parlò, e insomma lo richiese che, secondo che ad alcun aveva porto aita a conseguir il suo amore, a lui volesse dar il modo che assicurar si potesse che la moglie non li farebbe torto e non lo manderia in Cornovaglia. Il pollacco, che era in cose d'incantesimi, come udito avete, molto pratico, gli disse: — Figliuol mio, tu mi domandi una gran cosa, la quale io mai non saperei fare, per ciò che da Dio in fuori non ci è chi de la castitá d'una femina ti possa render sicuro, essendo elle naturalmente fragili ed inclinatissime a la libidine, ché di leggero a le preghiere degli amanti si rendono pieghevoli, e poche sono che, essendo pregate e sollecitate, stiano salde. E quelle

poche di ogni riverenza ed onore son degne. Ma io ho bene un segreto, col quale in gran parte potrò sodisfare a la domanda tua, che è tale, che io con l'arte mia in spazio di poche ore ti farò una picciola imagine di donna con certa mia composizione, che tu continovamente potrai in un picciolo scatolino portar teco ne la tua borsa, e tante volte il giorno quante ti piacerá mirarla. Se la moglie tua non ti romperá la fede maritale, vedrai sempre la imagine sí bella e sí colorita come io la fabricherò, e parrá che venga alora alora da la mano del pittore; ma se per sorte ella pensasse sottoporre a chi si sia il corpo suo, la imagine diverrá pallida, e venendo a l'atto che facesse ad altrui di sé copia, subito essa imagine diverrá nera come spento carbone e putirá di maniera che il puzzo si fará d'ogn'intorno meravigliosamente sentire. Ogni volta poi che sia tentata, si fará di color giallo come un biondo oro. — Piacque pur assai il mirabil segreto al cavaliere e gli prestò quella fede che a le piú vere e certe cose si presta, mosso ed assicurato da la fama che di lui e de l'arte sua intendeva, perciò che quelli di Cuziano narravano cose incredibilissime de l'arte di quello. Convenuto adunque seco del prezzo, ebbe la bella imagine ed al castello suo tutto lieto se ne ritornò. Quivi essendo dimorato alcuni dí, deliberò andar a la corte del glorioso re Mattia e la sua deliberazione a la moglie manifestò. Messe poi a ordine le cose de la casa e lasciato il governo del tutto a la donna, avendo giá apparecchiato quanto gli era bisogno per il suo viaggio, ancor che con molto dolore e discontentezza d'animo da la sua donna si allontanasse, pure si partí e si ridusse in Alba Reale, ove era in quei giorni il re Mattia e la reina Beatrice, dai quali fu lietamente ricevuto e visto. Non stette molto in corte, che venne in grandissima grazia di tutti. Il re, che giá il conosceva, gli ordinò onesta provigione e cominciò adoperarlo in molti affari, i quali tutti egli condusse a fine secondo il voler del re. Dapoi mandato a la diffesa di certo luogo che i turchi infestavano sotto la condotta di Mustafá basciá, egli in modo governò quella guerra, che cacciò gli infedeli tra le lor confine, acquistando nome di valente e forte soldato e prudente capitano.

Il che molto piú gli accrebbe il favor e grazia del re, di maniera che, oltra i danari e doni ch'a la giornata riceveva, ebbe anco in feudo un castello con buona entrata. Per questo parve al cavaliero d'aver fatto ottima elezione ad essersi messo in corte ai servigi del re, e ne lodava Iddio che a questo inspirato l'avesse, sperando ogni giorno di meglio. Tanto piú poi contento e lieto viveva, quanto ch'ogni dí piú e piú volte pigliava in mano il caro scatolino ov'era l'imagine de la donna, la quale sempre vide sí bella e sí ben colorita come se alora alora fosse stata dipinta. Era la fama in corte che Ulrico aveva in Boemia per moglie la piú bella e leggiadra giovane de la Boemia e de l'Ongaria. Onde avvenne che una volta, essendo molti cortegiani di brigata, tra i quali era il cavaliere, ch'un barone ongaro gli disse: — Come può egli esser, signor Ulrico, che omai sia circa un anno e mezzo che partiste di Boemia, e mai non ci siate tornato a veder vostra moglie, la quale, per quello che la fama con publico grido afferma, è cosí bella giovane? Certamente molto poco di lei vi de' calere. — Sí mi cale pur assai — rispose Ulrico — e l'amo a par de la vita mia. Ma il non esser io in tanto tempo andato a vederla è non picciolo argomento de la sua vertú e de la mia fede. De la sua vertú che ella sia contenta che io serva al mio re, e le basta che spesso abbia nuova di me ed io di lei, non ci mancando assai sovente la comoditá di visitarci con lettere. La fede mia poi e l'obligo che io conosco avere al re nostro signore, dal quale ho tanti e tali benefici ricevuti, ed il continovo guerreggiare che si fa a le frontiere dei nemici di Cristo, ponno in me molto piú che non può l'amore de la moglie; e tanto piú voglio che il debito mio verso il re preponderi a l'amor maritale, quanto che io so che de la fede e costanza de la mia donna posso viver sicuro, come di colei che, oltra la beltá sua, è saggia, costumata ed onestissima e me sovra ogni creata cosa tien caro ed ama a par degli occhi suoi. — Cotesto è un gran parlare — soggiunse il barone ongaro — che voi dite di esser sicuro de la fede e pudicizia de la moglie vostra, de le quali ella istessa non potrebbe assicurarsi, perciò che ora sará la donna in un

proposito e non si moverá a preghiere né a doni di tutto il mondo, che poi un altro giorno a un sol sguardo d'un giovine, a una semplice parola, a una calda lagrimetta e breve preghiera, diverrá pieghevole e si dará tutta in preda e in poter de l'amante. E chi è o giá mai fu, che aver possa questa sicurezza? chi è che conosca i segreti dei cuori, che sono impenetrabili? Certo, che io creda, nessuno, eccetto nostro Signor Iddio. La donna di sua natura è mobile e volubile e il piú ambizioso animale che sia al mondo. E quale è, per Dio, quella donna che non desideri ed appetisca d'esser vagheggiata, richiesta, seguitata, onorata ed amata? E bene spesso avviene che quelle che piú scaltrite si tengono e pensano con finti sguardi pascer vari amanti, sono poi quelle che, non se ne accorgendo, danno de la testa ne la rete amorosa e in tal maniera vi si avviluppano, che, come augelli presi al visco, non si ponno né sanno districarsi. Sí che, signor Ulrico, io non veggio che la donna vostra piú de l'altre, che di carne e d'ossa sono, sia da Domenedio privilegiata, che non possa esser corrotta. — Tanto è — rispose il cavalier boemo; — io mi persuado esser cosí, e giovami di credere che in effetto cosí sia. Ciascuno sa i casi suoi, e il pazzo sa meglio ciò che ha, che non sanno i suoi vicini ancor che siano savi. Credete voi ciò che vi pare, ch'io non ve lo divieto, e lasciate che io creda quello che piú m'aggrada e mi cape ne la mente, perciò che il mio credere non vi può annoiare, né il vostro discredere mi reca danno alcuno, essendo libero a ciascuno in simili avvenimenti pensare e creder ciò che piú gli va per l'animo. — Erano molti altri signori e gentiluomini cortegiani presenti a questi parlari e, secondo che veggiamo talora avvenire, chi una cosa e chi un'altra ne diceva. Onde molto varie furono le openioni loro che sovra la detta materia avevano. E perché gli uomini tutti non sono d'un temperamento e molti si persuadeno saper piú del compagno e ne le chimere loro sono di maniera ostinati che de la ragione punto non si appagano, quasi che i ragionamenti vennero in gridi ed in romori. Il che fu rapportato a madonna la reina. Ella, che donna era a cui le gare e questioni in corte meravi-

gliosamente dispiacevano, fatti a sé chiamar color che ragionato avevano, volle puntalmente che i parlamenti avuti le fossero narrati. Ed avendo il tutto inteso, disse che in effetto ciascuno poteva a suo piacer credere in tal materia ciò che voleva; ma che era bene presontuosa e temeraria pazzia giudicar tutte le donne d'una maniera, come anco errore grandissimo esser si conosceva a dire che tutti gli uomini fossero di medesimi costumi, veggendosi tutto il dí il contrario manifestamente, perciò che cosí negli uomini come ne le donne tante sono le differenze e le varietá de le nature quanti sono i cervelli, e che dui fratelli e due sorelle, ad un medesimo parto nati, saranno il piú de le volte di contrario temperamento e di costumi diversissimi, e ciò che piacerá ad uno dispiacerá a l'altro. Onde conchiuse essa reina che ella portava fermissima openione che il cavalier boemo avesse ragione di credere de la sua moglie quello che ne credeva, avendola per lungo tempo praticata, e che in questo egli faceva prudentemente e da uomo saggio ed avveduto. Ora perché, come si vede, gli appetiti umani sono insaziabili e un uomo piú de l'altro è ardito, anzi, per meglio dire, ostinato e temerario, furono dui baroni de la corte, ongari, che portavano il cervello sopra la berretta, i quali a la reina in cotal forma dissero: — Madonna, voi fate bene a mantener la ragione de le donne, poi che sète donna. Ma a noi dá il core che, se fossimo lá ove questa nuova donna di marmo dimora e le potessimo parlare, che senza dubio romperemmo quel suo core adamantino e la recheremmo a far il nostro volere. — Io non so ciò che avvenisse né quello che fareste — rispose il cavalier boemo; — ma so bene ch'io non m'inganno. — Molte cose alor si dissero, e riscaldandosi su 'l questionare l'una parte e l'altra, i dui baroni ongari, che troppo si persuadevano d'esser sufficienti a ogni affare, affermarono ciò che detto prima avevano, con giuramento che impegneriano quanto possedevano di beni mobili ed immobili, se in spazio di cinque mesi, mentre il signor Ulrico si ubligasse non andare ove era la donna né avvisarla, non la recavano a far quanto loro fosse piacciuto. La reina e tutti gli ascoltanti di questa loro proposta

fecero gran risa e si beffavano di loro. Il che eglino veggendo, dissero: — Voi credete, madonna, che noi parliamo da scherzo e da gabbo; ma noi parliamo da dovero e desideriamo esser su 'l fatto a la prova, a ciò si veggia chi averá avuto meglior parere. — E durando la questione, il re Mattia intese il tutto. Onde venne ove era la reina, che s'affaticava levar di capo ai dui ongari questa lor frenesia. Come il re fu giunto, cosí i dui baroni il suplicarono che degnasse fare che il signor Ulrico si mettesse a far patto con loro, perché essi di grado, non conducendo a effetto quanto si vantavano fare, volevano perder tutto il loro avere e che liberamente fosse donato dal re al signor Ulrico. Ma che essendo quanto affermavano, che il signor Ulrico promettesse la fede sua non offender la moglie e si levasse da la sua falsa openione e credesse le donne esser naturalmente pieghevoli a le preghiere degli innamorati. Il cavalier boemo, che per fermo teneva la sua donna esser onestissima e leale e fedele, e credeva come al Vangelo al paragone de l'imagine, che in tutto quel tempo che era stato lontano mai non aveva veduta pallida né nera, ma talora gialla, secondo che da alcuno era d'amore richiesta, e che subito ritornava al suo nativo colore, disse ai baroni ongari: — Voi sète entrati in un gran pecoreccio, dove anco a me piace di entrare, con questo patto, che io vo' sempre poter far di mia moglie ciò che mi piacerá. Del resto, io metterò tutto quello che in Boemia ho a scotto, con quello che voi detto avete di mettere, che la donna mia non recherete a far la voglia vostra giá mai, e io non farò né a lei né ad altri di questo motto nessuno. — Contrastarono sovra questo piú e piú volte. A la fine, essendo a la presenza del re e de la reina e di nuovo stimolato il boemo da la trascuraggine dei dui ongari, egli cosí disse: — Poi che il signor Uladislao e il signor Alberto — ché cosí i dui ongari si chiamavano — sono pur disposti di mettersi a la prova di ciò che si vantano, quando sia con buona grazia e licenza vostra, sacro re e voi madama reina, io sono presto accordar loro quanto domandano. — E noi — risposero gli ongari — di nuovo affermiamo tutto ciò che abbiamo detto. — Il re fece assai per

levarli da questa lite, ma dai dui ongari molestato interpose il decreto regale secondo che tra le parti era convenuto. I dui baroni, veduto lo scritto decreto reale, ne presero copia, ed il simile fece il boemo. Andarono poi i dui ongari a mettersi ad ordine e conchiusero tra loro che il signor Alberto fosse il primo che andasse a provar la sua ventura con la donna, e che dopo un mese e mezzo vi andarebbe il signor Uladislao. Partí il signor Alberto con dui servidori ben in ordine e dirittamente andò al castello del boemo. Quivi giunto, dismontò ad un albergo ne la terra, e domandando de le condizioni de la donna, intese quella esser bellissima e sovra modo onesta e tanto innamorata del marito che nulla piú. Nondimeno punto non si sgomentò, ma il dí seguente, vestitosi riccamente, andò al castello e fece intender a la donna che voleva visitarla. Ella, che cortesissima era, lo fece entrare e molto graziosamente lo raccolse. Si meravigliò forte il barone de la beltá de la donna e de la sua leggiadria e dei bei modi ed atti onesti che in lei vedeva. Essendo poi assisi, il giovine disse a la donna che, mosso da la fama de la sua suprema bellezza, era partito da la corte per venirla a vedere, e che in vero trovava che ella era vie piú bella ed aggraziata di quello che si diceva. E su questo cominciò a dirle molte ciance, di modo che ella subito s'avvide di ciò che egli andava cercando e dove voleva con la barca arrivare. Il perché, a fine che egli piú tosto pigliasse porto, cominciò la donna entrare in ragionamenti amorosi ed assicurarlo a poco a poco. Il barone, che non era quello che si persuadeva d'essere, anzi era mal pratico e di poca levatura, non cessò di cicalare che si scoperse esser di lei fieramente innamorato. La donna, cosí leggermente mostrandosi schifa di cotali ragionamenti, non restava di farli buon viso, di modo che l'ongaro in dui o tre giorni altro non fece che combatterla. Ella, veggendolo augello di prima piuma, fece pensiero di fargli un sí fatto giuoco, che per sempre di lei si ricordasse. Onde non dopo molto, mostrando non sapersi piú dai suoi colpi schermire, gli disse: — Signor Alberto, io credo che voi siate un grande incantatore, perciò che egli è impossibile che io non faccia il voler vostro.

Il che sono io presta a fare, mentre una cosa ne segua, che è che mio marito mai non lo sappia, perciò che senza dubio mi anciderebbe. E a ciò che nessuno de la casa se ne accorga, voi dimane su l'ora del mangiar verrete, com'è la costuma vostra, in castello, non facendo né qui né altrove dimora, ma subito vi ripararete ne la camera de la torre maestra, su la porta de la quale sono in marmo intagliate l'arme di questo regno, ed entrato dentro serrarete l'uscio. La camera trovarete aperta, ove io dopoi me ne verrò, e potremo a nostro agio senza essere visti da persona, ché provederò che nessuno ci sia lá a torno, potremo, vi dico, godere del nostro amore e darci buon tempo. — Era questa camera una prigione fortissima, che fatta fu anticamente a posta per tenervi entro alcuno gentiluomo che non si volesse far morire, ma tenerlo incarcerato fin che vivesse. Il barone, avuta questa cosí al parer suo buona risposta, si tenne per il piú contento ed aventuroso uomo del mondo e non averia voluto acquistar un reame. Onde, ringraziata quanto piú seppe e puoté la donna, si partí e ritornò al suo albergo, pieno di tanta gioia e tanto lieto che non capeva nel cuoio. Il dí seguente, come fu venuta l'ora, il barone andò al castello, e non vi ritrovando persona entrò dentro e secondo l'ammaestramento de la donna andò di lungo a la camera, e quella trovata aperta, come fu entrato spinse l'uscio al muro, che da se stesso si serrò. Era l'uscio di modo acconcio, che di dentro non si poteva senza la chiave aprire, ed oltra questo aveva di fuori una fortissima serratura. La donna, che non molto lontana era in aguato, come sentí l'uscio essersi chiavato, uscí de la camera ove era, ed a la camera dentro a cui il barone stava arrivata, quella di fuori via serrò, e chiavata la serratura portò seco la chiave. Era quella camera, come s'è detto, ne la torre maestra, e in essa aveva un letto assai ben in ordine; la finestra che a quella dava il lume era di modo alta, che senza scala non vi si poteva uomo affacciare; del resto era assai accomodata per una onesta prigione. Quivi entrato che fu, il signor Alberto si pose a sedere, attendendo, come i giudei fanno il Messia, che la donna, secondo che detto gli aveva,

venisse a visitarlo, e mentre stava in questa aspettazione e mille chimere tuttavia faceva, ecco che sentí aprirsi un picciolo portello, che era ne l'uscio di essa camera, il quale era tanto picciolo che a pena bastava a porgervi per entro un pane ed un bicchiero di vino, come si suol porgere ai prigionieri. Egli, che credeva che fosse la sua donna che venisse a vederlo e donargli il suo amore, si levò, e levandosi sentí una voce di donzella, che dal bucolino cosí gli disse: — Signor Alberto, mia padrona, la signora Barbera — ché tale era il nome de la donna del castello — vi manda per me a dire che, essendo voi venuto a questo suo luogo per rubarle il suo onore, che come ladrone vi ha impregionato e intende di farvi portar quella penitenza che le parrá convenevole e che il peccato vostro merita. Pertanto, mentre che costá dentro voi starete, volendo manigar e bere, egli sará forza che voi ve lo guadagnate con il filare, come fanno le povere donne per sostenimento de la vita loro. Bene vi assicuro che, quanto piú di filo filarete, tanto i cibi vostri saranno meglio conditi e in piú copia. Altrimenti voi digiunarete in pane ed acqua. E questo vi sia per sempre detto, perché altro motto di questo non vi si fará. — Cosí parlato, la donzella riserrò il portello e se ne ritornò a la sua signora. Il barone, che si credeva esser venuto a nozze e che per meglio correr la posta il matino niente o poco mangiato aveva, a cosí strano annunzio restò il piú stordito uomo del mondo, e quasi, come la terra sotto i piedi mancata li fosse, in un tratto gli fuggirono tutti gli spiriti, e perduta ogni forza e lena si abbandonò e cadde sovra il battuto de la camera, di modo che chi veduto l'avesse l'averebbe giudicato piú morto che vivo. Stette cosí buona pezza, e poi alquanto in sé rivenuto non sapeva se si sognava o pur se era vero ciò che da la donzella udito aveva. A la fine, pure veggendo e per fermo tenendo che come augello in gabbia egli era in prigione, di sdegno e di rabbia pensò morirsi ed impazzire, e lungamente tra sé come forsennato farneticando, né sapendo che si fare, passò tutto il rimanente del giorno passeggiando per la camera, vaneggiando, sospirando, bravando, bestemmiando e maledicendo l'ora e il dí che in sí fatto farnetico

era entrato di voler espugnare l'onestá de l'altrui moglie. Gli veniva in mente la perdita dei suoi beni che gliene seguiva, avendoli con l'autoritá del re messi in compromesso. Lo affligeva sovra modo la vergogna, lo scorno e il vituperio che, sapendosi questo fatto in corte — ché esser non poteva che da tutto il mondo non si sapesse, — ne aspettava, e pareva talora che il core da due mordenti tanaglie stretto e sterpato gli fosse, di maniera che perdeva quasi in tutto ogni sentimento. Volteggiando adunque per la camera furiosamente e qua e lá dimenandosi, vide a caso in un canto di quella una conocchia carica di lino, e il fuso al lino appiccato, e vinto da la còlera fu il tutto per rompere e straziare; pure, non so come, egli si ritenne. Era su l'ora de la cena, quando ritornò la donzella a lui, la quale aprendo il portello salutò il barone e gli disse: — Signor Alberto, io sono venuta a prender il filo che filato avete a ciò che io sappia che cena vi debbia recare. — Il barone di malissimo talento pieno, con fellone animo, se prima era in còlera, a questo protesto salí in molto maggiore, e cominciò a dirle le maggiori villanie del mondo, che mai a donna di cattiva vita fossero dette, e proverbiare disonestamente la donzella, bravando contra lei come se in libertá e ad alcun suo castello si fosse trovato. La donzella, da la padrona sua instrutta, ridendo gli disse: — Signor Alberto, voi, per la mia fede, avete un grandissimo torto a braveggiare contra di me e dirmi villania. Poi questi vostri farnetichi costá dentro montano nulla. Sapete bene che ambasciator non porta pena. La mia signora vuol sapere da voi che cagione vi ha mosso a venir qui e se ci è nessuno che de la venuta vostra sia consapevole. Questo, oltra il filare, conviene che voi mi dichiate. Voi sète ridotto a tale, che date dei calci al vento e pestate acqua in mortaio, se pensate quindi uscir giá mai, se voi non filate e non dite ciò che vi ho richiesto. Sí che passate questa vita pazientemente, perciò che altro modo né rimedio ai casi vostri non ci è, e pensando di far altrimenti voi vi beccate il cervello. Questa è la ferma e determinata conchiusione, che altro non avete a mangiare, che un poco di pane e d'acqua, se non

filate e non dite se vi è chi sappia il fine, perché qui siate venuto. Se volete vivere, mostratemi del filo e dite la cosa com'è. Se non, ve ne rimanete. — E veggendo che filato non aveva né disposto era dire ciò che se gli domandava, chiuse il portello. Il mal arrivato barone quella sera non ebbe né pane né vino. Onde, perché proverbialmente si dice che chi va a letto senza cena tutta la notte si dimena, egli mai non chiuse occhio in tutta la notte. Ora, come fu il barone serrato in camera, in quel punto, per commissione de la donna, furono segretamente e con destrezza sostenuti i servidori e i cavalli del signor Alberto, ed insieme con le robe di quello ridotti in un luogo appartato, ove erano benissimo del vivere provisti e non mancava loro altra cosa che la libertá. Si fece dapoi spargere la voce che il signor Alberto se n'era tornato in Ongaria. Ma tornando al cavalier boemo, vi dico dunque che egli, sapendo uno dei dui competitori ongari essersi da la corte partito e cavalcato in Boemia, ognora contemplava la incantata imagine per vedere se di colore si cangiava. Onde, in quei tre o quattro giorni che l'ongaro cercava renderla verso sé pieghevole, in tutte l'ore che egli le parlava vedeva il boemo la sua imagine farsi di color giallo e poi ritornare al suo nativo colore. E veggendo che piú non si cangiava, tenne per certo il barone ongaro esser stato repulso e niente aver operato. Del che si trovava sovra modo contento, parendogli di poter esser sicuro de la onestá de la moglie. Tuttavia egli in tutto non si assicurava, né il core gli stava ben riposato, dubitando che il signor Uladislao, che ancora partito non s'era, non fosse piú del compagno aventuroso ed ottenesse ciò che l'altro non aveva potuto acquistare. Il barone, che imprigionato si trovava, non avendo il dí innanzi a la sua presura mangiato cosa alcuna e la notte nulla dormito, venuta la matina, dopo che molto e molto ebbe ai casi suoi pensato, veggendo che quindi non aveva rimedio d'uscire se a la donna non ubidiva, fece di necessitá vertú e si elesse, per guadagnar il vivere, manifestar la convenzion sua e del compagno fatta con il cavaliero e prender la conocchia e filare. E ancor ch'egli mai filato non avesse,

nondimeno, ammaestrato da la necessitá, cominciò a la meglio che sapeva, preso il fuso, a filare, filando ora sottile ora grosso ed ancor di mezza qualitá un filo cosí sgarbato, che averebbe fatto di buona voglia rider qualunque persona veduto l'avesse. Tutta la matina adunque assai si affaticò a filare. Venuto dipoi il tempo del desinare, ecco venire la consueta damigella, la quale, aperto il finestrino, domandò il barone se disposto era rivelar la cagione che in Boemia condotto l'aveva e quanto filo da lui si era filato. Egli, tutto vergognoso, disse a la donzella tutto ciò che con il signor Ulrico s'era pattuito, e poi le mostrò un fuso di filo. La giovane alora sorridendo gli disse: — La bisogna va bene. La fame caccia il lupo fuor del bosco. Voi avete ottimamente pensato, avendomi detto il fatto come sta, e filato sí bene, che io spero che del vostro filo faremo de le camiscie a la nostra padrona, che le serviranno in luogo di stropicciatoio, se le rodessero le carni. — Fatto questo, ella recò al barone di buone vivande per desinare e lo lasciò in pace. Tornata poi a la signora, le mostrò il filo e le manifestò tutta l'istoria del patto che era tra il signor Ulrico e i dui baroni ongari, del che la donna, ancor che sbigottita dei lacci che costoro tesi le avevano, si trovò perciò assai contenta che la bisogna andasse come andava e che il marito conoscesse la sua integritá ed onestate. Prima adunque che volesse avisare il marito di cosa alcuna, si prepose ne l'animo di voler attendere l'avvenimento del signor Uladislao e a lui anco dar il castigo che meritava de la sua sí trascurata e disonesta openione, meravigliandosi forte che tutti dui i baroni fossero stati tanto temerari e presentuosi, che a sí fatto rischio, non conoscendo che donna ella si fosse, avessero tutti i beni loro compromessi. Conobbe pertanto ch'eglino devevano aver de lo scemo ed esser troppo arditi. Ma per non discorrere di passo in passo le cose particolari che a la giornata avvennero, ché troppo lunga istoria e forse rincrescevol sarebbe, vi dico che il barone posto in gabbia in poco tempo apparò assai convenevolmente a filare e filando passar la sua disaventura. La damigella faceva portar molto abondevolmente di buoni e delicati

cibi, ed essendo richiesta d'andar a ragionamento con il barone, mai non volle acconsentirlo. In questo tempo il signor Ulrico tutto il dí vedeva e rivedeva la sua bella imagine, la quale sempre ritrovava d'un tenore, bella e colorita. S'era giá infinite volte avvertito da alcuni come il cavalier boemo mille fiate il dí apriva la borsa e, cavatone un picciolo scatolino, intentamente ciò che dentro vi era risguardava, e poi chiusolo il riponeva ne la scarsella. Onde essendo da molti domandato che cosa ella si fosse, a persona non l'aveva voluto palesar giá mai. Né mai pertanto vi fu chi al vero s'apponessi. E chi, per Dio, averebbe mai cosí fatto incantesimo imaginato? Tuttavia, oltra gli altri, il re e la reina volentieri averebbero inteso che faccenda fosse quella che il cavalier boemo tanto intentamente e cosí spesso contemplava; nondimeno non parve loro di cotal fatto chiedergli la cagione. Era giá passato piú d'un mese e mezzo che il signor Alberto era da la corte partito e divenuto castellano e fatto gran filatore. Onde, veggendo il signor Uladislao che, secondo che tra loro si era convenuto, il signor Alberto non gli mandava né messo né ambasciata come a lui il fatto fosse successo, stava in gran pensiero di ciò che far devesse, varie cose tra se stesso piú volte imaginando. Cadutogli poi ne l'animo che il compagno felicemente al fine de l'impresa fosse pervenuto ed avesse colto il desiato frutto da la donna, e che, immerso ne l'ampio e cupo pelago dei suoi piaceri, si fosse l'ordine preso smenticato e non si curasse di dargliene avviso, deliberò mettersi in cammino e tentar anch'egli la sua fortuna. Pertanto, non dando molto indugio a l'essecuzione del suo pensiero, ordinò tutto quello che gli parve necessario per questo viaggio, e montato con dui famigli a cavallo, si mise a cavalcare verso Boemia, e tanto di giorno in giorno caminò, che pervenne al castello ove la bella ed onestissima donna dimorava. E sceso a l'ostello ove anco il signor Alberto s'era da prima alloggiato e di lui diligentemente spiando, intese quello molti dí innanzi essersi partito. Del che forte meravigliandosi non sapeva che cosa del fatto di quello imaginarsi. E il tutto se non come in effetto era pensando, propose di mettersi a la

prova di quello per cui d'Ongaria s'era partito. Investigando poi de le maniere de la donna, quello ne intese che per quella contrada era publica voce e fama, cioè che ella senza pari si predicava esser gentile, saggia, avvenevole ed onestissima. Fu subito la donna avvertita del giunger del barone, e sapendo la cagione per cui veniva, seco stessa deliberò pagare anco costui di quella moneta ch'egli andava ricercando. Essendo adunque il barone ongaro il giorno seguente andato al castello, fece dire che voleva la signora di quello, venendo da la corte del re Mattia, visitare e farle riverenza. Dinanzi a la quale essendo intromesso, fu da lei con allegro e piacevol viso ricevuto. Entrando dapoi in diversi ragionamenti e mostrandosi la donna molto festevole e, come si dice, buona compagna, entrò il signor Uladislao in openione che in breve verrebbe de la sua impresa a capo. Tuttavia, per questa prima volta, egli non volle a nessuna particolaritá del suo proponimento discendere, ma le parole furono in generale, che udita la fama de la sua beltá, de la leggiadria, de la piacevolezza e bei costumi, che essendogli bisognato venir in Boemia per suoi affari, non s'era voluto partire senza vederla, e ch' in lei aveva trovato molto piú di quello che la fama apportava. E cosí, passata quella prima visitazione, se ne ritornò al suo albergo. La donna, partito che fu di castello il baron ongaro, seco prepose che 'l signor Uladislao non era da tener troppo a bada, molto ne l'animo suo essendo contra i dui ongari adirata, parendole che troppo presuntuosamente si fossero gettati a la strada, come publici assassini, per rubarle e macchiarle il suo onore e metterla in continova disgrazia del marito, anzi al rischio de la morte. Fatta adunque conciar un'altra camera, che era a muro di quella ove il compagno filava, come il signor Uladislao fu tornato, cominciò fargli buona cera e dargli ad intendere che per lui ardesse. Né guari stette, ch'egli si trovò in prigione, al quale la solita damigella, per un buco che ne l'uscio era, fece intendere, se viver voleva, che gli conveniva imparar a dipanare, e che guardasse in un canto de la camera e vi troveria alcune accie di filo ed un arcolaio. — Attendete — diceva ella — a dipanare, e non perdete

tempo. — Chi avesse alora veduto in viso quel barone, averebbe una statua di marmo piú tosto veduta che figura d'uomo, quasi ch'egli arrabbiò di stizza e fu per uscir di sentimento. Veggendo poi ch'altro compenso a la sua rovina non v'era, passato il primo dí, cominciò a dipanare. La donna dopoi fece liberare i famigli del signor Alberto, ed insieme con quelli del signor Uladislao li fece menar a le camere dei lor padroni a ciò vedessero come il viver si guadagnavano. E fatto prender i cavalli e tutte le robe dei baroni, accomiatò i servidori che se n'andassero. Da l'altra parte mandò un suo uomo al marito avvisandolo di quanto fatto aveva. Il cavalier boemo, avuta cosí buona nuova, andò a far riverenza al re e a la reina e in presenza loro narrò tutta l'istoria dei dui baroni ongari, secondo che per lettere de la moglie aveva inteso. Restarono pieni d'ammirazione il re e la reina e sommamente commendarono l'avvedimento de la donna e l'ebbero per onestissima, saggia e molto scaltrita. Domandata poi dal signor Ulrico l'essecuzione de la convenzion pattuita, il re, fatto unire il suo conseglio, volle che ciascuno dicesse il suo parere. Onde, per deliberazione presa, fu mandato il gran cancegliero del regno con dui consiglieri al castello del cavalier boemo per far il processo di quanto i dui baroni fatto avevano. Andarono e fecero diligentemente il tutto, ed avendo essaminata la donna e la donzella ed alcuni altri de la casa, essaminarono anco i baroni, i quali, alquanti dí avanti, aveva la donna fatto metter insieme, a ciò che filando e dipanando si guadagnassero il vivere. Il gran cancegliero, formato il processo, ritornò a la corte, ove il re Mattia insieme con la reina e con i principali baroni del regno e tutti i conseglieri, ventilata maturamente questa cosa dei baroni ongari e del cavalier boemo, dopo molte questioni, tenendo la reina la parte de la donna e prestando il favor suo al boemo, sentenziò esso re che il signor Ulrico avesse il possesso di tutto l'avere e beni mobili e feudi dei dui baroni. per lui e suoi eredi perpetuamente, e che essi baroni fossero banditi da tutti dui i regni d'Ongaria e Boemia, con pena che ogni volta che vi ritornassero fossero publicamente dal manigoldo frustati. Fu la sentenza messa ad essecuzione, perché il

cavalier boemo ebbe il tutto e i dui sfortunati ongari trasportati fuor dei regni e dichiaratoli la sentenza contra loro fulminata, la quale fu da molti reputata troppo rigida e severa, massimamente dagli amici e parenti dei dui baroni. Nondimeno, essendo chiara la pattuita convenzione, fu da tutti giudicata giusta, a ciò che per l'avvenire fosse in essempio a molti, che leggermente, senza fondamento alcuno, giudicano tutte le donne esser d'una qualitá, veggendosi per esperienza ogni dí il contrario, perché tra le donne ce ne sono di varie maniere, come anco sono gli uomini. Volle poi il re con la reina che la valorosa ed onesta donna venisse a la corte, ove da loro fu benignamente raccolta e da tutti con infinita meraviglia mirata, e la reina, presala per dama di onore, le ordinò grossa provigione e sempre l'ebbe cara. Il cavaliere, cresciuto in roba e degnitá e dal re molto accarezzato, visse lungamente in pace e tranquillitá con la sua bellissima donna, e non si scordando il pollacco, facitor de la meravigliosa imagine, di danari e d'altre cose gli mandò un ricco dono.

cavalier boemo ebbe il resto e i dui sfortunati ungari trasportati fuor dei regni e dichiaratoli la sentenza contra loro fulminata, la quale fu da molti reputata troppo rigida e severa, massimamente dagli amici e parenti dei dui baroni. Nondimeno, essendo chiara la pattuita convenzione, fu da tutti giudicata giusta, a ciò che per l'avvenire fosse in essempio a molti, che leggermente, senza fondamente alcuno, giudicano tutte le donne esser d'una qualità, veggendosi per esperienza ogni dí il contrario, perché tra le donne ce ne sono di varie maniera, come anco sono gli uomini. Volle poi il re con la reina che la valorosa ed onesta donna venisse a la corte, ove da loro fu benignamente raccolta e da tutti con infinita meraviglia mirata, e la reina presala per dama di cuore le ordinò grossa provigione e sempre l'ebbe cara. Il cavaliero, cresciuto in robe e degnità e dal re molto accarezzato, visse lungamente in pace e tranquillità con la sua bellissima donna, e non si scordando il pollacco, facitor de la meravigliosa imagine, di danari e d'altre cose gli mandò un ricco dono.

IL BANDELLO

a la molto magnifica e vertuosa signora

la signora

CECILIA GALLERANA

contessa Bergamina

salute

Questa state passata, essendo voi per gli estremi caldi che ardevano la terra partita da Milano e ridutta con la famiglia al vostro castello di San Giovanni in Croce nel Cremonese, m'occorse, insieme col signor Lucio Scipione Attellano, andare a Gazuolo, ove dal valoroso signor Pirro Gonzaga eravamo chiamati. Onde, passando vicino al detto vostro castello, ne sarebbe paruto commetter un sacrilegio se non fossimo venuti a farvi riverenza. Non voglio ora star a raccontar quanto cortesemente fussimo da voi con umanissime accoglienze raccolti e sforzati umanamente a restar quel dí e duoi altri appresso con voi. Quivi, lasciando voi i soliti e dilettevoli vostri studi de le poesie latine e volgari, quasi il piú del tempo nosco in piacevoli ragionamenti consumaste. E ritrovandosi il secondo dí con voi alcuni gentiluomini cremonesi, che lá d'intorno avevano le lor possessioni, furono a l'ora del merigge dette alquante novelle, tra le quali quella che il nostro Attellano narrò piacque molto a tutta la compagnia, e fu da voi con accomodate parole largamente commendata. Onde tra me stesso alora deliberai di scriverla e farvene un dono. E cosí, come da Gazuolo a Milano ritornai, sovvenutomi de la mia deliberazione, la detta novella scrissi. E ben che il soave dire del nostro facondo ed eloquente Attellano non abbia in questa mia novella espresso, non ho perciò voluto restar di mandarvela. Vi piacerá adunque accettarla, come solete tutte le cose a voi dagli amici donate accettare, e farle questo favore di riporla nel vostro museo, ove

di tanti uomini dotti le belle rime ed ornate prose riponete, ed ove con le Muse tanto altamente ragionate che ai nostri giorni tra le dotte eroine il primo luogo possedete. Feliciti nostro Signor Iddio tutti i vostri pensieri. State sana.

NOVELLA XXII

Narra il signor Scipione Attellano come il signor Timbreo di Cardona essendo col re Piero di Ragona in Messina s'innamora di Fenicia Lionata, e i vari e fortunevoli accidenti che avvennero prima che per moglie la prendesse.

Correndo gli anni di nostra salute MCCLXXXIII i siciliani, non parendo loro di voler piú sofferire il dominio dei francesi, con inaudita crudeltá quanti ne l'isola erano un giorno, ne l'ora del vespro, ammazzarono; ché cosí per tutta l'isola era il tradimento ordinato. Né solamente uomini e donne de la nazion francese uccisero, ma tutte le donne siciliane che si puotero imaginare esser di francese nessuno gravide il dí medesimo svenarono, e successivamente se donna alcuna era provata che fosse da francese ingravidata, senza compassione era morta. Onde nacque la miserabil voce del vespro siciliano. Il re Piero di Ragona, avuto questo avviso, subito ne venne con l'armata e prese il dominio de l'isola, perciò che papa Niccolò III a questo lo sospinse dicendogli che a lui, come a marito di Gostanza figliuola del re Manfredi, l'isola apparteneva. Esso re Piero tenne molti dí in Palermo la corte molto reale e magnifica e de l'acquisto de l'isola faceva meravigliosa festa. Dapoi sentendo che il re Carlo II, figliuolo del re Carlo I, che il reame di Napoli teneva, con grossissima armata veniva per mare per cacciarlo di Sicilia, gli andò a l'incontro con l'armata di navi e galere che aveva, e venuti insieme al combattere fu la mischia grande e con uccisione di molti crudele. Ma a la fine il re Piero disfece l'armata del re Carlo e quello prese prigione. E per meglio attendere a le cose de la guerra ritirò la reina con tutta la corte a Messina, come in quella cittá che è per iscontro a l'Italia e da la quale con breve tragitto si passa in Calavria.

Quivi tenendo egli una corte molto reale e per la ottenuta vittoria essendo ogni cosa in allegrezza ed armeggiandosi tutto 'l dí e facendosi balli, un suo cavalier e barone molto stimato ed il quale il re Piero, perché era prode de la persona e ne le passate guerre sempre s'era valorosamente diportato, sommamente amava, d'una giovanetta figliuola di messer Lionato de' Lionati, gentiluomo di Messina, la quale oltra ogn'altra de la contrada era gentilesca, avvenente e bella, fieramente s'innamorò e a poco a poco cosí fattamente di lei s'accese, che senza la soave vista di quella né sapeva né voleva vivere. Domandavasi il barone il signor Timbreo di Cardona e la fanciulla Fenicia si chiamava. Egli, perciò che per terra e per mare fin da la sua fanciullezza aveva sempre il re Piero servito, fu molto riccamente rimeritato; ché oltra gli infiniti doni che ebbe, il re in quei dí gli aveva data la contea di Collisano con altre terre, di maniera che la sua entrata, senza la pensione che dal re aveva, era di piú di XII mila ducati. Ora cominciò il signor Timbreo passar ogni giorno dinanzi la casa de la fanciulla, quel dí che la vedeva beato stimandosi. Fenicia, che era, ben che fanciulletta, avveduta e saggia, s'avvide di leggero de la cagione del passeggiar del cavaliero. Era fama che il signor Timbreo fosse uno dei favoriti appo il re e che pochi ci fossero in corte che valessero quello ch'egli valeva, onde da tutti era onorato. Il perché Fenicia, oltra ciò che udito ne aveva, veggendolo molto signorilmente vestito e con onorata famiglia dietro, ed oltra questo che era bellissimo giovine e molto mostrava esser costumato, cominciò anch'ella piacevolmente a guardarlo ed onestamente farli riverenza. Il cavaliere ogni dí piú s'accendeva, e quanto piú spesso la mirava tanto piú sentiva la fiamma sua farsi maggiore, ed essendo tanto nel suo core questo nuovo fuoco cresciuto che tutto si sentiva per amor de la bella fanciulla struggere, deliberò per ogni via che possibil fosse averla. Ma il tutto fu indarno, perciò che a quante lettere, messi ed ambasciate ch'egli le mandò, ella altro mai non rispose, se non che la sua virginitá ella inviolata serbar intendeva a chi dato le fosse per marito. Il perché il povero amante si ritrovava

molto di mala voglia, e tanto piú quanto che mai non aveva potuto farle ritenere né lettere né doni. Tuttavia deliberatosi d'averla, e veggendo la costanza di lei esser tale che se voleva di quella divenir possessore bisognava che per moglie la prendesse, poi che molti discorsi sovra di questo ebbe fatto, conchiuse tra sé di farla al padre richieder per moglie. E ben che a lui paresse che molto si abbassava, nondimeno, sapendo quella esser d'antico e nobilissimo sangue, deliberò non ci metter piú indugio tanto era l'amore che a la fanciulla portava. Fatta tra sé questa deliberazione, ritrovò un gentiluomo messinese con cui aveva molta famigliaritá e a quello narrò l'animo suo, imponendogli quanto voleva che con messer Lionato facesse. Andò il messinese e il tutto essequí secondo la commissione avuta dal cavaliere. Messer Lionato, udita cosí buona nuova e sapendo di quanta autoritá e valore il signor Timbreo era, senza altrimenti a parenti od amici chieder conseglio, dimostrò con gratissima risposta quanto gli era caro che il cavalier degnasse seco imparentarsi. Ed essendo a casa andato, a la moglie ed a Fenicia fece intender la promessa che al signor Timbreo aveva fatta. La cosa estremamente a Fenicia piacque, e con divoto core ringraziò il nostro signor Iddio che del suo casto amore cosí glorioso fine le donasse, e in vista si dimostrava molto allegra. Ma la fortuna, che mai non cessa l'altrui bene impedire, nuovo modo ritrovò di porre impedimento a cosí da tutte due le parti desiderate nozze. Ed udite come. Divulgossi per Messina come fra pochi dí il signor Timbreo Cardona doveva sposar Fenicia figliuola di messer Lionato, la qual nuova generalmente piacque a tutti i messinesi, perciò che messer Lionato era gentiluomo che da tutti si faceva amare, come colui che a nessuno cercava di dar nocumento e a tutti quanto poteva giovava, di modo che ciascuno di tal parentado mostrava grandissimo piacere. Era in Messina un altro cavaliere giovine e di nobil famiglia, detto per nome il signor Girondo Olerio Valenziano, il quale de la persona sua molto prode in su quelle guerre s'era dimostrato ed era poi uno degli splendidi e liberali de la corte. Questo udendo cosí fatta nuova

restò senza fine di mala voglia, perciò che poco innanzi s'era de le bellezze di Fenicia innamorato e cosí fieramente aveva le fiamme amorose nel petto ricevute, che teneva per fermo di morire se Fenicia per moglie non aveva. Ed avendo determinato chiederla al padre per moglie, udita la promessa al signor Timbreo fatta, si credette di cordoglio spasimare, e al suo dolore non ritrovando in modo alcuno compenso, tanto farneticò su questa cosa, che da la passione amorosa vinto, non avendo riguardo a ragione alcuna, si lasciò trasportare a far cosa, non solo a cavaliere e gentiluomo com'egli era, ma a ciascuno biasimevole. Egli era stato in tutte l'imprese militari quasi sempre compagno del signor Timbreo ed era tra loro una fratellevole amicizia. Ma di questo amore, che che se ne fosse cagione, sempre s'erano celati l'un l'altro. Pensò adunque il signor Girondo tra il signor Timbreo e la sua amante seminare sí fatta discordia che la promessa del matrimonio si romperebbe, e in questo caso egli domandandola al padre per moglie sperava averla. Né guari al folle pensiero tardò di dare effetto. Ed avendo ritrovato al suo sfrenato ed accecato appetito uomo conforme, quello diligentemente de l'animo suo informò. Era costui che il signor Girondo si aveva per confidente e ministro de la sceleratezza preso un giovine cortegiano, uomo di poca levatura ed a cui piú il male che il bene piaceva, il quale, essendo de la cosa che deveva tramare ottimamente instrutto, n'andò il seguente matino a ritrovar il signor Timbreo, che ancora non era di casa uscito, ma tutto solo in un giardino de l'albergo si diportava. Ed entrato il giovine ne l'orto, fu dal signor Timbreo, veggendolo in verso sé venire, cortesemente raccolto. Quivi, dopo i communi saluti, in questo modo il giovine al signor Timbreo disse: — Signor mio, io sono a questa ora venuto per parlar teco di cose di grandissima importanza che al tuo onore ed utile appartengono. E perché potrei dir qualche cosa che forse l'animo tuo offenderia, ti prego che mi perdoni, e scusimi appo te la mia servitú, e pensa che a buon fine mosso mi sono. Questo so ben io che ciò che ora ti dirò, se tu sarai quel gentil cavaliero che sempre sei stato, ti recherá profitto pur assai.

Ora, venendo al fatto, ti dico che ieri intesi come ti sei convenuto con messer Lionato de' Lionati per sposar Fenicia sua figliuola per tua moglie. Guarda, signor mio, ciò che tu fai ed abbi riguardo a l'onor tuo. Questo ti dico perché un gentiluomo amico mio quasi due e tre volte la settimana si va a giacer seco e gode de l'amor di lei, e questa sera deve medesimamente andarci ed io, come l'altre volte soglio, a simil fatto l'accompagno. Quando tu voglia darmi la parola tua e giurarmi di non offender né me né l'amico mio, farò che tu stesso il luogo e il tutto vederai. E a ciò che tu sappia, sono molti mesi che questo amico mio gode costei. La servitú che teco ho e i molti piaceri che tu la tua mercé fatti m' hai, a palesarti questo m' inducono. Sí che ora farai quello che piú di tuo profitto ti parrá; a me basta aver in questo fatto quell'ufficio che al debito mio verso te appartiene. — A queste parole rimase il signor Timbreo tutto stordito e di modo fuor di sé, che quasi fu per uscire di sentimento. E poi che buona pezza stette mille cose tra sé rivolgendo, in lui piú potendo l'acerbo e, al parer suo, giusto sdegno che il fervido e leal amore che a la bella Fenicia portava, sospirando al giovine cosí rispose: — Amico mio, io non debbo né posso se non restarti eternamente ubligatissimo, veggendo quanto amorevolmente di me e de l'onor mio cura ti prendi, ed un giorno ti farò conoscer con effetto quanto tenuto ti sono. Però per ora quanto piú so e posso ti rendo quelle grazie che per me si ponno le maggiori. E poi che di grado t'offeri a farmi veder quello che mai non mi sarei imaginato, io ti priego, per quella caritá che spinto ti ha di questo fatto ad avisarmi, che tu liberamente l'amico tuo accompagni, ed io t' impegno la fede mia che da leal cavaliero né a te né al tuo amico darò nocumento alcuno e questa cosa terrò sempre celata, a ciò che l'amico tuo possa goder questo suo amore in pace. Ché io deveva esser piú avvisto da prima ed aprendo ben gli occhi spiare minutamente il tutto con diligenza. — Disse adunque a l'ultimo il giovine al signor Timbreo: — Voi, signor mio, questa notte a le tre ore anderete verso la casa di messer Lionato e in

quelle rovine di edifici, che sono dirimpetto al giardino di esso messer Lionato, vi porrete in aguato. — Rispondeva a quella parte una facciata del palazzo di messer Lionato, ove era una sala antica a le cui finestre, che giorno e notte stavano aperte, soleva talora dimostrarsi Fenicia, perciò che meglio da quella banda si godeva la bellezza del giardino; ma messer Lionato con la famiglia abitava ne l'altra parte, ed il palazzo era antico e molto grande e capace, non de la gente d'un gentiluomo, ma d'una corte d'un prencipe. Ora, dato l'ordine detto, il fallace giovine si partí ed andò a ritrovar il perfido Girondo, a cui disse il tutto che aveva col signor Timbreo Cardona ordinato. Del che il signor Girondo fece meravigliosa festa parendogli che il suo dissegno gli riuscisse a pennello. Onde, venuta l'ora statuita, il disleal Girondo vestí onoratamente un suo servidore, di quanto aveva a far giá instrutto, e quello di soavissimi odori profumò. Andò il profumato servidore di compagnia del giovine che al signor Timbreo aveva parlato, e loro appresso seguiva un altro con uno scalapertico in spalla. Ora qual fusse l'animo del signor Timbreo e quanti e quali fossero i pensieri che per la mente gli passarono tutto il dí, chi potrebbe a pieno narrare? io per me so che mi affaticherei indarno. Il troppo credulo e sfortunato signore dal velo di gelosia accecato quel giorno nulla o poco mangiò. E chiunque in viso il mirava giudicava che piú morto che vivo fosse. Egli di mezza ora innanzi il termine posto s'andò appiattare in quel luogo rovinoso, di tal maniera che poteva benissimo vedere chiunque quindi passava, parendoli pur impossibile che Fenicia s'avesse dato altrui in preda. Diceva poi tra sé che le fanciulle sono mobili, leggére, instabili, sdegnose ed appetitose di cose nuove, ed ora dannandola ora scusandola stava ad ogni movimento attento. Non era molto scura la notte, ma forte queta. Ed ecco che egli cominciò a sentir lo stropiccio dei piedi di quelli che venivano ed anco sentire qualche paroluccia, ma imperfetta. In questo vide i tre che passavano e ben conobbe il giovine che la matina l'aveva avvisato, ma gli altri dui non puoté egli raffigurare. Nel passare che i tre dinanzi gli fecero, sentí che il profumato in forma

d'amante vestito disse a colui che portava la scala: — Vedi che tu ponga la scala cosí destramente a la finestra che tu non faccia romore, perché, poi non ci fummo, la mia signora Fenicia mi disse che tu l'avevi appoggiata con troppo strepito. Fa' destro e chetamente il tutto. — Queste parole sentí chiaramente il signor Timbreo, che al core gli erano tanti pungenti ed acuti spiedi. E quantunque fosse solo ed altre armi che la spada non avesse, e quelli che passavano avessero, oltra le spade, due arme astate e forse fossero armati, nondimeno tanta e sí mordace era la gelosia che gli rodeva il core e sí grande lo sdegno che lo infiammava, che egli fu vicino de l'aguato uscire ed animosamente quegli assalendo ammazzar colui che amante esser de la Fenicia giudicava, o vero, restando morto, finire in un'ora tanti affanni quanti per soverchia pena miseramente sofferiva. Ma sovvenutoli de la data fede e grandissima viltá e sceleragine stimando i giá affidati da la sua parola assalire, tutto pieno di còlera di stizza, d'ira e di furore, in sé rodendosi, attese de la cosa il fine. Cosí i tre, giunti dinanzi a la finestra de la casa di messer Lionato a quella banda che si è detto, molto soavemente al balcone la scala appoggiarono, e colui che l'amante rappresentava su vi salí ed entrò ne la casa come se dentro avesse avuto fidanza. Il che poi che lo sconsolato signor Timbreo ebbe veduto, e credendo fermamente che colui che salito era se n'andasse con Fenicia a giacere, assalito da fierissimo cordoglio si sentí tutto svenire. Ma tanto pure in lui il giusto sdegno, com'egli credeva, puoté, che cacciata via ogni gelosia, il fervente e sincero amore che a Fenicia portava non solamente in tutto s'affreddò, ma in crudel odio si converse. Onde, non volendo altrimenti aspettare che il suo rivale venisse fuori da 'l luogo ov'era appiattato, partí ed al suo albergo se ne ritornò. Il giovine, che veduto l'aveva partire e chiaramente conosciutolo, quello di lui pensò che in effetto era. Il perché non dopo molto fece un suo segno ed il salito servidore dismontò, e di brigata a casa del signor Girondo se n'andarono, al quale narrato il tutto, egli fece di questo meravigliosa festa e giá gli pareva esser de la bella Fenicia possessore. Il signor Timbreo,

che molto poco il rimanente de la notte aveva dormito, si levò molto a buon'ora e fattosi chiamar quel cittadino messinese col cui mezzo aveva al padre domandata Fenicia per moglie, a lui impose quanto voleva che facesse. Costui, de l'animo e voluntá del signor Timbreo pienamente informato e da lui astretto, su l'ora del desinare andò a trovar messer Lionato, che ne la sala passeggiava aspettando che il desinare fosse ad ordine, ove medesimamente era l'innocente Fenicia, che in compagnia di due sorelle di lei minori e de la madre certi suoi lavori di seta trapungeva. Quivi il cittadino giunto e da messer Lionato graziosamente raccolto, cosí disse: — Messer Lionato, io ho a fare un messo a voi, a la donna vostra ed a Fenicia per parte del signor Timbreo. — Siate il ben venuto — rispose egli. — E che ci è? Moglie e tu Fenicia, venite ad intender meco ciò che il signor Timbreo ci fa intendere. — Alora il messo di questa maniera parlò: — Egli si suol communemente dire che ambasciatore in riferir quanto gli è imposto non deve pena alcuna patire. Io vengo a voi mandato da altri e duolmi infinitamente ch'io vi rechi nuova che vi annoi. Il signor Timbreo di Cardona a voi, messer Lionato, e a la donna vostra manda dicendo, che voi vi provediate d'un altro genero, imperò che egli non intende d'aver voi per suoceri, non giá per mancamento vostro, i quali egli crede e tiene esser leali e da bene, ma per aver veduto con gli occhi suoi cosa in Fenicia che mai creduto non averebbe. E per questo a voi lascia il proveder ai casi vostri. A te mò, Fenicia, dice egli che l'amore che a te portava mai non deveva ricever il guiderdone che dato gli hai, e che d'altro marito tu ti proveggia, sí come d'altro amante ti sei provista, o vero quello pigli a cui la tua verginitá donasti; perciò che egli non intende aver teco pratica alcuna, poi che prima il facesti sire di Corneto che marito. — Fenicia, udendo questa amara e vituperosa ambasciata, restò come morta. Il simile fece messer Lionato con la donna sua. Tuttavia pigliando animo e lena, che quasi per isvenimento gli era mancata, cosí messer Lionato al messo disse: — Frate, io sempre dubitai, dal primo punto che mi parlasti di questo maritaggio, che il signor

Timbreo non starebbe saldo ne la sua domanda, perciò ch'io conosceva bene e conosco che io son povero gentiluomo e non par suo. Nondimeno e' mi pare che, se egli era pentito di pigliar mia figliuola per moglie, che deveva bastargli dire che non la voleva e non imporle cosí vituperosa macchia di bagascia come fa. Gli è ben vero che ogni cosa fattibile può essere, ma io so come mia figliuola è stata allevata e quali sono i suoi costumi. Iddio giusto giudice fará un giorno, spero, conoscer la veritá. — Con questa risposta partí il cittadino, e messer Lionato restò con questa openione, che il signor Timbreo si fosse pentito di far il parentado parendogli che forse troppo si abbassasse e tralignasse da' suoi maggiori. Era il legnaggio di messer Lionato in Messina antichissimo e nobile e di molta riputazione, ma le sue ricchezze erano di privato gentiluomo, ancor che antica memoria ci fosse che i suoi vecchi avevano avute di molte terre e castella con amplissima giurisdizione. Ma per le varie mutazioni de l'isola e per le guerre civili erano de le lor signorie decaduti, come in altre assai famiglie si vede. Ora, non avendo mai il buon padre ne la figliuola veduto cosa meno che onestissima, pensò che il cavaliero la lor povertá e presente fortuna a sdegno s'avesse preso. Da l'altro canto Fenicia, a cui per estrema doglia e svenimento di core erano venuti alcuni accidenti sentendosi a grandissimo torto incolpare, come fanciulla tenera e delicata e non avvezza ai colpi di perversa fortuna abbandonando se stessa, piú cara la morte averia avuto che la vita. Onde, da grave e penetrevole dolore assalita, si lasciò andare come morta, e perdendo subito il nativo colore piú a una statua di marmo che a creatura rassembrava. Il perché fu di peso sovra un letto portata. Quivi con panni caldi ed altri rimedi, dopo non molto, furono gli smarriti spiriti rivocati. Ed essendosi mandato per i medici, la fama per Messina si sparse come Fenicia figliuola di messer Lionato infermava sí gravemente ch'era in periglio de la vita. A questa voce vennero di molte gentildonne parenti ed amiche a visitar la sconsolata Fenicia, e intendendo la cagione del male si sforzavano a la meglio che sapevano di consolarla. E come

tra la moltitudine de le donne suol avvenire, sovra cosí pietoso caso varie cose dicevano e tutte generalmente con agre rampogne il signor Timbreo biasimavano. Erano per la maggior parte intorno al letto de la giovane inferma. Onde Fenicia, avendo ottimamente inteso quello che detto s'era, ripigliando alquanto di lena e veggendo che per pietá di lei quasi tutte lagrimavano con debol voce pregò tutte che s'acchetassero. Poi cosí languidamente disse: — Onorande madri e sorelle, rasciugate omai queste lagrime, perciò che a voi non giovano ed a me sono elle di nuova doglia cagione, e al caso occorso niente di profitto recano. Egli è cosí piacciuto a nostro signor Iddio e conviene aver pazienza. La doglia che io acerbissima sento e che mi va a poco a poco troncando lo stame de la vita, non è ch'io sia repudiata, ancor che senza fine mi doglia; ma il modo di questo repudio è quello che mi trafigge fin su 'l vivo e che senza rimedio mi accora. Poteva il signor Timbreo dire che io non gli piaceva per moglie, e il tutto stava bene; ma col modo che mi rifiuta, io so che appo tutti i messinesi io acquisto biasimo eterno di quel peccato che mai, non dirò feci, ma certo di far non ci pensai giá mai. Tuttavia io come putta sarò sempre mostrata a dito. Io ho sempre confessato, e di nuovo confesso, che il grado mio non s'agguagliava a tal cavaliere e barone qual è il signor Timbreo, ché tanto alto maritarmi le poche facultá dei miei non ricercavano. Ma per nobiltá ed antiquitá di sangue si sa quello che sono i Lionati, come quelli che sono i piú antichi e nobili di tutta questa isola, essendo noi discesi da nobilissima famiglia romana prima che il signor nostro Giesu Cristo incarnasse, come per antichissime scritture si fa fede. Ora, sí come per le poche ricchezze dico che io non era degna di tanto cavaliere, dico altresí che indegnissimamente sono rifiutata, conciò sia cosa chiarissima che io mai non ho pensato di dar di me ad altrui quello che il diritto vuole che al marito sia serbato. Sallo Iddio che io dico il vero, il cui santo nome sempre sia lodato e riverito. E chi sa se la maestá divina con questo mezzo mi voglia salvare? Ché forse, essendo tant'alto maritata, mi sarei levata in superbia e divenuta altiera con

sprezzar questo e quella, e forse meno averei conosciuto la bontá di Dio verso me. Or faccia Iddio di me quello che piú gli aggrada, e mi doni che questo mio travaglio ceda a salvezza de l'anima mia. Poi con tutto il core lo prego divotissimamente che al signor Timbreo apra gli occhi, non perché mi ritoglia per sposa, ché a poco a poco morir mi sento, ma a ciò che egli, a cui la mia fede è stata di poco prezzo, insieme con tutto il mondo conosca che io mai non commisi quella follia e sí vituperoso errore, di cui contra ogni ragione sono incolpata, a ciò che, se con questa infamia moro, in qualche tempo discolpata resti. Godasi egli altra donna a cui Iddio l'ha destinato e lungamente seco viva in pace. A me di qui a poche ore quattro braccia di terra basteranno. Mio padre e mia madre e tutti i nostri amici e parenti in tanta pena abbino almeno questo poco di consolazione, che de l'infamia che mi è apposta io sono innocentissima e piglino per testimonio la mia fede, la quale io do loro, come ubidiente figliuola deve dare, ché maggior pegno né testimonio al mondo non posso io al presente dare. E mi basti che innanzi al giusto tribunale di Cristo conosciuta sia di tale infamia innocente. E cosí a lui, che me la diede, raccomando l'anima mia, che desiosa d'uscire di questo carcere terreno verso lui prende il camino. — Detto questo, fu tanta la grandezza del dolore che intorno al core se le inchiavò e si fieramente lo strinse, che ella, volendo non so che piú oltra dire, comminciò a perder la favella e balbutire parole mozze, che da nessuno erano intese, e tutto insieme se le sparse per ogni membro un sudor freddissimo, in modo che incrocicchiate le mani si lasciò andar per morta. In questo i medici che quivi ancora erano, non potendo in parte alcuna a sí fiero accidente dar compenso, per morta l'abbandonarono, dicendo che l'acerbitá del dolore era stata sí grande che l'aveva accorata, e si partirono. Né guari si stette che Fenicia ne le braccia di quelle sue amiche e parenti fredda e senza polso rimase, che da tutte fu giudicata per morta. E fatto ritornar uno dei medici, disse, non le trovando polso, che era morta. Quanti alora per lei crudi lamenti, quante lagrime, quanti sospiri pietosi fossero sparsi, a

voi, pietose donne, pensar il lascio. Il povero e lagrimoso padre, la scapigliata e dolente madre averebbero fatto piagnere i sassi. Tutte l'altre donne e gli altri che lá erano facevano un miserabil lamento. Giá erano passatè da cinque in sei ore e si dava l'ordine de la sepoltura per il giorno seguente. La madre, assai piú morta che viva, poi che la moltitudine de le donne fu partita, ritenne seco una sua cognata, moglie d'un fratello di messer Lionato, e tutte due insieme, non volendo altra persona seco, fatto porre de l'acqua al fuoco, in camera si chiusero, e spogliata Fenicia, quella cominciarono con acqua calda lavare. Erano stati circa sette ore gli smarriti spiriti di Fenicia a spasso, quando, mentre erano le fredde membra lavate, ritornarono al lor ufficio, e dando la fanciulla manifesti segni che era viva cominciò alquanto aprir gli occhi. La madre e la cognata furono quasi per gridare. Tuttavia facendo buon animo, le posero la mano al core e quello sentirono dar alcuni movimenti. Il perché credettero fermamente la fanciulla esser viva. Onde con panni caldi ed altri argomenti, senza far strepito nessuno, fecero tanto che Fenicia quasi del tutto in sé rivenne ed aprendo ben gli occhi con un grave sospiro disse: — Oimè, ove son io? — Non vedi — disse la madre — che tu se' qui meco e con tua zia? Egli ti era venuto un isvenimento di tal fierezza che noi credevamo che tu fossi morta. Ma lodato sia Iddio che tu sei pur viva. — Ahi quanto era meglio — rispose Fenicia — che io fossi morta ed uscita di tanti affanni. — Figliuola mia, — dissero la madre e la zia — e' si vuol vivere poi che cosí piace a Dio, e al tutto si dará rimedio. — La madre, celando l'allegrezza che aveva, aperto un poco l'uscio de la camera fece chiamar messer Lionato, che incontinente venne. Com'egli vide la figliuola in sé ritornata, se fu allegro non è da domandare. E molte cose tra sé divisate, primieramente egli non volle che persona alcuna di questo fatto sapesse nulla, deliberando mandar la figliuola fuor di Messina a la villa del suo fratello, la cui moglie era quivi presente. Poi ricreata la fanciulla con cibi delicati e preziosi vini e quella a la primiera beltá e fortezza ridotta, mandò a chiamar il fratello,

e quello di quanto intendeva che facesse ottimamente instrusse. Fu adunque l'ordine che tra loro si compose tale. Condusse messer Girolamo — ché cosí aveva nome il fratello di messer Lionato — la notte seguente Fenicia in casa sua e quivi in compagnia de la moglie segretissimamente la tenne. Poi fatto provigione ne la villa di quello che bisognava, mandò una matina a buon'ora fuori essa sua moglie con Fenicia e una sua figliuola e una sorella di Fenicia, che era di tredici in quattordici anni e Fenicia ne aveva sedici. Fecero questo a ciò che Fenicia crescendo e cangiando, come con l'etá si fa, aria, la potesse poi fra dui o tre anni sotto altro nome maritare. Il seguente giorno dopo l'accidente occorso, essendo per tutta Messina la voce che Fenicia era morta fece messer Lionato ordinare l'essequie secondo il grado suo, e fatta far una cassa, in quella, senza che nessuno se ne acorgesse, non volendo la madre di Fenicia che nessuno se ne impacciasse, fece mettere non so che, e riserrò la cassa, e inchiodatala la fece turar di pece, di maniera che ciascheduno teneva per fermo che colá dentro fosse il corpo di Fenicia. Dapoi su la sera, essendo messer Lionato con i parenti vestiti di nero, accompagnarono la cassa a la chiesa, mostrando cosí il padre e la madre tanta estrema doglia come se il vero corpo de la figliuola avessero a la sepoltura accompagnato. Il che moveva generalmente ciascuno a pietá, perché, divolgata la cagione de la morte, tutti i messinesi tennero per certo che il cavaliero quella favola s'avesse finta. Fu adunque l'arca messa in terra con general pianto di tutta la cittá, e sovra l'arca fatto un deposito di pietre e quello con l'insegne dei Lionati dipinto. Messer Lionato ci fece scrivere sopra questo epitaffio:

Fenicia fu 'l mio nome, e indegnamente
a crudo cavalier fui maritata,
che poi, pentito ch'io gli fossi data,
femmi di grave error parer nocente.
Io, ch'era verginella ed innocente,
come mi vidi a torto sí macchiata,
prima volli morir ch'esser mostrata
a dito, oimè, per putta da la gente.

Né fu bisogno ferro al mio morire;
ché 'l dolor, fiero piú che 'l ferro, valse
quando contra ragion m'udii schernire.
Morendo, Iddio pregai che l'opre false
al fin facesse al mondo discoprire,
poi ch'al mio sposo di mia fé non calse.

Fatte le lagrimose essequie e parlandosi largamente in ogni luogo de la cagione de la morte di Fenicia e vari ragionamenti su questo facendosi e tutti mostrando di cosí pietoso accidente compassione come di cosa che fosse stata finta, il signor Timbreo cominciò a sentir grandissima doglia con un certo inchiavamento di core, ché non sapeva che imaginarsi. A lui pareva pure che non devesse esser biasimato, avendo egli veduto salire su per la scala un uomo ed entrare in casa. Poi, meglio pensando a le cose vedute ed essendosi giá lo sdegno in gran parte intepidito e la ragione aprendoli gli occhi, diceva fra sé che forse colui, che era in casa entrato, poteva essere o per altra donna o per rubare lá su salito. Sovvenivagli poi che la casa di messer Lionato era grandissima, e che in quella parte ove l'uomo era asceso nessuno abitava, e che non poteva essere che, dormendo Fenicia in compagnia de le sorelle ne la camera di dietro a quella di suo padre e di sua madre, che fosse potuta venire a quella banda, convenendole passar per la camera del padre; di modo che, combattuto ed afflitto da' suoi pensieri, non ritrovava riposo. Medesimamente il signor Girondo, udita la maniera de la morte di Fenicia e conoscendo chiaramente sé esser stato manigoldo ed omicida di quella, sí perché fieramente era di lei acceso ed altresí per esser stato la vera cagione di tanto scandalo, si sentiva scoppiare di soverchia doglia il core, e quasi disperato fu per ficcarsi un pugnale nel petto due o tre volte. E non potendo né mangiar né dormire, stava siccome uno smemorato, anzi pure spiritato, e farneticando da ogn'ora non poteva pigliar né requie né riposo. A la fine, essendo fatto il settimo dí dei funerali di Fenicia e non li parendo piú poter vivere se al signor Timbreo non scopriva la sceleratezza che fatta aveva,

ne l'ora che ciascuno se n'andava a casa per desinare andò verso il palazzo del re ed incontrò esso signor Timbreo che da la corte a l'albergo suo se n'andava, al quale cosí il signor Girondo disse: — Signor Timbreo, egli non vi sia grave venir meco qui presso per un mio servigio. — Egli, che il signor Girondo da compagno amava, seco se n'andò di varie cose ragionando. Onde in pochi passi vennero a la chiesa ove il sepolcro di Fenicia era stato fatto. Quivi giunti, comandò il signor Girondo ai servidori che nessun di loro entrasse in chiesa, pregando il signor Timbreo che altrettanto comandasse ai suoi. Il che egli fece di subito. Entrarono dunque tutti dui soli in chiesa ne la quale non era persona, ed il signor Girondo, inviatosi a la cappella dove era la finta sepoltura, colá condusse il signor Timbreo. Come furono dentro, il signor Girondo, inginocchiatosi innanzi a la sepoltura e sfodrato un pugnale che a lato aveva, quello cosí ignudo diede in mano al signor Timbreo, che tutto pieno di meraviglia attendeva che cosa fosse questa e ancora non s'era avvisto che sepoltura fosse quella innanzi a cui il suo compagno s'era inginocchiato. Poi, pieno di singhiozzi e di lagrime, cosí al signor Timbreo parlò: — Magnanimo e gentil cavaliero, avendoti io per mio giudicio infinitamente offeso, non sono venuto qui per chiederti perdono, perciò che il mio fallo è tale che non merita perdono. Però se mai pensi far cosa degna del tuo valore, se credi operar cavalierescamente, se desideri far opera accetta a Dio e grata al mondo, metti quel ferro che in mano hai in questo scelerato e traditor petto e del mio vizioso ed abominevol sangue fa' convenevol sacrificio a queste santissime ossa de l'innocente e sfortunata Fenicia, che in questo deposito fu questi dí seppellita, imperò che de la sua indegna ed immatura morte io maliziosamente sono stato la sola cagione. E se tu, piú di me pietoso che io pur di me stesso non sono, questo mi negherai, io con queste mani quella vendetta di me prenderò che per me ultimamente si potrá. Ma se tu sarai quel vero e leal cavaliere che fin qui sei stato, che mai una minima ombra di macchia non volesti sofferire, di te e de la sventurata Fenicia

insiememente prenderai debita vendetta. — Il signor Timbreo, avvistosi che quello era il deposito del corpo de la bella Fenicia e sentite le parole che il signor Girondo diceva, era quasi di se stesso fuori non sapendosi imaginare che cosa fosse questa, e pure, da non so che commosso, cominciò amaramente a lagrimare, pregando il signor Girondo che in piè si levasse e piú chiaramente dicesse questa istoria, e con questo gettò via il pugnale lungi da sé. Poi tanto fece e disse che il signor Girondo, in piè levatosi, tuttavia piangendo, cosí gli rispose: — Tu dei saper, signor mio, che Fenicia ardentissimamente fu da me amata e di tal modo che, se io cento etá campassi, mai piú non spero trovar sostegno né conforto, perciò che l'amor mio a la sgraziata fanciulla fu d'amarissima morte cagione. Ché, veggendo io che da lei mai non potei aver una buona guardatura né un minimo cenno a' miei desiri conforme, quando intesi che a te fu per moglie promessa, accecato dal mio sfrenato appetito, m' imaginai che se io ritrovava modo che tua moglie non divenisse, che di leggero chiedendola poi io al padre l'averei sposata. Né potendomi imaginar altro compenso al mio ferventissimo amore e piú innanzi non considerando, ordinai una trama la piú alta del mondo e con inganno ti feci veder uno andarle la notte in casa, il quale era uno dei miei servidori. E colui che ti venne a parlare e darti ad intendere che Fenicia aveva l'amor suo altrui donato, fu da me del tutto instrutto e sospinto a farti l'ambasciata che ti fece. Onde fu il seguente giorno Fenicia da te repudiata, e per tal repudio la sfortunata se ne morí e qui fu seppellita. Il perché, essendo io stato il beccaio, il manigoldo ed il crudel assassino che tanto fieramente e te e lei ho offesi, con le braccia in croce — e alora di nuovo s' inginocchiò — ti supplico che de la commessa da me sceleraggine tu voglia pigliar la condecente vendetta, imperò che pensando di quanto scandalo sono stato cagione ho il vivere a sdegno. — Queste cose udendo, il signor Timbreo piangeva molto amaramente, e conoscendo il giá commesso errore esser irreparabile e che essendo Fenicia morta non poteva piú tornare in vita, pensò non voler contra il signor Girondo

incrudelire, ma perdonandogli ogni fallo far che la fama fosse a Fenicia reintegrata e resole l'onore che senza cagione le era con sí gran vituperio levato. Volle adunque che il signor Girondo si levasse in piede, a cui dopo molti caldi sospiri d'amarissime lagrime mischi in tal forma parlò: — Quanto era meglio per me, fratel mio, che io mai non fossi nasciuto o, devendo pur venire al mondo, fossi nato sordo, a ciò che mai non avessi udito cosa tanto a me noiosa e grave, per la quale mai piú non viverò lieto, pensando che io per troppo credere abbia colei morta, il cui amore e le singolari ed eccellenti vertuti e doti che in quella il re del cielo aveva collocate, da me altro guiderdone meritavano che infamia vituperosissima e cosí immatura morte. Ma poi che cosí Iddio ha permesso, contra il cui volere non si muove in arbore foglia, e che le cose passate piú tosto si ponno riprendere che emendare, io non intendo di te altra vendetta prendere; ché, perdendo amico sovra amico, sarebbe accrescere doglia a doglia; né per tutto questo la benedetta anima di Fenicia ritornarebbe al suo castissimo corpo che ha fatto il suo corso. D'una cosa ti voglio ben riprendere a ciò che mai piú in simil errore non caschi. E questo è che tu devevi scoprirmi il tuo amore, sapendo che io ne era innamorato e nulla di te sapeva, perciò che io, innanzi che al padre l'avessi fatta richiedere, in questa amorosa impresa ti averei ceduto e, come sogliono fare i magnanimi e generosi spiriti, me stesso vincendo, averei anteposto la nostra amicizia a l'appetito mio; e forse che tu, udite le mie ragioni, ti saresti da questa impresa ritratto e non sarebbe seguito lo scandalo che è successo. Ora la cosa è fatta e rimedio non ci è a far che fatta non sia. In questo vorrei bene che tu mi compiacessi e facessi quanto ti dirò. — Comanda, signor mio, — disse il signor Girondo — ché il tutto senza eccezione farò. — Io vo' — soggiunse il signor Timbreo — che essendo da noi Fenicia stata a torto per bagascia incolpata, che noi quanto per tutti dui si potrá le restituiamo la fama e le rendiamo il debito onore, prima appo gli sconsolati suoi parenti, dapoi appo tutti i messinesi, perciò che, divolgatosi quanto io le feci dire, può di leggero tutta la cittá

credere ch'ella fosse una putta. Altrimenti a me di continovo parrebbe aver dinanzi agli occhi l'adirata ombra di lei, che fieramente contra me vendetta a Dio sempre gridasse. — A questo piangendo il signor Girondo subito rispose: — A te, signore, appartiene il comandare ed a me l'ubidire. Io prima per amicizia ti era congiunto; ora per l' ingiuria che fatta ti ho, e che tu come troppo pietoso e leal cavaliere a me perfido e villano cosí cortesemente perdoni, ti resto eternamente servidore e schiavo. — Dette queste parole, ambidui amaramente piangendo s' inginocchiarono innanzi a la sepoltura e con le braccia in croce umilmente l'uno de la sceleraggine fatta e l'altro de la troppa credulitá a Fenicia e a Dio domandarono perdono. Dapoi, rasciugati gli occhi, volle il signor Timbreo che a casa di messer Lionato il signor Girondo seco n'andasse. Andarono dunque di brigata a la casa e trovarono che messer Lionato, che insieme con alcuni suoi parenti aveva desinato, si levava da tavola, il quale, come udí che questi dui cavalieri gli volevano parlare, tutto pieno di meraviglia si fece loro incontro e disse che fossero i benvenuti. I dui cavalieri, come videro messer Lionato con la moglie vestiti di nero, per la crudel rimembranza de la morte di Fenicia cominciarono a piangere e a pena potevano parlare. Ora, fatto recar duo scanni e tutti postosi a sedere, dopo alcuni sospiri e singhiozzi il signore Timbreo, a la presenza di quanti quivi erano, narrò la dolorosa istoria cagione de l'acerbissima ed immatura morte, come credeva, di Fenicia, e insieme col signor Girondo si gettò a terra, chiedendo al padre e a la madre di lei di cosí fatta sceleratezza perdono. Messer Lionato di tenerezza e di gioia piangendo, ambidui amorevolmente abbracciando, perdonò loro ogni ingiuria, ringraziando Iddio che sua figliuola fosse conosciuta innocente. Il signor Timbreo, dopo molti ragionamenti, a messer Lionato rivolto gli disse: — Signor padre, poi che la mala sorte non ha voluto che io vi resti genero, come era mio sommo disio, vi prego e quanto piú posso astringo che di me e de le cose mie vogliate prevalervi come se il parentado fosse tra noi seguíto, perciò che sempre vi averò in quella riverenza ed osservanza,

che amorevole obediente figliuolo deve avere al padre. E se degnarete comandarmi, trovarete che l'opere mie saranno conformi a le mie parole, perciò che io non so certamente cosa al mondo quantunque difficile che io per voi non facessi. — A questo il buon vecchio ringraziò con amorevoli parole il signor Timbreo; in fine gli disse: — Poi che sí largamente tante cortese offerte mi fate e che fortuna avversa m'ha fatto indegno de la vostra affinitá, una cosa piglierò ardire di supplicarvi, la quale a voi sará facile a fare, e quest'è che io vi prego per quella lealtá che in voi regna e per quanto amore mai portaste a la poverella Fenicia, che quando vorrete pigliar moglie sarete contento farmelo intendere e, dandovi io donna che vi piaccia, quella prenderete. — Parendo al signor Timbreo che lo sconsolato vecchio picciola ricompensa di tanta perdita quanta fatta aveva chiedesse, porgendogli la mano ed in bocca basciatolo cosí gli rispose: — Signor padre, poi che cosí leggera cosa mi ricercate, essendovi io di molto maggior ubligato e desiderando farvi conoscere quanto io desideri farvi cosa grata, non solamente non prenderò donna senza saputa vostra, ma quella sola sposerò che voi mi consigliarete e darete. E cosí su la fede mia a la presenza di tutti questi signori gentiluomini vi prometto. — Fece medesimamente il signor Girondo le belle parole a messer Lionato offerendosi sempre prontissimo a' suoi piaceri. Fatto questo, i dui cavalieri andarono a desinare e la cosa come era per Messina si sparse, in modo che appo tutti fu chiaro Fenicia indegnamente esser stata incolpata. Similmente quel dí istesso fu Fenicia dal padre per un messo a posta avvisata di quanto era occorso. Del che ella fece meravigliosa festa e divotamente Iddio ringraziò del ricuperato onore. Ora era passato circa un anno che Fenicia stava in villa, ove sí bene andò la bisogna che mai nessuno seppe che fosse viva. Tra questo mezzo il signor Timbreo tenne stretta pratica con messer Lionato, il quale, avvisata Fenicia di quanto intendeva fare, metteva ad ordine le cose al suo proposito pertinenti; ed in questo tempo Fenicia oltra ogni credenza era divenuta bellissima e aveva compiti i dicesette anni di sua etá, e in modo

era cresciuta che chi veduta l'avesse non l'averebbe mai per Fenicia conosciuta, massimamente tenendo quella giá esser morta. La sorella che seco stava, ed era di circa quindeci anni e Belfiore aveva nome, pareva proprio un bellissimo fiore, di maniera che poco meno beltá dimostrava de la sorella sua maggiore. Il che veggendo, messer Lionato, che sovente le andava a vedere, deliberò non tardar piú di metter ad effetto il suo pensiero. Onde, essendo un dí in compagnia dei dui cavalieri, disse sorridendo al signor Timbreo: — Tempo è oggimai, signor mio, che de l'obbligo che voi la vostra mercé meco avete vi scioglia. Io penso avervi trovata per moglie una giovane gentilissima e bella, de la quale, secondo il parer mio, quando l'averete vista vi contentarete. E se forse con tanto amore non sará da voi presa con quanto eravate per sposar Fenicia, di questo v'assicuro ben io che minor beltá, minor nobiltá e minor gentilezza voi non pigliarete. De l'altre donnesche doti e gentilissimi costumi ella la Dio mercé ne è abondevolmente fornita ed ornata. Voi la vederete e poi sará in libertá vostra far tutto quello che piú a vostro profitto vi parrá. Domenica matina io ne verrò a l'albergo vostro con quella compagnia che tra parenti ed amici miei sceglierò, e voi insieme col signor Girondo sarete ad ordine, perciò che conviene che andiamo fuor di Messina circa a tre miglia, ad una villa ove udiremo messa, e poi si vederá la giovane di cui v'ho parlato e di brigata desinaremo. — Accettò l'invito e l'ordine dato il signor Timbreo, e la domenica col signor Girondo a buon'ora si mise a l'ordine per cavalcare. Ed ecco messer Lionato arrivare con una squadra di gentiluomini, che giá in villa aveva fatto ogni cosa necessaria onoratamente apparecchiare. Come il signor Timbreo fu avvertito del venir di messer Lionato, egli col signor Girondo e servidori a cavallo salí e dato il buon dí e ricevuto tutti di brigata di Messina se ne uscirono. E, come in simili cavalcate avviene, di diverse cose ragionando giunsero a la villa che non se ne accorsero, ove furono onoratamente raccolti. Quivi udirono messa in una chiesa a la casa vicina. Finita la messa tutti si ridussero in sala, che era

di razzi alessandrini e tapeti onoratamente apparata. Come furono tutti in sala, eccoti che d'una camera uscirono molte gentildonne tra le quali era Fenicia con Belfiore, e proprio pareva Fenicia la luna quando nel ciel sereno piú splende tra le stelle. I dui signori con gli altri gentiluomini le raccolsero con riverente accoglienza come sempre ogni gentiluomo deve con le donne fare. Messer Lionato alora, preso per mano il signor Timbreo ed a Fenicia accostatosi, la quale Lucilla sempre si era chiamata dapoi che in villa fu condotta: — Ecco, signor cavaliero, — disse — la signora Lucilla, la quale io vi ho scielta per darvi per moglie quando vi piaccia. E se al mio parer vi atterrete ella sará vostra sposa. Nondimeno voi sète in vostra libertá, di pigliarla o lasciarla. — Il signor Timbreo, veduta la giovane che nel vero era bellissima, ed essendogli su la prima vista meravigliosamente piacciuta, avendo giá deliberato di sodisfare a messer Lionato, stato un poco sovra di sé, cosí disse: — Signor padre, non questa che ora mi presentate, che mi pare una real giovane, accetto, ma ogn'altra che da voi mi fosse stata mostrata averei io accettato. Ed a ciò che veggiate quanto son desideroso di sodisfarvi e conosciate che la promessa che io vi feci non è vana, questa e non altra piglio io per mia legittima sposa, essendo però il suo voler al mio conforme. — A queste parole rispose la giovane e disse: — Signor cavaliero, io sono qui presta a far tutto quello che da messer Lionato mi sará detto. — Ed io, — soggiunse messer Lionato — bella giovane, vi essorto a pigliar il signor Timbreo per marito. — Onde, per non dar piú indugio a la cosa, fu fatto cenno a un dottore che ivi era che dicesse le consuete parole secondo l'uso de la santa Chiesa. Il che saggiamente messer lo dottore facendo, il signor Timbreo per parole di presente sposò la sua Fenicia, credendo una Lucilla sposare. Esso signor Timbreo, come prima vide la giovane uscir di camera, cosí intorno al core sentí un certo non so che parendogli nel viso di quella scernere alcune fattezze de la sua Fenicia, e non si poteva saziar di mirarla, di modo che l'amore che a Fenicia aveva portato sentí tutto a questa nuova giovane voltarsi. Fatto questo sponsalizio, si

diede subito l'acqua a le mani. In capo di tavola fu messa la sposa. Da la banda destra appo lei fu assiso il signor Timbreo, per scontro a cui sedeva Belfiore, dietro la quale seguiva il cavalier Girondo. E cosí di mano in mano furono posti un uomo ed una donna a sedere. I cibi vennero dilicati e con bellissimo ordine, e tutto il convito fu suntuoso e quieto e gentilmente servito. I ragionamenti, i motti e mille altri trastulli non mancarono. A la fine, recate quelle frutte che la stagione concedeva, la zia di Fenicia, che in villa con lei era per la maggior parte de l'anno dimorata e che appo il signor Timbreo a mensa sedeva veggendo che il desinar si finiva, come se nulla mai dei casi occorsi avesse sentito cosí festeggevolmente al signor Timbreo disse: — Signor sposo, aveste voi mai moglie? — Egli da sí fatta madrona domandato si sentí colmar gli occhi di lagrime, le quali prima caddero ch'egli potesse rispondere. Pure vincendo la tenerezza de la natura di questa maniera rispose: — Signora zia, la vostra umanissima domanda mi riduce a la mente una cosa che sempre ho in core e per la quale io credo tosto finire i giorni miei. E ben che io de la signora Lucilla mi truovo contentissimo, nondimeno per un'altra che amai e cosí morta amo piú che me stesso mi sento di continovo un doloroso verme intorno al core, che a poco a poco mi va rodendo e fieramente mi tormenta, con ciò sia cosa che io fui de la sua acerbissima morte, contra ogni debito, sola cagione. — A queste parole il signor Girondo volendo rispondere ed essendo da mille singhiozzi e da le abondanti lagrime che a filo a filo cadevano impedito, pur a la fine con parole mezze mózze disse: — Io, signore, io disleale, fui pur il ministro e il manigoldo de la morte de la infelicissima giovane, che era degna per le sue rare doti viver piú lungamente che non ha fatto, e tu non ci avesti colpa alcuna, ché tutta la colpa fu mia. — In questi ragionamenti, a la sposa cominciarono altresí empirsi gli occhi di lagrimosa pioggia per la fiera rimembranza dei passati cordogli che sofferti amaramente aveva. Seguitò poi la zia de la sposa e domandò con queste parole al nipote: — Deh, signor cavaliero, per cortesia, ora che altro

non ci è che ragionare, ditemi come avvenne questa novella, de la quale voi e quest'altro gentiluomo sí teneramente ancora lagrimate. — Ohimè, — rispose il signor Timbreo — voi volete, signora zia, che io rinnovelli il piú disperato e fiero dolore che mai da me fosse sofferto e che solo pensando mi dispolpi e strugga. Ma per compiacervi con mia eterna doglia e poco onore, ché fui troppo credulo, il tutto vi dirò. — Cominciò adunque egli, e dal principio a la fine non senza caldissime lagrime e con grandissima pietá e meraviglia degli ascoltanti tutta la miserabil istoria narrò. Soggiunse alora la madrona: — Meravigliosa e crudel novella mi narrate, signor cavaliero, a cui simile forse mai piú al mondo non avvenne. Ma ditemi, se Dio vi aiuti, se innanzi che questa qui vi fosse stata data per moglie voi avessi potuto suscitar la vostra innamorata, che avereste voi fatto per poterla riaver viva? — Il signor Timbreo, tuttavia piangendo, disse: — Giuro a Dio, signora mia, che io di questa mia sposa mi ritrovo molto ben sodisfatto e spero a la giornata di meglio. Ma se prima avessi potuto ricomperare la morta, io averei dato la metá degli anni miei per riaverla, oltre il tesoro che speso ci averei, perciò che veramente io l'amava quanto da uomo che sia si possa donna amare, e s'io mille e mille anni campassi cosí morta com'è sempre l'amerò, e per amor di lei sempre averò in riverenza quanti ci sono dei suoi parenti. — A questo, non potendo piú il consolato padre di Fenicia celar l'allegrezza che aveva, al genero rivoltato, di soverchia dolcezza e tenerezza di core piangendo, disse: — Mal dimostrate, signor figliuolo e genero, ché cosí vi debbo appellare, con effetti quello che con la bocca parlate, imperciò che, avendo la vostra tanto amata Fenicia sposato e tutta matina statole appresso, ancora non la conoscete. Ove è ito cotesto vostro cosí fervido amore? Ha ella cosí cangiato forma, sono in tanto le fattezze sue sí cangiate, che avendola appresso non la riconosciate? — Alora alora a queste parole s'apersero gli occhi de l'amoroso cavaliere, e gettatosi al collo de la sua Fenicia, quella, mille fiate basciando e di gioia infinita colmo, senza fine con fisi occhi mirava e tuttavia dolcemente piangeva

senza mai poter formar parola, chiamandosi tra se stesso ceco. Narrato poi da messer Lionato come il caso era successo, restarono tutti d'estrema meraviglia ed insiememente molto allegri. Il signor Girondo alora, levatosi da tavola, fortemente piangendo si gettò a' piedi di Fenicia domandandole con ogni umiltá perdono. Ella subito umanamente il raccolse e con amorevoli parole gli rimise l' ingiurie passate. Al suo sposo poi rivolta che del fallo commesso si accusava, quello con dolcissime parole pregò che piú di simil pratica non le ragionasse, perciò che non avendo egli fallito non le deveva a modo alcuno chieder perdonanza. E quivi l'uno l'altro basciando e di gioia piangendo, bevevano le lor calde lacrime tutti pieni di estremo contento. Ora, mentre che ciascuno dimorava in grandissimo piacere e che si preparava di carolare e star in festa, il cavalier Girondo a messer Lionato accostatosi, che pieno di gioia pareva che con i diti toccasse il cielo, quello pregò che degnasse di fargli una grandissima grazia che a lui sarebbe di meravigliosa contentezza cagione. Messer Lionato gli rispose che chiedesse, perciò che se era cosa che egli far potesse che molto volentieri e di grado la farebbe. — Ed io — soggiunse il signor Girondo — domando voi, signor Lionato, per suocero e padre, la signora Fenicia ed il signor Timbreo per cognati, e la signora Belfiore, che è qui, per mia legittima ed amorevole consorte. — Il buon padre, sentendo accumularsi nuova gioia e quasi fuor di sé per tanta non sperata consolazione, non sapeva se sognava o pur era vero ciò che udiva e vedeva. E parendogli pure che non dormisse, ringraziò di core Iddio che tanto altamente il guiderdonava non l'avendo egli meritato, ed al signor Girondo rivolto umanamente rispose che era contento di quello che a lui piaceva. Onde in quello stante chiamata a sé Belfiore: — Tu vedi, figliuola, — disse — come la cosa va. Questo signor cavaliere ti ricerca per moglie; se tu vuoi lui per marito, io ne sarò contentissimo, e tu per ogni ragione far lo dèi; sí che dinne liberamente il tuo volere. — La bella figliuola tutta tremante con sommessa voce vergognosamente al padre rispose che era presta per far quanto egli volesse. Onde, per

non dar indugio a la cosa, il signor Girondo di consentimento di tutti i parenti con le debite cerimonie de le consuete parole diede l'anello a la bellissima Belfiore. Del che infinita fu la contentezza di messer Lionato e di tutti i suoi. E perciò che il signor Timbreo aveva la sua cara Fenicia sotto nome di Lucilla sposata, quella alora solennemente sotto il nome di Fenicia di nuovo sposò. Cosí tutto il giorno in balli e piaceri si consumò. Era bella e gentilissima Fenicia vestita d'una veste di finissimo damasco bianco come pura neve, con un certo abbigliamento in capo che faceva mirabil vedere. Ella era convenevolmente grande per l'etá che aveva, e assai bene in carne, tuttavia crescendo, come quella che giovanetta era. Il petto sotto il sottile e nobilissimo drappo di finissima seta alquanto rilevato si mostrava, spingendo in fuori la forma di duo pomi rotondi l'uno da l'altro condecentemente separati. Chi il vago colore del volto vedeva, vedeva una piacevole e pura bianchezza di condecevole e vergineo rossore sparsa, la quale non l'arte, ma la maestra natura, e piú e meno secondo i vari avvenimenti ed atti, d'ostro dipingeva. Il rilevato petto pareva una piacevolissima e quasi viva massa d'alabastro candido e schietto, con la gola ritondetta che di neve sembrava. Ma chi la soavissima bocca, quando le dolci parole formava, aprirsi e serrarsi vedeva, egli certamente poteva dire che aveva veduto aperto un museo inestimabile di finissimi rubini cinto e pieno di perle orientali, le piú ricche e le piú belle che mai l'odorato Oriente a noi mandasse. Se poi vedevi quei dui begli occhi, anzi due fulgentissime stelle, anzi pur duo folgoranti soli, quando ella maestrevolmente quinci e quindi gli girava, tu potevi ben giurare che dentro a quei placidissimi lumi albergava Amore e che in quel chiarissimo splendore affinava i suoi pungenti strali; e quanto bene campeggiavano le chiome inanellate e sparte, che sovra la pura e spaziosa fronte scherzanti parevano proprio fila di terzo e biondo oro che al dolce soffiar d'una picciola aura lascivamente si girassero! Erano le braccia di giusta misura, con due bellissime mani sí proporzionalmente fatte, che l'invidia non ci trovarebbe che emendarle. Ed insomma tutta la persona

era vaga e snella e cosí gentilmente da la natura formata che niente le mancava. Ella poi cosí a tempo e tanto gaiamente, secondo gli accidenti, ora parte or tutta la persona moveva, che ogni suo atto, ogni cenno ed ogni movimento era pieno d'infinita grazia e pareva che a viva forza i cori dei riguardanti involasse. Onde chi Fenicia la disse non si discostò punto dal vero, perciò che ella era una fenice che tutte l'altre giovani di gran lunga di bellezza avanzava. Né ancora men bella presenza dimostrava Belfiore, se non che essendo piú fanciulla tanta maiestate e tanta grazia negli atti e movimenti suoi non aveva. Ora si stette tutto quel dí in gioia ed in festa, e i dui sposi non si potevano saziare di mirare e goder parlando le lor donne. Ma il signor Timbreo era quello che fuor di modo gioiva e quasi a se stesso non credeva esser lá dove era, dubitando non s'insognare, o forse che questo non fosse qualche incantamento fatto per arte magica. Finito quel giorno e venuto il dí seguente, s'apparecchiarono per ritornarsene a Messina e quivi far le nozze con quella solennitá che al grado dei dui signori apparteneva. Essi signori sposi prima per messi a posta avevano del successo loro avvisato un loro amico, molto del re domestico, e a lui commesso quanto desideravano che egli facesse. Questi il dí medesimo ne andò a far riverenza al re Piero a nome dei dui cavalieri, e a quello narrò tutta l'istoria de l'amore dei dui cavalieri e quanto dal principio a la fine era successo. Di che il re mostrò non picciola allegrezza. E fatta chiamar la reina, volle che colui intieramente un'altra volta a la presenza di lei tutta l'istoria narrasse. Il che egli puntalmente fece con grandissima sodisfazione e non picciola ammirazione de la reina, che sentendo il pietoso caso avvenuto a Fenicia fu astretta per pietá de la giovane a lagrimare. Ora, perciò che a quei tempi nel re Piero piú che in tutti gli altri prencipi regnava liberal cortesia ed era quello che meglio sapeva rimeritar chiunque il valeva, e la reina altresí era cortese e gentilissima, il re a quella aperse l'animo suo e quanto far intendeva le disse. La reina, udendo cosí magnifica deliberazione, assai commendò il parer e volontá del suo marito e signore.

Il perché, fatto con diligenza metter in ordine tutta la corte e fatti invitar tutti i gentiluomini e le gentildonne di Messina, ordinò alora il re che tutti i piú onorati baroni di corte con infinita compagnia d'altri cavalieri e gentiluomini sotto la cura e governo de l'infante don Giacomo Dongiavo, che era il suo primogenito, andassero fuor di Messina ad incontrar le due sorelle spose. Onde, essendo il tutto alora con bellissimo ordine essequito, cavalcarono fuor de la cittá e non andarono un miglio che incontrarono le due spose, che con i mariti loro ed altre assai persone verso Messina allegramente venivano. Come furono appresso, l'infante don Giacomo fece rimontar i cavalieri ch'erano a farli riverenza smontati, e seco e con le belle sorelle per nome del padre cortesemente del loro sponsalizio si rallegrò, ed egli fu da tutti con somma riverenza raccolto. L'accoglienze poi di tutti i cortegiani e degli altri de la compagnia che da Messina veniva ai dui sposi e a le spose furono non meno gentili che grate. E cosí i dui cavalieri e le mogli loro tutti onestamente ringraziarono, ma sovra tutto a l'infante don Giacomo resero quelle grazie che per loro si poterono le maggiori. Di brigata poi s'inviarono verso la cittá favoleggiando e scherzando come in simili allegrezze si suole. Don Giacomo con piacevoli motti intertenne gran pezza ora la signora Fenicia ed ora la signora Belfiore. Il re, a punto per punto avvisato, quando tempo gli parve montato a cavallo con la reina e con onorata compagnia d'uomini e di donne a l'entrare de la cittá riscontrò la bella schiera che arrivava. Ed essendo giá ciascuno smontato a far riverenza al re ed a la reina, furono tutti graziosamente ricevuti. Volse poi il re che tutti rimontassero ed egli si pose in mezzo di messer Lionato e del signor Timbreo. Madama la reina si pose a destra la bella Fenicia e a la sinestra Belfiore. L'infante don Giacomo si mise a paro il signor Girondo. Fecero il medesimo tutti gli altri gentiluomini e gentildonne venendo tutti di mano in mano con bellissimo ordine, e verso il real palazzo, volendo cosí il re, tutti se n'andarono. Quivi sontuosamente si desinò e dopo il mangiare, per comandamento del re, a la presenza di tutto il convito, il signor

Timbreo narrò tutta l'istoria del suo amore. Cominciarono, fatto questo, a ballare, e tutta la settimana il re tenne corte bandita volendo che ciascuno in quei dí mangiasse al palazzo reale. Finite le feste, il re chiamò a sé messer Lionato e gli domandò che dote era quella che aveva a le figliuole promessa e che modo aveva di darle. Messer Lionato al re rispose che de le doti niente mai s'era favellato e che egli quella onesta dote darebbe loro che le sue facultá patissero. Disse alora il re: — Noi vogliamo dare a le vostre figliuole quella dote che a noi parrá che a loro ed ai miei cavalieri convenga, e non vogliamo che di piú spesa elle vi siano per l'avvenire in conto alcuno. — E cosí il liberalissimo re, con singular commendazione non solamente di tutti i siciliani ma di chiunque l'intese, fattisi chiamare i dui sposi e le loro mogli, volle che tutti solennemente a quanto mai potessero pretendere di dover avere de la roba di messer Lionato renunziassero, ed a questo egli interpose il decreto regio che ogni atto di tal renunzia confermava. Dapoi senza intervallo, non come figliuole d'un suo cittadino ma quasi come sue, le dotò onoratissimamente e ai dui sposi accrebbe la pensione che da lui avevano. La reina, non meno del re magnifica, generosa e liberale, volle che le due spose fossero donne de la sua corte e le ordinò su alcuni suoi dazi una ricca provigione per ogni anno, e sempre le tenne care. Elle, che nel vero erano gentilissime, di modo si diportarono che in breve ebbero la grazia di quanti erano in corte. Fu anco dato dal re a messer Lionato un ufficio in Messina molto onorevole, del quale egli traeva non picciolo profitto. E veggendosi egli giá attempato, fece di modo che il re lo confermò ad un suo figliuolo. Cosí adunque avvenne al signor Timbreo del suo onestissimo amore, ed il male che il signor Girondo tentò di fare in bene se gli convertí, e tutti dui dapoi lungamente le lor donne goderono vivendo in grandissima pace, spesse fiate tra loro rammentando con piacere gli infortuni a la bella Fenicia avvenuti. Esso signor Timbreo fu il primo che in Sicilia fondò la nobilissima schiatta dei signori de la casa di Cardona, dei quali oggidí e in Sicilia e nel regno di Napoli molti uomini ci

sono di non poca stima. In Spagna medesimamente fiorisce questo nobilissimo sangue di Cardona, producendo uomini che da gli avoli loro punto non tralignano cosí ne l'arme come ne la toga. Ma che dirò io dei dui nobilissimi fratelli don Pietro e don Giovanni di Cardona, valorosi nel vero ed eccellenti signori e guerrieri? Veggio esser qui presenti alcuni di voi che conosciuto avete il signor don Pietro conte di Collisano e gran contestabile ed amirante di Sicilia, il quale tanto il signor Prospero Colonna, uomo incomparabile, onorava ed il saggio conseglio di quello apprezzava. E certamente che il conte di Collisano era uomo singolarissimo. Morí egli nel fatto d'arme che si fece a la Bicocca con general dolore di tutta la Lombardia. Ma don Giovanni suo fratello, marchese de la Palude, molto innanzi, sotto Ravenna ne la giornata che tra francesi e spagnoli si fece, valorosamente diportandosi fu ammazzato. Ora io, non m'avveggendo, era trascorso in luogo di novellare a far panegirici.

IL BANDELLO

al magnifico cugino carissimo
messer
GIACOMO FRANCESCO BANDELLO

Sí come chiaramente è noto, la terra nostra di Castelnuovo è posta non molto lontano da le radici de l'Apennino, a la foce ove Schirmia scarca le sue per l'ordinario limpidissime acque in Po. Quivi è l'aria tanto temperata quanto in altro luogo di Lombardia. Del che fanno fede amplissima i molti uomini vecchi che vi si truovono e la sanitá che di continuo vi persevera, perciò che molto di rado suol avvenire che straordinarie infermitá vi regnino. E, tra l'altre, non ci è memoria che in nessuno di quella patria mai si ritrovasse gotta, se forse altrove non sono andati ad abitare. Io mi ricordo, quando era fanciullo, che per miracolo vedeva messer Pietro Grasso, il qual, essendo nato di madre milanese a Milano ed in Milano nodrito, ne la sua vecchiezza venne a fare il rimanente de la sua vita a Castelnuovo cosí mal concio de la gotta, che non poteva andare né aiutarsi de le mani, ma se ne stava sempre a sedere, e conveniva che dai servidori in qua ed in lá fosse portato, perciò che aveva i piedi gonfi, stravolti e da le gomme nodose resi assiderati ed attratti, e le mani in modo guaste ed i nodi de le dita di sorte aggroppati e fatti gonfi, che parevano carchi di nespole. Da l'altra parte poi, tra i molti vecchi che ci erano, i quali o arrivavano ai cento anni o gli passavano, io vedeva ogni giorno Giacomo de la famiglia dei Secondi, che, per quello che egli ed altri affermavano, passava cento quindici anni e nondimeno era la sua vecchiezza sí forte e prospera, che per tutto caminava assai dritto de la persona e con la sua vista ancora chiara ed acuta. Ora, io, che mi

dilettava di fuggir il disagio piú che io poteva ed imitare le grui e le cicogne, soleva, come piú in destro mi veniva, nel tempo de la state andare o in Valtellina, a goder quei freschi di Caspano e dei Bagni del Masino, o vero mi riduceva a Castelnuovo ne le case di mio padre, ove di luglio le notti sí fresche erano che io, che altrove a quei tempi non poteva lenzuolo sopra di me sofferire, quivi tutta la notte dormiva con una buona coperta a dosso, ed il giorno in una saletta terrena senza sentir caldo quel noioso tempo trapassava, avendo sempre compagnia d'amici nostri e di parenti. Avvenne che messer Gian Guglielmo Grasso, uomo costumatissimo e molto letterato e che de la lingua volgare si diletta, mi diede un giorno desinare in casa sua, presso la chiesa dei Servi, ove si trovarono altri di compagnia. Passato il desinare, s'entrò a dire de la guerra civile che ai tempi degli avoli nostri fu tra i dertonesi e loro per cagione de l'acque del ruscello che fa il molino di Gualdonasce, e da questo ragionamento si travarcò a ragionar de la fondazione de la patria nostra, essendoci chi voleva che l'origine sua da' goti venisse, ed altri affermano che da' longobardi fosse stata fondata. Io alora dissi quanto me n'occorreva. Onde si conchiuse che gli ostrogoti insieme con una banda di soldati romani che nel principio del regno di Teodorico sotto di lui militarono prima che egli a Roma levasse l'armi, furono quelli che Castelnuovo fondarono. Dopo questo, cominciandosi ad investigare quali fossero le famiglie discese dai romani e quali quelle che vennero dagli ostrogoti, e dicendone chi una e chi un'altra, messer Bonifazio Grasso, fratello di messer Gian Guglielmo, interrompendo il parlare, narrò una novella accaduta nel principio de la edificazione de la detta nostra patria, la quale fu generalmente da tutti commendata per l'astuzia che usò una fanciulla in uccellar la sua nutrice a ciò che non si scoprisse il suo amore. Io, ritornato a casa, essa novella scrissi e posi appresso l'altre giá da me scritte. E a questi dí, rivolgendo le reliquie dei miei libri e scritti che da la preda che fecero i soldati spagnuoli ne la mia libraria mi sono rimasi, mi venne tra l'altre cose a le mani questa novella,

la quale, volendo io secondo che le truovo ridurre in un corpo insieme, m'è parso di donarvi questa sotto la tutela del vostro nome, portando ferma openione che, come disse messer Bonifazio, il giovine del qual si parla in essa novella fosse quello che diede origine a la nostra famiglia. Non è adunque da meravigliarsi se la maggior parte degli uomini del nostro legnaggio cosí sovente e cosí volentieri si lasciano ne l'amor de le donne irretire, poi che il capo del ceppo nostro fu sí amoroso e a le passioni d'amore soggetto. E nel vero questa amorosa passione è tanto piacevole, tanto dolce, tanto dilettevole e tanto per l'ordinario radicata negli animi degli uomini gentili, che non val forza, non sapere, non santitá, né qual altro ingegno sia al mondo per potersene guardare. Di piú poi, se per sorte s'appiglia in rozzo core e di basso sangue, è tanto il valore e poter suo, che quel core innalza, purga e trasforma in altre qualitá e lo rende nobilissimo, come giá piú e piú volte per prova s'è veduto. Resterá adunque questa novella eternamente sotto il nostro nome, se tanto gli scritti miei dureranno, i quali io pure scrissi a ciò che perpetuamente durassero. Vi dirò ciò che ora mi sovviene. Devete sapere che nel martirologio ecclesiastico si legge che del mese d'aprile a Nermausio in Francia, che ora Nimis si appella, fu martirizzato per la fede san Bandello goto. Il che mi fa credere questo nome Bandello esser stato antico appo la nazione dei goti. State sano.

NOVELLA XXIII

Astuzia d'una fanciulla innamorata per salvar l'amante ed ingannar la nutrice.

Come, per mio parere, saggiamente s'è conchiuso, i romani e i goti furono i primi che questa nostra patria edificarono, la quale dopoi fu ampliata da' longobardi nel tempo che Luitprando re longobardo fece il corpo di santo Agostino condur per mare da l'isola di Sardegna a Genova, e da Genova a Pavia. De la edificazione santo Cassiodoro ne fa testimonio, e

de l'ampliazione, oltra gli antichissimi scritti che io ho veduto in mano d'Enrico Bandello che il tutto minutamente narrano, si vedeno ancóra le vestigie de le fosse vecchie e d'alcuni ponti. Mi mostrò anco esso Enrico il privilegio autentico d'Ottone, primo di questo nome imperadore, ove egli, essendo a Pavia, prese per moglie Aluida, che era nel primo matrimonio stata consorte di Lotario re d' Italia. In esso privilegio si vede come Ottone a la famiglia Bandella sovra le sei bande de l' insegna loro donò l'aquila, ed oltra a questo gli fece signori di questa terra di Sale e di Caselle, la qual signoria pacificamente mantennero fin che furono le guerre civili tra i Vesconti e quelli de la Torre. E per esser una madonna Agnese Bandella maritata in messer Bernardo da la Torre, seguitarono alora i Bandelli la parte dei Turriani, ed essendo essi Turriani da' Vesconti cacciati del dominio de la Lombardia, furono anco i Bandelli privati de la signoria de le lor terre, né mai quella ricuperarono. Non è ancor molto che frate Girolamo Beladuccio de l'ordine minore, maestro in sacra teologia, essendo io in san Francesco, mi condusse nel giardino del monastero e poi a la sua camera. Quivi, avendo egli le chiavi degli archivi del convento, mi fece veder un instrumento scritto in carta pecora, fatto quell'anno a punto che san Francesco fu canonizzato, nel quale si contiene come sette gentiluomini Bandelli, lá dentro nominatamente espressi, domini e condomini di Castelnuovo, Sale e Caselle, de la piena autoritá e possanza loro donarono a frate Ruffino, stato compagno di san Francesco, tutto il terreno ove oggidí è posta la chiesa e il convento d'essi frati minori, e di piú li donarono otto mila libbre d' imperiali per edificar il monastero. Piacquemi molto aver vedute queste antichitá, e di giá ne ho parlato con Enrico Bandello e mostratogli il modo che deve tenere a ricuperar il detto instrumento. Questo tanto ve ne ho voluto dire per i parlamenti che stati sono tra voi de l'antichitá di questa terra e de le famiglie di quella, con animo di narrarvi un'amorosa novella che in questa nostra patria avvenne nel tempo che s'edificava, parendomi che questa ora del giorno debbia esser dispensata in ragionamenti piacevoli e non in disputazioni. La

novella io giá vidi in un antichissimo libro scritto a mano ove erano molte cose de le antichitá de la nostra terra, ed il libro era de l'eccellente dottor di leggi che tutti conosciuto abbiamo, messer Gasparo Grasso. Dico adunque che, nel principio de l'edificazione de la terra nostra, essendo stati i circonvicini campi distribuiti ai soldati veterani che dei romani ed ostrogoti vi si trovarono, fu tra gli altri di nazion gota un Velamiro, uomo molto stimato e de la presenza prode, il quale, avendo lungamente sotto Teodorico militato e sempre portatosi bene, meritò che ne la divisione agraria fosse preferito agli altri, di modo che si trovava molto ricco. Venendo costui a morte, lasciò di tutti i suoi beni erede un suo unico figliuolo che Bandelchil era nomato, dal quale la famiglia dei Bandelli ebbe il suo principio. Era Bandelchil giovine ne la nazione sua nobilissimo, e perché il padre oltra le possessioni gli aveva lasciato molti danari e spoglie grandissime che per tutta Italia aveva guadagnato, spendeva egli largamente ed a' goti poveri nei loro bisogni molto spesso provedeva. Il perché generalmente era amato e riverito e quasi capo de la nazion sua. Avvenne che, veggendo egli un giorno una giovane di quindici in sedeci anni, la quale era oltra misura bella, di lei sí fieramente s' innamorò e tanto agli occhi suoi piacque, che non sapeva da tal vista levarsi e, non se ne accorgendo, a poco a poco sí fattamente vinto dal piacer di mirarla si sentí, da le bellezze di quella preso, che ad altro non poteva né sapeva rivolger l'animo. Erano tutti in chiesa quando ei la vide. Partita che fu la bella fanciulla, rimase Bandelchil pieno di vari pensieri, non avendo mai piú per innanzi provato questa dolce passione d'amore. Se n'andò a casa ed entrato in camera tutto solo, cominciò a pensare a le bellezze de la veduta fanciulla le quali stimava piú tosto divine che umane, e sí sovrapreso da infinito piacere si sentiva pensando a quelle, che ogn'altro pensiero, gli era di mente uscito. Passava di gran pezza l'ora del desinare, quando veggendo quei di casa che il padron di camera non usciva, non sapevano che farsi. Pur uno di loro, entrato dentro, gli fece intendere l'ora del desinare esser passata e le

vivande guastarsi. Se n'uscí Bandelchil e, data l'acqua a le mani, si mise a tavola. Ma che? Egli era sí profondato nei suoi pensieri amorosi che niente o ben poco mangiò. Era suo costume star allegramente e quando desinava o cenava di varie cose a ragionare. Alora egli parola non disse giá mai, ma, presi dui o tre bocconi, da mensa si levò e rientrò in camera, tuttavia avendo negli occhi de la mente la veduta fanciulla. Restarono i suoi de la casa pieni d'ammirazione veggendo questo insolito modo di vivere; di modo che, non sapendo che altro imaginarsi, pensarono che egli fosse de la persona mal disposto. Non vi fu perciò chi ardisse domandarlo che cosa avesse o se si sentiva male. Egli tutto quel giorno non uscí di camera ed a la cena fece come al desinar fatto aveva. La notte poi, non potendo per via alcuna dormire, ma sempre con la mente e con i pensieri essendo fitto in contemplar la sua bella fanciulla, diceva tra sé: — Onde mi vien questo che io sia tanto immerso in pensare a la beltá de la giovane che stamane vidi in chiesa, che a cosa altra che sia non possa piegar la mente? Io non so chi la giovane si sia, se è nobile o no, se è gota o romana. Ma che dico io, sciocco ch' io sono? Debbo io dubitar giá mai che ella non sia nobilissima? Ella certissimamente non può esser se non nata di nobilissimi parenti. E come averebbe Iddio posto tanta bellezza e tante meravigliose doti in persona vile? E quantunque ella si ritrovasse nata di parenti ignobili, se Dio l' ha fatta nobile e dotata di tante vertú, chi sará oso chiamarla ignobile? Se è romana scesa di sangue romano, questo le basta a renderla nobilissima. Se è di stirpe gotica, ella non può esser se non figliuola di soldato, e la milizia nobilita chiunque segue l'arme e quelle lodevolmente essercita. Sí che io non debbo temere di ricever onta se costei amo. — Questo tanto discorreva tra sé l'appassionato ed amoroso giovine, perciò che appo i goti era approvata consuetudine che nessun nobile si devesse non solamente non maritare con donna ignobile, ma era riputato biasimo grande a chi, nato di stirpe nobile, carnalmente si mischiasse con donna di basso legnaggio. Ora, stette tutta la notte il

tormentato giovine in lunghi e vari pensieri, e quanto piú pensava tanto piú sentiva accendersi de l'amore de la veduta fanciulla. Onde, venuto il nuovo giorno, bramoso egli di sapere chi fosse il padre di quella, ebbe la fortuna in questo favorevole, perché, andando per la terra a diporto, vide la sua innamorata ad una finestra ne la contrada di Tavernelle, la quale, o a caso o come si fosse, a pena fu veduta che si ritirò dentro. Egli, conosciuta la giovane e spiato di cui la casa fosse, intese il padrone di quella esser goto e chiamarsi Clisterdo e la fanciulla Aloinda. Piacque assai al giovine aver ritrovato quella esser nobile ed il padre suo uomo di gran stima, il quale alora a Ravenna appo Teodorico si ritrovava. Cominciò adunque a passar molto spesso per la contrada, e quando o in porta o a le finestre la vedeva, le mostrava con gli occhi come per lei miseramente ardeva, e molto tempo perseverò di questa guisa. Tuttavia, che che se ne fosse cagione, egli mai non le fece motto né con messi o ambasciate, né con lettere mai se le scoperse che per lei ardesse. Ella medesimamente, nulla de l'amor di lui mostrandosi accorgere, sembiante nessuno faceva che di quello le calesse. Di che l'acceso amante viveva in pessima contentezza. Non ardiva a la fanciulla scoprirsi per tema che ella non si sdegnasse e piú poi non si lasciasse vedere, ché pure la vista di lei era al giovine di grandissima contentezza, e prima averebbe voluto morire che mai in cosa alcuna, quantunque minima, offenderla. In questo stato ritrovandosi e piú di giorno in giorno ardentemente la sua Aloinda amando, poi che molti pensieri ebbe fatto, deliberò ad un suo fidato amico tutto il suo amore far palese ed a lui chieder conseglio ed aita in questa impresa. Era l'amico suo, chiamato Teialac, giovine nobile, ma sin da fanciullo sempre stato cagionevole de la persona. Il che gli aveva causato che non s'era dato a l'armi, ma solamente attendeva a le lettere, e piú a le greche che a le latine, perciò che tutta la nazione dei goti dava piú opera agli studi greci che agli altri. Ed in questa nostra patria perseverano ancora molti vocaboli greci e sono in uso cosí agli uomini come a le donne, di modo che sono divenuti

volgari ed italiani. Essendo adunque un giorno Bandelchil insieme con Teialac, gli narrò tutta l'istoria del suo amore, pregandolo che in tanta pena come si trovava gli donasse qualche conforto, perché conosceva non poter piú mantenersi in tanti tormenti, avendone perduto il cibo e il sonno. Teialac, udita la proposta del suo amico e quello diligentemente essaminato, in questa guisa gli rispose: — Io non posso se non meravigliarmi di te, che essendo quello che sei e veggendoti nei lacci amorosi irretito, mai non abbi cercato o vero di sviluppartene in tutto o, non volendo o non potendo levarti fuor de la pania amorosa, non cerchi tutti quei rimedi che aver si ponno. Tu m'affermi esser piú d'un anno che in cosí penace vita vivi, e nondimeno mai non hai cercato di far Aloinda del tuo amor consapevole. E che vuoi tu che ella indovini il tuo volere se tu né messo né ambasciata le mandi, e ti richieggia ed inviti? Egli tocca a te a servirla, onorarla, seguitarla e farle conoscere l'amor che tu le porti. Chi sa che, conoscendo ella e sapendo esser da te amata, che non si pieghi ad amarti, e che non si tenga da molto piú veggendo che un tuo pari tanto la stimi? Vogliono naturalmente le donne esser onorate, vogliono esser stimate, vogliono esser riverite e quasi che non dissi adorate. Ed ancora che amino e che desiderino una cosa, fingeranno non desiderarla e vorranno esser pregate, e che sforzate faccino ciò che di grado farebbero. Pertanto io giudico che tu le faccia saper con lettere o con fidato messo il tuo amore. Se ella mostrerá aver a caro d'esser da te amata, non mancherá il modo di dar compimento a l'impresa, perché, ove le parti sono d'accordo, di rado avviene che il tutto non si acconci, non si adatti e non si venga al desiderato fine. Se ella non vorrá udir le tue ambasciate o ritrosa a' tuoi desidèri si scoprirá, noi pensaremo ad altri rimedi. Tentiamo prima questo e poi al resto si provederá. — Udito il conseglio Bandelchil che 'l suo amico gli dava e parendogli al proposito, cominciò con lui a discorrere qual mezzo si deveva pigliare, o mandarle una donna a parlare o scriverle. Onde, ben masticata la cosa, elessero per piú sicuro ed assai meglior modo lo scriverle. E

pensato il mezzo con cui le farebbero dar la lettera, l'amante una ne scrisse ne la quale acconciamente il fervente suo amore le faceva manifesto, supplicandola che di lui, il quale fedelissimo servo le era, degnasse aver compassione. Aveva l'amante un paggio, il quale era di piú tempo assai che in viso non dimostrava ed era picciolo della persona. Egli era poi tanto avveduto e scaltrito e sí pronto ed audace a le preposte e risposte, e con sí fermo viso negava una manifesta veritá, che averebbe fatta la salsa a Satanasso. Costui instrusse a pieno Bandelchil di quanto voleva che facesse e diedeli l'amorosa lettera. Soleva l'amante andar ogni dí per la terra a diporto ora a piede ed ora a cavallo e passar di continuo dinanzi la casa de la sua innamorata, che per non esser in una contrada publica, non poteva dar di sé sospetto. Cavalcando adunque un giorno di brigata con alcuni altri, lo scaltrito paggio, caminando lungo il muro de la casa di Aloinda, come fu suso una finestra che a le volte del vino rendeva luce ed aveva le crati del ferro sovra il sentiero de la strada, si lasciò cader un paio di speroni che in mano aveva, e lasciando senza dir altro cavalcare il padrone e la sua compagnia, andò a l'uscio de la casa e quello trovato aperto, entrò dentro e mostrandosi in apparenza tutto sbigottito, a caso vide la fanciulla, che in un lato de l'entrata facendo suoi lavori sedeva, e le disse: — Madonna, per Dio non v' incresca farmi aprir la vostra volta del vino, perché seguendo mio padrone, che passa ora per la contrada, gli speroni che io portava in mano mi sono caduti per la finestra di fuori dentro la vostra cantina, e se io non li porterò a casa il padrone mi dará di molte busse. — Arrivò in quello la madre di Aloinda, la quale, udendo ciò che il paggio chiedeva, disse: — Figliuola, va' e mena teco costui e fa' che trovi gli speroni. — Entrarono tutti dui ne la cantina, ove, veggendo il paggio che nessuno li seguiva, fattosi da principio narrò brevemente l'amore a la giovane del suo padrone e le diede la lettera. Ella senza rispondere prese la lettera ed il paggio gli speroni, e se ne vennero di sopra. Quivi il paggio, ringraziata la donna, al padrone se ne ritornò. Aloinda, presa la comoditá, lesse quanto l'amante

le scriveva, ed in sí forte punto le entrarono l'amorose parole nel core, che tutta d'amore s'accese. Il perché altro non desiderava che veder l'amante e seco ritrovarsi. Onde, come poteva imaginarsi che egli per la contrada passasse, se in destro le veniva, andava a le finestre e tutta ridente e con buonissimo viso se gli scopriva. Di che accortosi l'amante e veggendo che la sua lettera aveva fatto frutto, andava pensando come potesse aver comoditá d'esser con lei, ed altro tanto ne pensava la fanciulla. Avvenne che una parente de la madre d'Aloinda si maritò; e sapendo la fanciulla che la madre anderebbe a le nozze cercava far intendere questo a l'amante. Onde gli scrisse ciò che devesse fare, ma non sapeva come mandargli la lettera. Mentre era in questo pensiero, essendo a la finestra vide il paggio che tutto solo per la strada veniva. E subito discesa, nel passar che faceva il paggio dinanzi la porta, non essendo da persona veduta, gli porse la lettera e tantosto tornò di sopra. Bandelchil, letta la lettera, si ritrovò il piú contento uomo del mondo, e non capeva ne la pelle aspettando il giorno de le nozze. Andò la madre al convito e lasciò Aloinda con una vecchia in casa, che non aveva se non un occhio. Quel giorno l'amante, secondo che ordinato gli era, entrò per l'orto in casa ed in una camera si mise sotto un letto. Aloinda, che a bada la sua nutrice in un'altra banda aveva tenuta, si mise ne l'ora disegnata a correr per casa ed andar su e giú. Ella era agile ed Amore le prestava l'ale, e la nutrice non le poteva tener dietro, di modo che la fanciulla entrò dove era l'amante e dentro si serrò. Il che sentendo la vecchia e sapendo la camera aver le ferrate a le finestre, pensò che essendo di state la giovane volesse dormire. I dui amanti s'abbracciarono e si basciarono ben mille volte. E volendo Bandelchil prender l'ultimo diletto d'amore, Aloinda gli disse: — Signor mio, da me piú che la vita mia amato, se voi tanto m'amate quanto mi dite e scritto m'avete, voi farete di modo che possiamo lungamente esser insieme, che sará se per moglie mi sposate. — L'amante, che oltra misura era di lei invaghito e bellissima la vedeva senza porvi dilazione alora la sposò, e per buona pezza

prese di lei amoroso piacere con infinita contentezza de le parti. Messo poi ordine a ciò che l'amante intendeva fare per celebrar le nozze, sentendo Aloinda la nutrice picchiar e gridare, disse a l'amante: — Io aprirò l'uscio e mi getterò al collo di questa mala vecchia e con una mano le turerò il buon occhio, e come mi spurgo, uscite destramente fuori e per la via ove entraste andatevene. — Aperse adunque l'uscio, e a la vecchia, che la sgridava, s'aventò al collo e mostrando farle vezzi le chiuse l'occhio con la mano, e spurgandosi disse a la nutrice che non voleva lasciarla se non si pacificava e le prometteva non dir nulla a la madre, e che lá dentro s'era chiusa per dormire quietamente. In questo l'amante chetamente se n'uscí senza esser veduto da persona, e tuttavia Aloinda diceva a la vecchia: — Mamma mia dolce, io son pure la vostra cara figliuola, — e simili altre ciancie, di maniera che la buona vecchia si pacificò. Bandelchil poi, indi a pochi dí, la chiese al padre per moglie, e l'ebbe e generarono molti figliuoli vivendo sempre in grandissima pace. E temperandosi poi i vocaboli barbari con l'italiana pronunzia, i discendenti da Bandelchil si chiamarono Bandelli, come oggidí ancora sono chiamati.

IL BANDELLO

al valoroso signor

MUZIO COLONNA

capitano

Mi ritrovò lo staffiero del nostro signor Sarra Colonna che io ancora era in Mantova, ma come si dice, con gli speroni in piedi per andar a Gazuolo, e mi diede la lettera vostra, la quale, se mi fu gratissima, Dio per me ve lo dica, veggendo quanto amorevolmente a la mia avete risposto, ed oltra questo mandato ad essecuzione quanto io desiderava. Del che non vi posso piú restar in obligo di quello che sono. Ché se ai meriti vostri verso me si potesse accrescer maggior vincolo di quello che annodato mi tiene e terrá perpetuamente, l'effetto che ora fatto avete il potrebbe e deverebbe fare. Ma piú accrescervi non si può, né piú stringerlo di quello che è. Lo staffiero andò di lungo a Ferrara, ed io me ne venni qui a Gazuolo, ove sono stato alcuni dí e credo che non potrò partirmi cosí tosto. Ora, ragionandosi la settimana passata, a la presenza di madama Antonia Bauzia marchesa di Gonzaga, di molte cose, avvenne che, parlandosi degli strabocchevoli accidenti che bene spesso a certi poco saggi innamorati si veggiono accadere, il gentilissimo messer Girolamo Negro, il quale il giorno avanti era venuto per certi affari che ha col vertuosissimo signor Lodovico Gonzaga, narrò una meravigliosa novella degna d'esser consacrata a la posteritá. Il perché subito la scrissi e deliberai meco che fosse vostra, sapendo quanto di simil lezione vi dilettate e quanto volentieri a Milano le mie novelle solevate leggere. Sará adunque questa per testimonio a chi dopo noi verrá de l'osservanza mia verso voi e tutta l'illustrissima casa Colonna, essendo tutto il dí molti i favori e benefici che dagli

eroi Colonnesi ricevo, i quali da me d'altro che d'una prontissima volontá d'ubidire, armata d'una vera fede e di non troppo ben purgato inchiostro, non si ponno pagare. State sano.

NOVELLA XXIV

Una donna falsamente incolpata è posta per ésca ai lioni e scampa, e l'accusatore da quelli è divorato.

Seguendo, madama osservandissima, la materia de la quale qui s'è ragionato e questionato, volendosi dimostrare quanti scandali e disordini sogliano avvenire per gli appetiti disordinati di molti uomini, vi narrerò una novella che, giá molti anni sono, udii raccontare al nostro magnifico messer Fanzino da la Torre, il quale tutti conoscete. Egli fu uno dei gentiluomini che da l'illustrissimo signor nostro Gian Francesco marchese di Mantova fu mandato in Francia per compagnia di madama Chiara, sorella di esso marchese e madre di Carlo ora duca di Borbone, quando andò a marito, sposata da monsignor Giberto dei reali di Francia e conte di Montpensier, e lá in Francia diceva da uomini degni di fede averla udita narrare, e veduta essa istoria sculta in marmo nel luogo ove il caso occorse. Dico adunque che nel reame di Francia fu giá un signor de la Rocca Soarda, il quale, essendo in quelle bande gran barone e molto ricco, teneva una splendida e magnifica corte dilettandosi oltra modo de la caccia e di augelli di rapina. Teneva anco in un suo cortile alcuni lioni. Prese costui per moglie una bellissima madama del paese, la quale, oltra la beltá che in lei si vedeva mirabile, aveva poi i piú lodati e saggi modi e i piú bei costumi che donna che fosse in quelle contrade, di maniera tale che ciascuno che la vedeva era astretto sommamente a lodarla. Aveva il marito di costei un suo maestro di casa, uomo di trentatré anni, il quale, non misurando ben le sue forze e meno considerando la nobiltá ed onestá de la sua padrona, da le bellezze di quella abbagliato sí fieramente di lei s'accese, che ogn'altro pensiero gli uscí di mente, pensando di continovo

come far potesse per acquistar la grazia di quella e venir a fine di questo suo disconvenevol amore. E non avendo ardire con parole farle manifesto l'intento suo, si sforzava diligentissimamente servendola e quanto piú poteva onorandola fare che ella de l'animo di lui s'accorgesse. Ma egli era assai lungi da mercato, perciò che ella amava a par degli occhi suoi il suo signore e a cosa che il maestro di casa si facesse o dicesse non metteva mente. Essendo poi, com'era, onestissima, non averebbe mai pensato che il suo maggiordomo si fosse posto a questa impresa e fosse stato sí sciocco d'aver ardire di richiederla di cosa meno che onesta. Ora, veggendo il misero amante che cosa ch'egli si operasse nulla di bene o di conforto gli recava e che di giorno in giorno le sue fiamme si facevano maggiori ed ormai impossibili a sopportarle, poi che assai ebbe pensato e ripensato, elesse prima che morire, avvenisse ciò che si volesse, a la donna scoprirsi. Fatta questa deliberazione, non attendeva ad altro se non a trovar occasione d'aver oportunitá senza impedimento a ciò liberamente le sue cocentissime fiamme a madama discoprisse. Onde, ragionando ella un giorno con lui d'alcuni affari de la casa e per una sala passeggiando, egli a la meglio che puoté a la donna si scoperse, e quanto per lei ardesse e sofferisse crudelissimi tormenti le manifestò. Ella, udendo cosí estrema follia, rivoltatasi molto turbata al maggiordomo gli fe' un'agra riprensione minacciandolo di farlo gettar in bocca ai lioni, se mai piú fosse oso parlare di cotal pazzia. — E che cosa hai veduta in me — diceva ella — che tu debbia presumere di richiedermi cosí disonesta cosa? È forse stata la vita mia, la mia conversazione e la mia passata maniera dei modi ed atti miei sí lasciva, sí dissoluta e tanto mal regolata, che ti possa aver prestato ardimento di presumere che tu potessi di me credere che io né a te né a uomo del mondo mi dovessi sottoporre? Guarda per quanto ti è cara la vita che piú in simili farnetichi non entri giá mai. Sia questa l'ultima e la prima volta che tu abbi errato, e piú non ci tornare, perché tu amaramente pagaresti e questa e quella. Fa' pensiero di non esser caduto in tanto errore e non ti metter piú a cotanto rischio.

Io per me ci metterò sovra i piedi e ti prometto che al mio e tuo signore non ne farò in modo alcuno motto. Attendi a far l'ufficio tuo secondo che solito sei e levati queste frenesie di capo. — Qui si tacque la donna ed il confuso amante andò a far alcune sue bisogne, tanto tra sé pieno d'amaritudine e mala contentezza che non sapeva che farsi e meno che dirsi. Conosceva la grandezza de l'animo de la donna, la quale sapeva esser stata onestissima, e giudicava che indarno sarebbe ritornato a tentarla, oltra il periglio che egli incorrer poteva per le gravissime minacce da la donna fatte. Non si fidando dapoi intieramente de le parole di lei, dubitava che ella al marito la cosa manifestasse, onde conosceva che senza dubio ne sarebbe subito ammazzato. Fra questi pensieri consumandosi e compenso ai casi suoi non ritrovando, non volendo da quella casa partirsi né di potervi sicuramente dimorare, mentre la padrona stesse in vita, persuadendosi, cadde in un fierissimo pensiero e dentro vi si fermò, che fosse da ordire una trama e macchinare il modo che la donna si facesse morire. Caduto il traditore in questo cimbello e da le sue irregolate passioni accecato, non cessava spiare i modi e le azioni de la donna. Ma non vi possendo trovar attacco alcuno che tenesse, si imaginò un mezzo come intenderete. Era tra i servitori domestici del signore un giovinaccio, cresciuto innanzi agli anni, di assai liberale e buon aspetto, ma tanto dolce e semplice che de le sciocchezze di quello il signore e madama prendevano molto spesso meraviglioso piacere. Con questo soleva talora madama domesticamente scherzare e prendere e dargli il giambo per ridere e trastullarsi seco, e tutti di casa il chiamavano il favorito di madama, di modo che il signore anco egli per tal nome il chiamava. Veggendo questa domestichezza, il ribaldo maggiordomo cominciò molto piú del solito a far vezzi al giovine e farselo quanto piú poteva domestico. E quando tempo gli parve, trovate certe sue favole, che a lo scempio giovine furono facili a persuadere, lo indusse che di notte, prima che madama andasse a dormire, si nascondesse sotto il letto di quella e di due ore avanti giorno uscisse fuori. Il che il pazzarello una e due

volte fece. Aveva esso maggiordomo un amico in casa, uomo da bene, al quale fece veder tutte le due volte l'uscita del giovine da la camera di madama. Ella appartatamente dormiva dal marito, il quale andava poi a giacersi seco quando voleva. Parlò adunque il maggiordomo al signore e col testimonio de l'uomo da bene, che semplicemente il faceva, accusò la moglie d'adulterio e gli disse che, se motto alcuno non faceva, che di leggero potrebbe avvenire che egli vederebbe il giovine uscir di camera. Il signore, avuto il testimonio di colui che aveva per uomo da bene e credendo di veder egli stesso tanto suo vituperio, cominciò a pensare che le carezze che la donna al giovine faceva fossero tutte con malizia e che ella ardentissimamente l'amasse. Onde l'amor che a la moglie portava si convertí in fierissimo odio, e non aspettava altro per vendicarsi se non trovar la gallina su l'uovo. Il traditore, che gongolava di questa trama, fece entrar in camera il giovine e, quando era tempo che deveva uscire, andò e chiamò il signore. Come il marito vide questo, pieno di fellon animo e di mal talento contra la donna, fece tantosto prender l'innocente giovine e cacciarlo in un fondo di torre, molto piú adirato contra la moglie che contra il giovine, parendogli che, se ella non l'avesse invitato ed indutto a far questo, che egli da sé non averebbe mai fatto simil cosa. Da l'altra banda poi, vinto da la còlera e da lo sdegno che aveva del fallo de la moglie, senza voler altrimenti essaminare il caso fece prender la donna e mandolle dicendo che si confessasse, se voleva, perciò che quel giorno deveva esser l'ésca dei lioni come puttana sfacciata che era. Veggendosi ella sí vituperosamente esser presa e sentendo l'imputazione che data le era e che il marito non voleva udirla e che rimedio non aveva che non morisse, si dispose a la meglio che puoté al morire e, diligentemente confessata, a Dio si raccomandò, non le dolendo altro se non che con tal infamia restasse il suo nome appo i viventi. Fu adunque per commessione del signore il dí medesimo posta nel cortile dei lioni, essendo tutto il popolo concorso a sí miserando spettacolo. Mirabili sono i giudíci di Dio e difficili ad esser intesi. Tuttavia l'innocenzia sempre è da Dio

aiutata. S'era la donna inginocchiata ed a Dio raccomandava l'innocenzia e l'anima sua. Aperta che fu la caverna, uscirono i lioni, e a la donna pacificamente accostatisi la cominciarono a festeggiare e farle vezzi come se ella nodriti da piccioli gli avesse. Veggendo il popolo questa cosa e perseverando i lioni a far carezze a la donna, tutti gridarono: — Miracolo, miracolo! — Il signore, intendendo il fatto, si fece condurre avanti il giovine imprigionato. Il che veggendo, lo scelerato maggiordomo montò a cavallo per fuggirsene. Ma Dio, che voleva che fosse punito, fece che il cavallo mai non volle andar innanzi. Ed essendo essaminato il semplice giovine disse il tutto come era. Il perché fatta uscir l'innocente madama del cortile, fu in suo luogo alora alora messovi il traditore, il quale essaminato confessò che a torto aveva la dama accusata, e che credeva che il signor devesse subito ammazzare il giovine sciocco come il vide uscir di camera. Posto adunque il ribaldo nel cortile incontinente fu dai lioni in mille pezzi lacerato. Conosciuta poi la semplicitá de lo sciocco giovine, altro male non gli fu fatto se non che da la corte e presenza del signore fu bandito. Restò la dama come prima era in grandissimo credito del marito e di ciascuno altro, avendole mille volte esso suo marito chiesto perdono che cosí a furia fosse corso e non avesse piú maturamente investigata la cosa, dando cosí di leggero l'orecchie al malvagio, maligno e traditore suo maestro di casa. Deverebbe nel vero ciascuno non esser molto facile a creder ciò che se gli dice, e massimamente quando gli è rapportato male d'alcuno, perciò che spesse fiate s'è veduto, cosí altrove come ne le corti, che molti, per farsi familiari ai lor signori ed acquistarsi grazia, fingono de le favole e dicono mal di questo e di quello; e per mostrar che si muovono con zelo de l'onore del padrone, diranno talora bene d'alcuno a cui vogliono male, e poi sputano veleno a l'ultimo fuori con dire: — Egli ha perciò fatto la tale e la tal cosa e non si deve fidar di lui, perciò che va doppiamente, — e le buone opere interpretano in male. Questi maldicenti si deveno fuggire come la peste, essendo in effetto essi la peste e il morbo de le case e de le corti e cagione

bene spesso di grandissimi mali. Ma tornando ove io diceva che il marito chiese perdono a la innocente donna, vi dico che ella gli perdonò molto graziosamente, e gli manifestò l'audace e presontuoso assalto che con parole fatto le aveva il ribaldo maggiordomo. Averebbe voluto alora il signore che il traditore fosse stato vivo a ciò che di nuovo l'avesse potuto vedere a brano a brano lacerare dai famelici lioni, parendoli che la sceleratezza di lui meritasse mille crudelissime morti. Fece poi esso signore su l'entrata del suo castello intagliare da scultori eccellenti in finissimi marmi tutta questa istoria, a ciò che la memoria ne durasse perpetuamente, come da chi va a quel castello ancora oggi si vede. Eccovi che sfortunato fine ebbe il mal regolato appetito del disonesto e disleal servitore, degno di molto piú fiera ed acerba morte di quella che miseramente fece. Onde si può con veritá conchiudere che le cose cominciate con cattivo principio conseguino di rado buon fine, come per il contrario le principiate bene ordinariamente vanno di bene in meglio con ottimo fine.

IL BANDELLO

al molto illustre signore

LODOVICO TIZZONE

conte di Deciana

Partendoci questi dí passati frate Girolamo, vostro figliuolo, ed io per andar a visitare il sepolcro di Varallo e quei bellissimi divoti luoghi fatti a simiglianza dei luoghi di Terra Santa, dapoi compito il viaggio e ritornati allegramente a Deciana, voi voleste che andassimo a goder l'amenitá ed il fresco, in Monferrato, del vostro castello di Ponzano vicino a la famosa chiesa di Santa Maria di Creta. Era tra gli altri che vennero di compagnia con noi l'eccellente dottore messer Costantino Tizzone, uomo, come meglio di me sapete, oltra le buone lettere che ha, di costumi integerrimi e di conversazione molto gioconda e piacevole. Essendo adunque a Ponzano e ragionandosi d'un ladroneccio che era stato fatto a Crescentino, terra del conte Giacomo Tizzone vostro cugino, che il ladro aveva fatto impiccare come era meritevole, si venne non so come a ragionar del costume antichissimo dei lacedemòni, i quali, quando era commesso un furto, ritrovando il malfattore, acerbamente lo punivano come uomo di poco ingegno che non aveva saputo l'error e fallo suo coprire. Per il contrario poi, divolgato il furto e fatte le debite e diligenti inquisizioni, se il ladro non si poteva ritrovare né di lui aversi indicio alcuno e, fatta la investigazion solita, egli poi si fosse al magistrato spartano manifestato, non solamente non riceveva danno né vergogna, ma gli erano dati premi da la republica con lode grandissime, giudicandolo uomo d'elevato ingegno, prudente ed astuto. E

tra noi essendo nata questione se questa legge o costuma che si fosse era lodevole o no, molte cose furono dette, secondo il parer di ciascuno. Non v'essendo poi chi la lite terminasse, messer Costantino, imposto ai litiganti silenzio, narrò una piacevol novella circa la materia dei furti, la quale parendomi bella fu da me scritta e posta nel numero de le mie novelle. Ora, rivolgendo questi dí le scritture de le mie novelle, questa mi venne a le mani e mi parve di quella farvene un dono e porla sotto l'ombra del vostro nobilissimo e dotto nome. Voi, quando talora sarete stracco dagli studi vostri gravissimi e dal continovo comporre che fate, potrete, leggendo questa novelletta, dar un poco di riposo agli spiriti vostri, che da l'assidue contemplazioni di cose dottissime non può essere che non bramino alquanto di remissione. E ben che voi siate tra i dotti nobilissimo e tra i nobilissimi dottissimo, non vi sdegnarete perciò questo mio picciolo dono accettare, essendo a tutta Italia manifesto che, con l'antichissima nobiltá del sangue, insieme con le buone lettere avete il raro tesoro de l'umanitá e cortesia, che in voi risplendono come finissimo rubino orientale legato in biondo e ben brunito oro. State sano.

NOVELLA XXV

Mirabile astuzia usata da un ladro rubando
ed ingannando il re de l'Egitto.

Noi stiamo qui a litigare e beccarci il cervello volendo sapere se quelle leggi che Licurgo diede agli spartani sono buone o triste, e penso se il mio onorato precettore messer Giason Maino fosse qui che averebbe assai che fare a por fine a cotanta lite quanta voi avete mossa. Io non vo' giá dire che la investigazione de la veritá non sia cosa lodevolissima, anzi l'affermo e lodo; ma ben vo' dire che tutti gli atti umani deveno essere fatti a luogo e tempo, volendosi servar il decoro de le cose e dar le parti sue a l'animo e le sue al corpo. Noi siamo partiti da

Deciana e venuti qui non per disputare ed astrologare o far lite, ma per ricrearci, darci piacere e star con gioia ed allegrezza. Se io volessi starmi a lambicare il cervello, io me ne sarei restato a Vercelli con i miei clienti e non sarei venuto a Deciana e meno qui. Perciò mi parria, se cosí pare a voi, che per questi giorni, che saranno otto o dieci dí, che dimoraremo in questo luogo, che noi devessimo bandir tutti i fastidi e pensieri noiosi ed usar quella onesta licenza che la stagione ed il luogo ci dá. Noi siamo in villa, lungi da la cittá ove a me bisognarebbe andar togato e a voi altri che ciascuno vestisse secondo il grado suo, ove qui ce ne stiamo, come vedete, senza cerimonie ed usiamo quella libertá che ci pare. E per levar via le liti che erano tra noi, non lasciando perciò il ragionamento dei ladronecci, io ve ne vo' narrare uno fatto in Egitto, ove ebbe assai maggior premio che non averebbe conseguito se si fosse trovato tra gli spartani. Vi dico adunque che ne l'antiche istorie dei regi de l'Egitto si legge che, morto Proteo, successe a quello per re uno chiamato Rapsantico, il quale fu il piú ricco re che mai regnasse in quelle contrade. Egli, trovandosi i tesori grandissimi e quasi infiniti che a quelli di Proteo aveva aggiunti, non si confidando tenergli in palagio che fossero sicuri, perché in quel regno erano ladroni solenni, trovato un ingegnosissimo architetto, fece far un luogo particolare con muri fortissimi per la custodia di quelli, e le porte erano ferrate. L'architetto, che sapeva la cagione che moveva il re a fabricare quella macchina, vi mise tutto l'ingegno suo per sodisfare al voler del re, e fece il luogo, oltra la beltá, molto sicuro. Tuttavia, combattuto e vinto da la cupidigia de l'oro che molte fiate i piú saggi col suo velenoso splendore abbaglia, nel muro che corrispondeva sovra la strada, e tutto era di pietre di marmo maestrevolmente acconcie, dispose in modo una pietra che ella si poteva levare e mettere, ed altresí alcune che di dentro guardavano tanto sottilmente acconciò, che chi sapeva il fatto come stava sarebbe di notte entrato ed uscito che uomo niente non se ne sarebbe avveduto giá mai. Finita che fu l'opera, il re fece portarvi dentro tutti i suoi

tesori, e la chiave teneva sempre a cintola non la confidando a persona del mondo. L'architetto, o pentito di voler rubare i tesori o che che se ne fosse cagione, si stette che mai non si mise a cotal impresa. Ed indugiando di giorno in giorno e tuttavia differendo di rubar il luogo, egli infermò gravissimamente. Onde, veggendo che l'opera dei medici non gli recava punto di conforto o di profitto e che di quella infermitá gli conveniva morire, chiamati a sé dui suoi figliuoli che senza piú aveva, a quelli puntalmente l'inganno de l'edificio e come i marmi si devessero levare e poi riporre con molte parole manifestò, e non molto dapoi se ne morí. I figliuoli, che erano giovini e desiderosi in poco di tempo e con poca fatica d'arricchire, morto il padre, non tardarono troppo, presi i loro ordigni, di metter in essecuzione il metodo loro. Il perché una notte andarono al luogo e fatta esperienza de la cosa, molto facilmente le ingannevoli pietre smossero de l'ordine loro e dentro il ricco albergo se n'entrarono, involando quella quantitá d'oro che piú loro fu a grado. Racconcie poi le pietre come di prima stavano, carchi di preda a casa ritornarono. Aveva per costume il re assai spesso tutto solo entrar in quella ricca stanza e quivi per buono spazio di tempo diportarsi pascendo la vista de la varietá de le medaglie de l'oro, de le monete, dei vasi d'oro maestrevolmente fabricati e de la copia de le gemme che quivi dentro erano, tenendosi esser beato in terra e non aver re alcuno che tanto oro possedesse. Soleva poi, quanti ambasciatori d'altri prencipi a casa gli venivano o vi capitavano personaggi alcuni di grado, la prima cosa che faceva, condurgli al predetto luogo e mostrar loro i suoi grandissimi tesori. Era certamente cosa di meraviglioso piacere a contemplar la copia grandissima di tanto oro quanto quivi in mille modi lavorato dagli orefici si vedeva, perciò che v'erano statue di puro oro, d'alcuni dei re passati rappresentanti l'effigie, con le corone d'oro carche de le piú ricche e preziose perle e gemme che l'Oriente mandi. V'erano poi tutti i dèi formati in quelle figure ne le quali per paura si trasformarono quando per la tema che ebbero dei giganti, come

fingono gli antichi, se ne fuggirono in Egitto, e chi si nascose sotto la forma de la simia, chi del cane, chi de la cicogna, chi del becco, chi del cocodrillo, chi del gatto e chi degli altri animali. V'era Anubi, dio dagli egizi molto onorato, con capo di cane. V'era Iside e tutta la favola sua, quando di donna fu trasformata in vacca e, poi che Mercurio ebbe ucciso Argo, fu per comandamento di Giove data per dea, come scrive Luciano, agli egizi a ciò che gonfiasse il Nilo ed inacquasse il paese, facesse soffiar i venti ed avesse in protezione i naviganti. Ma se io vorrò dirvi tutte le imagini dei dèi che in quel luogo erano, io averò troppo che fare. Insomma, quel tesoro era il maggiore che si sappia esser stato messo insieme in alcun tempo giá mai. Ora, dopo che i dui fratelli ebbero fatto il furto, il re secondo che era consueto entrò colá dentro, ed a caso aprendo alcuni vasi che sapeva esser colmi d'oro, quelli ritrovò scemi, e restò pieno di grandissima meraviglia e di stupore, con ciò sia che vestigio alcuno non si vedeva che uomo del mondo fosse quivi dentro entrato. E perché costume suo era suggellar tutte le serrature che a la porta erano, non le avendo trovate guaste, non sapeva che imaginarsi. Ma poi che due e tre volte i fratelli ci tornarono, sempre scemando i vasi, chiaramente il re conobbe che erano ladroni che il rubavano ed entrò in openione che i malfattori avessero avuto modo di far fare chiavi contrafatte e falsi suggelli, ed a quel modo entrassero dentro a man salva pigliando e rubando ciò che loro piú era in grado. Onde, trovato un fabro, che era uomo d'acutissimo ingegno, fece fabricar un laccio tanto maestrevolmente che era cosa molto meravigliosa a vedere, e tanto forte che non solamente un uomo averebbe affermato, ma anco un bue, né senza la chiave che il re appo sé teneva era possibile snodar gli intricati e fortissimi nodi. Il laccio fece il re in modo tra i vasi disporre, che necessario era che subito che uno lo toccava rimanesse alora alora prigione. Egli poi ogni dí se ne veniva a veder se il ladro era ne la rete incappato. I fratelli, che nulla de l'ordito inganno sapevano, una notte, secondo il lor solito levate le

ingannevoli pietre, dentro entrarono e credendo a salvamano involare, uno di loro diede d'un piè nel laccio ed incontinente rimase prigione, trovandosi le gambe indissolubilmente avvinchiate. E quanto piú si scuoteva per uscire del laccio egli tanto piú s'annodava. Voleva l'altro fratello porgergli aita e discioglierlo, ma non poteva, e ogni volta che s' ingegnava l' inestricabile catena disciorre vie piú l'annodava e stringeva i lacci. Il perché colui che prigione si trovava veggendo che a la sua vita né scampo né rimedio dare era possibile, poi che insieme col fratello ebbe cotanta sciagura amaramente pianto e rammaricatosi con pietose parole de la malignitá de la fortuna, cosí gli disse: — Fratel mio, come tu vedi io sono in modo da questo stretto laccio preso, che senza la chiave di chi il laccio ha fabricato quindi non sará mai possibile che tu né altri mi levi. E se io qui rimango ed il re mi ci truovi, come senza dubio veruno venendo stamane mi vi ritroverá, sarò conosciuto e il nostro ingannevol ingegno resterá scoperto. Io ne morrò, prima tormentato per manifestar chi meco è stato a far i furti che fatti abbiamo. Se io potrò senza palesarti sofferire gli aspri tormenti che mi daranno, io nondimeno morrò e tu rimarrai in sospetto d'esser stato meco; oltra che subito il re manderá a casa nostra e ritroverá l'oro, indizio manifestissimo che noi di compagnia l'abbiamo involato. Arrogi poi che nostra madre è vecchia e consapevole dei nostri notturni furti, onde anco ella caderá nosco ne la medesima pena. E cosí tutti saremo crudelissimamente morti. Pertanto a me pare, anzi dico esser necessario che di tanti mali quanti apparecchiati ci sono noi debbiamo senza indugio eleggere il minore. Io a ogni modo morto mi conosco, né ci è rimedio a liberarmi. Il perché, fratel caro, non perder piú tempo, e non si stia piú a bada in parole che nulla montano e senza recarne profitto ne potrebbero dar grandissimo danno. Fa' adunque buon animo e tagliami via il capo dal busto e spogliami, a ciò che io da chi in questo laccio mi troverá non possa in modo veruno esser conosciuto. Poi, quanto di questi tesori con le mie vestimenta ed il mio teschio tu puoi portar su le spalle, portane senza indugio via

non perdendo tempo. Ma metti ben mente a ciò che ti dico: sia questa l'ultima volta che tu ci torni, perciò che tornandoci tu potresti di leggero esser preso, e non ci sarebbe chi ti porgesse aita. Né ti fidar per cosa che sia a prender compagno alcuno a cosí perigliosa impresa, ché, ancora che tu non cadessi ne la trappola, il tuo compagno per scusar se stesso ed ottener dal re perdono, al re ti accuseria, o vero si confiderebbe di chi si sia che forse non terrebbe il fatto segreto. Sí che non ci ritornar mai piú, né ti fidar di persona. — Udendo l'altro fratello il vero e fedelissimo conseglio che lo sfortunato suo fratello amorevolmente gli dava e conoscendo non ci esser altra via a salvarsi, dirottamente si mise a piangere né sapeva risolversi a ciò che far devesse. Troppo empia e sceleratezza senza fine grande stimava a divenir del proprio ed unico suo fratello micidiale, ed in modo alcuno accordar non vi si poteva deliberando correr una medesima fortuna col preso fratello. Ma l'altro tanto gli predicò e sí lo seppe persuadere che a la fine, avvicinandosi l'aurora e stringendogli i cintolini a dosso, egli tuttavia amarissimamente lagrimando al prigione con un coltello tagliata la testa e nei panni del morto involta, carco d'oro, sovra modo dolente, fuori uscí e le pietre al luogo loro maestrevolmente rimise. Tornato a casa pien di lagrime, il successo pietoso caso a la madre contando, quella colmò di pianti e di sospiri. Seppellirono poi il teschio in casa e le sanguinolenti vesti lavarono. Il re, la matina dentro il luogo del tesoro entrato, veggendo l' ignudo corpo senza testa rimase stordito e non veggendo segno alcuno né vestigio del ladro che comprender si potesse nessuno essere in quel luogo entrato, non sapeva che imaginarsi. Risguardato poi diligentissimamente il corpo e per tutte le parti ben considerato e non potendo conoscer fattezza che si fosse, era per uscir di se stesso, perciò che avendo ritrovati i suggelli delle serrature intieri e per le finestre, che di spesse e fortissime ferrate erano concie ed in parte alcuna non tócche, sapendo che entrar non si poteva, non sapeva altro imaginarsi se non che ci fosse alcun mago che per via d' incantesimi avesse i suoi tesori involati.

Del che ne restava molto di mala voglia. Fatto poi cavar il corpo e messo in publico e promesso gran premio a chi conosciuto l'avesse, fu esso cadavere da molti considerato; ma nessuno al vero s'appose giá mai. Fece alora il re, molto lontano dal ricco edificio in un praticello vicino a la strada publica alzare un paio di forche e sovra per i piedi appiccarvi il cadavere, e vi pose sei uomini a la guardia, strettissimamente a quegli comandando che con buona custodia di giorno e di notte l'impiccato guardassero; minacciando loro che se quel corpo gli era involato, che egli tutti li farebbe senza pietá porre in croce. Gli impose ancora che mettessero mente a chi per la strada passava andando o venendo, e se alcuno veduto il corpo piangeva, sospirava, si condoleva o mostrava in altro modo aver de l' impiccato compassione, che subito il pigliassero e a lui fosse incontinente condotto. La madre del ladro, che senza ricever consolazione aveva pianto la morte del figliuolo, intendendo quello cosí ignominiosamente esser per i piedi come traditore a le forche attaccato, non sapendo questa percossa di fortuna avversa con pazienza e prudenza sofferire, chiamato l'altro figliuolo, tutta turbata e sovrapresa da la passione in questa guisa disse: — Tu hai ammazzato tuo fratello, mio figliuolo, ed a quello come a rubello e mortal tuo nemico mózzo il capo, e a me hai fatto vedere che per salvezza de la vita tua era necessario che tu cosí facessi, adducendomi una certa favola d'un inestricabil laccio ove egli era incappato. Io non so come la cosa sia passata e che tra voi fatto vi abbiate. Chi sa che tu per restar solo possessore de l'oro rubato non l'abbia miseramente ucciso, e a me poi mostri il bianco per il nero? Ora che il re il corpo di quello cosí vituperosamente ha fatto appiccare, io vo' e ti comando che fra dui o tre dí a la piú lunga tu me lo rechi di notte a casa, perché io intendo dargli sepoltura. Ed a questo non mancare in modo alcuno. Io conosco in vero che di doglia morirei se troppo lungamente quel corpo su le forche dimorasse, sí che provedi che io l'abbia, altrimenti tien per certo che io i furti tuoi al re discoprirò. — Il giovine, che sapeva quel corpo con solennissima custodia

esser guardato, intendendo la fiera proposta de la madre, si sforzò assai con evidenti ragioni levarla da sí periglioso intento, mostrandole la manifesta rovina di se stesso ed appresso di lei, perciò che non ci vedeva modo a rubar quel corpo che non fosse preso. E venendo in mano del re, i furti si sarebbero senza dubio scoperti, e come ladro egli impiccato e come consapevole ella e consenziente punita de la medesima pena che da lui si soffrirebbe. Moltre altre ragioni disse il figliuolo a la madre per rimuoverla da la detta openione. Ma il tutto fu indarno, e cosa che sapesse dire e mostrarle i manifesti perigli nulla giovarono. Ella, piú ritrosa ed ostinata che un cavallo restío, mai non volle cangiar openione, anzi come forsennata gridava tuttavia che se egli non faceva ciò che comandato gli aveva, che al re il tutto direbbe. E con questa conchiusione lasciò il figliuolo fieramente smarrito e pensoso. Egli è per certo pure una gran cosa quando una donna si mette una frenesia nel capo e che delibera di voler le cose a suo modo o siano ben fatte o male. E per il piú de le volte sono piú ostinate in una openione trista e falsa come se la ficcano in capo, che non sono ferme nel ben operare. Ma io mi voglio raffrenare, né vo' che questa vecchia ribambita mi faccia dir mal de le donne, ancor che ella meriti tutti i biasimi che si possano dare a una malvagia e rea femina, volendo ad ogni modo por se stessa ed il figliuolo proprio a rischio di morte. Ora, quando il giovine vide pure che la madre s'era ostinata e voleva per ogni via che gli recasse il corpo del fratello a casa e che a volerle contradire era lavar un maton non cotto, si mise a pensare e ripensare che mezzi userebbe a dar effetto al disordinato appetito de la ribambita madre. E poi che assai ed assai ebbe farneticato, di mille mezzi che chimerizzato aveva deliberò provarne uno, che a lui parve il piú facile a fare e men periglioso a conseguir l'intento suo. Aveva egli in casa dui asini che per bisogni di quella teneva. Onde, avendo alloppiato quattro utri d'ottimo e soavissimo vino, di quello gli asini caricò. Venuta poi la notte andò non molto lontano dal luogo ove il fratello stava appiccato. Ed essendo circa la mezza

notte, fingendo venir di lontano se ne tornò per la strada che dritto a le forche il conduceva. Ove essendo giá vicino, disgruppate alcune funi che gli utri legavano cominciò a gridare e domandar ad alta voce aita. I guardiani del corpo tutti vi corsero, e veggendo che gli utri erano per andar per terra, tutti vi misero le mani e sostenendoli furono cagione che il giovane, che si mostrava grandemente di mala voglia, come credendo che il vino si devesse versar fuori e perdersi, di nuovo racconciò gli utri su gli asini; e ringraziando coloro che aiutato l'avevano disse loro: — Buon soldati, io vi sono molto tenuto, ché se qui non eravate, per lo capo del dio Anubi, io perdeva questo mio vino, che sarebbe stato a me grandissimo danno, perché io con questo traffico che faccio sostengo me e la mia povera famiglia. Io de l'aiuta a me prestata ve ne resto ubligatissimo e senza fine ve ne ringrazio. E per pagar alcuna particella del debito voglio che di compagnia beviamo di questo buon vino, che so che vi piacerá. — E tratto fuor d'una sua bisaccia pane e carne, ne diede a tutti ed egli anco si mise a mangiare e dar loro da bere. Come quei soldati gustarono la dolcezza e soavitá del vino, vi so dire che ne tracannavano gran bicchieri, né troppo stettero tuttavia bevendo che furono da gravissimo sonno presi, e cadendo in terra tutti restarono addormentati. Il giovine, che bevuto non aveva sapendo la vertú del vino, come vide questo prese il corpo del fratello, ed in luoco di quello v'appiccò uno degli utri ed a casa se ne tornò tutto lieto. Ma prima che si partisse agli addormentati guardiani la barba dal canto destro tagliò. Il re la mattina, intendendo il fatto, si meravigliò senza fine de l'ingegno del ladro e lo commendò per audace ed astutissimo. E perché spesso avviene che molti per dar compimento a' lor desidèri non si curano far di quelle cose che disoneste sono e vituperose, si deliberò il re di voler sapere chi fosse questo scaltrito ed avvisto ladro e tenne questo modo. Egli aveva una bellissima figliuola da marito di diciotto in dicenove anni. Fece il re bandire esser a ciascuno lecito andar la notte a giacersi con la figliuola ed amorosamente prender di lei piacere, mentre che

prima le giurasse per la deitá d' Iside di narrarle, avanti che la toccasse, tutte le cose che astutamente fatte aveva. Mise poi la figliuola in una casa privata ove l'uscio stava aperto, ed a quella diede commissione di tener forte colui il quale le dicesse di aver involati i tesori, troncata la testa al ladro, deposto il corpo da le forche ed ingannati i guardiani. Non vi pare egli che questo balordo, ben che fosse re, avesse un disordinatissimo appetito, assai piú strano che quelli che vengono a le donne gravide? Ma poi che io per una vecchia insensata non volli dir mal de le donne, senza altrimenti agli uomini lavare il capo d'altro che di sapone, me ne passerò via leggermente confidandomi nei giudíci vostri, ché tale lo giudicarete quale egli si merita. Poi che il re ebbe questo ordine publicato e fatto solennemente bandire, il giovine che il tesoro rubato aveva e fatte l'altre cose sopra dette, s' imaginò appunto la cosa come era. Il perché deliberatosi anco in questa cosa beffare il re, ebbe al desio suo la fortuna favorevole, perciò che essendo quel dí stato da la giustizia morto un assassino e squartato, egli, venuta la notte, dispiccò uno dei bracci del malfattore e con quello se n'andò ove la figliuola del re stava aspettando per metter in essecuzione il comandamento fattole dal padre. Entrato dentro ed accostatosi al letto, disse a la fanciulla che era venuto a giacersi seco. Ella gli rispose che fosse il ben venuto, ma che prima osservasse ciò che nel bando del re si conteneva. Onde egli puntalmente il tutto le narrò. E volendo l'ardita fanciulla porgli a dosso le mani, lo scaltrito giovine le porse il troncato braccio de l'assassino e via se ne fuggí, lasciando quella di spavento piena e di meraviglia, per ciò che ella si pensava al ladro avere strappato il braccio. Il re, conosciuta questa altra astuzia, giudicò chi fatta l'aveva uomo di grandissimo ingegno e molto animoso e degno d'esser tenuto in prezzo. Onde fece far un publico bando, che chiunque le cose dette commesse aveva liberamente si palesasse, perché il re senza eccezione alcuna li perdonava il tutto, ed oltr'a questo gli daria tal ricompensa che si contentaria. Il giovine alora al re andato, a quello di punto in punto tutta la istoria dei suoi

ladronecci narrò. Di che il re meravigliatosi ed assai commendatolo, gli diede la figliuola per moglie e il fece uno dei primi baroni d'Egitto. E cosí avviene che molti sono chiamati nobili, la cui nobiltá cominciò per commesse sceleraggini, non per opere vertuose. Cosí questo fratricida e ladrone di vil sangue nato divenne barone e signore di gentiluomini.

IL BANDELLO

al molto cortese e magnifico signore
il signor conte
BARTOLOMEO FERRARO
salute

Quanto saria bene che alcune consuetudini che sono in quei mondi nuovi, che tutto il dí si dice che gli spagnuoli e i portoghesi trovano, essendo però dagli italiani prima a quelli aperta la via, fossero in queste nostre contrade, a ciò che tutto il male che si fa cessasse e non si sentisse ogn'ora: — Il tale ha morta la moglie, perché dubitava che non lo facesse vicario di Corneto; quell'altro ha soffocata la figliuola, perché di nascosto s'era maritata; e colui ha fatto uccider la sorella, perché non s'è maritata come egli averebbe voluto. — Questa è pur certamente una gran crudeltá, che noi vogliamo tutto ciò che ci vien in animo fare, e non vogliamo che le povere donne possino far a lor voglia cosa che sia, e se fanno cosa alcuna che a noi non piaccia, subito si viene ai lacci, al ferro ed ai veleni. Ma quanto ci starebbe bene che la rota si raggirasse e che elle governassero gli uomini! Pensate pur che farebbero la vendetta di quante ingiurie e torti sono loro dagli uomini crudeli stati fatti. Ci saria ben questo almeno, che, essendo naturalmente pietose e dolci di core, si placarebbero di leggero e sariano pieghevoli a ricever le nostre preghiere, perché di sangue, di veleno, di morti e di lagrime la lor pietosa natura non è troppo vaga. E nel vero grave sciocchezza quella degli uomini mi pare che vogliono che l'onor loro e di tutta la casata consista ne l'appetito d'una donna. Se un uomo fa un errore, quantunque enorme, per questo il suo parentado non perde la sua nobiltá. Se un figliuolo traligna da l'antica vertú dei suoi avoli, che

furono uomini prodi, per questo non perdono la degnitá loro. Ma noi facciamo le leggi, l'interpretiamo, le glossiamo e le dichiariamo come ne pare. Ecco, quel conte — io tacerò il nome — pigliò la figliuola d'un suo fornaio per moglie, e perché? Perché aveva roba assai, e pur nessuno l'ha ripreso. Un altro pur conte nobilissimo e ricco ha presa per moglie una figliuola d'un mulattiero senza dote, non per altro se non che gli è piacciuto cosí fare, ed ella ora tien luogo e grado di contessa ed egli è pur conte come prima. Questi giorni una figliuola d'Enrico di Ragona e sorella del cardinal Aragonese, morto il marito che era duca di Malfi, prese per marito il signor Antonio Bologna, nobile, vertuoso ed onestamente ricco, che era stato col re Federico di Ragona per maggiordomo. E perché parve che digradasse, le gridarono la crociata a dosso e mai non cessarono fin che insieme col marito ed alcuni figliuoli l'ebbero crudelissimamente uccisa, cosa nel vero degna di grandissima pietá. Onde, non essendo ancora l'anno che il signor Antonio fu miseramente qui in Milano ammazzato ed avendo il signor Girolamo Vesconte il successo del matrimonio e de la morte questi dí a la presenza di molti nel suo magnifico palazzo de la Casa Bianca fuor di Milano narrato, io, che giá minutamente il tutto dal valoroso signor Cesare Fieramosca aveva inteso, ci composi sopra una novella, la quale ora vi dono, a ciò che talora, quando vi sarete da le publiche faccende ritratto, ben che sempre il vostro ozio sia pieno d'onesti negozi, possiate leggerla e tenerla per memoria di me, che di molto maggior cosa debitor vi sono. Ed a voi mi raccomando. State sano.

NOVELLA XXVI

Il signor Antonio Bologna sposa la duchessa di Malfi
e tutti dui sono ammazzati.

Antonio Bologna napolitano, come molti di voi puotero conoscere, stette in casa del signor Silvio Savello mentre dimorò in Milano. Dopoi partito il signor Silvio, s'accostò con

Francesco Acquaviva marchese di Bitonto, che, preso ne la rotta di Ravenna restò in mano dei francesi prigione nel castello di Milano e data sicura cauzione uscí di castello e lungo tempo ne la cittá dimorò. Avvenne che il detto marchese pagò grossa taglia e nel regno di Napoli se ne ritornò. Il perché esso Bologna rimase in casa del cavalier Alfonso Vesconte con tre servidori, e per Milano vestiva e cavalcava onoratamente. Egli era gentiluomo molto galante e vertuoso, ed oltra che aveva bella presenza ed era de la sua persona assai prode, fu gentilissimo cavalcatore. Fu anco di buone lettere non mezzanamente ornato e col liuto in mano cantava soavemente. Io so che alcuni qui ci sono che l'udirono un giorno cantare, anzi piú tosto pietosamente cantando pianger lo stato nel qual si trovava, essendo da la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia a sonare e cantar astretto. Ora, essendo egli di Francia ritornato, ove continovamente aveva servito l'infelice Federico di Ragona, che cacciato del regno di Napoli s'era ridotto ne le braccia di Lodovico, di questo nome XII re di Francia, e da quello umanamente raccolto, se n'andò il Bologna a Napoli a casa sua ed ivi se ne stava. Egli aveva servito il re Federico per maggiordomo molti anni. Onde, non dopo molto, fu da la duchessa di Malfi, figliuola d'Enrico di Ragona e sorella del cardinal Ragonese, richiesto se voleva servirla per maggiordomo. Egli, che era avvezzo ne le corti e molto divoto a la fazione ragonese, accettò il partito e v'andò. Era la duchessa rimasa vedova molto giovane e governava un figliuolo, che dal marito aveva generato, insieme con il ducato di Malfi. E ritrovandosi di poca etá, gagliarda e bella e vivendo dilicatamente, né le parendo ben maritarsi e lasciar il figliuolo sotto altrui governo, si pensò di volersi trovare, s'esser poteva, qualche valoroso amante e con quello goder la sua gioventú. Ella vedeva molti cosí dei suoi sudditi come degli altri che le parevano costumati e gentili, e di tutti minutamente considerando le maniere e i modi non le parve veder nessuno che al suo maggiordomo si agguagliasse, perciò che nel vero egli era bellissimo uomo, grande e ben formato, con belli e leggiadri costumi e con la dote di molte parti

vertuose. Onde di lui ardentemente s' innamorò, e di giorno in giorno piú lodandolo e le sue belle maniere commendando, di modo si sentí esser di lui accesa, che senza vederlo e starsi seco non le pareva di poter vivere. Il Bologna, che punto non era scempio né dormiglione, quantunque a tanta altezza non si conoscesse pari, essendosi de l'amor di lei accorto, l'aveva per sí fatto modo nei segreti del core ricevuta che da ogni altra cura fuor che d'amarla aveva l'animo rimosso. In cotal guisa adunque amando l'un l'altro se ne stavano. Ella da nuovi pensieri sovrapresa, volendo meno offender Iddio che si potesse e ad ogni biasimo che indi devesse nascere chiuder la via, deliberò senza far altrui del suo amor avvisto, non amante del Bologna ma moglie divenire, e tacitamente seco godersi del lor amor fin a tanto ch' a manifestar le nozze fosse astretta. Fatta tra sé questa tal deliberazione, domandò un giorno in camera esso Bologna e seco messasi ad una finestra, come spesso faceva quando con lui de la cura de la casa divisava, a questo modo a dirgli cominciò: — Se io con altra persona che teco, Antonio, parlassi, assai dubiosa sarei di dir quanto di farti palese ho deliberato. Ma perciò che gentiluomo discreto ti conosco e d'alto ingegno da la natura dotato, e sei ne le corti regali d'Alfonso II, di Ferdinando e di Federico miei propinqui nodrito e cresciuto, porto ferma openione e giovami credere che, quando le mie oneste ragioni averai inteso, che meco d'un medesimo parer ti troverai. Ché altrimenti trovandoti, sarei sforzata di pensare che in te non fosse quella perspicacitá d' ingegno che da tutti è giudicato. Io, come tu sai, per la morte de la felice memoria del signor duca mio marito sono assai giovane rimasa vedova e fin qui di tal maniera vivuta che nessuno, quantunque giudicioso ed austero critico, di quanto appartiene a l'onestá mi può in tanto quanto sia la punta d'un ago in modo alcuno riprendere. Medesimamente il governo del ducato è da me in modo stato retto, che quando verrá il tempo che il signor mio figliuolo sia in etá di governare, io spero che egli troverá le cose in meglior assetto di quello che il signor duca le lasciò. Che oltra che ho pagati

piú di quindici mila ducati di debiti, che quella buona memoria ne le passate guerre aveva fatti, io ho dapoi comprata una baronia in Calavria di buona rendita, e mi ritruovo senza debito d'un tornese e la casa è ottimamente di quanto bisogna proveduta. Ora, ben che io pensato avessi starmene di continovo in vita vedovile e, come fin qui ho fatto, andarmene di giorno in giorno ora in questa terra, ora in quel castello, ed ora a Napoli passando il tempo, e al governo del ducato attendere, adesso mi pare di dever cangiar proposito e far un'altra vita. Ed in vero giudico esser assai meglio provedermi di marito che far come fanno alcune donne, le quali con offesa di Dio e con eterno biasimo del mondo agli amanti in preda si danno. Io so bene ciò che si dice d'una duchessa di questo regno, ancora che ella ami e sia amata da uno dei primi baroni, e so che m'intendi. Ora ai casi miei tornando, tu vedi che io son giovane e non sono né guercia né sciancata, né ho il viso dei baronzi, ché fra l'altre non possa comparire. Vivo poi ne la dilicatezza che tu ogni giorno vedi, in modo che a mal mio grado mi bisogna agli amorosi pensieri dar luogo. A prender marito ugual di stato al primo, non saprei come farmi, se non volessi prender qualche fanciullo, che come fosse di me fastidito mi cacciasse di letto e vi menasse de le puttane. Ché d'etá a me convenevole non ci è al presente baron nessuno che sia da prender moglie. Il perché, dopo molti discorsi sovra ciò fatti, m'è caduto ne l'animo trovarmi un gentiluomo ben qualificato e quello prendermi per marito. Ma per schifar le mormorazioni del volgo ed altresí per non cader in disgrazia dei signori miei parenti e massimamente di monsignor cardinale mio fratello, vorrei tener la cosa celata fin che venisse occasione che si potesse con men mio pericolo manifestare. Colui che io intenderei pigliar per marito tien di rendita circa mille ducati, ed io de la mia dote, con l'accrescimento che mi fece a la sua morte il signor duca, passo dui mila, oltra i mobili di casa che sono miei. E s'io non potrò tener grado di duchessa, mi contenterò viver da gentildonna. Vorrei mò da te intender ciò che tu me ne consegli. — Antonio, udito questo lungo discorso de

la duchessa, non sapeva che si dire, perciò che, tenendo per fermo esser da lei amato ed egli amandola non mediocremente, non averebbe voluto che si fosse maritata con speranza di venir a capo di questo suo amore. Stavasi adunque mutolo, tutto in viso cangiato, e invece di rispondere fieramente sospirava. Ella, che i pensieri de l'amante indovinò e non le spiacque conoscere a questo segno che era ferventemente da lui amata, per non tenerlo piú in dispiacere né con l'animo sospeso in questo modo gli disse: — Antonio, sta di buona voglia e non ti sgomentare, ché, se tu vorrai, io ho deliberato che tu per ogni modo sia mio marito. — A questa voce l'amante rivenne da morte a vita, e con molte parole accomodate lodata l'openion de la duchessa, non per marito, ma per fedelissimo ed umil servidore s'offerse. Assicurati l'uno de l'altro, parlarono assai lungamente, e fatti molti discorsi, diedero ordine d'esser insieme con quel meglior e piú segreto modo che si potesse. Aveva la duchessa una figliuola di colei che l'aveva fin da la culla nodrita, la quale ella giá aveva dei suoi pensieri fatta consapevole. Onde la chiamò, e non v'essendo altri che lor tre volle a la presenza de la sua cameriera esser dal Bologna per moglie sposata. Il matrimonio loro stette molti anni segreto, nei quali quasi ogni notte insieme dormivano. E durando questa pratica con grandissimo piacer de le parti, la duchessa restò gravida e al tempo partorí un figliuol maschio, e sí bene si seppe governare che nessuno de la corte se n'accorse. Il Bologna fece il bambino con buona cura nodrire e al battesimo lo nomò Federico. Dopo questo, continuando la pratica loro amorosa, ella restò gravida la seconda volta e partorí una bellissima figliuolina. A questo secondo parto non si seppero sí celatamente far le cose che appo molti non fosse noto la duchessa esser stata gravida ed aver partorito. E mormorandosi di questa cosa variamente, il fatto pervenne a l'orecchie dei dui fratelli, cioè del cardinale di Ragona e d'un altro, i quali, avendo inteso la sorella aver partorito, ma non sapendo chi fosse il padre, deliberarono non portar questa vergogna sugli occhi, e con gran diligenza cominciarono con molti mezzi a spiar ogn'atto ed ogni movimento che la duchessa

faceva. Essendo ne la corte questo bisbiglio e tutto il dí venendo genti dei fratelli de la duchessa che ad altro non attendevano che a spiar questo fatto, dubitando il Bologna che talvolta la cameriera non manifestasse la cosa com'era, un dí parlando con la duchessa le disse: — Voi sapete, signora mia, il sospetto che i signori vostri fratelli hanno di questo vostro secondo parto e l'estrema diligenza che usano per venirne a cognizion perfetta. Io dubito assai che non abbiano qualche indizio di me e che un giorno non mi facciano uccidere. Voi meglio di me conoscete la natura loro e sapete com'un di loro sa menar le mani. E perché penso che contra voi mai non incrudelirebbero, tengo per fermo che, come mi avessero fatto ammazzare, che altro non saria. Però io ho deliberato andarmene a Napoli, e dato ivi ordine a le cose mie ridurmi in Ancona, ove averò il modo che le mie entrate mi saranno mandate. Io ci starò fin che si veggia che questo sospetto esca di capo ai signori vostri fratelli. Il tempo sará poi quello che ci consiglierá. — Le parole tra lor dui furono assai. A la fine egli con grandissimo dolor de la moglie partí e, come aveva determinato, ordinate le cose sue e la cura di quelle data a un suo cugino germano, in Ancona si ridusse, ove condotta una onorevol casa con onesta famiglia se ne viveva. Egli aveva seco condotti il figliuolo e la figliuola e quelli faceva con gran diligenza nodrire. La duchessa, che era la terza volta rimasta gravida e non poteva soffrire di viver senza il suo caro marito, se ne stava tanto di mala voglia che ella ne era per impazzire. E poi che piú e piú volte ebbe pensato ai casi suoi, dubitando che se questo terzo parto fosse venuto a luce, che i fratelli non l'avessero fatto un male scherzo, deliberò piú tosto, andando a ritrovar il marito, con lui viver privata gentildonna, che senza quello rimaner con titolo di duchessa. Ci saranno poi di quelli che diranno che amore non sia potentissimo. Che amore non sia di estrema possanza, chi sará che voglia dire? Veramente le sue forze sono assai piú maggiori di quello che noi possiamo imaginarci. Non si vede egli che tutto il dí amore fa certi effetti i piú rari e mirabili del mondo e che vince il tutto? Però si suol

dire che non si può amar a misura. Ché quando amor vuole, egli fa i regi, i prencipi e gli uomini nobilissimi di vilissime femine divenir non amatori, ma schiavi. Or torniamo a l' istoria nostra e non stiamo a disputare. Poi che la duchessa deliberò d'andar in Ancona a ritrovar il marito, ella l'avvisò segretamente del tutto. Da l'altro canto attese a mandar danari e robe in Ancona il piú che puoté. Divolgò poi che aveva voto d'andar a Loreto. Onde, dato ordine al tutto e lasciata buona cura al governo del figliuolo che deveva restar duca, si mise in camino con onorata e molta compagnia e con gran salmaria di muli; e pervenne a Loreto, e fatto cantar una solenne messa ed offerti ricchi doni in quel venerabile e reverendo tempio, pensando tutti di ritornar nel Regno, ella disse ai suoi: — Noi siamo quindici miglia vicini ad Ancona ed intendiamo che ella è antica e bella cittá. Onde sará ben fatto che noi ci andiamo a star un giorno. — Tutti s'accordarono al voler de la duchessa. Il perché, inviata innanzi la salmaria, tutti di brigata presero il camino verso Ancona. Il Bologna, che del tutto era avvisato, aveva onoratissimamente la casa fatto apparare e fatto l'apparecchio per la compagnia onorevole, lauto e abondante. Egli aveva il palagio in su la strada maestra, di modo che era necessario passargli innanzi la porta. Lo scalco, che era di buon matino venuto per far ordinar il desinare, fu dal Bologna menato in casa e dettogli che egli aveva preparato l'ostello a la signora duchessa. Di che lo scalco si contentò, perciò che, se bene era il Bologna partito di corte, non si sapeva dagli altri la cagione ed egli era da tutti ben veduto. Il Bologna, quando gli parve tempo, montò a cavallo con una bella brigata di gentiluomini anconitani e andò fuor de la cittá quasi tre miglia ad incontrar la duchessa. Come quei de la duchessa il videro, cominciarono lietamente a dire: — Ecco, signora duchessa, il nostro signor Antonio Bologna; — e tutti gli fecero meravigliosa festa. Egli, smontato e basciate le mani a la sua consorte, l' invitò con la compagnia a casa sua. Ella accettò l' invito ed egli, non giá come moglie ma come sua padrona, a casa la condusse. Quivi, dopo che da tutti si fu desinato,

avendo voglia la duchessa di cavarsi la maschera, sapendo che a questo bisognava venire, fatti chiamar tutti i suoi in sala, in questo modo parlò loro: — Tempo è oggimai che io, gentiluomini miei e voi altri servidori, faccia a tutto il mondo manifesto quello che dinanzi a Dio è stato una volta fatto. A me essendo vedova parve di maritarmi e tal marito prendermi quale il mio giudicio s'aveva eletto. Il perché vi dico che sono giá alcuni anni passati che io sposai, a la presenza di questa mia cameriera che è qui, il signor Antonio Bologna che voi vedete, ed egli è mio legittimo marito, e seco perciò che sua sono intendo di rimanere. Fin qui io vi sono stata duchessa e padrona e voi mi sète stati fedeli vassalli e servidori. Per l'avvenire attenderete aver buona cura del signor duca mio figliuolo, e a quello come è conveniente sarete fedeli e leali. Queste mie donzelle accompagnarete a Malfi, le cui doti, prima che io partissi del Regno, feci depositare sul banco di Paolo Tolosa, e gli scritti del tutto sono nel monastero di Santo Sebastiano appresso a la madre de le monache. Ché de le donne io altra per adesso meco non voglio che questa mia cameriera. La signora Beatrice, che fin qui è stata la mia donna d'onore, come ella sa è del tutto sodisfatta. Nondimeno negli scritti che vi ho detto ella troverá buona provigione per maritar una de le sue figliuole che a casa ha. Se dei servidori ce n'è nessuno che meco voglia restare, egli sará da me ben trattato. Al rimanente, quando sarete a Malfi il maggiordomo, come è l'ordine consueto, proverá. E per conchiudere, a me piú piace viver privatamente col signor Antonio mio marito che restar duchessa. — Rimase tutta la brigata attonita e smarrita e quasi fuor di sé udendo sí fatti ragionamenti. Ma dopo che ciascuno pur vide che la cosa andava da dovero e che il Bologna aveva fatto venire il figliuolo e la figliuola che ne la duchessa aveva ingenerati, ed ella come suoi e del Bologna figliuoli abbracciati e basciati, tutti s'accordarono ritornar a Malfi, eccetto la cameriera e dui staffieri, che restarono con la lor consueta padrona. Le parole vi furon assai e ciascuno diceva la sua. Si levarono adunque

di casa del Bologna e andarono a l'osteria, perciò che nessuno ebbe ardire, per tema del cardinale e del fratello, di restar seco come ebbero intesa la cosa; anzi s'accordarono tra loro che la matina seguente uno dei gentiluomini andasse a Roma per le poste a trovar il cardinale ed avvisarlo del tutto, ove anco era l'altro fratello. E cosí si fece. Gli altri tutti verso il Regno s' inviarono. Rimase adunque la duchessa col suo nuovo marito e seco in grandissima contentezza viveva. Quivi partorí ella, non dopo molti mesi, un altro figliuol maschio, al quale posero nome Alfonso. Mentre che costoro dimoravano in Ancona amandosi piú di giorno in giorno, il cardinal di Ragona con il giá detto suo fratello, che a modo nessuno non volevano sofferire che la sorella loro a simil modo maritata si fosse, fecero tanto col mezzo del cardinal di Mantova, il signor Gismondo Gonzaga che era sotto Giulio II pontefice massimo legato d'Ancona, che il Bologna con la moglie furono dagli anconitani licenziati. Eglino erano stati in Ancona circa sei o sette mesi, ed ancora che il legato instasse per fargli mandar via, erano tante le pratiche che il Bologna faceva che la cosa andò in lungo. Ma conoscendo il Bologna che al fine saria licenziato, per non esser colto a l' improviso, avendo un suo amico a Siena, procurò aver salvocondotto da quella Signoria e l'ebbe di potervi con tutta la famiglia stare. In questo mezzo egli mandò via i figliuoli ed ordinò le cose sue di modo che il dí medesimo che ebbe il comandamento dagli anconitani di partirsi fra quindici giorni, egli con la moglie ed altri suoi montato a cavallo se n'andò a Siena. Il che i dui fratelli Ragonesi intendendo e veggendosi ingannati, ché pensavano a l' improviso còrgli per la via, fecero tanto con Alfonso Petrucci cardinal di Siena, che il signor Borghese fratello del cardinale e capo de la Signoria senese operò che medesimamente da Siena il Bologna fu mandato via. Il perché assai pensando dove si devesse riparare, deliberò con tutta la famiglia andar a Vinegia. Si misero adunque in viaggio caminando per quello dei fiorentini verso Romagna per mettersi in mare e navigar a Vinegia. E giá essendo arrivati su quello di Forlí,

s'avvidero di molti cavalli che gli seguitavano, dei quali ne avevano avuto qualche spia. Onde, pieni di paura e poveri di conseglio, non veggendo a la vita loro scampo, piú morti che vivi restarono. Nondimeno spinti dal timore si misero a caminar piú forte che potevano per giunger in una villetta non molto lungi con speranza lá dentro salvarsi. Era il Bologna suso un caval turco di gran lena e volante corridore, ed aveva messo il primo figliuolo suso un altro buonissimo turco. L'altro figliuolino e la figliuolina erano tutti dui in una lettica. La moglie era suso una buona chinea. Egli col figliuolo si saria di leggero salvato, perciò che erano su buon cavalli, ma l'amore che portava a la moglie non lo lasciava partire. Ella, che credeva fermamente che quelli che venivano non devessero nuocere se non al marito, l'essortava tuttavia piangendo che si salvasse, dicendogli: — Signor mio, andate via, ché i signori miei fratelli a me non faranno male né ai nostri figliuoli; ma se voi ponno avere, incrudeliranno contra voi e vi faranno morire. — E dandoli subito una gran borsa piena di ducati, non faceva altro che pregarlo che fuggisse, ché poi col tempo forse Iddio permetterebbe che i signori suoi fratelli s'acquetassero. Il povero marito, veggendo che quei che lo cacciavano erano tanto propinqui che ordine non v'era che la moglie si potesse salvare, dolente oltra modo, con infinite lagrime da lei prese licenza, e dando degli sproni al turco disse ai suoi che ciascuno attendesse a salvarsi. Il figliuolo, veggendo fuggir il padre, a sciolta briglia gagliardamente lo seguiva, di modo che il Bologna con il figliuolo e quattro servidori che erano ben a cavallo si salvarono, e cambiato il pensiero d'andar verso Vinegia tutti sei a Milano se n'andarono. Quelli che erano venuti per ammazzarlo presero la donna col picciolo figliuolino, con la figliuola e con tutti gli altri. Il primo de la cavalcata, o che cosí avesse commissione dai signori fratelli de la donna, o che pur da se stesso si movesse per far men romore e a ciò che la donna senza gridi caminasse, le disse: — Signora duchessa, i signori vostri fratelli ci hanno mandati per condurvi nel Regno a casa vostra, a ciò che voi ripigliate un'altra

volta il governo del signor duca vostro figliuolo e non andiate piú oggi qua, diman lá; ché il signor Antonio Bologna era uomo, poi che di voi fosse restato sazio, per lasciarvi priva d'ogni cosa e andarsene con Dio. State di buon animo e non vi pigliate fastidio di nulla. — Parve che la donna a queste parole assai si acquetasse, e le pareva esser vero ciò che ella diceva che i fratelli contra lei e i figliuoli non incrudelirebono. E con questa credenza andò alcuni dí, fin che pervenne ad uno dei castelli del duca suo figliuolo, ove come furono, ella con i piccioli suoi figliuolini e la cameriera furono sostenute e poste nel maschio de la ròcca. Quivi ciò che di lor quattro avvenisse non si seppe sí tosto. Tutti gli altri furono messi in libertá. Ma la donna con la cameriera e i due figliuoli, come poi chiaramente si seppe, furono in quel torrione miseramente morti. Lo sfortunato marito ed amante col figliuolo e servidori se ne venne a Milano, ove stette alcuni dí sotto l'ombra del signor Silvio Savello, in quei dí ch'esso signor Silvio assediava i francesi nel castello di Milano per pigliarlo a nome di Massimigliano Sforza, come dapoi per accordio fece. Indi il Savello andò a por l'oste a Crema, ove stette qualche dí. Ed in quel mezzo il Bologna si ridusse col marchese di Bitonto, e partito il marchese, restò in casa del signor cavalier Vesconte. Avevano i fratelli di Ragona tanto a Napoli fatto che il fisco entrò nei beni del Bologna. Esso Bologna ad altro non attendeva se non a pacificar essi fratelli, non volendo a modo veruno credere che la moglie e i figliuoli fossero morti. Fu alcuna volta da certi gentiluomini avvertito che egli avvertisse bene ai casi suoi e che in Milano egli non era sicuro. Ma egli a nessuno dava orecchie, ed io credo, per qualche indizio che ne ebbi, che sotto mano, per assicurarlo che non si partisse gli era data intenzione che riaverebbe la moglie. Di questa vana speranza adunque pieno e d'oggi in dimane essendo divenuto sazio, stette in Milano piú d'un anno. In questo tempo avvenne che un signore di quei del Regno, che aveva genti d'arme nel ducato di Milano, narrò tutta questa istoria al nostro Delio, e di piú gli affermò che

aveva commessione di far ammazzare esso Bologna, ma che non voleva diventar beccaio a posta d'altri, e che con buon modo l'aveva fatto avvertire che non gli andasse innanzi, e che di certo la moglie con i figliuoli e la cameriera erano state strangolate. Un giorno essendo Delio con la signora Ippolita Bentivoglia, il Bologna sonò di liuto e cantò un pietoso capitolo, che egli dei casi suoi aveva composto ed intonato. Quando Delio, che prima non l'aveva conosciuto, seppe colui esser il marito de la duchessa di Malfi, mosso a pietá, lo chiamò in disparte e l'assicurò de la morte de la moglie e che sapeva certo che in Milano erano genti per ammazzarlo. Egli ringraziò Delio e gli disse: — Delio, voi sète ingannato, perciò che io ho lettere da Napoli dai miei che il fisco in breve rilascerá il mio, e da Roma anco ho buona speranza che monsignor illustrissimo e reverendissimo mio signore non è piú in tanta còlera, e meno il signor suo fratello, e che io senza fallo riaverò la signora mia consorte. — Delio, conoscendo l' inganno che fatto gli era, disse ciò che a proposito gli parve e lo lasciò. Quelli che cercavano di farlo uccidere, veggendo che l'effetto non succedeva e che quel signore che aveva le genti d'arme si mostrava freddo in questa impresa, diedero la commissione a un signor di quei di Lombardia, pregandolo caldamente a far ogni cosa per farlo ammazzare. Aveva Delio detto al signor L. Scipione Attellano tutta l' istoria fin qui seguita e che voleva metterla in una de le sue novelle, sapendo di certo che il povero Bologna sarebbe ammazzato. Ed essendo in Milano un dí L. Scipione e Delio, per iscontro al Monastero maggiore eccoti il Bologna sovra un bellissimo giannetto, che andava a San Francesco a messa, e aveva dui servidori innanzi, dei quali uno aveva un'arme astata in mano e l'altro l'ore de la nostra Donna. Delio alora disse a l'Attellano: — Ecco il Bologna. — Parve a l'Attellano che il Bologna fosse tutto smarrito in viso e disse: — Per Dio egli farebbe meglio a far portar una altra arme d'asta che quello officiolo, essendo in sospetto come è. Non erano l'Attellano e Delio giunti a San Giacomo che sentirono un gran romore, perciò che, non essendo anco il Bologna arrivato a San

Francesco, fu dal capitano Daniele da Bozolo con tre altri compagni ben armati assalito e passato di banda in banda e miserabilmente morto, senza che nessuno gli potesse porger aita. E quelli che l'uccisero a lor bell'agio andarono ove piú loro parve a proposito, non ci essendo chi volesse prendersi cura per via di giustizia di cacciargli.

IL BANDELLO
al molto cortese signore
il signor
ERMES VESCONTE
salute

Infinite volte s'è veduto, letto ed udito che amore, quando è in petto giovenile acceso, se non è col freno de la ragione moderato, induce spesso l'uomo a mille disordini e bene spesso a morte. Ed ancor che tutto 'l dí accadino e si sappiano simili essempi, non resta perciò che la gioventú dietro ai sensi sviata, col fuggir la ragione, non segua quasi di continovo a volanti passi il cieco appetito. Tuttavia, perciò che non può se non giovar la frequente dimostrazione dei mali e scandali che fa questo fallacissimo e lusinghiero amore quando è mal regolato, ho voluto un notabile accidente, che non è molto in Ispagna è avvenuto, scrivere, il quale questi dí fu narrato dal signor Girolamo de la Penna perugino a la presenza del molto valoroso signore il signor Prospero Colonna alora che dopo la rotta de la Bicocca egli era tornato a Milano. Ed in questa novella non solamente si vedrá ciò che io ve n'ho detto, ma ancora apparirá chiaro quante fiate le donne nei lor sospetti ed imaginarie openioni s'ingannino; le quali il piú de le volte, come si ficcano una fantasia nel capo, sono ostinatissime e ritrose e a patto nessuno depor non la vogliono, e ben che conoscano il lor manifesto errore, non cessano di perseverare ne le cattive impressioni; il che spesso è cagione di grandissime rovine. Ora, perciò che voi non eravate al principio de la narrazione di detta novella, ma veniste che giá piú di mezza era stata detta, m'avete, mercé de la cortesia ed umanitá vostra, potendomi comandare pregato, che io ve ne volessi far copia per

poterla leggere e poi ritornarmela. Eccovela adunque, signor mio, qual fu recitata, ch' io ve la dono tale, e vi supplico che non vi sdegnate ancor che il dono sia picciolo di accettarlo. Vi piacerá poi farla leggere al vostro da me riverito e da tutta Lombardia amato ed onorato, il signor Francesco vostro maggior fratello, a ciò che egli veggia che tutte le donne non sono d'un temperamento, ma sono come ha fatto la natura nei suoi parti, che sempre non gli fa tutti buoni. Né perché ci sia talora una malvagia femina si vogliono l'altre sprezzare; anzi per una buona, ché molte ce ne sono, deveno tutte l'altre esser dagli uomini sempre onorate e riverite, perciò ch' io porto ferma openione che mai non sia lecito contra le donne incrudelire. Ma io non voglio adesso entrar in questo profondo abisso. Solo dico che quanto piú un uomo onora una donna, tanto piú mostra egli esser nobile e degno d'ogni onore. State sano.

NOVELLA XXVII

Don Diego da la sua donna sprezzato va a starsi in una grotta, e come n'uscí.

Essendosi oggi buona pezza ragionato de la passata guerra e raccontatesi molte stratageme fatte per vincer cosí dai nemici come dai nostri, e ricordata la disgraziata morte di quel buon uomo, valoroso ed onorato vecchio, padre de la milizia, il conte di Collisano, che tutti di nuovo ci attrista, ora mi comandate, signor mio, che io con qualche piacevol novella rallegri tutta la compagnia, che quasi per cosí trista ricordazione ha le lagrime sugli occhi. E perciò che io so che appo voi non mi debbo né posso scusare, ubidirò a quanto mi comandate, cioè di narrarvi una novella. Ma di potervi rallegrare non so io come sará. Pure egli mi pare che diletterá ciò che io vi dirò per la varietá de le cose. Dico adunque che in Ispagna vicino ai monti Pirenei, non sono ancora molti anni passati, a certe sue castella abitava una vedova ch'era stata moglie d'un cavaliero di nobilissimo sangue in quei paesi nato, la qual di lui aveva

avuta una figliuola senza piú, molto vaga e bella, e quella teneva quivi e nodriva con gran cura. La fanciulla si chiamava da tutti Ginevra la bionda, perciò che aveva i suoi capelli in modo biondi che parevano fila d'oro ben brunito e terso. Erano, forse mezza giornata presso al luogo dove Ginevra la bionda abitava, alcune castella d'un cavalier giovine, che era anch'egli senza padre, e la madre l'aveva lungo tempo fatto dimorar a Barcellona a ciò che imparasse lettere, e insieme con le lettere i buoni e civili costumi con creanza di gentiluomo. Egli era divenuto costumato e molto gentile e, oltra le lettere, s'era dato a l'arme, di modo che tra i cavalieri giovini di Barcellona pochi ce n'erano suoi pari. Ed avendo i barcellonesi ordinata una giostra per onorar il re Filippo d'Austria, che per la Francia passò in Catalogna per andare a prendere il possesso di quei suoi regni in Spagna, fecero scielta d'alcuni giovini, tra i quali fu eletto per uno dei principali don Diego, del qual parliamo. Il perché mandò a la madre che gli provedesse di quanto era bisogno a la giostra a ciò che potesse onoratamente, come era cosa ragionevole, in tal festa mostrarsi. La madre, che era donna saggia e che il figliuolo amava a par degli occhi suoi, gli mandò danari in abbondanza e servidori onorevoli, scrivendogli che non risparmiasse cosa alcuna pur che si facesse onore. Egli poi si provide di arme e di cavalli a proposito, e ogni dí sotto la cura d'un ottimo giostratore si essercitava. Venne il re Filippo e fu dai barcellonesi onoratamente ricevuto, e fattoli tutte le dimostrazioni che a quella cittá erano possibili, perciò che egli era genero di Ferrando re cattolico, che alora per la morte de la reina Isabella era navigato verso il regno di Napoli, e morendo esso re catolico Filippo d'Austria ereditava il tutto. La giostra si fece ne la quale non giostrò se non giovini nobilissimi che mai piú non avevano portato arme. De la giostra, che fu molto bella, don Diego ebbe l'onore. Onde il re Filippo, che il vedeva giovine di dicenove anni, lo fece cavaliere e a la presenza di tutta la cittá molto lo commendò, essortandolo a perseverar di bene in meglio. Partito il re Filippo per andar in Castiglia, don Diego che desiderava veder la madre che lungo

tempo veduta non aveva, dato ordine a quanto era in Barcelona, di quella si partí e andò a le sue castella. Quivi da la madre amorevolmente raccolto si diede tutto il dí andar a la caccia ora di cervi ed ora di porci cingiari, dei quali il paese era pieno. Talvolta ancora entrava dentro la montagna ed ammazzava qualche orso. Avvenne un dí che, avendo lasciati i cani dietro alcuni caprioli ed egli seguendo il corso loro, trovò dentro un boschetto molti cervi, dei quali uno saltò fuori e si mise a correr dinanzi al cavaliero. Egli come vide il cervo, lasciata la traccia dei caprioli, deliberò correr dietro a quello, e detto ad alcuni dei suoi che lo seguissero, si diede a sciolta briglia a seguitarlo. Quattro di quelli che seco erano ed avevano assai buone cavalcature, seguitarono il lor padrone. Ma il correr loro durò poco tempo, con ciò sia che il cavaliero era sovra un giannetto grandissimo corridore. Onde lo perdettero di vista, di maniera che don Diego, seguendo il velocissimo corso del cervo, s'allontanò molto dai suoi. Ma non dopo molto avendo giá corso buona pezza e sentendo che il cavallo perdeva la lena e il cervo piú che prima via se ne volava, si ritrovò molto di mala voglia. Il cervo si dileguò dinanzi a lui, ed egli non avendo alcuno dei suoi seco, si pose il corno a bocca e cominciò fortemente a suonare per dar segno ai suoi. Ma egli era tanto lungi che dai suoi non poteva esser sentito. Onde, non sentendo che alcuno gli rispondesse, si mise passo passo per ritornar indietro, e tuttavia errava il camino come colui che non era pratico de la contrada. E, secondo che credeva tornar verso casa, andava verso il castello di Ginevra la bionda, la quale insieme con la madre e i lor vassalli era quel dí uscita a la caccia di lepri e veniva verso il cavaliero, il quale sentendo il grido che la compagnia di Ginevra la bionda faceva, verso il romore s' inviò e quanto piú innanzi andava piú il sentiva. Ma, non gli parendo che fossero i suoi, non sapeva che si fare. Era giá su la sera e il sole calando faceva l'ombre maggiori. Il perché don Diego, sentendo che il cavallo a pena si poteva muovere, per non restar in campagna solo, a la meglio che egli puoté si mise dietro al romore che udiva. Essendo un poco andato, vide un bellissimo

castello che non era lontano un miglio italiano e quivi presso scorse una compagnia di donne e d'uomini che in quel punto avevano morto una lepre, e pensò che quella devesse esser la signora del castello. La donna veggendo il cavaliero, che a l'abito e al cavallo le parve persona onorata, e conoscendo che il cavallo vinto da stracchezza non poteva caminare, mandò uno dei suoi a spiar chi fosse. E inteso chi era, gli andò incontro e molto cortesemente lo raccolse e mostrò aver molto caro averlo veduto, per la buona fama che di lui e del suo valore aveva sentito, ed anco per rispetto de la madre, con la quale teneva buona amicizia essendo insieme confinanti. Egli era giá sera, onde invitarono don Diego a restar con loro la notte, e mandarono subito uno che andasse ad avvertir la madre di lui a ciò che non lo veggendo ritornar quella notte a casa non stesse di mala voglia. Don Diego, basciate le mani a la madre ed a la figliuola, molto le ringraziò de la lor cortesia ed accettò l' invito. E cosí di brigata s' inviarono verso il castello de le donne, avendo elle fatto dar a don Diego un cavallo e menar a mano il suo giannetto, che era fuor di lena. Ne l'andare entrarono in diversi ragionamenti e avvenne che don Diego, che era bellissimo ed aggraziato giovine, alzando gli occhi si riscontrò a punto negli occhi di Ginevra la bionda, la quale lui fisamente guardava. Furono quei dui sguardi cosí focosi e di tanta forza, che don Diego di lei ed ella di lui restarono fieramente accesi e l'un de l'altro prigionieri. Risguardava l'acceso amante la bella giovanetta, che da sedici in dicesette anni poteva avere, che suso una chinea guarnita di velluto cavalcava molto leggiadramente. Ella aveva in capo un cappello vagamente acconcio, con un pennacchio dietro che parte dei capelli le copriva. L'altra parte intorno al volto in due chiocchette crespe ondeggiando, pareva che proprio dicesse a chi le mirava: — Qui Amore con le tre Grazie e non altrove ha il suo proprio nido collocato. — Pendevano poi da le belle orecchie duo finissimi gioielli, e in ciascuno di loro si vedeva una preziosa perla orientale. Scoprivasi l'ampia ed alta fronte di condecevol spazio, nel cui mezzo un finissimo diamante legato in oro scintillava, come nel sereno

cielo le vaghe stelle talora raggiar si veggiono. Le nere come ebeno e stellanti ciglia, di minutissimi e corti peli inarcati, con debita distanza ai dui begli occhi sovrastavano, il cui splendore la vista di chi vi mirava in modo accendeva, che tutto di vivo fuoco far si sentiva, e chi fiso quelli guardava, cosí s'abbagliava come fa chi fiso vuol mirar l'ardente sole quando di giugno nel mezzo del puro cielo fiammeggia. Con questi poteva ella uccider ciascuno e, volendo, di morto render vivo. Il profilato naso, quanto al resto del vago volto conveniva formato, le rosate guance ugualmente divideva, le quali di viva bianchezza ed onesto rossor cosperse parevano proprio duo rosati pomi. La picciolina bocca aveva duo labra che dui lucidi e fini coralli parevano. Quand'ella poi parlava o rideva, alora due filze di perle orientali si discoprivano, da le quali tale e sí soave armonia uscir si sentiva, con tanta grazia del parlare, che i piú rozzi e scabri cori averebbe molli e piacevoli resi. Ma che dirò de la bellezza del vago mento, de la eburnea e candida gola? de le marmoree spalle? e de l'alabastrino petto, ove ella sotto un sottilissimo velo chiudeva due mamelline tonde, sode e delicate? Era il vergineo petto non molto rilevato, ma onestamente le sue bellezze mostrava convenienti a la tenera etá de la fanciulla. Il resto de la sua snella e proporzionata persona si poteva facilmente giudicare non esser men bello, imperciò che diffetto alcuno non vi si scorgeva. Taccio le svelte braccia con le bellissime mani, le quali ella, spesso cavandosi i guanti profumati, lunghe, bianche e morbidette dimostrava. Né faceva ella come molte fanno, le quali volendosi mostrar oneste appaiono triste e malinconiche, ma col viso temperatamente allegro, benigna, cortese e modesta appariva. Cingevale il diritto e bianco collo una catenella d'oro di sottilissimo lavoro, la quale dinanzi al petto pendente, ne l'amorosa vietta che le poppe d'avorio partiva cadeva. La vesta era di zendado bianco, tutta maestrevolmente frastagliata, sotto a cui tela d'oro gaiamente riluceva. Mentre adunque che verso il castello cavalcarono, don Diego, secondo la costuma del paese, si pose dal canto destro Ginevra la bionda e quella di redine conduceva, seco di varie cose ragionando.

Era il cavaliero non meno bel giovine che ella fosse bella fanciulla. Giunti a l'albergo, volle la madre di Ginevra la bionda che il cavaliero alquanto si riposasse e fecelo condurre in una camera riccamente apparata, ove si cavò gli stivali. Egli aveva poca voglia di riposare; nondimeno per compiacer a la signora si cavò i panni da caccia, e d'altre ricche vestimenta che ella gli fece recare si vestí, tuttavia pensando a le divine bellezze de la giovane parendogli che simil beltá non avesse veduta giá mai. Da l'altra parte, mentre egli stette in camera accompagnato da alcuni uomini de la donna, Ginevra la bionda non si poteva cavar di mente il veduto cavaliero, il quale in quella breve vista l'era parso il piú bello, il piú gentile e il piú valoroso giovine che mai ella veduto avesse, e sentiva in pensar di lui una meravigliosa gioia per innanzi mai piú da lei non sentita. E non se n'accorgendo, si sentí a la fine di lui esser fieramente innamorata, il quale medesimamente a lei pensando ed ora questa parte ora quell'altra di lei ammirando, beveva invisibilmente l'amoroso veleno, conchiudendo tra sé che per voler ammazzare un cervo egli era stato da la bella giovane d'amorosa saetta mortalmente ferito. Ora, i servidori di don Diego avendolo buona pezza ricercato ed orma di lui non ritrovando, se ne tornarono verso casa pensando che egli per altra via al castello si fosse tornato. Essendo vicini a mezzo miglio al castello incontrarono il messo mandato per avvertir la madre di don Diego che quella sera non l'aspettasse. E perché erano circa due ore di notte, la madre, sapendo che il figliuolo era in buon luogo albergato, non volle per quella notte che altri ci andasse. Non erano i dui novelli amanti stati molto nei lor pensieri, che la cena fu in ordine, la quale era in una sala apparecchiata. Quivi condotto il cavaliero, fu da le due donne madre e figliuola graziosamente e con oneste accoglienze ricevuto e con piacevoli ragionamenti intertenuto. Si diede l'acqua a le mani e tutti tre, volendo cosí la signora, si lavarono e fu astretto don Diego a mal suo grado a seder in capo di tavola. La signora si mise a banda destra e Ginevra la bionda al lato manco, e gli altri di mano in mano secondo l'ordine loro s'assisero. La cena fu di vari e delica-

tissimi cibi abbondante, ben che i dui amanti poco mangiassero. Aveva la signora fatto cavar vini preziosissimi, ancor che ella e la figliuola non bevessero vino, ma si trovò che anco don Diego mai non aveva gustato vino, essendo cosí da fanciullo avvezzo, di modo che essi tre bevevano acqua. Ma io, signor mio, se stato ci fossi, mi sarei accordato con gli altri che tutti bevevano vino. Ché, a dir il parer mio, e' mi pare che tutti i cibi del mondo ove non giuoca il vino siano insipidi, e quanto il vino è megliore certamente saporisce piú le vivande. La gentildonna, che era bella parlatrice, metteva gentilmente il cavaliero in vari ragionamenti, pregandolo tuttavia che mangiasse; e d'uno in altro parlare entrandosi, avvenne che ancora Ginevra la bionda si mise a ragionare di brigata, di modo che al cavaliero pareva esser in paradiso. Né meno il ragionar di lui piaceva a le donne. E cosí ragionando e delicatamente cibandosi passarono quel tempo de la cena allegramente. Cenato che si fu, fin che venne l'ora di dormire il cavaliero parlò assai con la sua innamorata, ma non ardí mai di scoprirle il suo fervente amore, se non dirle generalmente che l'era servidore e che desiderava che gli comandasse, perciò che stimaria che gli facesse favor grandissimo. La giovanetta, facendosi di piú di mille colori, ringraziava modestamente il cavaliero de le sue offerte, ed ancora che le paresse comprender dagli atti e dal parlar di lui che egli non mezzanamente l'amasse, nondimeno ella mostrò non volersene accorgere per meglio ne l'avvenire spiar l'animo di quello. Venuta l'ora del dormire, dandosi com'è costume la buona notte, ciascuno s'andò a corcare. Ma qual fosse il sonno dei dui novelli amanti, chi in simil laberinto s'è trovato il può di leggero conietturare. Eglino mai non dormirono e tutta la notte consumarono in pensieri, ora temendo, ora sperando, ora se stessi riprendendo ed ora animandosi a seguir l'impresa. A Ginevra la bionda pareva pure aver veduto non so che nel cavaliere, che indicio le facesse e le desse arra ch'egli l'amava e che se ella in lui metteva il suo amore che indarno non amarebbe, e con questo a le giá cominciate fiamme amorose dava aita e fomento. Don Diego, avendo trovata al parer suo la

giovane gentile, discreta, e tanto leggiadra e bella quanto imaginar si possa, si sentiva in ogni parte ardere ed era sforzato, ancor che non volesse, d'amarla. Ma, parendo a lui che pure se le fosse in qualche parte scoperto e non aver in lei trovata corrispondenza come averia voluto, restava di questo suo amore in dubio. Pensando poi che ella era ancor fanciulletta e che per l'ordinario le fanciulle deveno esser modestissime e non cosí di leggero dar credenza a le ciancie dei giovini, si confortava alquanto e sperava con fedel servitú acquistarla. Tali furono i pensieri quella notte dei dui nuovi amatori. Fatto il giorno, vennero i servidori di don Diego per accompagnarlo a casa. Erasi giá levata la gentildonna del castello, la quale, dato ordine che il desinare fosse onorevole e presto, non volle che il cavaliero partisse la matina. Ed egli di grado si lasciò sforzare come colui che sempre averebbe voluto veder Ginevra la bionda; la quale quella matina, levatasi di letto, per meglio compiacer al suo amante s'abbigliò molto riccamente, ma con tanta galanteria che pareva che ogni cosa intorno le ridesse. E ben miratasi e rimirata ne lo specchio e consigliandosi ancora con le sue donzelle a ciò cosa in lei non fosse che potesse esser ripresa, se n'uscí di camera e venne in un giardino, ove la madre di lei col cavaliere ragionando passeggiava. Come egli la vide, riverentemente la salutò, e fiso mirandola, se il giorno innanzi gli era paruta sommamente bella, ora gli parve che quanta mai beltá si potesse in donna desiderare o che dagli scrittori sia stata scritta giá mai fosse perfettamente in costei, di maniera che non poteva levarle gli occhi da dosso. Medesimamente a lei parve che il cavaliero fosse pure il piú bello e leggiadro giovine che trovare si potesse. E cosí vagheggiandosi pascevano gli occhi di quella dolce vista. Udirono poi messa in una capella nel castello e dopo la messa andarono a desinare. Come si fu desinato e che gli uomini con i cavalli di don Diego furono ad ordine, egli rese quelle grazie a la signora del castello che seppe e puoté le maggiori, le basciò le mani, offerendosi per sempre ai servigi di lei prontissimo. Rivoltatosi poi a Ginevra la bionda, umilmente le basciò le mani e volendo non so che

dirle, vinto da soverchio amore, mai non seppe formar parola e meno sapeva lasciarle la delicata mano. Il che fu a la giovane certo segno che sommamente il cavaliero l'amava. Del che ella se ne ritrovò contentissima e disse quasi con tremante voce: — Signor don Diego, io son tutta vostra. — Preso adunque a la meglio che puoté da tutti congedo, montò con i suoi a cavallo e a la madre se ne ritornò, a la quale disse le grate accoglienze e il grand'onore che aveva ricevuto. Era tra queste due vedove antica amicizia di modo che assai sovente si solevano visitare e mangiar l'una a casa de l'altra. Onde don Diego, intendendo questo da la madre, ordinò di far una festa e farvi invitare Ginevra la bionda con la madre, e cosí fu fatto. La festa fu bellissima e piacevole d'apparato di suoni e d'onorevoli e belle donne. E ballando alcune danze il cavaliero con Ginevra la bionda e a poco a poco seco venendo domestico, le cominciò con accomodate parole il suo amore e la passione che lei amando sofferiva a discoprire. Ella, ben che volesse star alquanto ritrosetta, nol puoté perciò fare. Onde il cavaliero s'accorse molto agevolmente che ella di lui non meno ardeva. Dopo il danzare si fecero alcuni giuochi, e non lasciò il cavaliero cosa che potesse dar piacere a la brigata onorando quanto piú poteva Ginevra la bionda e la madre di lei. Cercando adunque i dui amanti mitigar le fiamme ne le quali l'uno per l'altro ardeva, piú l'accrescevano bevendo l'uno de l'altro con la vista l'amoroso veleno. Avvenne poi che, il giovine continuando questa pratica e spesso a casa de la sua amante andando e quella a casa sua invitando, che le due madri s'avvidero di questo amore, né punto spiacque loro questa pratica, con ciò sia cosa che la madre del cavaliero volentieri averebbe presa Ginevra la bionda per nora e l'altra vedova non men volentieri averebbe voluto don Diego per genero. Ma come spesso accader suole che certi rispetti che hanno le persone guastano mille bei disegni, nessuna voleva esser la prima a metter la cosa a campo. Era a queste castella vicina l'abitazione d'un ricco cavaliero molto di don Diego amico, al quale fu piú volte don Diego per palesar questo amore e chiedergli conseglio, e nondimeno

dubitando offender la sua amante si ristette. Era giá tanto cresciuta la domestichezza tra i dui amanti, che quasi ogni dí don Diego andava al castello de la donna ed ivi tre e quattro ore se ne stava a diporto e spesso vi cenava e poi a casa riveniva, di maniera che ciascuno s'avide di questo lor amore. I dui amanti altro non desideravano che congiungersi con nodo maritale insieme, ma Ginevra la bionda non ardiva a la madre manifestar il suo disio ed altresí il cavaliero nulla a la madre diceva. E parendo anco a le madri loro che tutti dui fossero assai giovinetti e che tempo ci sarebbe da vantaggio a maritargli insieme, se ne passavano senza dir altro, avendo piacere di questa pratica. Mentre che le cose erano in questi termini, occorse che una giovane assai bella e figliuola d'un gentiluomo del paese, che molto spesso in casa di Ginevra la bionda si trovava, s' innamorò fieramente di don Diego e quanto piú poteva s' ingegnava di far che egli l'amasse. Ma il cavaliero, che tutto il suo core aveva in Ginevra la bionda, non metteva mente a cosa che quella si facesse. Venne a le mani di questa giovane un perfettissimo sparviero, e sapendo ella quanto don Diego d'augelli di rapina si dilettasse, glielo mandò a donare. Il cavaliero piú oltra non pensando l'accettò, e donato un paio di calze al portatore, mandò mille grazie a la giovane offerendosi ai suoi servigi. E alora essendo il tempo d'augellare ai pernicioni e provato l'augello esser dei megliori che si trovassero, non è da domandare se lo teneva caro. Egli aveva mandato due volte a donar dei pernicioni a Ginevra la bionda, ed essendo anco ito a vederla aveva portato lo sparviero in pugno. E ragionando de la sua bontá disse che lo teneva caro quanto gli occhi suoi. Ciascuno, come s' è detto, s'accorgeva de l'amor di questi dui. E ragionandosi un giorno in casa di Ginevra la bionda a la presenza sua di don Diego ed essendo da tutti lodato per un vertuoso e compito cavaliero, un ser Graziano disse ch'era vero che don Diego era giovine vertuoso, ma che era come l'asino del pentolaio, che dá del capo per ogni porta. Maravigliatasi Ginevra la bionda di questo motto, pregò colui che piú chiaramente parlasse. Egli, che si teneva un gran savio,

disse: — Signora, i pentolai che vanno vendendo pentole, scudelle ed altri vasi di terra per le ville su l'asino, si fermano ad ogni uscio. Cosí fa il cavalier don Diego. Egli fa a l'amor con quante giovanette vede ed ora egli è ardentemente innamorato de la figliuola del signor Ferrando de la Serra, da la quale ha avuto uno sparviero che tien piú caro che la propria vita. — Non so se queste parole quel ser Bufalone dicesse da sé o che da altri fosse indutto a dirle. Ben so che furono cagione di grandissimo male, come intenderete, perciò che come Ginevra la bionda l'ebbe udite si partí dal luogo ov'era e se n'andò a la sua camera, ove entrò in tanta gelosia ed appresso in cosí fiera còlera che fu piú volte per disperarsi, e tanto prese questa cosa a sdegno che l'amore che a don Diego portava convertí in crudelissimo odio, non pensando che colui che la cosa aveva detta poteva esser mosso da altrui, o dettola per invidia e malignitá. Da indi a poco tempo il cavaliero, com'era usato, venne a veder la non piú sua Ginevra la bionda, la quale come udí ch'egli era smontato in castello, di fatto se n'andò a la sua camera e dentro si serrò. Il cavaliero venuto in sala si mise a ragionar con la madre de la irata giovane e buona pezza vi s' intertenne, ed aveva in pugno quello sparviero del quale contava i miracoli che faceva. Ora, veggendo che Ginevra la bionda non compariva come era solita, domandò ciò ch'era di lei e gli fu risposto che quando egli venne, che ella se n'era andata in camera. Di che egli non fece altro motto. Quando poi gli parve tempo, tolta licenza da la signora vedova si partí, e discendendo le scale riscontrò una donzella de la giovane, a la quale disse che in nome di lui basciasse le mani a la sua padrona. Questa cameriera era consapevole de l'amor di tutti dui, e de lo sdegno de lo sparviero nulla ancora sapendo, fece l'ambasciata a la sua signora. Aveva giá Ginevra la bionda saputo che don Diego era con lo sparviero in pugno venuto e quello mirabilmente commendato. Onde ella teneva per fermo che in dispregio di lei recato l'avesse. Il perché, oltra che credeva fermamente che egli con quell'altra giovane facesse a l'amore, si teneva anco da lui beffata e schernita, onde di mag-

gior sdegno s'accendeva, e cosí l'era entrata questa fantasia nel capo che non era bastante cosa del mondo a levarle questo farnetico di mente. Ora la cameriera venne in camera e le fece l'ambasciata del cavaliero, di che ella piú sdegnata: — Ahi sleale amante — disse — e temerario, che avendomi tradita e per un'altra a me in nessuna parte uguale abbandonata, ancora ardisce di venir ov'io sono e mandarmi per piú mio dispregio a basciarmi le mani. Ma a la fé di Dio io gliene farò l'onore che merita. — E alora disse il tutto a la donzella, de lo sparviero e de l'amore di don Diego con la figliuola del signor Ferrando. La cameriera queste favole sentendo e verissime credendole commendò molto la sua padrona di questo proposito, aggiungendo stipa al fuoco. Amava questa donzella un giovine in casa, il quale, non saperei dire per qual cagione, voleva un gran male a don Diego e spiacevagli oltra modo che egli devesse prender per moglie Ginevra la bionda. Onde, intendendo la cagione di questo sdegno, ordí tra sé una certa favola: fingendo aver da persona degna di fede udito dire che don Diego, se non fosse stata la riverenza che a la madre portava, averebbe di giá quell'altra giovane de lo sparviero sposata, fece che la cameriera quest'altra favola a la sua donna disse, la quale ella troppo bene credette. E deliberata troncar questa pratica e far che don Diego piú innanzi non le venisse, domandò un paggio e strettamente gli commise che il dí seguente devesse star fuori del castello a certo luogo, ove, venendo, don Diego per forza giungeria e a lui dicesse: — Signor don Diego, Ginevra la bionda mi manda a voi e per me vi dice che debbiate andar al luoco donde il vostro buon sparviero a voi tanto caro viene, perciò che qui non prenderete voi piú né pernicioni né quaglie. — Andò al tempo suo al luogo a lui assegnato il paggio, e tanto ivi stette che don Diego, secondo la sua usanza, ci venne. Come il paggio il vide, cosí se gli fece incontro e li disse quanto la padrona sua comandato gli aveva. Il cavaliero, che era intendente ed accorto, intese assai bene il gergo. Onde, senza andar piú innanzi, a casa ritornò tutto di mala voglia e come fu giunto andò a la sua camera e scrisse

una lettera tale quale il caso richiedeva, e preso lo sparviero quello ammazzò ed insieme con la lettera per un suo servidore che fece montare a cavallo a Ginevra la bionda mandò. Ma ella, giunto a lei dinanzi il servidore, non volle né lettera né sparviero accettare. Solamente a bocca disse al messo: — Compagno, ne dirai al tuo signore che piú non mi venga dinanzi e che io sono assai chiara dei casi suoi, ringraziando con tutto il core Iddio che assai a buon'ora de la sua poca fede avvista mi sono. — Ritornò il messo con questa fiera ambasciata al signor suo ed il tutto per ordine li riferí. Egli quanto a questo annunzio si smarrisse, quanto sbigottito restasse, quanto si lamentasse de la sua disgrazia ed affligesse, non è da dire. Tentò mille vie per chiarirla e farle conoscere che ella da maligne lingue era ingannata, ma il tutto fu indarno, ché mai ella non si volle rappacificare né prestar orecchie a le veraci escusazioni del vero amante, perciò che giá s'aveva cosí saldamente chiavata questa falsa openione nel core, che non era possibile indi diradicarla. Onde né lettere né ambasciate mai piú volle da lui accettare. Veggendosi lo sfortunato amante senza sua colpa esser di questa maniera trattato, e non potendo tanta doglia sofferire né ritrovando via né modo di scemar le sue fiamme, che pareva che tuttavia s'augumentassero, egli cascò in tanta malinconia che quasi ne fu per morire. Fu legger cosa a conoscer l'infermitá del cavaliero non frequentando piú come soleva la pratica de la giovane, e le due vedove se ne ridevano pensando che fossero corrucci fanciulleschi. Don Diego, poi che vide invano aver tentato tutti quei rimedi e mezzi che gli potevano recar profitto, avendo il viver in dispregio e per se stesso non si volendo uccidere, deliberò tentar un'altra via, cioè allontanarsi da la cagione del suo male ed andar qualche dí vagabondo in qua e in lá, sperando che questo gli devesse scemar tanta sua fiera doglia. E fatto questo suo sí fiero proponimento, mise ad ordine tutto quello che gli parve di far portar seco, e tra l'altre cose fece far un abito da romito per sé e per un compagno che intendeva menare ovunque egli andasse. Scrisse anco una lettera e quella diede ad uno dei suoi servidori e disse:

— Io vo' andar in un certo mio bisogno, né voglio che mia madre né altri sappia ov' io vada; come io sia partito, dirai a la signora mia madre, se ella dimanda ove sia ito, che nol sai, ma che ho detto che fra venti dí ritornerò. Appresso, passati i quattro giorni dopo il mio partire e non piú tosto, tu porterai questa mia lettera che ora ti do a Ginevra la bionda, e s'ella non volesse accettarla tu la darai a sua madre. E guarda, per quanto hai cara la vita, non preterir quest'ordine. — Il servidore gli rispose che non dubitasse che il tutto farebbe come egli ordinato gli aveva. Fatto questo, don Diego chiamò un altro suo fidatissimo servidore, che era uomo da bene e pratico de le cose del mondo, e a lui aperse tutto il suo core di quanto intendeva fare. Il buon uomo biasimò assai questa sua irragionevole deliberazione e si sforzò con buone ragioni levarlo fuor di questo farnetico, ma nulla fece di profitto, ché egli aveva deliberato far cosí. Il che veggendo, il leale ed amorevole servidore pensò tra sé che era minor male che egli andasse seco, perciò che poteria a lungo andare levargli di capo questa fantasia, e stando al continovo con lui guardarlo da qualche altro piú noioso accidente. E cosí disse che anderebbe seco e che mai non lo abbandoneria. Accordati adunque insieme e messo ad ordine il tutto, la seguente notte tutti dui montarono a cavallo, don Diego sovra un buon giannetto di meraviglioso passo ed il servidore sovra un gagliardo cavallo con la valige. Erano circa tre ore di notte quando si partirono, e cavalcarono tutta la notte gagliardamente, e come cominciò a farsi il giorno si diedero a caminar per traversi e vie disusate, a ciò da nessuno fossero veduti; e cosí andarono fin a quasi mezzo dí. Egli era del mese di settembre e non faceva molto caldo. E parendo al cavaliero che molto da la sua stanza si fosse dilungato e che potevano i cavalli rifrescare, andò ad un casale che era fuor d'ogni strada commune, e quivi comprato ciò che ai cavalli e loro era bisogno, mangiarono e lasciaron riposare circa tre ore i cavalli, che bisogno ne avevano. Montati poi a cavallo, andarono tre giornate di questa simil maniera e pervennero al piede d'un'alta montagna, che

molte miglia era fuor de la strada commune. Il paese era selvaggio e solitario, pieno di vari arbori, di conigli e lepri ed altre salvaticine. Era quivi una capacissima di molte genti grotta, presso a la quale sorgeva una limpida e fresca fontana. Come il cavaliero vide il luogo, e senza fine piacendoli, disse al servidore: — Fratello, io voglio che questa sia la mia stanza fin che questa breve vita mi durerá. — Quivi adunque smontati e ai cavalli levati i freni e le selle, quelli lasciarono andare ove piú lor aggradiva, dei quali mai piú non si seppe novella, perciò che pascendo l'erbe e da la caverna allontanandosi creder si deve che divenissero ésca di lupi. Il cavaliero, fatto porre in un canto de la spelonca le selle, i freni e l'altre cose, deposti i panni consueti, si vestí col servidore l'abito da romito, e con legni di modo la bocca de la grotta conciò che fiera alcuna non ci poteva entrare. Era la grotta molto spaziosa e tutta ne l'arido fondo cavata. Quivi di foglie di faggio s'acconciarono duo lettucci a la meglio che si puoté. E cosí se ne stettero molti dí, vivendo di bestie salvagge che il servidore con una balestra che recata aveva ammazzava, ed assai sovente di radici d'erbe, di frutti selvaggi, di ghiande e d'altre simili cose, e la sete si levavano con l'acqua de la fontana, cosa che al cavaliero non deveva dar noia non bevendo egli vino. In questa sí povera e selvestre vita se ne stava don Diego ed altro mai non faceva che pianger la durezza e crudeltá de la sua donna, e come una fiera tutto il dí per quei borroni solo se n'andava, forse cercando qualch'orso che la vita gli levasse. Il servidore attendeva quanto piú poteva a pigliar de le selvaggine, e come comodamente gli veniva l'occasione esortava il suo padrone a lasciar questa vita bestiale e a casa tornarsene, e trattar Ginevra la bionda da sciocca come ella era, che non conosceva il suo bene e non meritava che sí nobil e ricco cavaliero l'amasse. Come si veniva su questi ragionamenti, don Diego non poteva sofferire che mal di lei si dicesse e comandava al servidore che d'altro parlasse, e a pianger e sospirar si dava di modo che in breve perduto il natural colore e divenendo tuttavia piú macilente e magro, piú a uomo selvaggio che ad altro rassembrava.

L'abito anco bigio con quel cappuccino di dietro che portava, la barba che gli cresceva ed i capelli sbaruffati e gli occhi che ne la testa piú ognora gli entravano, l'avevano di modo trasformato che non ci era rimasa nessuna de le sue solite fattezze. La madre non veggendo la matina don Diego venir a desinare domandò di lui. Il servidore, a cui il cavaliero aveva data la lettera per dare a Ginevra la bionda, disse a la madre com'egli era cavalcato con un sol servidore e che fra spazio di venti dí aveva detto che tornarebbe. A questo la buona madre s'acquetò. Passati i quattro dí dopo il partire del cavaliero, il servidore portò la lettera a Ginevra la bionda, e la ritrovò a punto in sala con la madre, e fatta la debita riverenza le diede in mano la lettera. Come ella conobbe che era lettera di don Diego, di subito la gettò in terra e tutta cangiata di colore e piena d' ira disse: — Io gli ho pur fatto intendere che non voglio sue lettere né ambasciate. — La madre ridendo: — Questa per certo è una gran còlera — disse; — recami qua la lettera, ed io la leggerò. — Uno di quei di casa presa la lettera la porse a la padrona, la quale, aprendola, trovò che diceva in questo modo: — Poi che, signora mia, la mia innocenzia appo voi non ritrova luogo che nel vostro core possa imprimer cosa alcuna de le sue veraci ragioni, veggendo io per manifestissimi segni che a noia vi sono, anzi pur che mortalmente mi odiate, e non potendo sofferire che in nessuna quantunque minima cosetta io vi sia cagione di dispiacere, ho deliberato andarmene tanto lungi da queste contrade, che né voi né altri mai piú abbia nuova di me a ciò che restando io sfortunatissimo voi possiate viver contenta. Durissimo m'è e fuor di modo tormentoso il vedermi da voi sprezzato; ma molto piú duro e di maggior tormento mi è saper che voi per me o per cosa che io mi faccia, ancor che ben fatta sia, vi debbiate adirare o averla per male, per ciò che in me ogni supplizio è minore di quello che un vostro sdegno mi genera. E perché la mia vita, come debole, non potria lungamente tanti aspri martirii quanti ognora soffro sopportare, prima che ella manchi, che sarà in breve, ho eletto in questa mia ultima lettera far noto la semplice

veritá dei casi miei, non perché a voi ne venga infamia, ma per testimonio de la mia innocenzia. Ché non volendo io in disgrazia vostra vivere, sappia almeno il mondo che quanto si possa donna da un uomo amare vi ho io amata, amo ed amerò eternamente, portando ferma speranza che quando io sarò morto averete, ben che tardi, di me pietá, perciò che a la fine conoscerete che io mai non commisi né pensai far cosa che ragionevolmente vi potesse recar noia. Vi amai, come sapete, non per rubarvi l'onor de la vostra verginitá, ma per avervi, piacendo a voi, per sposa, e di questo non ci è meglior testimonio che voi. Ora, non avendo voi mostrato ira contra me se non per cagione de lo sparviero che mi fu questi dí donato, vi dico che Isabella figliuola del signor Ferrando mi mandò a donar il detto augello e mi sarebbe paruto far gran discortesia a non accettarlo, essendo doni che tra gentiluomini si costumano. Ma con Isabella non ho parlato giá mai se non in casa vostra ed a la presenza vostra. Che ella m'abbia amato del modo che voi vi sète imaginata, questo non so io, perciò che meco non ne parlò giá mai. E se parola detto me n'avesse, ella sarebbe restata chiara che io non aveva se non un core che piú non era in mia libertá, avendone io a voi di giá fatto un dono irrevocabile. Ora, sapendo ella che io per rispetto vostro abbia il suo sparviero strangolato e dato a mangiar a' cani, credo che sia certa che io punto non l'ami. E questo deveva pur anco farvi conoscer l' innocenzia mia. Ma folto ed oscuro velo di fiero ed ingiusto sdegno v' ha di maniera velati gli occhi ed accecati, che non vi lascia veder il vero. Né io altro testimonio saperei de l' innocenzia mia darvi che il mio core che vosco alberga. Sia adunque cosí, poi che cosí vi piace. Avendomi voi in odio, non potrei far altrimenti che odiar me stesso, e veggendo che la mia morte v'aggrada, ed io ne morrò. Una sola cosa mi duole, che rimanendo io innocente voi debbiate restar colpevole. La mia morte altro non sará che un brevissimo sospiro, e la vostra crudeltá che meco usate vi sará sempre innanzi agli occhi. Io priego Iddio che tanto vi faccia lieta, quanto voi desiderate che io sia tristo. Statevi con Dio. — Restò piena d' infinito stupore

la donna vedova quando ebbe letta la lettera, e forte biasimò la figliuola che a simil rischio avesse condotto sí gentil ed onorato cavaliero e molto le disse male. Ma ella era tanto adirata e sí odiava il cavaliero, che le pareva gioire udendo che egli era in pena. Fatto poi chiamar il servidore di don Diego, gli domandò quanto era che il suo padrone si partí. Egli disse che erano cinque giorni. — E bene — rispose la donna, — va e raccomandami a sua madre. — Ella non volle che del tenore de la lettera alcuno fosse consapevole se non la figliuola, e quando la sgridò elle erano sole. La madre di don Diego, poi che passati i quindici e venti dí non vide rivenir il figliuolo, e che molti altri giorni l'ebbe indarno aspettato, tutta di mala voglia, mandò in quanti luoghi ella puoté imaginarsi per aver nuova di lui; ma nulla mai ne puoté spiare. Ed avendo pur inteso non so che del corruccio di Ginevra la bionda per rispetto d'uno sparviero, mandò a la madre di lei per intendere se cosa alcuna sapeva dove don Diego fosse. Ma ella, per non la metter in disperazione, non le volle far sapere ciò che la lettera scritta a la figliuola conteneva. Ora, qual fosse la vita de la sfortunata madre di don Diego, pensilo ciascuno che sa che cosa sia amor di madre verso un figliuolo e tanto piú quanto è vertuoso, ben allevato e pieno di buon costumi. Ella, piangendo tutto il dí, chiamava come forsennata il suo figliuolo e miseramente s'affligeva, ma non morí perché non si muor di doglia a ciò che tuttavia il tormento divenga maggiore. Erano giá passati circa quattordici o quindici mesi che il misero don Diego s'era partito da casa e fatto compagno de le fiere selvagge tra spelonche e boschi, e dal suo servidore in fuori mai non aveva veduto uomo, e per l'aspra vita che di continovo aveva fatto e l'acerbo pianger che faceva e la mala contentezza de l'animo che ognora il rodeva era sí trasfigurato, che se la madre istessa l'avesse veduto non l'averebbe raffigurato. Ora, pentita la fortuna di tanta indegnitá quanta il povero cavaliero a torto sofferiva, cominciò a volersi pacificare. Avvenne adunque che quel cavaliero, di cui di sopra vi ragionai che volle don Diego far consapevole del suo amore e poi, non so come, si restò che

nulla gli disse, ritornando di Guascogna ove per suoi affari era ito, passò per quelle contrade ove don Diego era boscareccio cittadino, e la via errando s'abbatté a passar per dinanzi l'abitata caverna, e quivi veggendo molti vestigi umani, essendo quasi un'arcata da quella lunge, gli parve vedervi entrar dentro uno, ma non puoté scernere chi si fosse. Egli era don Diego, che tornando da' vicini luoghi, ove sovente andava piangendo la sua mala sorte, e sentendo il calpestrio dei cavalli, vi s'era dentro appiattato. Come il cavaliero cavalcante, che si chiamava Roderico, vide questo, e conoscendo aver errato il camino, disse a uno dei suoi servidori che spingesse innanzi il cavallo e vedesse chi fosse lá dentro e domandasse il gran camino. Andò il servidore e, veggendo l'entrata de la grotta con pali turata, non ardí appressarsi, e meno ardí spiar del camino, dubitando che lá dentro non abitassero malandrini. Onde, essendo al padron ritornato e dettoli quanto aveva veduto e il dubio che aveva, si tacque. Il cavaliero, che era valente ed animoso e ben accompagnato, con tutti i compagni a la spelonca andò e, chiamato chi lá dentro fosse, vide aprir l'uscio ed uscir il servidore di don Diego sí trasformato da quello ch'esser soleva, che proprio assembrava ad uomo selvaggio. A costui domandò il signor Roderico chi fosse e quale era il diritto camino per andar al suo viaggio. — Siamo — rispose il servidore — dui poveri compagni come volle fortuna capitati qui per nostra mala ventura, e ci stiamo a far penitenza dei nostri peccati. Ma che paese sia questo e qual sia il camino, io non vi saprei insegnare. — Venne desiderio al signor Roderico d'entrar dentro la grotta e smontò con alcuni dei suoi e v'entrò. E veggendo quivi don Diego che passeggiava, ma nol conoscendo, gli fece la simil domanda che al suo servidore fatta aveva. Or mentre che egli con lo sconosciuto don Diego ragionava, quelli che seco erano smontati per la caverna or qua or lá andando il tutto curiosamente rimiravano. E ritrovate quivi due selle in un cantone, de le quali una era riccamente guarnita e molto ben lavorata, disse un di loro scherzevolmente al servidor di don Diego: — Padre romito, io non veggio qui né cavallo né muletto né asino, onde sará

meglio che voi mi vendiate queste selle. — Se elle, signori, vi piaceno — rispose il romito, — prendetele senza prezzo a vostro piacere. — In questo il signor Roderico, avendo ragionato con don Diego e non potendo cavarne cosa alcuna, disse ai suoi: — Orsú andiamo e lasciamo questi romiti con Dio, procacciando altrove ritrovare chi la strada ci insegni. — Alora uno dei suoi gli rispose: — Signore, qui sono due selle, de le quali una è signorilmente guarnita e mostra che sia stata di qualche giannetto. — Egli le fece a sé dinanzi recare e come vide la bella, cosí gli occhi corsero ad una impresa che ne l'arcione era maestrevolmente dipinta, a cui era questo motto scritto: *Quebrantar la fe es cosa muy fea*», che in lingua nostra vuol dire: « romper la fede è cosa molto brutta ». Come egli vide l' impresa ed il motto, cosí tantosto conobbe quella sella esser stata di don Diego. Onde caddegli ne l'animo che egli uno di quei dui romitelli fosse. Il perché, mirando quanto piú poteva fisamente l'uno e l'altro, mai non puoté sembianza di lui conoscere, cosí l'aveva la selvaggia vita ed il dirotto pianto che di continuo faceva da le prime fattezze cambiato. Domandò poi loro come quelle selle quivi fossero state recate. Don Diego, che il cavalier suo amico conobbe a la prima e dubitava forte esser da lui conosciuto, tutto a questa domanda nel viso cambiò e disse che in quella grotta l'avevano trovate. Veggendo il signor Roderico il cambiar del colore che il romito fece e piú diligentemente riguardandolo, s'avide d'un neo che di sei o sette peluzzi piú biondi che oro brunito egli sul collo aveva. Per questo, credendo egli fermamente che questo fosse don Diego, se gli lasciò cadere al collo abbracciandolo tenerissimamente, e tuttavia diceva: — Veramente voi sète il signor don Diego. — L'altro romito, che ben aveva conosciuto il signor Roderico, come il vide piangere e cosí amorevolmente abbracciare il suo padrone, tutto s' intenerí e con molti singhiozzi cominciò forte a piangere. Don Diego altresí, che si sentiva al collo uno dei cari amici che al mondo avesse, non si puoté tanto contenere che a mal suo grado gli occhi di lagrimosa rugiada non se gli colmassero; nondimeno egli niente rispondeva. Ma tuttavia dicendo il signor

Roderico: — Voi sète pur quello, voi sète il mio signor don Diego, — egli lasciò in abondanza di molte calde lagrime rigarsi il volto, e quello che con parole non poteva e non voleva esprimere, il natural instinto con le lagrime assai apertamente manifestava. Il perché il signor Roderico gli replicava pure: — Signor mio, voi non me lo potete negare; io vi conosco, e so che sète quello. — A la fine fu astretto per mille vie don Diego a manifestarsi, e disse: — Io sono l'infelice don Diego, quel tanto vostro amico e poi che la fortuna vi ha condotto in questo solitario luogo, io vi priego che vi contentiate di avermi veduto e andarvene e lasciarmi finir qui quel poco di vita che mi avanza, e mai non palesar che io sia vivo, e cosí comandare a questi vostri che a nessuno mi manifestino. — Il signor Roderico piangendo cosí gli rispose: — Signor mio, io ringrazio Iddio d'avervi ritrovato, cosa che punto non pensava, perciò che vostra madre e tutti credevano che voi fossi morto. Ora disponetevi a ritornar seco a casa e rallegrar vostra madre, che tanto de la perdita vostra s'afflige, e consolarla insieme con gli amici vostri. — Assai furono le parole che si dissero, ma egli non voleva intender di tornar a casa, e menato in disparte il signor Roderico a quello tutta l'istoria del suo infortunio e de la sua deliberazione puntalmente narrò. Quando il buon signor Roderico intese questa cosa, quasi isvenne per pietá, e sovennendogli alora di colei che egli ardentissimamente amava e temendo a simil disaventura pervenire, restò quasi morto e tanta compassione a don Diego ebbe quanta egli a se stesso averebbe avuta. Onde propose quindi non partir senza lui, e usata ogni persuasione che seppe, si sforzava indurlo a lasciar quella sí aspra e bestial vita. Ma tanto mai non puoté dire né tanto mai seppe persuaderlo che egli volesse consentir di partirsi, perciò che diceva che senza la grazia di Ginevra la bionda quindi mai non partiria. Il signor Roderico poi che invano vide affaticarsi, il pregò che di questo almeno gli volesse compiacere, di prometterli d'aspettarlo per duo mesi in quel luogo e cangiar vita, perché gli dava l'animo di far che Ginevra la bionda seco si rappacificarebbe. A questo egli consentí.

Onde il signor Roderico gli lasciò il suo letto che portava seco in viaggio, e volle che lasciati quei panni da romito egli si vestisse i suoi panni, che ancora erano ne la caverna. Ma don Diego disse non voler cangiar abito fin che non aveva la pace. Gli lasciò anco il signor Roderico dui servidori a cavallo con danari a bastanza a fine che sempre un di loro procacciasse in qualche villa vicina da vivere e quanto era bisogno fin ch'egli tornasse. Poi con molte lagrime da don Diego partito, ritornò al suo viaggio notando ben la via per sapervi tornare, e caminando pensava di continovo a la sventura de l'infelice suo amico, biasimando la fiera crudeltá de la giovane. Ora, poi che egli fu giunto a casa, ordinò ai suoi che nessuno facesse motto di don Diego, e perché era vicino e domestico in casa di Ginevra la bionda, cominciò a praticarvi piú spesso che non soleva e con sommissima diligenza spiar tutta la vita di lei. Ed oggi una cosa e dimane un'altra intendendo, si accorse assai di leggero che ella d'un servidore allevato in casa molto si fidava. Il perché cominciò di quello farsi domestico e con doni farselo amico. Né guari continuò questa pratica che da lui conobbe tutti i segreti di Ginevra la bionda. Conobbe adunque come ella, dopo il corruccio contra don Diego, s'era innamorata d'un giovine biscaglino, che in Biscaglia aveva certa poca giurisdizione in una villa ed in casa di lei serviva per trinciante, uomo di molte parole e che si faceva molto ricco sotto speranza de la morte di certi suoi parenti. Egli allora non era in casa, ma in breve ci deveva tornare, e come fosse tornato Ginevra aveva conchiuso con una sua donzella e questo servidore nodrito in casa d'andarsene seco in Biscaglia. Come il signor Roderico intese questo, forte si meravigliò di tanta pazzia che voleva far Ginevra e diceva tra sé: — Quanto sei ingrata, giovane, e crudele a la fedele e lunga servitú di cosí nobile, ricco e vertuoso cavaliere come è don Diego, che piú assai che la vita propria ti ama! Ma se le forze mie non mi verranno meno, io spero che i tuoi mal regolati pensieri non ti riusciranno e che di don Diego sarai e non d'altrui. — Ora egli disse al servidore che la trama gli aveva scoperta:

— Veramente questa giovane fa bene a torsi marito, poi che a sua madre par che non caglia di maritarla. Ella è giovane e bella e d'etá convenevole ed ha preso un gentiluomo, e se non è egli sí ricco come si vorria, ella ha roba per tutti dui perché dopo la morte de la madre resterá erede del tutto. — Dopo queste parole, il signor Roderico stava attento quando venisse il giovine biscaglino, il quale fra tre dí ritornò ed aveva condutto duo biscaglini, uomini prodi de la persona, a ciò ch'eglino l'accompagnassero quando si partiria con Ginevra la bionda. Quel dí medesimo che il biscaglino arrivò era il signor Roderico al castello di Ginevra la bionda, e veggendo che l'amante era ritornato disse al servidore che ogni cosa gli rivelava: — Io veggio ritornato l'amico, e tosto vi partirete. Se tu prima che partiate vuoi nulla, domanda, e guarda far le cose tue saggiamente e non dir cosí coteste cose a ciascuno. A me tu puoi dir il tutto, perciò che da me non ne uscirá parola. Quando partirete voi? — Noi partiremo, per quanto mi ha detto la mia signora non è un'ora, la tal notte a le quattro ore di notte. — Inteso che ebbe questo il cavaliero, se ne tornò al suo castello, ove ordinò quel tutto che a lui parve bisogno per far quanto gli era caduto ne l'animo. Giunta la notte che Ginevra la bionda deveva col suo amante fuggire, quando furono le quattro ore di notte ella con la donzella che seco dormiva per una finestra, dove le scale erano apprestate, discese a basso tanto chetamente che nessuno sentí, ed uscita de la terra venne dove i cavalli erano ad ordine, e quivi tutti montati cominciarono a cavalcare. Il signor Roderico, che sapeva il viaggio che devevano fare, s'era con una decina di buoni uomini suoi soggetti posto quella sera in aguato in un bosco lontano da ogni abitazione circa sei miglia. Ed ecco che di due ore innanzi dí arrivarono i fuggitivi presso l'imboscata ove il cavaliero con i suoi armati aspettava, il quale tutti aveva ottimamente ammaestrati di quanto era di bisogno. Come furono per scontro l'imboscata, il signor Roderico con i suoi uscí gridando: — Ahi, traditori, voi sète morti! — ed egli con una lancia sovra mano corse a dosso a l'amante, che ancor che fosse notte conobbe, e quello

de la lancia aspramente ferendo gli passò la gola di banda in banda, di modo che il misero cadde a terra morto. I biscaglini, veggendo il lor capo ucciso diedero degli sproni ai cavalli e fuggirono ove piú loro piacque, senza saper chi avesse il giovine morto. Il che molto facile gli fu, perché i compagni del cavaliero, veggendo che non s'erano posti a la diffesa come credevano che devessero fare, attesero a pigliar le due donne ed il servidore che la cosa aveva manifestata, confortandogli che non avessero paura. Era il cavaliero con i suoi stranamente abbigliato per non esser di leggero conosciuti; e subito fatto porre il morto giovine suso il suo cavallo, ma prima con drappi turatoli i buchi de la gola a ciò che piú sangue non ne uscisse, fece ciascuno cavalcare. Ginevra la bionda amarissimamente piangeva e fieramente gridava. Onde uno di quelli armati, che aveva una barbaccia nera con dui occhi stralunati che pareva il gran diavolo, se le fece innanzi con un pugnale in mano, e con una terribil voce le disse minacciando: — Giuro a Dio, se tu gridi, che io ti segherò la gola. Taci, ché tu hai meglio che tu non meriti, ché si fa il tuo bene e non lo conosci. — E cavalcando pervennero ad una chiesetta fuor di strada, ove piú tosto che si puoté interrarono il morto e attesero a cavalcare. Erano quattro o cinque ore di giorno quando in certo boschetto vicino ad una villa si fermarono, e mandato a la villa a pigliar da mangiar per loro e per i cavalli, si rifrescarono. Ginevra la bionda tuttavia piangendo nulla o poco mangiò, e non puoté mai conoscere chi fossero quelli che la conducevano. La notte albergavano in case lontane da le ville e non permettevano che nessuno potesse parlare né a lei né a la donzella, né anco al suo servidore. Ora, essendo una notte alloggiati in una picciola villa vicina a la grotta ove don Diego albergava circa sette miglia, il signor Roderico mandò un suo a don Diego, facendogli sapere quanto fatto s'era e che innanzi al desinare egli con la compagnia sarebbe lá. Erano circa cinquanta giorni che il signor Roderico aveva lasciato il misero amante in qualche speranza di racquistar la grazia de la sua signora, il quale in questo tempo essendo vivuto

assai bene e con lieta compagnia piú del consueto aveva in gran parte ricuperato il natural suo colore e quasi a la bellezza e vivacitá restituito esser si vedeva. Or quando egli dal mandato messo del suo amico intese le cose come erano seguite, stette buona pezza attonito e quasi fuor di sé. Poi pensando che egli fra un'ora vederebbe colei che tanto amava, senti un riscaldamento di sangue, un batter di core ed un sudor freddo per tutte le membra con mill'altri accidenti, di modo che luogo non trovava né sapeva che farsi. Fra questo mezzo avvicinandosi il signor Roderico a la caverna, s'accostò a Ginevra la bionda, a cui sempre celato s'era, e a quella, di continovo per la morte del suo innamorato e disgrazia ove si trovava lagrimante, disse: — Io so che forte vi meravigliarete, signora mia, di vedermi qui come mi vedete, e parrávi gravissimo che essendo io sempre stato di casa vostra amico né da voi avendo ingiuria ricevuta giá mai, abbia voi ne la via publica presa ed in luoghi solitari e selvaggi ridotta. Ma quando di ciò vi fia la cagione aperta, io non dubito punto che dando voi luogo a la ragione io non sia da voi lodato. E perché siamo presso al luogo ov' io ho a condurvi, vi dico che non per rapirvi la vostra verginitá hovvi qui menata, ché sapete che per altra io ardo, ma per rendervi il vostro onore e la fama, che voi trascuratamente in tutto cercavate macchiare; per altri ho fatto quello che per me vorrei che in simil accidente si facesse. Il signor don Diego, per non tenervi piú a bada, il quale giá tanto amaste e che sí fedelmente v' ha sempre amato ed ama, anzi che v'adora, e che per non soffrir l' ira dei vostri sdegni si era come disperato chiuso in una spelonca a vivere come selvaggio e fuor di speme d'esser mai piú al mondo, è colui al quale io v'accompagno e conduco. — E narratole come di Guascogna tornando l'aveva ne la deserta grotta trovato e tutto quello che seco tramato aveva, la pregò a rasciugar le lagrime, deporre gli sdegni dei quali ragion alcuna non ci era e ricever esso don Diego ne la sua solita grazia. Era stata la disperata giovane a questi parlari sí stordita e fuor di sé che quasi non poteva formar parola, e de la morte del

suo nuovo amante sí era in còlera e doglia, che se avesse potuto con le mani cavar gli occhi al signor Roderico l'averebbe ella fatto piú che volentieri, e tanto a sentir nomare colui che acerbamente odiava se le raddoppiò il dolore, che ella ne scoppiava di rabbia. Onde al cavaliero rivolta iratamente disse: — Io non so mai come possa esser possibile che tanta ingiuria quanta voi fatta slealmente mi avete vi sia da me perdonata. E non crediate che io come vil femina voglia di parole bravare, ché il luogo non me lo dá; ma ben mi chiuderò il tutto in core, e se mai occasione mi verrá di potermene in qual si voglia modo vendicare, vi farò conoscere che avete fatto opera d'assassino e non da cavaliero. Basta che a voi non appartiene a pigliar piú cura dei casi miei di quella che io prender mi voglia. Io son libera e posso di me far ciò che m'aggrada; lasciatemi adunque andare ove mi piace e non vi pigliate le gabelle degli impacci, e governate voi stesso e farete bene; perciò che il volermi condurre ove don Diego sia, mentre mi tenete a questo modo, è in vostra libertá, ma non potrete giá mai far che io di mia voglia seco resti né punto l'ami. Io prima in qual si sia modo mi ucciderò che sopportare che egli di me goda. Onde farete il debito vostro a lasciarmi con questa mia donzella e questo servidore andar ove mi piace. — Il cavaliero con molte ragioni s'affaticò assai persuaderle il meglio che ella deveva fare, ma il tutto indarno, tanto era ella ostinata e piena di sdegno. E cosí tra questi ragionamenti pervennero a la spelonca, ove don Diego, veduta la sua crudel donna che giá era stata posta in terra, se le gettò umilmente a' piedi e lagrimando dirottamente le gridava mercé, se mai l'avesse offesa. Ma ella tutta piena di veleno e di donnesca rabbia, rivoltata altrove la faccia, non degnò mirarlo né parlarli. Questo veggendo don Diego si levò in ginocchioni e dopo mille preghi e calde lagrime cosí le disse: — Poi che la mia sincera fede appo voi, signora mia, non può de la sua candidezza acquistar credenza e che io senza la grazia vostra viver non potrei, questo almeno non mi sia da voi per l'ultima grazia che vi chieggio negato, se in voi punto di gentilezza

e di nobiltá regna. E questo è che voi con le mani vostre quella di me vendetta prendiate che piú v'aggrada. Il che mi sará di somma contentezza veggendo che del sangue mio vogliate sodisfarvi. E certo sará assai meglio sodisfacendovi morire che restar vivo ne la vostra disgrazia, perciò che sapendo io che la vita mia v'annoia e che la morte vi piace, sarò da me stesso astretto per sodisfazion vostra ammazzarmi, ché almeno potrò dire d'avervi una volta contentata. — Stava la giovane assai piú dura che un marino scoglio, né mai al supplicante cavaliero degnò risponder una parola sola. Il che veggendo il signor Roderico ed infinitamente dispiacendoli tanta crudeltá, da giusta ira e ragionevole sdegno mosso, a la giovane con fiero sembiante disse: — Io veggio bene che mi converrá metter le mani in pasta e far de le cose che io non vorrei. Pertanto intendimi, Ginevra, e metti mente a quanto ti dico. O tu perdona al cavaliero che mai non ti offese e rendeli la grazia tua che egli in mille maniere ha meritata, o aspetta che io contra te e questi tuoi incrudelisca e ti faccia a mal tuo grado far quello che tu da te stessa deveresti giá aver fatto, ché giuro a Dio mai non fu donna a par di te ingrata e crudele. Pensi tu se egli, come tu credi, per dispregio tuo avesse il maledetto sparviero in dono accettato e la figliuola del signor Ferrando piú di te amata, che avesse lo sparviero ucciso e fosse venuto a starsi in questo luogo deserto e vivere come fanno le fiere tra caverne selvagge? Chi gli vietava prender colei per moglie e seco gioiosamente vivere, se egli avesse voluto? E forse ti staria bene che egli come meriti ti sprezzasse e ti desse mangiar a' lupi e si procacciasse d'altra amante, e farti lamentar da dovero. Ben si puote egli, se il troppo amor che ti porta non l'accecasse e lo lasciasse scerner il vero, giustamente di te querelare e ramaricar amaramente, anzi ti deverebbe odiare come mortale e fiera nemica ed in tutto sprezzarti, pensando che da te senza cagione sia stato sí villanamente abbandonato. E forse, per Dio, che tu avevi eletto giovine a par di lui ricco, bello, vertuoso e nobile? O bella scielta che fatta avevi tra tanto numero di gentiluomini in quelle nostre contrade! Tu t'eri pur attaccata al tuo peggiore

amando un biscaglino che era senza roba, vantatore, e che mai non diceva veritá se in fallo non la proferiva. Io credo che ti menava in Biscaglia per farti guardar le capre, ché ben si sa ciò che egli possede, ché se stesse a casa e tenesse un paggio seco non averebbe da viver per sei mesi. Ma tu dirai forse: — Io son ricca e ho tanta roba che da par mia potrei onoratamente vivere. — Ricordati che tua madre è fresca donna e può lungamente vivere, e mentre che vive che ella è padrona del tutto, e se avessi preso il biscaglino per marito mai non ti averia voluto vedere, e in questo mezzo non so come saresti vissuta, ed averesti avuta invidia a' morti. Io so bene se don Diego si lasciasse da me consegliare, che le cose sue anderiano meglio, e tu saresti eternamente vergognata, né cosí di leggero trovaresti chi ti volesse per moglie. Ché sapendosi che tu fossi fuggita dietro a un biscaglino tuo servidor di casa, chi non pensaria che tu fossi stata sua bagascia? Gli uomini sono assai piú facili a pensar il male che il bene. Ma poi che don Diego cosí vuole, segua egli questo suo amore e te contra ogni devere apprezzi ed ami. Il perché attendi a quanto ti ho detto e deponi oggimai questa tua ostinazione e sí fiera durezza, e consigliati bene a ciò che tu non abbia cagione di pervenir a quel che tu non vorresti, e tien per fermo che io non ho dato principio a questa impresa per lasciarla imperfetta. Sí che io ti metto innanzi l'acqua ed il fuoco, e tu piglia qual piú ti piace. — La giovane alora piú che mai ostinata e dura, con fiero e turbato viso, non giá come tenera e timida fanciulla, ma come donna a mille casi di fortuna avversa avvezza, in questo modo altamente al signor Roderico rispose: — Cavaliero, tu hai detto ciò che t' è piacciuto, o bene o male che si sia, ché adesso di questo non voglio teco contrastare; ma io vo' che tu sappia che prima io son disposta ogni acerba passione sofferire che mai questo sleale amare. E se tu come minacci la morte mi dai, io la riceverò di grado e farò compagnia al mio sfortunato amante e marito, che tu crudelmente hai ammazzato. Sí che comincia pur da qual capo ti piace, sempre piú costante mi troverai, perciò che né tu né tutto il mondo che io ami costui farete giá mai. — Tanta fu

la pietá che a queste acerbissime parole da la irata giovane dette assalse il signor Roderico, imaginandosi esser dinanzi a la sua donna e che ella seco sdegnata simil cose gli dicesse, che per soverchia doglia quasi isvenne e fu necessario che in terra si mettesse, ove buona pezza dimorò con le forze sue sí deboli e smarrite che non poteva formar parola. In questo mezzo la donzella ed il servidor de la giovane, che dubitavano che il signor Roderico, come aveva minacciato, incrudelisse contra loro, si gettorono ai piedi de la padrona e lagrimando la pregavano che ella condescendesse a l'oneste preghiere del signor Roderico e si pacificasse con don Diego. Ma eglino cantavano a' sordi. Il lagrimante don Diego, avendo udita la crudelissima risposta de la sua signora, si lasciò a terra cader tramortito, al quale il suo compagno romito corse e pigliatolo in braccio lo dimenava come in simili accidenti si suole. Tutti gli altri erano a torno a Ginevra la bionda e le dicevano ciò che loro occorreva per pacificarla, ed ella se ne stava immobile come tra l'onde del mare un durissimo scoglio. Il signor Roderico, ripresa alquanto la lena e tra sé pensando ciò che far devesse, né potendo sofferire di veder il suo amico in cosí tormentoso affanno come lo vedeva, tuttavia sospirando disse a Ginevra la bionda: — Io fortemente di te mi meraviglio, né so come esser possa che in petto d'una giovanetta sí fiera crudeltá alberghi. Egli mi pareva d'esser ora dinanzi a la mia donna e da lei udir sí malvagia risposta come tu hai ultimamente data, di modo che mi parve che il core mi fosse di pungente coltello ferito, ed ancora mi pare che tuttavia mi sia da acutissimi spiedi trapunto. E perché da la mia, che è imaginaria, io misuro quella acerbissima pena che questo sfortunato don Diego ognora per te patisce, né so come non mora, ho deliberato te di fastidio levare, ed a lui dando una doglia levarlo di questa e di tutte l'altre, sperando che egli col tempo conoscerá che io ho fatto il suo profitto e che tutto il mondo me ne loderá. — Detto questo, ai suoi rivoltato disse: — Menate questa crudelissima giovane qui vicino, ove sia qualche altra grotta, e fatene quello strazio che ella merita; ed a ciò che le cose nostre siano segrete svenate anco questa sua

donzella ed il servidore. E cosí non resterá chi manifesti i casi nostri. — A questo crudel comandamento la giovane tutta smarrita diede un alto grido e la povera donzella e il servidore piangendo gridavano mercé. Fecero vista quei servidori del signor Roderico di voler essequire il comandamento del padrone, quando Ginevra la bionda senza piangere disse: — Compagni, io vi prego che a me sola diate la morte e non a questi miei; e tu, Roderico, perché fai morir questi che mai non ti offesero? — In questo, essendo don Diego in sé ritornato, accennò che tutti si fermassero e al signor Roderico rivolto disse: — Signor mio, se io mill'anni vivessi mai non potrei a tanto obligo quanto ti ho sodisfare, perciò che quello di gran lunga ogni mio poter sormonta. E conoscendo quanto m'amate, io vi prego che mi facciate una grazia che sará per ubligarmi piú, se piú si può. Voi la vostra mercé avete per me fatto piú assai che io stesso fatto non averei. Sarete adunque contento rimenar questa mia signora a casa sua e farle quella compagnia che a una vostra sorella fareste, imperò che durissimo mi è vedermi da lei sprezzare, che io piú che la vita amo, ma m'è molto piú grave e noioso vederla per me in doglia. Pertanto, a fine che ella de la sua pena piú tormento in me non accresca, vada ove piú le piace. Ché io a finire i miei brevi giorni in questa selvaggia caverna resterò con questa contentezza che ella sia fuor di travaglio. — Mirabilissime sono le forze de l'amore quando egli adoperar le vuole, e spesso le cose che paiono impossibili fa lievi e facili. La giovane, che tanta servitú e tanta miseria in quanta vedeva il suo amante e la morte che innanzi agli occhi volar si vedeva non avevano potuto piegare, a queste ultime parole di don Diego, aperti gli occhi de l'intelletto, l'aspra sua durezza ruppe, e conosciuta la vera fede e fermezza de l'amante, a quello si gettò al collo ed amaramente piangendo stette buona pezza senza poter dir parola; poi basciandolo gli chiedeva perdono. Qual fosse in quel punto l'allegrezza di don Diego, pensilo chi ama e a simil affanno si trovasse. Fu di tutti insieme il piacer grandissimo. In quel punto medesimo il signor Roderico, consultato il tutto con don Diego e con la giovane, mandò un

suo fidato a le due madri, da le quali era conosciuto, e loro mandò a dir quanto intendeva che si facesse. Dapoi di brigata desinarono, e dopo il desinare montarono a cavallo e in quattro dí arrivarono al luogo del signor Roderico. Le due madri avuta la buona nuova dei figliuoli ed inteso l'animo loro cominciarono a dar voce che don Diego e Ginevra la bionda si fossero di consentimento l'un de l'altro partiti e stati ad un castello del signor Roderico, ove insieme s'erano maritati. E cosí diedero ordine a far le nozze sontuose e belle con grandissimi apparati come a la nobiltá e ricchezza loro era conveniente. Dato adunque ordine al tutto, andarono i dui amanti col signor Roderico al castello de la madre de la giovane, ove anco era la madre di don Diego con nobile e bella compagnia. Quivi fatto lo sponsalizio come è costume, attesero a le feste ed ai piaceri, e la seguente notte i dui sposi consumarono il santo matrimonio e attesero poi a viver sempre allegramente, spesse fiate con dolcezza ricordandosi degli affanni passati, parendo tuttavia dapoi ad essa Ginevra che non fosse possibile che ella fosse stata sí rigida, sí renitente e sí ostinata, come conosceva che fu. Ogni volta ancora che accadeva parlar col signor Roderico, che spesso accadeva, ella infinitamente quello ringraziava de l'infinito obligo che confessava avergli. Ma io non so, se questa giovane fosse capitata a le mani d'un perugino, se egli avesse avuta la pazienza che ebbe il signor Roderico in tanta ostinazione de la donna.

IL BANDELLO

a la molto magnifica signora

la signora

IPPOLITA VESCONTE ED ATTELLANA

salute

Io crederei d'esser degno d'un grandissimo castigo, s' io una de le mie novelle che di giorno in giorno scrivo al vostro nome non dedicassi, non perché voi siate consorte del nobilissimo e vertuoso signor L. Scipione Attellano, che è quell'uno a cui la vita debbo, ma perché sempre v' ho conosciuta donna di grandissimo giudicio ed ornata d' innoverabili e lodevoli doti. Questa adunque al vostro nome ho dedicata, che non è molto il gentilissimo messer Filippo Bosso narrò in un'onorata compagnia. So che non m'accade dirvi che cortesemente l'accettiate sapendo per chiara esperienza tutte le cose mie esservi accette. State sana.

NOVELLA XXVIII

Vari accidenti e pericoli grandissimi avvenuti a Cornelio per amor d'una giovane.

L'anno a punto che Massimigliano Sforza per suo mal governo miseramente perse lo stato di Milano, dopo la famosa rotta fatta degli svizzeri tra San Donato e Melegnano, fu generalmente quasi di tutto lo stato cacciata la fazione ghibellina per consiglio ed opera del signor Gian Giacomo Triulzo, che ad altro non attendeva che a deprimerla. Il perché in quei dí ai fuorusciti di Lombardia fu la cittá di Mantova sicurissimo porto e refugio certo, ove il signor Francesco Gonzaga marchese, uomo liberalissimo, assai ne raccolse. E ben che egli avesse dato per

ostaggio ne le mani del re cristianissimo Francesco primo di questo nome il signor Federico suo primogenito, nondimeno volle che Mantova fosse a chiunque ci capitava libera stanza. Gran numero adunque di fuorusciti quivi dimorava, aspettando col braccio di Massimigliano Cesare esser a la patria ritornati. Ma l'impresa non successe, perciò che Massimigliano con bellissimo essercito fin su le porte di Milano venuto, quando si sperava che egli il duca di Borbone Carlo di Francia, che dentro a nome del re cristianissimo ci era, ne cacciasse, fatta levar l'oste, con frettolosi passi ne la Magna se ne fuggí. I fuorusciti alora, perduta la speranza di ricuperar la patria, attesero alcuni di loro col mezzo de la clemenza del re Francesco, il quale a molti di ciò fu cortese, a tornarsene a casa; altri andarono a Trento sotto l'ombra di Francesco Sforza duca di Bari, altri a Roma, altri nel regno di Napoli ed altrove. Ritornarono alcuni a Mantova, tra i quali messer Cornelio, ché cosí mi piace non senza cagione un nobilissimo e vertuoso gentiluomo nomare, ed io in Mantova ci fermammo. Era il giovine di venti quattro anni, grande, ben formato e molto bello e prode de la persona e di molte vertú dotato e dei beni de la fortuna ricchissimo, al quale la madre, che in Milano era ed aveva con arte serbato il patrimonio, mandava tutto quello che gli era bisogno, ed egli teneva casa in Mantova bene in arnese di vestimenti, cavalli e di famiglia. Egli prima che partisse da Milano si era, come ai giovini interviene, innamorato d'una giovanetta nuovamente maritata e molto nobile e bella, la quale per non dar materia di qualche scandalo altrimenti non mi par di dever drittamente nomare, onde Camilla la diremo. Il giovine, come colui che era gran partegiano dei sforzeschi, prima s'era molto adoperato a la venuta di Massimigliano Cesare a ciò che la patria ricuperasse, poi di continovo teneva strettissima pratica col duca Francesco Sforza, e spesso andava a Trento e non mancava tramar quanto poteva a ciò che il duca sforzesco in Milano se ne ritornasse. Ma in tutti questi traffici, in questi maneggi ed in tanti travagli non si poteva egli cavar di pensiero la sua donna, a la quale giorno e notte

pensava; e molto piú a lui doleva non poter vederla ed esser seco che non faceva l'esser bandito da Milano. Era questa Camilla, la quale cosí Cornelio ardentemente amava, fanciulletta, imperciò che a vent'un anno ancora non arrivava, ed era tra le belle di Milano riputata la piú bella. E ben che tra lei e Cornelio non fosse ancor effetto nessuno d'amor seguito, nondimeno ella, che la lunga servitú e il vero amore e la singular modestia di lui aveva chiaramente a molti segni compreso, lui di core amava e dolente oltra modo ch'egli partito si fosse piú volte questa partita pianse. Non era tra lor occorso che comodamente insieme d'amor parlassero, ma per via di colui che la carretta di lei conduceva s'avevano piú e piú volte scritto, ed il carrettiero, per esser alcun tempo stato al servigio de la madre di Cornelio, molto volentieri quello serviva, di maniera che se agio si fosse trovato questi amanti averebbero compiti i desidèri loro. Essendo dunque Cornelio in Mantova, come si è detto, e quivi non da fuoruscito ma da ben agiato onoratamente stando, avvenne che una gentildonna mantovana di lui senza fine s'accese; ed avendoli fatto il suo amor discoprire, egli fieramente sospirando a la messaggera che gli parlava per parte de la gentildonna in questa forma rispose: — Buona femina, voi direte a la vostra donna che vi manda che io sempre le sarò tenuto ed ubligato di questa sua cortese ed amorevol dimostrazione che mi fa, conoscendomi oltra ogni mio merito da lei amato, e che senza fine mi duole non le poter render il contracambio, perciò che io non sono in mia libertá, né posso in questo a mia voglia disporre, essendomi giá per fede ad altra di modo legato che discioglier non mi potrei. E certo s'io fossi mio come son d'altrui, suo senza fallo sarei, parendomi che la sua beltá, i leggiadri costumi e le gentili maniere siano degne, non che da' pari miei, ma da molto maggiori siano onorate e servite. Nondimeno tutto quello che io in servigio suo con la roba e con la vita potrò fare, pur che de la mia fede a quella per cui moro e vivo non manchi, il farò sempre volentieri. — Partí la messaggera avuta questa risposta e a la donna il tutto puntalmente riferí, a la quale

quanto fosse duro ed amaro esser rifiutata, pensatelo voi, amabilissime donne, e vestitevi i panni suoi. Ella era giovane di venti sei in venti sette anni e dai primi gentiluomini di Mantova vagheggiata e, come io di certo poi seppi, non aveva mai nessuno amato ed amava ferventemente il nostro Cornelio. Io dirò pure ciò che a Cornelio alora ne dissi, ché essendo io tornato in quei dí da Trento egli questa istoria mi narrò. — Cornelio mio — diss' io, — perdonatemi se vi parlo troppo liberamente, ma l'amicizia fraternale che è tra noi mi dá ardire di dirvi questo e maggior cosa ancora ogni volta che l'occasione mi s'offerisca. Voi mi dite che in Milano sète altamente e senza fine innamorato, ed io ve lo credo, sapendo quanto le nostre gentildonne sono tenere e dolci di core e ad amar inclinatissime. Ma di grazia, pensate voi che quella che voi amate abbia piú privilegio che l'altre non hanno e che in questo tempo che noi siamo fuor de la patria, se alcuno le sará venuto a le mani che le sia piacciuto, che ella non si sará saputa pigliar quel piacere che la fortuna innanzi le averá presentato? Siate pur sicuro che non c' è al mondo donna che, potendo amorosamente pigliarsi trastullo con persona che le aggradi, manchi di prenderlo, pur che la cosa segretamente si faccia. Io, come sapete, ho in Milano molte parenti, per esser la nostra famiglia Bossa numerosa ed antica, e credo pur che le mie sorelle e l'altre parenti siano di carne e d'ossa come l'altre con le quali io ho praticato, ché per esser a par di voi vecchio ne ho esperimentate pur assai. Le donne, fratel mio, sono donne e fanno generalmente le cose da donne. Voi vi state tutto il dí a beccare i getti come fanno gli sparvieri e non vi pigliate un piacer che sia, e pensate che quella che amate faccia cosí, e grossamente, per mio parere, sète ingannato. Ma si ponga ch'ella v'ami, che vi servi la fede e faccia come voi fate, ché non credo sia cosí sciocca che se ne stia con le mani a cintola: che danno, che vituperio, che scorno le fate voi se essendo qui con qualche donna vi pigliate piacere? Che nocumento ne viene a lei? Fate pur qui ciò che volete e fate come facciamo tutti, che per non parer guerci mangiamo da tutti dui i lati e

pigliamo del bene quando ne possiamo avere, perciò che tutte le lasciate son perdute. Questa gentildonna qui v'ama e vi ricerca, ove voi devereste ricercar lei e pregarla. E che diavol volete voi piú? Ricordatevi che la fortuna porta i capelli in fronte e di dietro è calva. Se ella vede che voi disprezzate l'occasioni sue e s'adiri vosco, voi potrete dire come dicevano i fiorentini quando Giovanni Galeazzo primo duca di Milano dei Vesconti aveva il campo intorno a le mura di Firenze ed il giorno di san Giovanni Battista fece correr il palio su le porte d'essa Firenze; dico che i fiorentini dicevano: — Cacata l'abbiamo, se la morte non ci aiuta. — Sí che per non venire a simil passi, datevi buon tempo quando potete, e fin che staremo qui accomodatevi con questa gentildonna, e poi quando saremo a Milano vi trastullarete con quell'altra. — Mill'altre ragioni gli dissi, ma io cantava a' sordi. Egli era pur deliberato non romper la fede a quella sua donna e mi pregò che in questo piú non gli ragionassi. La buona gentildonna mantovana, avuta la risposta di Cornelio, restò molto confusa, smarrita e di mala voglia. Tuttavia, facendo di necessitá vertú, s'acquetò ed il suo ferventissimo amore cangiò in una fratellevol amicizia e domestichezza, ed ancora oggidí ama Cornelio come fratello. E la prima volta che seco parlò dopo la risposta avuta lodogli assai il suo fedel proposito, né cessa ogni dí a la presenza di chiunque parla d'amore dire che Cornelio è il piú leale e fedel amante che si truovi. Cornelio adunque ogn'altro amore messo da banda solamente a la sua donna che in Milano era pensava, né altro conforto aveva che ricever talora lettere da lei e riscriverle, ché gli pareva pur esser un refrigerio a le sue amorose passioni. Con questa debole aita e lieve conforto egli a la meglio che poteva il tempo trapassava. Avvenne che in quei dí gli fu recata una lettera che la sua donna gli scriveva, per la quale entrò in diversi pensieri e non sapeva ciò che far si devesse. Occorse al marito de la Camilla dever andar fuor di Milano a certi suoi luoghi ed ivi dimorar qualche poco di tempo. Il che ella sapendo a Cornelio, come era suo costume, un'amorosa lettera scrisse, e tra l'altre cose ci erano queste

parole: — Vedete mò, signor mio caro, se voi ed io abbiamo la fortuna ai desidèri nostri avversa e se dolerci a ragione de la nostra mala sorte possiamo, con ciò sia che il signor mio consorte è per andar fuor di Milano a un dei nostri luoghi e stará lontano qualche giorno. E se voi fossi qui mentre egli se ne stará fuori, noi averemmo agio d'esser insieme; ora io non ci veggio ordine, del che eternamente averò da dolermi. — Mille altre amorevoli parole v'erano scritte come scriver sogliono le giovanette che fervidamente amano. Cornelio, subito che ebbe letta la lettera e mille e mille pensieri su quella fatti, restò molto dubio e pensoso. A la fine andò a ritrovar il suo Delio, il quale egli quanto se stesso amava e fin quando eravamo in Milano era di questo amore e d'ogn'altro fatto di Cornelio consapevole, e a Delio posta la lettera in mano disse: — Leggi. — Delio, presa la lettera e quella letta, quasi indovino di quanto Cornelio pensava di fare: — Tu vorresti — disse, — amico mio, andar a Milano e farti tagliar il capo fuor d'ogni convenevolezza. Io mi accorgo bene che costei vuol esser cagione de la tua morte e di piú farti morire vituperosamente, ché sai bene come i francesi t'hanno in norma. — Tu sei sempre su queste terribilitá — disse alora Cornelio. — Ma ascoltami un poco, perciò che io vorrei che senza passione consegliassimo questa andata e vedessimo che modo si deve tenere che sia il minor male. Tu sai quanto io amo costei e quanta pena le ho durato dietro servendola ed onorandola, e fatta ogni prova per potermi trovar privatamente seco e che mai non ci è stato ordine. Ora che il marito non ci sará, potrebbemi egli di leggero venir fatto che io mi ritrovassi seco ed avessi quello che tanto ho desiderato. Il che seguendo stimerei molto piú che qual altra ventura mi potesse avvenire. Or che ne dici tu? — Cornelio mio — rispose alora Delio, — tu vuoi che senza passione questo fatto consegliamo ed io non vi veggio modo, perciò che tu sei troppo appassionato dietro a costei e tanto sei fatto ceco, che la morte tua, che dinanzi agli occhi hai, da te veder non si puote. Onde bisogna che tu ti lasci governar a chi non ha gli occhi velati. Tu sai bene se io t'amo avendo fatto di me tanti

cimenti. Perciò attendi a quello ch'io ti dico e cavati dal capo questi ghiribizzi, ché ciò che tu pensi son proprio chimere. Io farò teco quell'istesso che vorrei in simil caso facessi meco. E questo è che io ti conseglio che a patto nessuno tu non vada a Milano. Non ti sovviene egli che tu sei per rubello bandito, e tutti i tuoi beni confiscati? A pena sarai quindi partito che in Milano si saperá. Egli è il tempo del carnevale e questa cittá ogni dí è di mascherati piena e qui ci sono molti che spiano tutto ciò che tu dici e fai. E di giá sei stato da Milano avvertito che tu non puoi far cosa che quivi non si sappia. Se, che Dio nol voglia, tu ci vai e per disgrazia vieni a le mani dei francesi, non ti camperebbe quant'oro è al mondo che non ti fosse mózzo il capo. Vuoi tu a posta d'un breve e fuggitivo piacer perder la vita? Poi, che certezza hai tu d'andarvi sicuro? E' ti conviene passar per Cremona, per Soncino, overo da Pizzighitone e da Lodi, ed in tutti questi luoghi sei piú conosciuto che l'ortica. Ma mettiamo che tu vada per vie disusate per non esser visto in questi luoghi; che sicurezza hai tu, quando sarai colá, che tu possa aver da costei ciò che tanto brami? Io per me credo che ella, sapendo che tu non puoi né dèi a modo veruno andar a Milano, t'abbia di questa maniera scritto per dimostrarti che di te vive ricordevole e che non mezzanamente t'ama. Ché quando ella fosse certa che tu vi devessi andare, penso che in altro modo t'averebbe scritto. Orsú, mettasi per fermo che ella sia tutta presta, quando sarai lá, di far ciò che tu vorrai; non dèi pensar che casa è quella, e che, se bene il signor suo consorte si parte, che restano sempre molti al governo de la casa? Non sai che donna austera è la sua vecchia, che mai non se le parte da lato e che forse mentre il marito sta lontano dorme seco? Vuoi tu per un'ora d'amaro trastullo e di noioso piacere metter la vita a rischio? Che si direbbe di te se per disgrazia di questa andata male te n'avvenisse? Tu sei reputato, ben che giovane, saggio e prudente e piú maturo che gli anni tuoi non ti danno; non ingannar la generale openione che si ha de la tua prudenza. Se fosse bisogno che tu andassi a Milano in servigio e beneficio

del tuo signore e male te ne succedesse, almeno da ciascuno e dai nemici medesimi ti sarebbe avuta compassione e ne saresti lodato come leale e fedel servidore al tuo padrone. Ma per simil effetto veramente eterno biasimo e vituperosa infamia, oltra il danno, ne averesti. Serba, fratel mio, questa vita, di cui sí poco ti cale, a meglior uso e a piú onorata impresa che non è questa. — Parve che Cornelio a questo conseglio molto si raffreddasse ben che mal volentieri e, non sapendo che rispondere, disse che la notte era madre dei pensieri e che meglio ai casi suoi pensarebbe e che poi sarebbero insieme. E con questo da Delio si partí. Come la notte fu venuta e che Cornelio tutto solo si ritrovò, non potendo dormire, lasciò il freno ai suoi pensieri e tra sé rivolgendo varie cose ed al ragionamento con Delio fatto pensando, non ci essendo chi contra lui parlasse, da l'appetito superato e vinto deliberò, se ben la morte riceverne dovesse, andar a Milano. Il perché, levatosi di letto a l'apparir del sole, andò a ritrovar Delio che ancora era nel letto e gli disse: — Delio mio, io ho deliberato, avvenga mò ciò che si voglia, venuto che sia il tal dí, come la notte cominci ad imbrunire partirmi ed andar di lungo a Cremona e attender che la porta sia aperta, ché a buonissim'ora s'apre, e andar a casa del nostro messer Girolamo ed ivi star tutto 'l dí e poi la sera al tardi uscire ed andarmene di lungo presso a Lodi a Zurlesco, ove io sarò segretamente albergato a casa del cavalier Vistarino, ed ivi anco starmi tutto il dí fin presso la sera, e da Zurlesco poi andar a Milano ove io arriverò a le tre ore di notte. Tu sai che la porta Ticinese da ogn'ora s'apre donando un soldo al portinaio, e tutto dritto me n'anderò a casa del nostro messer Ambrogio. — Quando Delio ebbe inteso l'animo di Cornelio, egli si sforzò con evidentissimi argomenti rimoverlo da tal viaggio. Ma puoté dire ciò che volle e ciò che seppe, che Cornelio determinatamente si risolse ad ogni modo voler gire e per ultima conchiusione disse: — Io vo' tentar la mia fortuna. Se la cosa mi succede com'io desidero e spero, qual mai amante fu piú di me fortunato e felice? Ma se altrimenti avverrá, almeno averò questo

conforto, che colei, che io piú che la vita propria amo, conoscerá chiaramente la mia servitú esser vera e non simulata. — Delio, dapoi che vide che Cornelio era pur disposto mettersi a tanto rischio e rimedio non ci era da farlo distornare, gli disse che, poi che egli voleva ad ogni modo andare, che lasciasse i suoi servidori in Mantova e pigliasse altre persone, di cui si poteva fidare e in Milano non erano conosciute. Il che fece egli e con tre servidori si mise ad ordine. Venuta poi la sera determinata, egli celatamente uscí di Mantova e secondo la deliberazione da lui prima fatta pervenne a le tre ore di notte a Milano, e dritto se n'andò a casa di messer Ambrogio suo fedelissimo amico. Ove giunto fece picchiar da un dei servidori e dire che messer Ambrogio venisse a basso, ché un gentiluomo gli voleva parlare. In quello Cornelio fece un fischio, al quale messer Ambrogio conobbe che questo era Cornelio e scese giú, ed aperta la porta disse: — Chi è lá? — Cornelio senza risponder fece un certo segno, onde messer Ambrogio, certificato del vero, fece ritirare a dentro le torcie che seco erano venute ad allumare il camino, e lietamente il suo amico raccolse. E fatto subito aprir un camera terrena, in quella fece entrar Cornelio, né volle che nessuno di casa sapesse chi si fosse, eccetto un suo fidato famiglio. Era del mese di febraio ed erano molti dí che né pioggia né neve avevano rotte le strade, di modo che era la polve per tutto. Onde Cornelio aveva avuto comodo cavalcare. Venuta la matina, Cornelio mandò per un sarto, per il cui mezzo egli riceveva le lettere de la Camilla. Venne il sarto e fece meravigliosa festa veggendo Cornelio. Parlarono insieme buona pezza e poi Cornelio diede al sarto una lettera, che portasse a la sua donna. Come ella conobbe l'amante suo esser in Milano, lieta insieme e dolente si ritrovò. Lieta, ché sperava veder il suo Cornelio, dal quale, essendosi posto a tanto periglio, ella portava ferma openione che da lui era unicamente amata. Si trovava poi molto di mala voglia, perciò che ella fra un giorno o dui aspettava il marito. Ora devete sapere che ella, ne la lettera che scrisse a Mantova a l'amante errò nel giorno de la partita del marito; il che fu cagione che Cornelio tardò piú di quello che

era il bisogno a partirsi da Mantova. Al sarto diede la donna alora un bollettino, ove scriveva al suo Cornelio che quel giorno stesso tra le vent'una e le ventidue ore ella l'attenderebbe su la porta del suo palazzo, e che egli mascherato ci andasse e facesse un certo segno. Venuta l'ora, Cornelio, con quelli abiti di vari colori e lunghi che in Milano dai gentiluomini s'usano, con certi pennacchi in capo si mascherò e montato suso un bellissimo e leggiadro giannetto verso la stanza de la sua Camilla tutto solo s' inviò, e quella sulla porta piú che mai vaga, bella ed aggraziata, che con alcuni gentiluomini ragionava, ritrovò. Quivi Cornelio giunto, inchinandosi a la donna fece il segno e senza parlar se ne stava. Quei gentiluomini veggendo un mascherato che senza far motto appresso loro s'era fermato, e giudicando che a la donna senza testimoni volesse parlare, come discreti che erano, dato di piedi a le lor mule si partirono, ed a Cornelio, senza saper a cui, lasciarono il campo libero. Egli, come furono partiti, salutò riverentemente la donna, la quale fatta di mille colori stette buona pezza senza poter parlare. Cornelio era quasi fuor di sé e a pena credeva esser vero che egli fosse ov'era, e la sovrana bellezza de la sua cara donna contemplava. A la fine, rotto il dolce e sospiroso silenzio, cominciarono a ragionare e narrarsi le lor passioni amorose, ed ai ragionamenti loro ebbero la fortuna assai favorevole, perciò che ancora che mascherati ed altri gentiluomini passassero per quella contrada nessuno pertanto veggendo la donna a stretto ragionamento con un mascherato, vi s'accostò, di modo che fin a l' imbrunir de la notte ebbero agio di dire quanto loro aggradiva. La donna fieramente il riprese che a sí periglioso rischio egli si fosse posto e che, pur avendo deliberato venire non fosse venuto a tempo, imperò che ella d'ora in ora il suo consorte attendeva. Cornelio le mostrò la lettera, onde, leggendola ella, s'accorse che s'era ingannata di piú d'otto dí del termine de la partita di suo marito, e restò forte sbigottita. Nondimeno ella venne con l'amante in questo accordio, che ella a le quattro ore di notte l'attenderia e da la donzella, che era de l'amor suo consapevole, lo farebbe metter in casa,

facendo egli un certo segno. Ma se quella sera il marito a caso fosse venuto, egli come avesse fatto il segno sentiria a una de le finestre de la sala grande la donzella che diria: — Io aveva pur posto qui su il pettine e non ce lo truovo. — Cornelio, avuta questa promessa, lieto oltra modo a l'albergo ritornò e fece una picciola colazione, e sentendo al Brolletto dar il botto de le quattro ore, armato di giacco e maniche con guanti di maglia. prese una spada d'una mano e mezza e verso la stanza de la sua donna se ne andò. Ove giunto che fu, attese che l'uscio se gli aprisse. Mentre che egli in questa aspettazione dimorava, sentí non troppo lunge da sé far una gran mischia d'armati che si percotevano molto fieramente, ed uno venir correndo e gridando: — Oimè che io son morto; — il quale dinanzi la porta de la donna cascò in quello a punto che la donzella l'aprí e che Cornelio dentro entrò. Era la notte molto oscura, di modo che senza lume niente si vedeva. Ma per la mischia ed il romor che si faceva furono pur alcuni dei vicini che a le finestre con lumi si fecero, di maniera che uno che di rimpetto a la donna stava vide Cornelio con l' ignuda spada in mano entrar ne la detta casa. Cornelio aveva ben sentito cascar in terra uno quasi dinanzi ai suoi piedi, ma egli altra stima non ne fece, non pensando ciò che si fosse, ché il core ad altro rivolto aveva. Entrato in casa, fu da la donzella messo in una camera tra la pusterla e la porta de la casa a ciò che quivi attendesse fin che Camilla venisse. La quale inteso da la donzella come l'amico era venuto, fingendo non si sentir troppo bene, volle che ciascuno andasse a dormire. I servidori, non ci essendo il padrone, come madonna gli disse che si ritirassero, essendo di carnevale, tutti andarono fuor di casa a dormir altrove, di modo che uomo nessuno ci restò se non il canevaro che era molto attempato e dui paggi di tredici in quattordici anni per ciascuno. Le donne di casa licenziate da la padrona s'andarono tutte a corcare. Come Camilla sentí che ciascuno era ito a dormire, ella con la donzella scese a basso piú chetamente che puoté per menar Cornelio di sopra. Ora, mentre che queste cose si facevano, s'abbatté a caso la guardia del capitan di giustizia a passar per

la contrada. Era capitan di giustizia monsignor Sandiò, uomo molto grande e grosso, e tanto che forse un altro sí fatto non si sarebbe di leggero trovato, e teneva a quell'ufficio per suo luogotenente Momboiero. Il barigello avendo inteso de la questione che alora era finita e trovato uno staffiero del signor Galeazzo Sanseverino, alora gran scudiero del re cristianissimo, che ancora era caldo e non finito di morire, fece uscir di casa alcuni quivi vicini abitanti e volle da loro intender come la mischia era seguita. Nessuno seppe dire che cosa fosse, se non che avevano sentito gran romore ed un batter d'arme. Uno poi disse che aveva veduto entrar in casa di madonna Camilla un grand'uomo con una spada ignuda dinanzi a la cui porta era lo staffier morto. Andò dunque il barigello a la casa di madonna Camilla ed a la porta fieramente percotendo e francese parlando, senza fine sgomentarono Cornelio e la donna, dubitando ciascun di loro che per spia non si fosse scoperto come Cornelio quivi era. Non era a pena entrata la donna ne la camera ed il suo amante affettuosamente abbracciato quasi non aveva ed egli lei, quando la guardia del capitano di giustizia a la porta bussava. Cornelio sentito il romore da subito conseglio aiutato, con l'aita de la donna e de la donzella messi duo scanni l'uno sovra l'altro, s'ascose dentro la cappa del camino e sovra dui grossissimi arpioni di ferro, ai quali le catene appender si sogliono, con i piedi fermatosi, se ne stava dritto con la spada in mano. Levati via gli scanni e la camera serrata, disse la donna: — Chi è la? chi bussa? — E fattosi recar le chiavi e scese alcune altre donne e venuto il canevaro al romore, fece la porta aprire dicendo piú animosamente che poteva al barigello: — Che ricercate voi a quest'ora? — Egli, che aveva inteso il palazzo esser di persona molto onorevole, disse a la donna: — Dama, perdonateci se noi a tal ora vi diamo disturbo, perciò che mal volentieri il facciamo. Ma essendomi detto che colui che qui di fuori ha ammazzato uno staffiero su la porta vostra, che stava con monsignor il grande, è entrato qua dentro, io sono venuto con la guardia per pigliarlo, se v'è. — La donna che de l'amante temeva, come udí questo

mezza rassicurata sapendo ove egli s'era nascoso rispose: — Monsignore, io come si fece notte, perché il signor mio consorte non è in Milano, feci chiavar la porta e so che dapoi nessuno è entrato ne la casa, avendo io sempre tenuto le chiavi appo me. Nondimeno per sodisfazion vostra vi farò aprir tutte le stanze de la casa. Cercate voi. — E cosí primieramente entrarono ne la camera ove Cornelio dentro il camino era e per il luogo d'alto contemplava le steile sentendo piú freddo che non voleva. Quivi sotto le banche e sotto il letto e per tutto ricercando ed i forsieri qua e lá girando, uno dei sergenti che volle far il piú diligente diede d'una alabarda ne la fune che sosteneva il padiglione sopra il letto, ed il tutto andò sossopra. Cornelio stava cheto dicendo tra sé i paternostri de la bertuccia. Usciti gli sbirri di quella camera, andarono per tutti i luoghi di casa e non ci lasciarono né buco né chiazzettino che non cercassero, e non si trovando se non i duo paggi ed il vecchio canevaro, discesero ne le rivolte terrene e dubitando che forse il malfattore si fosse dentro le botte riposto volsero sentir il sapore di quasi tutti i vini. Era entrato ne la casa gente de la contrada, come in simil accidente si suole, e tra gli altri v'era colui che detto al barigello aveva l'omicida per certo esser in casa. Onde lá dentro non si trovando malfattore alcuno, volle il barigello che l'accusatore a corte fosse menato, pensando che egli qualche cosa di questo caso sapesse. Non era ancora il bargello con i sergenti a mezza la contrada, quando il marito di madonna Camilla sovravvenne, il quale ritrovando la porta aperta ed assai gente de la contrada con la moglie e sentendo tra loro gran bisbiglio, si meravigliò forte che ciò potesse essere. La donna, come vide il marito, restò piú morta che viva e gli disse: — Oimè, signor mio, vedete un poco come gli sbirri del capitan di giustizia hanno acconcia questa camera e tutta la casa, — e dicendo questo lo prese per mano e menollo dentro la camera ove Cornelio era; e per far intendere a l'amante che il marito si trovava in casa, assai forte diceva: — Guardate, marito mio, come questi ladroni hanno ogni cosa sossopra riversato. — E quivi narrò ciò che il bargello

era venuto a fare. Il marito, che si sentiva stracco e che piú voglia aveva di riposar che d'altro, disse: — Moglie, andiamo a letto e dimane poi s'attenderá a queste cose. — Quando Cornelio a la voce conobbe il marito de la donna essere arrivato, quasi che tramortito non cadde giú e non sapeva che farsi, tanto restò stordito. Ora, data licenza a quei de la contrada che in casa erano, fu serrata la porta. Era la stalla vicina a la casa in un'altra stradella ove i cavalli furono menati. Il marito de la donna andò di sopra a le sue camere e fece accender il fuoco e attese a farsi spogliare e mettersi in letto. In questo mezzo, il fattore con un suo compagno s'era corcato ne la camera ove Cornelio appiattato nel camino era molto di mala voglia, né sapeva che farsi. Colá dentro anco alcuni altri servidori avevano messo dui archibugi e tre giannettoni ed andati in altre camere, ove solevano dormire. La donna, lasciato il marito che s'era giá messo a letto, discese a basso con la donzella per veder se v'era ordine di liberar Cornelio, e veggendo che quei dui erano in letto disse: — Voi non devevate mettervi qui per esser ogni cosa riversata. — E in questo sovravvenne il maestro di casa, che disse: — Signora, per questa notte eglino staranno come ponno. Dimane poi il tutto si acconcerá. Andate pur a riposare, ché deve oggimai esser mezza notte. — Veggendo la donna che altro soccorso a Cornelio dar non poteva disse: — Io era scesa anco per veder che qui dentro non si facesse fuoco, perciò che la cappa del camino respira e si potrá di leggero accendere il fuoco in casa. — E detto questo se n'andò di sopra, pensando di continovo a l'amante, e trovò che giá il marito era per dormire. Ella a lato a lui corcatasi gli disse: — Signor mio, voi sète pur tardi giunto a casa per questi cosí freddi tempi. — Io — rispose il marito — questa matina partii da Novara con animo di venir questa sera a casa. Ma a Buffaloro dai nostri parenti Cribelli fui gran pezza intertenuto, di modo che mi cangiai d'openione e deliberai venir a cena e a dormir al nostro luogo sovra il Navilio, e tardi ci arrivai. Il castaldo ne preparò una buona cena e fece la scusa che male averemmo da dormire, conciò

sia che i letti, dapoi che dentro per la guerra si portarono, non si sono poi mandati fuori, ed io credeva che ci fossero stati condotti. Udito questo, deliberai come si fosse cenato venirmene qua. Il camino è buono e la via sicura, e cosí ho fatto. — Ora Cornelio, che aveva sentito la venuta del marito di Camilla ed alcuni entrar nel letto in quella camera e udita la donna che era discesa, e a ciò che non si facesse fuoco, non ebbe mai la maggior paura al mondo, dubitando vinto dal sonno di cascar in basso ed esser da quei di casa morto. Da l'altra parte egli sentiva un freddo e gelato aere che giú per il camino discendeva, il quale fin a l'ossa gli penetrava. Fu egli piú volte in pensiero di lasciarsi piú soavemente che fosse possibile calar giú, sentendo quelli dormire che in camera erano, e fuor di camera uscire. Ma per non esser pratico de la casa non sapeva poi come uscirne o dove ritirarsi. Sentiva egli nei piedi dolor grandissimo per esser gli arpioni tondi e malegevoli a potervisi lungamente fermar su, di modo che a pena vi si poteva sostenere. Nondimeno, sperando pure la matina quindi esser cavato, con questa debole speranza andava se stesso ingannando, e a la bellezza de la donna pensava e talora tra sé diceva: — Questa che ora io soffro acerbissima pena non è tanta, che molto maggiore sofferir non si debbia per goder tanta bellezza e tanta leggiadria quanta è in costei. E come potrebbe ella conoscere che io perfettamente l'amassi, se per amor suo e questi e molti maggior perigli e piú acerbe pene non sofferissi? — Con questi pensieri, da fervente amor aiutato, si dispose animosamente il tutto sopportare. Aveva, come giá s'è detto, il barigello menato in corte l'accusatore e quello presentato dinanzi a Momboiero, il quale l'essaminò e minacciollo di darli de la fune e farli molti strazi, se egli non diceva le veritá del caso occorso de l'omicidio de lo staffiero. Il pover uomo, che altro non sapeva se non aver veduto uno entrar in quella casa con la spada ignuda in mano, replicava quanto detto aveva. Il perché Momboiero comandò al barigello che di nuovo a la casa se ne andasse e ricercasse diligentemente per tutto. Egli v'andò, e picchiato fortemente fu quasi da tutti di casa il

romor sentito. Onde il primo che si levò fu il canevaro, che si fece dar le chiavi e con licenza del padrone andò ad aprire. In questo mezzo il padrone de la casa si vestiva. Il barigello entrato in casa e del capo dato ne la camera ove Cornelio era, che il tutto aveva sentito e dubitava non esser da' sergenti de la corte ricercato sotto specie di cercar altro, il barigello, dico, veduti quei dui a dormire, che vinti dal sonno ancor non erano desti, trovate in camera arme d'aste e da fuoco, prima tutti dui fece legare che eglino s'accorgessero esser presi. Non era guari che il fattore era uscito di prigione, ove era molti giorni stato per cagion di certe ferite che aveva date a un lavoratore. Essendo dal barigello conosciuto e dicendo che cosa era questa, gli disse il barigello: — Tu il saperai tosto e pagherai questa e l'altra. — Venne giú il canceglierо in quello che i sergenti montavano le scale e da loro fu gremito. Il padron de la casa, intendendo questo e forte meravigliandosi di tal accidente, essendo mezzo vestito, venne incontra al barigello, il quale come lo vide gli disse: — Monsignor, voi sète prigione del re cristianissimo. — Il dire ed il gremirlo fu tutto uno. Presero anco tre o quattro degli altri che gli vennero a le mani, facendo il maggior strepito del mondo, di modo che pareva che in quella casa fosse il giorno del giudizio. Cornelio che sentiva il tutto diceva tra sé: — Aiutimi Iddio, mò che diavolamenti son questi? — Il padrone voleva pur scusar i suoi e se stesso e dir che era poco innanzi mezza notte venuto di villa con tutti quei suoi, ma nulla gli giovava, perciò che tutti, che furono nove, in quell'ora furono condutti in corte a le prigioni del capitano di giustizia. Madonna Camilla, veggendo quest'altra disgrazia, piangeva dirottamente. Tuttavia, sapendo il marito con i suoi di casa esser di quello omicidio innocente, ringraziava Iddio che questo avvenuto fosse per poter liberare il suo fedel amante. Onde fatto serrar la porta e mandato il canevaro con i paggi e le donne a dormire, entrò con la sua cameriera ne la camera ove Cornelio aspettava il Messia. E venuta sotto il camino, asciugate le lagrime e tutta ridente a Cornelio disse: — Anima mia dolce, che fate voi? come state?

Ora potete voi sicuramente scender giú, ché Iddio per schifar maggior scandalo ha permesso che il signor mio consorte con una gran parte dei suoi servidori sia stato condotto a la corte. — La donzella, posti gli scanni come prima, insieme con la madonna gli tenne saldi. E Cornelio soavemente discendendo fu da la sua donna lietissimamente raccolto. E cosí di brigata ascesero di sopra e allumato un buon fuoco e Cornelio lavatesi le mani ed il viso, che erano in parte da la caligine tinti, e cacciato via il freddo che nel camino preso aveva, a lato a la sua donna in letto si corcò di modo che colse il frutto del suo fervente amore, piú volte con la donna de le occorse disaventure ridendo. La matina a buon'ora fece la donna andar l'amante in un camerino, ove egli comodamente di tutto quello che gli bisognava era da la donzella servito, e la madonna a suo agio quando voleva v'andava. Poi mandato per i suoi parenti, diede ordine a la liberazione del marito, narrando loro tutto il successo com'era seguito. Ma la cosa andò piú in lungo di quello che si credevano, con ciò sia cosa che fu bisogno mandar a Novara un notaio de la corte per essaminar testimoni, e cosí anco a la villa ove avevano cenato per provar quanto il padrone de la casa con i suoi diceva, di modo che ci corse lo spazio di sei giorni prima che uscissero di prigionia. Ed in questo mezzo Cornelio tenne compagnia tutte le notti a la sua donna, a ciò che non dormisse sola e la fantasma forse le desse noia. Sapendo poi ella che il marito deveva venir a casa il dí, quella matina a buon'ora dopo mille abbracciamenti mise l'amante fuor di casa, ed egli andò di lungo a l'albergo. Dopo desinare mascherato andò a far riverenza al signor Alessandro Bentivoglio e a la signora sua consorte la signora Ippolita Sforza, ove stando con loro a ragionamento vennero alcuni gentiluomini, tra i quali uno ci fu che disse come in quell'ora medesima Momboiero era stato con la guardia a casa di Cornelio, avendo inteso che era partito da Mantova e venuto in Milano, e che la madre di Cornelio gli aveva mostro tutti i luoghi de la casa. Sentendo questo, Cornelio prese licenza dal signor Alessandro e da la signora Ippolita e a l'albergo

se ne tornò, deliberando non star piú in quei perigli. Onde, la notte montato a cavallo se n'andò a la volta di Bergamo e Brescia ed indi a Mantova, non volendo piú far il viaggio che prima fatto aveva per dubbio di non incontrar i mali spiriti per camino.

IL BANDELLO
al magnifico messer
ALESSANDRO PASOLINO
dottor di leggi
salute

E' si suole, Pasolino mio soavissimo, communemente dire che gli uomini semplici ch'a poche cose pensano sono molto pronti a dar la sentenza di tutto ciò che si parla. Onde spesse fiate avviene ch'essendo tenuti saggi ed ingegnosi mostrano di leggero la lor ignoranza. E perciò deverebbe ciascuno prima ch'ei parli pensar bene su quello che si ragiona e non esser cosí facile a cicalare, e quando è domandato considerar la materia preposta e poi sobriamente dir il parer suo. Ché, come dicono le sacre scritture, ne le molte ciance non mancherá il peccato. Per questo il protomaestro de la natura, quando ci fabricò, ne fece di sorte che la lingua umana stesse chiusa sotto dui bastioni, e volle che le orecchie fossero in luogo eminente e libere senza ostacolo, a fine che l'orecchia potesse tutto quello che si dice udire, ma la lingua, innanzi che uscisse fuor dei dui ripari, avesse tempo di masticare e cribrare ciò che volesse dire, con ciò sia che la parola detta è irrevocabile né piú può tornare indietro. Se adunque ciascuno, prima che parlasse, pensasse a le due porte, cioè ai denti e a le labra, molte cose si dicono che si tacerebbero e molti paiono pazzi che saggi sarebbero tenuti. Onde si dice che di rado avviene che il tacere dia nocumento, ma che ben spesso il mal limato cicalare reca grandissimo danno e fa spesso, se danno non dá, parer chi parla scemonnito e semplice, come avvenne ad un vostro romagnuolo, cittadino di Forlí, il quale volendo piú che a lui non si conveniva parlare, fece rider tutto un popolo. Narrandosi adunque a questo proposito un giorno nel piacevol castello di Gazuolo

molte cose, il valoroso capitano Giacomo Masino disse una novella molto picciola ma bella, la quale, parendomi degna d'esser tenuta a memoria, fu da me come egli la disse scritta. E per esser accaduta la cosa in Romagna e narrata dal detto capitan Masino gentiluomo di Cesena, onde voi anco avete antica e nobil origine, ho voluto mandarvela e farne un dono al vostro onorato nome ed in parte pagar tanti piaceri che voi e tutta casa vostra, essendo io in Cesena, mi faceste. Io non mi ritrovai giá presente quando il Masino questa novella disse, ma poi il signor Pirro Gonzaga me la narrò e mi commise ch'io la scrivessi e la riponessi con l'altre mie novelle, come ho fatto. State sano.

NOVELLA XXIX

Quanto semplicemente un cittadin forlivese rispondesse ad un frate che predicava.

Noi siamo entrati a parlar d'una materia, gentilissime donne e voi signori e gentiluomini, la quale per il mio giudizio par una cosa molto leggera, ma chi ci pensa maturamente è cosa di gran momento. Noi diciamo proverbialmente che la lingua non ha osso, ma che rompe il dosso. E cosí è che dei mille errori che si commettono, i novecento procedono tutti da poco considerar ciò che si dice; ché se pensassimo bene a ciò che dir vogliamo e tra noi far giudicio se le parole nostre ponno recare a noi o ad altri profitto o nocumento, quante pappolate si dicono che si terrebbero chiuse in gola? quante questioni si fanno che non si farebbero? quanti omicidi si commettono che si lascieriano stare? Gli uomini saggi prima che la parola gli esca di bocca la masticano molto bene, ma i trascurati e che troppo di loro presumeno dicano tutto ciò che lor vien a la bocca, onde tanti romori poi ci nascono al mondo e tanti duelli. Dirá poi quel pazzerone e che si pensa poter con l'arme in mano star a fronte con Marte: — Io vo' dir ciò che mi piace, e se la lingua fallirá il corpo patirá la pena. — Ma perché non saria molto meglio non morder l'amico fuor di proposito che

venir a queste mischie? E' pare che Domenedio cosí permetta, che questi morditori e mal dicenti e che a la lor lingua non vogliono por freno, che quando vengano poi al menar de le mani, restano sbigottiti e non sanno ciò che si faccino, e restano con lor danno e vergogna o morti o prigioni. Ed io ne ho veduti tanti qui a Gazuolo, a Bozolo, a Gazoldo, a Mantova, a Scandiano e altrove in Italia per simil cagioni combattere, che vi potrei narrare che sempre l'ingiuriatore è restato di sotto. Ma io non voglio per adesso entrar in materia d'arme né riferir cose sanguinose, sapendo ch'io dispiacerei a queste nostre madonne a le quali io desidero non solamente con le parole far servigio, ma con l'opere de la vita, ogni volta che l'occasione mi accaderá di farle conoscere quanto le son servidore. Dirò adunque quanto trascuratamente un cittadino di Forlí dimostrasse l'ignoranza sua, essendo stato troppo pronto a rispondere ove egli deveva tacersi e star ad ascoltare come facevano gli altri. Onde vi dico che, non è molto tempo, essendo in Forlí seguita una occisione grandissima e rovinamento con fuoco di molte case tra ghibellini e guelfi, come spesso per le nostre malvage fazioni suole in Romagna avvenire, i frati di san Domenico, che in quella cittá hanno un venerabile ed antico monastero, fecero elezione d'un santissimo uomo e solenne predicatore che la quadragesima seguente devesse la parola di Dio ai forlivesi predicare ed insiememente le lor parzialitá e vizi riprendere. Questo fu un fra Mattia Cattanio da Pontecorono di Lombardia, uomo in quella religione molto stimato per la sua buona ed austera vita. Come fra Mattia fu nel tempo di carnevale arrivato a Forlí, cosí fu dal priore pienamente instrutto dei peccati e sceleratezze che in quella cittá si facevano, e di tanti omicidi, abrusciamenti e rovine di case, che solamente per le parti dai ghibellini a' guelfi si commettevano. Il predicatore del tutto pienamente informato, il primo giorno che cominciò a predicare, fatto il suo proemio e proposta e partita la sua materia che intendeva di predicare, prima che entrasse piú innanzi fece una sua accomodata scusazione, che non di sua volontá era venuto in quella cittá a

predicare, ma mandato dal suo superiore, a cui non è lecito contradire, e che nel viaggio e dopo che era a Forlí arrivato aveva inteso tanti enormi peccati e vituperose maniere dei forlivesi, che gli pareva non esser venuto a predicar a cristiani, ma a mori e a turchi. — La cagione adunque per cui mandato sono qui è per disbarbare e svelgere i cattivi e scelerati costumi, e con l'aiuto di Dio seminarvi i buoni ed accendervi tutti ne la caritá del signor nostro messer Giesu Cristo e farvi del tutto con buon modo cangiar vita. Per questo avverrá che spesse fiate riprendendo le vostre sceleraggini sarò costretto a dire che voi sète bestemmiatori, ladri, assassini ed i maggior ribaldi del mondo. Quello ch' io dirò tutto sará detto a buon fine. Similmente quando io dirò che voi sète usurari, adulteri, concubinari, invidiosi, iracondi, golosi, seminatori di risse e di discordie, nodritori di guerre civili, nemici del ben publico, parziali, omicidiari e peggio che giudei, non vi devete adirare, ma pensare che io il tutto dirò a buon fine. — E molte altre cose simili rammentando, diceva pure che il tutto diria a buon fine. Era a la predicazione un ricco cittadino che dirimpetto al pergamo sedeva, il quale aveva nome Buonfine. Questo, pensando che il frate a lui volesse solamente predicare e non agli altri, perché era molto semplice, si levò in piede e discopertosi il capo disse al predicatore: — Padre, aspettate e non andate piú innanzi. A me pare che l'onestá e il debito voglia che voi predichiate a tutto il popolo e non a me solo. Dite pur anco a Berlinguccio, a Naldino, a ser Nicola Miglietti, a lo Sterlino e a ser Simone, che sono quelli che governano il commune ed hanno in queste cose piú a fare che non ho io. — E dicendo alcuni che tacesse e per nome appellandolo, il frate, conosciuta la semplicitá di messer Buonfine, gli disse che non dubitasse che a tutti darebbe la parte loro. E cosí andò dietro al suo sermone, e il nostro ser Buonfine fu cagione che tutto il popolo del suo sciocco parlare si ridesse senza fine.

IL BANDELLO

a l'illustrissimo signore

PIRRO GONZAGA

marchese e signore di Gazzuolo

salute

Era, come sapete, mio costume, quando in Mantova dimorava, mentre che madama Isabella da Este marchesa al suo amenissimo palazzo di Diporto si teneva, andar due o tre volte la settimana a farle riverenza, e quivi tutto il giorno me ne stava, ove sempre erano signori e gentiluomini che di varie cose ragionavano, ora a la presenza di quella ed ora tra loro, secondo le occasioni. Avvenne un dí che subito dopo desinare quella con le sue damigelle in camera si ritirò. Onde essendo quei signori e gentiluomini che v'erano restati soli, il nostro festevolissimo signor Gostanzo Pio di Carpi disse: — Signori miei, noi qui siamo e, per quanto intendo, madama stará buona pezza prima che rivenga. Io lodarei che per fuggir il caldo che fa che noi ci ritirassimo nel boschetto di pioppi che ella ha piantato in memoria del duca Ercole suo padre, e quivi su le rive del ruscello che ci corre ne la minuta e fresca erbetta sedessimo e ragionassimo di quello che piú ci diletterá. — Piacque a tutti la cosa e lá di brigata andammo. Come tutti fummo assisi, il signor Alessandro Gonzaga rivolto al signor Gostanzo disse: — Cugino, tu ci hai qui condotti e tu ci intertieni, e narraci qualche novelletta. — Il signor Gostanzo alora, che è, come meglio di me conoscete, bel parlatore e faceto, ridendo disse: — Poi che vi piace che io, come si dice, mi metta la piva in bocca, io sonerò e vi narrerò una piacevolezza che questi dí è accaduta. — E quivi cominciò a narrar certe cose di un archidiacono, e dopo lui altri fecero il

medesimo stando tutti su 'l ridere, fin a tanto che madama venne fuori. Io il tutto, come fui in Mantova, scrissi e in forma d'una novella ridussi. E perché voi assai sovente avete di belle cose di lui dette e la sua vita sapete quanto alcun che ci sia, ho voluto questa novella darvi, imitando i poveri contadini, i quali, quando vengano a la cittá, per non apparir dinanzi al padrone a man vòte e non avendo altro che recare, porteranno duo capi d'aglio ed una cipolla, che talora saperanno meglio al padrone che non fanno i capponi. Se poi vi sovverrá che alcuna cosa degna d'esser scritta di lui ci fosse, da quei signori non raccontata, come anche infinite ce ne saranno, voi un dí me le direte ed io le scriverò a ciò che la lorda vita di questo arcifanfalo meglio sia conosciuta, il quale giá fu la favola de la corte romana. State sano.

NOVELLA XXX

Diversi detti salsi de la viziosa e lorda vita d'un archidiacono mantovano.

Signori miei, poi che qui ridotti siamo e ci manca la compagnia de le donne, che suole tuttavia tener allegra la brigata, noi possiamo piú liberamente parlare che quando a la presenza loro, servando perciò sempre il decoro del tempo e del luogo. Non è qui persona che per udita non abbia inteso la poco onesta vita del nostro archidiacono, il quale, per quello che tutta Mantova dice, sempre fin da fanciullo s'è sommamente dilettato di dar le pèsche e di torle. Nondimeno, come tutti sapete, egli è sí pazzerone e tanto sfacciato che di cosa che di lui si dica punto non si cura, anzi come un bufalone se ne ride. Egli venne lunedí passato a San Sebastiano raso di fresco che pareva un mellone, e con la veste sua di ciambellotto e col rocchetto indosso entrò in camera del signor marchese. Come il signore cosí polito il vide, ancora che egli nel letto fosse dai suoi soliti dolori aggravato, non si puoté perciò contenere che scherzando non gli domandasse quanto era che egli non aveva fatto piantar ravanelli nel suo orto. Il pecorone

si mise a ridere stendendo quei suoi occhioni di bue, che proprio pare, come è chiamato, un arcifanfalo, non gli bastando l'animo di negar ciò che sa che tutti sanno. Fu domandato dapoi fuor di camera e andò in sala ove sono dipinti i divini trionfi di Giulio Cesare imperadore di mano d'Andrea Mantegna, con tanti altri bellissimi quadri di pittura eccellentissima. Quivi venne un notaio con testimoni, perciò che il pecorone voleva far certo contratto d'una vendita. Ed ecco arrivare in questo il signor mio zio, il signor Giovanni Gonzaga, il quale, intendendo ciò che si trattava, s'accostò festevolmente al notaio e cosí gli disse: — Aspetta e intendimi bene prima che stipuli questo contratto, se vuoi che sia valido. Non sai tu che non lece a la moglie senza il consentimento del marito o dei piú propinqui parenti o col decreto del prencipe far contratto di vendita? Io qui vedo la moglie — e pose la mano su le spalle a l'arcifanfalo, — ma non ci veggio il marito né parenti né alcuno dei magistrati marchionali. — Quanti in sala erano tutti risero de l'arguto e mordace detto del signor Giovanni, essendo manifesto il vivere disonestissimo de l'amico. Ma egli, come se inteso non avesse, al signor Giovanni ridendo rispose: — Signore, voi sempre scherzate e sète su le burle. — Il signor mio zio ridendo questa risposta a lui rivolto fece: — Quello che io ho detto è stato tutto per beneficio ed util vostro, perciò che io non vorrei che voi fossi astretto a rifare un'altra volta questo contratto, non avendo voi licenzia d'ubligarvi. — Ma il castrone punto non si mosse, e pur vedeva che quanti erano in sala smascellatamente ridevano. Detto questo tacque il signor Gostanzo, quando il signor Alessandro Gonzaga cominciò a dire: — Signori miei, noi siamo entrati in un cupo e largo mare, se crediamo in cosí poco tempo come ora abbiamo poter narrare la millesima parte de le vertú di cotestui. Elle sono tali e tante, che non ci basterebbe un'etá, non che cosí breve ora, a dirle. Ma se ne dirá qualcuna di quelle che prima occorreranno a la bocca. Ed io seguitando dico che innanzi al conseglio marchionale s'agitava piatendo una lite tra un nostro mantovano e madonna Lodovica Torella, donna di gran-

dissimo ingegno e d'animoso core. Favoriva l'arcifanfalo quanto a lui era possibile l'avversario di madonna Lodovica, ed in ogni cosa che poteva offender questa gentildonna, il faceva molto volentieri. Il che essendole manifesto, tentò piú volte voler intendere la cagione perché il pecorone le fosse cosí acerbamente contrario; ma altro non intese se non che egli era amicissimo di colui che seco piativa. Onde si deliberò nel publico consiglio farli conoscere che la sua vita era a tutti nota. Il perché ritrovandosi un dí dinanzi ai signori di conseglio, l'arcifanfalo non si puoté contenere che fuor di proposito non dicesse non so che contra madonna Lodovica. Ella, che è bella parlatrice ed audace, modestamente sorridendo ai signori consiglieri si rivoltò e con piena voce disse: — Non vi meravigliate, signori, se monsignor l'archidiacono sí fieramente mi perseguita e in ogni azione a me pertinente m'è contrario, e se me che donna sono cerca egli di cacciar de la possessione dei beni paterni; perciò che egli fa secondo il suo consueto, il quale sono molti anni che, come tutti sapete, ha levato il loro ufficio a le donne, e per quanto è in lui vorrebbe che tutte le donne fossero morte. — Con queste parole parve a la gentildonna assai onestamente aver la viziosa vita del suo nemico scoperta e quello acerbamente morso, se egli avesse vergogna. Ma il valentuomo era cornacchione di campanile, che per sonar che facciano le campane non si muove. Avendo il signor Alessandro al parlar suo posto fine, messer Alessandro Baesio compagno d'onore di madama marchesana, uomo molto attempato ma molto piacevole, cosí disse: — E' mi rincresce pur assai che messer Mario Equicola, precettore di madama nostra, non sia qui, perché ragionandosi di questo pazzerone averebbe mille belle cosette da dire. Egli subito dopo desinare è andato a Mantova e non ritornerá fin a l'ora di cena, e quando saperá di questa compagnia e del ragionamento che si fa si vorrá disperare che non sia stato anch'egli a dir la sua. Egli, come tutti sapete, è uno di quegli uomini dei quali tutte le corti vorrebbero esser piene, perciò che oltra che è un archivio di lettere e da fanciullo in molte corti nodrito, è poi

soavissimo compagno, arguto, faceto, pronto, buon parlatore e di quelli che mai a la brigata non lascia con i suoi piacevoli motti rincrescere. Ora avvenne che l'anno passato egli ebbe alcuni termini di terzana semplice, ed essendo tutto il dí da gentiluomini e cortigiani visitato, andammo a visitarlo di brigata messer Francesco Tritapali segretario del signore, il gentilissimo e da bene messer Gian Giacomo Calandra castellano di Mantova, e il nostro messer Benedetto Capilupo segretario di madama ed io. Ove ragionando di varie cose, come si costuma a le visitazioni degli infermi, venne anco in quel tempo quello di cui si parla, il quale, forse avendo mal dormito la precedente notte o che altro se ne fosse cagione, non faceva tuttavia se non forte sbadigliare, ed ogni volta si faceva in bocca quattro e sei segni de la santa croce. Mario, veggendo questo, al pecorone rivolto disse: — Che vuol dire, monsignor, cotesto segno? hai forse paura che il diavolo, che tante volte per l'uscio di dietro è entrato in casa tua, esca per la porta dinanzi? Metti giú questo timore, perciò che egli non farebbe mai altra via che la sua consueta. — Se vi fu che ridere, pensatelo. Cominciarono tutti ridendo a dargli la caccia e proverbiarlo, ma egli di tutti si burlava e mostrava non sentir gli acuti morsi che il trafiggevano fin su 'l vivo. E perché, come giá di lui scrisse il satirico messer Agostino Coppo, esso arcifanfalo è temerario, presuntuoso e sfacciato, e a Roma era giocolare de la corte assai scioccamente, non si curando di cosa che si dicesse a suo vituperio, entrò in altri ragionamenti. — In questo finí messer Alessandro, quando il valoroso messer Benedetto Mondolfo sorridendo disse: — Veramente egli fu tempo che io mi meravigliai molto d'alcune cose che a Roma udii dir di questo omaccione, essendo io lá col signor duca d'Urbino. Ma ora questi signori, che di lui hanno detto ciò che tutti inteso avete, mi levano la meraviglia e mi fanno credere che ciò che a Roma io pensava esser detto per malevolenza fosse detto per veritá. Vi dirò adunque ciò che io ne udii dopo il ritorno del papa da la Mirandola. Sapete che Giulio II sommo pontefice venne a la Mirandola quell'anno

che fu il freddo tanto grande ed intenso che tutti i fiumi di Lombardia durissimamente congelarono, e tra gli altri sí forte il Po si agghiacciò che fu in mille luoghi a piè, a cavallo ed in carretta passato. E mi ricordo che madama qui di Mantova lo passò per iscontro a Borgoforte due volte in carretta, essendo io venuto a fare che di Mantovana si portasse vettovaglia in campo. Ora avvenne un dí che andando il papa a torno al campo vide un vivandiero che aveva i piú belli e grossi porri che mai si vedessero. Si fermò il papa e volle sapere di che luogo quei porri erano stati recati. Il vivandiero disse che era mantovano e che in Mantovana erano stati còlti. Venne voglia al papa di mangiarne e ne fece pagar alquanti e gli trovò molto buoni e saporiti. Onde disse a l'ambasciator mantovano: — Tu non scriveresti mai al signor marchese che quando ci manda indivia bianca ed altre simili insalatucce, che anco ci mandasse di questi bellissimi porri? — Il signor marchese, avuta la lettera del suo oratore, fece cercare i piú belli e i piú grossi che fossero ne la contrada e ne fece caricar un mulo, e volle che questo nostro arcidiavolo oratore gli accompagnasse e fosse quello che gli presentasse ad esso papa. Piacque sommamente il dono al papa e senza fine lodava la beltá e grossezza di quei porri. Avvenne in questo che il Proto da Lucca, il quale devete conoscere e saper quanto per le sue piacevolezze a tutti è grato, sovraggiunse e per la libertá che ha di scherzar col papa ne prese un mazzo e disse: — Padre santo, questi sono i maggiori che io vedessi mai. Ove diavolo gli avete voi pescati cosí belli e cosí grossi? — L'oratore, non aspettando che il papa rispondesse, né conoscendo il Proto, dal quale ottimamente era conosciuto, pensò che Proto, perché era grande e vestito da prelato, ancor che avesse un occhio un poco stralunato, fosse qualche cubiculario apostolico, attesa la domestichezza che vedeva aver col papa, e disse: — Monsignore, io gli ho fatti venire e per parte del signor marchese di Mantova gli ho presentati a nostro signore. — Bene sta — disse il Proto — e mi piace grandemente. Ma egli sono pur molto grossi; io non ne vidi mai di cosí fatti, e pur ho cerco del mondo la parte

mia. — Questo è — soggiunse l'oratore — perciò che il nostro buon terreno grasso gli ha prodotti, e noi gli ripiantiamo tre e quattro fiate e gli diamo del letame pur assai e gli innacquiamo. — Tu dici il vero — rispose subito Proto. — Per la fede mia ch' io ti conosco ora, ché prima non ti aveva conosciuto. Egli deverebbero esser di quei porri che tu quando stavi a Bologna a studio facevi piantare nel tuo orticello, che era cosí grasso, morbido e benissimo coltivato. — Il papa con tutti quelli che erano presenti, che erano pur assai e grandi uomini, di cosí mordace motto risero grandemente, perciò che il Proto soggiunse che quando l'oratore era in Bologna serviva tutti gli scolari che di mangiar carne di capretto assai si dilettavano. Ed il pecorone sentendosi rinfacciar cosí enorme vizio né piú né meno arrossí come averebbe fatto un asino. — Avendo il Mondolfo finito di parlare, e sovra le dette cose tutti ragionando e qualch'altro bel fioretto volendo alcuno de la compagnia dire, si sentirono i cagnoletti abbaiare; segno che madama era venuta fuori. Onde tutti levati, ce n'andammo colá ove ella giá s'era sotto la loggetta del giardino assisa, e quivi con lei si cominciò di varie cose a ragionare.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE